



3 1761 06638448 8

A. EQUINI

C. J. Frugoni

Alle Corti dei Farnesi e dei Borboni, di Parma.



Collezione settecentesca

a cura di

SALVATORE DIGIACOMO

dell'Accademia Pontaniana

Bibliotecario della Lucchesiana di Napoli

EDITORE **REMO SANDRON** EDITORE



ADOLFO EQUINI

C.I. FRUGONI

*alle corti Cei Farnesi
e Cei Borboni Cei Parma*

*Lombi Cei Vita settecentesca
parmigiana*

REMO SANDRON

EDITORE

*Milano - Palermo - Napoli
Genova - Bologna - Torino*

Proprietà artistico-letteraria dell' Editore
REMO SANDRON



PQ
4692
F4Z68
v. 1

A
GIUSEPPE TAROZZI

CHE DALLA CATTEDRA DELL'ATENEO BOLOGNESE

NOVELLE ENERGIE

DI PATRIA GRANDEZZA

TRASFONDE NELLE ANIME E NEI CUORI

AMICHEVOLMENTE

PREFAZIONE

QUANDO l'amico Salvatore Di Giacomo mi offerse di scegliere un argomento per la sua *Settecentesca*, rammentai che il Bertana in un suo erudito studio sul Frugoni (!) aveva lamentato che intorno al « men conosciuto e forse più vituperato dei *Tre eccellenti autori* nessuno avesse ancora composto un libro, che, per la fertilità del soggetto, facilmente potrebbe riuscire interessante, utile, e — sopra tutto — piacevole, se l'autore avesse avuto la diligenza di raccogliervi il molto che resta da spigolare sul Frugoni in biblioteche e in archivi, e l'arte di colorire con gli schietti colori del tempo la caratteristica figura gioconda del mediocre verseggiatore e del mediocrissimo uomo, che incarna

(1) Fu pubblicato prima nel *Giorn. Stor. della Lett. it.* a. XII, vol. XXIV, pag. 337-379, poi nel volume *In Arcadia* del medesimo Bertana, ed. a Napoli dal Perrella nel 1909.

con sì chiara evidenza storica tanta parte del gusto e del costume del Settecento. »

Tutto il programma di un libro.

Ed io proposi a me stesso di far rivivere il gran *Comante* nel suo ambiente parmigiano.

Perchè se egli non fu quel miracolo che quasi tutti i suoi contemporanei andarono proclamando, vedendo in lui rivivere a volta a volta Orazio, Anacreonte e Pindaro; se è tutt'altro che vero che *Comante* sia stato — come disse il Roberti — « poeta in ogni sua cosa e in ogni sua ora »; se egli, insomma, fu un poeta mancato, pur avendo sortito da natura tutte le disposizioni per riuscire un poeta più che mediocre, le ragioni delle lodi iperboliche di cui lo cinsero, come d'aureola, i suoi contemporanei e quelli che vennero immediatamente dopo, non sono da ricercarsi solo nella costumanza dei letterati del Settecento di lodarsi e divinizzarsi a vicenda, ma soprattutto nelle correnti estetiche e nel costume del tempo.

È fuor di dubbio che se mai poesia che s'ispira alle vicende della vita fu grande, tale avrebbe dovuto essere quella di *Comante*. Ma perchè ciò si avveri due cose sono necessarie: che grande sia la vita a cui la poesia s'ispira, e severa la Musa che la crea, due condizioni che a Parma e al Frugoni mancarono. La vita del ducato di Parma e Piacenza sotto gli ultimi due Farnesi e con Filippo di Borbone — e ciò va detto non

ostante la grande opera spiegata dal du Tillot — fu magnifica, perchè ebbe un' aristocrazia degna d' una grande capitale di quei tempi, e una corte splendida che voleva emulare lo sfarzo lussuoso delle più grandi corti d'Europa, ma grande non fu. La vita parmigiana, sotto questo punto di vista, non differisce da quella vissuta nelle altre città italiane capitali di un piccolo Stato. Nè il Frugoni aveva quella tempra d'animo che fece dell'abate di Bosisio un grandissimo poeta civile.

Eppure quel mondo parmigiano, molle sotto l'ultimo dei Farnesi, tumultuoso in quel periodo che va dalla morte del duca Antonio (1731) alla instaurazione del dominio borbonico (1749), magnifico durante il regno dell'infante Don Filippo è pieno d'interesse.

I Farnesi, che concessero all'Arcadia i loro giardini a Roma, amarono in Parma circondarsi di artisti e di letterati, in Parma inalzarono il più grande teatro d'Europa, e non risparmiarono spese, perchè vi fossero rappresentati i più sfarzosi melodrammi che le fantasie più ardenti sapessero immaginare a meraviglia degli occhi. E quando il genero di Luigi XV, vissuto prima fra gli splendori delle corti di Madrid e di Versailles, salì sul piccolo trono, conducendo seco un grande Ministro, il du Tillot, (1) e chiamandovi un grande

(1) È noto ciò che il DUCLOS scrisse nel suo *Voyage en Italie*: « Du Tillot eut été Sully en France; Sully n'eut été que du Tillot á Parme ».

filosofo, il Condillac, e artisti del pennello e del bulino, e artieri d'ogni arte, e restaurando gli studi, e spendendo quanto solo un grande monarca avrebbe potuto spendere per illustrare un grande Stato, Parma fu trasfigurata.

Dimentichiamo per un quarto d'ora la nostra vita civile e politica, le nostre aspirazioni nazionali e sociali, la nostra libertà di discussione, di stampa, di religione, la nostra sete di sempre più sapere e sempre più scoprire, le nostre lotte per l'esistenza, i nostri carnevali magri e i nostri divertimenti spesso stupidi, il nostro Governo che dovrebbe rappresentare il Paese ed è invece quasi sempre l'indice di camarille egoiste, i nostri drammi di adulterio coi relativi drammatici processi alle corti d'Assise gremite di signore eleganti, i nostri giornali e tutto il male che vanno seminando nei cervelli ancor torpidi e nei cuori malati delle moltitudini, e rifugiamo in quel mondo: ci parrà molto seducente. Che importa se dovremo credere per un momento che il Governo viene da Dio, che la politica non è una necessità pei governanti, che la fedeltà matrimoniale non è punto necessaria per la famiglia e per la società, che le cerimonie e l'adulazione sono elementi indispensabili al buon vivere civile, che una tornata arcadica vale quanto una seduta parlamentare?

Ci troveremo degli amori poco tragici, punto cruenti, fatti spesso di moine, di sorrisi placidi come le anime de-

gl'innamorati, che non guastano il sangue e non fan perdere l'appetito, perchè Werther e Ortis non avevano ancora fatto scuola; amori bevuti a lenti sorsi, solfeggiati sui passi studiati del minuetto, nutriti di una paziente attesa, che spesso si risolvevano in nulla; (1) una commedia, insomma, la commedia galante recitata quotidianamente, col marito che rinuncia a' suoi diritti e doveri maritali per assumere quelli di vicemarito, insediandosi liberamente e audacemente nella famiglia altrui e lasciando che altri s'insedi nella sua, con le dame sentimentali che si vergognano ad uscire in pubblico col proprio marito, poi che preferiscono avere al fianco il cicisbeo; che mettono volentieri in mostra quel tanto di nudo che è necessario per lasciar indovinare il resto; che nutrono il cervello di amori metafisici per isdruciolare talora al di là della galanteria.... Sono tempi di libertà, di una sconfinata libertà morale, quando i cardinali tengono palco in teatro e gli abati stipano le platee e i caffè; quando la bella Zanetta, tanto ammirata su tutti i teatri d'Europa, per mostrare la sua gratitudine a un Don

(1) Cfr. *N.N. Lettera sopra la Cicisbeatura scritta dal Sig. T. B. Irlandese all'Illustrissima Signora N. N. con un accordo di cicisbeatura in dieci articoli. Edizione seconda dedicata al merito singolare della Nobilissima Signora Maria Eleonora Strozzi Uguccione, accresciuta con copiose aggiunte, cavate dalla Filotea di S. Francesco di Sales, e di varie riflessioni.* — In Firenze, 1770, per Giov. Battista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, pag. XIII.

Gozzi — un prete che le educava quella cara gioia di figlio, che fu Giacomo Casanova — gli donava prima un orologio d'oro, e poi gli porgeva la gota a un bacio; ma i tempi non potevano essere diversi, quando chi dominava la società era la donna, dama o ballerina, regina o cortigiana che fosse, con la sua *coquetterie*, col suo spirito, con la sua femminilità, col suo cervello guasto dall'amor metafisico, dalla religione sbagliata e dalle passioni santificate.

Piace il mondo pastorale del Vatteau e del Gessner? È il mondo in cui c'inoltreremo sulle orme di *Comante Eginetico*: coi cavalieri imparruccati e gallonati e l'arco della schiena duttile nel lungo esercizio di far inchini, incuranti della politica perchè reputano cosa più seria sospirare ai piedi d'una bella, o sedere intorno a un tavolino verde per rischiare qualche centinaio di ducati al faraone; colle dame affaccendate nella *toilette*, nel distribuire tazze di caffè aromatico, nell'offrire sorrisi dietro il ventaglio o il paravento discreti, bramosi di avere alle loro tavole sontuose poeti o rimatori che cantino le loro grazie; con un popolo incosciente che s'accontenta di poco e morde i sassi che gli tirano quelli che stanno più in alto, che ama l'onestà e ride maliziosamente agli scandali di marchesi senza marchesati e di abati senza abazie, appuntellati sui pregiudizi d'una vana nobiltà; con un principe bonario che considera lo Stato come un parco destinato a' suoi piaceri, che vive di cacce

e di teatri, che fa all'amore con le dame di corte, piacevolone con gl'intimi coi quali scambia la grassa risata boccacesca e contegnoso come un dio in cospetto del suo popolo.

E tra queste figure principali ecco l'abate poeta, indispensabile ornamento di ogni festa.

Io non voglio tratteggiarlo: lo ha già fatto troppo bene il conte Moroni.

« L'abate è facile a riconoscersi in mezzo a mille ecclesiastici. Lucido, azzimato, manieroso, saltellante, guizza d'ogni parte, civettando a dritta e a manca, e dispensando a tutti le sue mellifluità. Ma non è altrettanto facile a definirsi. Paolo Lacroix non seppe dir altro se non che gli abati erano *une mauvaise habitude*; il card. Spina soleva dire di essi con più spirito: *questa gente è l'unica al mondo per il maneggio dell'uomo*; e il popolino di di Roma più spedito di tutti li chiamava semplicemente *leccapiatti*.... L'abate non è nè prete, nè secolare; non è ordinariamente un genio, ma neppure una talpa; non è bello, ma non è neppure antipatico; non è povero, nè ricco, nè pusillanime, nè animoso. In conversazione ha dei sali, ma non ha la finezza del gentiluomo; non è bigotto, nè addirittura un discolo; non è intollerante in politica, ma sa mantenersi in equilibrio con tutti.... Nessuno lo ha veduto piangere; che anzi ha la bocca perpetuamente disposta al riso, ed i guai del mondo sembra che non gli giungano, perchè la natura gli ha fatto "il

cor più freddo del naso di un gatto...” Nei giorni solenni si mostra più arzillo ed impettito del solito... Tra le loro fila debbono ricercarsi i più celebri maestri di bassetta, di stoppa, di picchetto, di faraone e di minchiate, poichè l'abate ha per il giuoco la fede di un martire. Se c'è caso di vederlo soffrire è sotto i colpi dell'avversa fortuna; ma passati questi brutti momenti ritorna subito l'uomo della miglior pasta del mondo, l'amico di tutti... Ma il suo vero cavallo di battaglia erano i minuetti. In mezzo di quella folla di teste vuote ricoperte di stoppa, di giovani cascanti e di vecchi impiasticciati di polvere e di cosmetici, l'abate si distingue per la sua floridezza, e fra i visi sbiaditi trionfa colle gote rubiconde e coll'aspetto pieno di giocondità. Abilissimo nel mestiere dell'adulazione si sdilinquava in salamelecchi con tutti, ed attende a propiziarsi il bel sesso, ostentando verso le dame una devozione non meno sdrucchiolevole di quella dei cicisbei... e fiuta a preferenza i tipi ben pasciuti, prepone le forme rigogliose ed abbondantemente matronali » (1).

Non possiamo leggere questi periodi senza avere davanti vivo l'abate Frugoni, tondo e pasciuto, forte in gambe, col cervello pieno di modulazioni pronte al servizio di tutti, il dio delle feste, dei conviti e delle

(1) ALESSANDRO MORONI — *I Minuetti*, spigolature storiche. Roma, tip. Voghera, 1880, pag. 76 e sgg.

conversazioni, bonario e sorridente, giocatore impenitente, innamorato fino agli ultimi anni della sua lunga esistenza di poetesse, di dame, di ballerine e di cantanti, nemico giurato della fedeltà come della miseria, corrotto di quella elegante corruzione velata d'ipocrisia che al suo secolo piaceva; vero figlio del tempo, di cui è uno dei letterati più rappresentativi.

La sua produzione poetica dal nostro punto di vista estetico è in gran parte trapassata, per quanto dalla vasta farragine di versi che ha dettato pur si potrebbe ancora trascegliere qualche brano non indegno dei nostri poeti di secondo ordine; ma tutta quanto essa è, anche la parte definitivamente sepolta, non ha perduto la sua importanza storica e storico-letteraria. Il Frugoni fu poeta nell'anima e lo fu in un determinato momento storico; cosicchè la sua produzione ha riportato un carattere così personale da distinguerla facilmente da quella de' suoi contemporanei anche là dove c'imbattiamo in un frasario poetico o in atteggiamenti d'immagini e di sentimenti che furono comuni agli arcadi del suo secolo, ed ha un colorito così storico — perchè la sua fu poesia occasionale — che non vana fatica sarà l'indagare con quale tono gli avvenimenti sincroni siansi ripercossi nell'anima del Poeta.

Fu, il secolo decimottavo, il secolo del Vico, del Muratori, del Parini, dell' Alfieri, del Beccaria; ma questi furono delle personalità con fisionomie proprie,

che l'aura dei loro tempi ha appena sfiorato. Essi non sono il secolo decimottavo, sono già uomini moderni, uomini che sdegnarono le tendenze che fanno di quel secolo un'era così diversa dalla nostra.

Essi, quindi, non rappresentano bene che se stessi: il Frugoni rappresenta invece i tempi suoi, e tutte le tendenze della poesia nostra per oltre mezzo secolo, fin che essa si rinnovò nel nome di quei grandi che tutti sanno.

È difatti indubitabile che se nel quadro storico-letterario del settecento l'*Arcadia* ha un'importanza di primo ordine — come scuola e come tendenza, qualunque cioè ne sia il valore estetico — il Frugoni ci si affaccia almeno come una figura degna di molta attenzione per lo studioso. Egli è nato e morto arcade, e due colonie arcadiche dedusse, quella di Brescia e quella di Parma; egli col Bettinelli e l'Algarotti parve a molti maestro di poesia, e basta anche un superficiale esame dei famosi *Versi sciolti dei tre eccellenti autori moderni* per comprendere che di quella trinità egli era la prima persona. Nella sua vasta produzione poetica sono tutte le tendenze dell'*Arcadia* e fra i compastori fu il primo per altezza d'ingegno. Non dico solo fra i compastori del ducato di Parma e Piacenza, dove così viva fu la sua influenza sui giovani e su poeti già maturi, quali il Landi, il Bettinelli e il Sanvitale e sugli stessi Mazza e Rezzonico che poi trovarono altra via; ma sui compastori di tutta l'Italia; e ciò va detto

anche se l'Arcadia di Roma ha lungamente simulato ch'egli esistesse, solo con tardiva riparazione riconoscendone il valore.

Grande apparve anche via via che i tempi fecero appassire le foglie della corona di alloro di cui i contemporanei gli cinsero le chiome — ricordiamo le lodi del Monti — ed ebbe ammiratori anche in quel periodo della critica letteraria, che iniziò la prima reazione all'Arcadia facendo una troppo facile giustizia sommaria, la quale spesso, appunto perchè sommaria, non fu giustizia, e per cui certi nomi si salvarono dall'oblio e non si sa perchè, ed altri perirono o quasi, che pur ebbero ed hanno un valore superiore alla loro stessa produzione letteraria. Ma se la loro poesia mancò, se quell'arte fu poco durevole, quegli uomini è giusto che rimangano, come figurazioni dei loro tempi.

Perchè non bisogna dimenticare che il Frugoni non solamente incarnò le tendenze e i vizi della letteratura nostra di gran parte del Settecento, ma che visse, personaggio non ultimo — anche se non si occupò dei « maneggi politici » — in una corte, che con don Filippo di Borbone e col suo primo ministro prese un posto così onorevole fra le corti italiane di quel tempo; che numerosi furono i protettori, gli ammiratori, gli amici coi quali fu in frequente relazione epistolare, e che egli cantò, sia per blandirne la vanità onde ottenere qualche favore, e sollecitare componimenti per le

numerose raccolte delle quali veniva caricato, o appagarli di sue notizie o dar loro schiarimenti sulle sue opere poetiche e drammatiche; sia che essi cercassero nella luce della sua fama un appagamento alla loro stupida ambizione e alle loro aspirazioni. Sono uomini di lettere che o rimasero oscuri o conseguirono una effimera celebrità, poeti e poetesse fioriti nella sterminata serra arcadica, artisti del pennello e del bulino, gentiluomini imparruccati, ministri di stato, principi, cardinali, papi, religiosi.... tutto un esercito che non dà tregua alla sua penna insofferente di ritocchi, o scriva in versi, o in prosa. E poi ecco le dame, le intelligenti e le vanesie, ma tutte del pari sollecite di ispirargli una canzonetta o un sonetto, e d'averlo alle loro tavole, alle loro conversazioni, alle loro villeggiature.

Tutto quel piccolo mondo vive nella vasta produzione letteraria di *Comante Eginetico*, apertasi nel 1716, chiusasi nel 1768.

E questo io volli: ricostruire quel piccolo mondo, in cui l'abate genovese visse dal 1724 fino agli ultimi suoi giorni, riserbandomi di tratteggiare nella *Conclusione* l'uomo e il poeta.

Tale ricostruzione sarebbemi riuscita più facile e più completa se i molteplici documenti sparsi un po' dappertutto fosse possibile raccogliere; se parte di essi non fosse smarrita forse per sempre, perchè trafugati allo stesso autore.

Il 4 febbraio 1755 egli scriveva a *Nidalma*: «Questo carnevale un mio cameriere, che pareva l'idea dell'onestà e della costumatezza, improvvisamente mi è fuggito, portandomi via tutto il denaro, che non era poco, quasi tutte le biancherie, l'oriuolo d'oro, un anello con un'agata d'antico intaglio, gli abiti migliori, ed in fine rovinandomi affatto.» Questo furto fu probabilmente accompagnato dalla sottrazione di non pochi documenti. Difatti nel 1759 a G. B. Chiaramonte, il quale lo aveva richiesto delle lettere scrittegli dall'ab. Garbelli, di cui voleva procedere alla pubblicazione delle opere, egli scriveva: «Duolmi di nulla poter contribuire a sì degna edizione, non perchè io non abbia tenuto a serbo quanto già mi scrisse un sì illustre letterato, ma perchè per mia disgrazia mi furono già da cinque anni rubate quante scritture altrui, e mie io avevo presso di me. Non ho mai potuto scoprire il rubatore, e per conseguente ripeterne ciò, che non so per quale malignità, o avidità di guadagno mi fu tolto».

Con tutto ciò i documenti fin qui scoperti dal Bertana, dagli amici miei Carlo Calcaterra e Glauco Lombardi, da me e da qualche altro che verrò via via citando, ho creduto sufficienti per la compilazione di un libro non inutile.

ADOLFO EQUINI.



FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

(La divina *Aglauo*.)

Ritratto eseguito dal pittore Carlo Maratta, suo padre.

(Roma, Galleria Corsini.)



CAPITOLO I.

IL FRUGONI A BOLOGNA

Incontro del Frugoni con Eustachio Manfredi (1-4). Accademico dei *Grati*: gli amici bolognesi: (4-8): vita bolognese (8-10). La morte dello Zappi (10-13); Faustina Zappi Maratti e la brigata bolognese (14-18); *Comante Egineico* e *Aglauro Cidonia* (17-22). Frugoni a Piacenza: nuove amicizie: Ubertino Landi (22-25); la *Radamisto* e *Zenobia* del Crebillon (25-27). Colto dal vaiuolo (27). Vita mondana (29-35). La Contessa Fontana (35-39). Una filastrocca in versi (39-43). Frugoni, il Card. Cornelio Bentivoglio e Mons. Girolamo Crispi (43-49); il *Cesare* dell' ab. Conti (49-51); il Frugoni presentato al Principe Antonio Farnese (52-53). Bologna ha plasmato l'uomo e il poeta (54-56). Appendice (57-61).

QUANDO Carlo Innocenzo Frugoni, chierico regolare romano, sul finir dell' agosto 1724 fu presentato alla Corte de' Farnesi di Parma, aveva già in Bologna, auspici Eu-

- 1 -

stachio Manfredi, Giampietro e Francesco Maria Zanotti, Fernand' Antonio Ghedini, Pier Jacopo Martelli e Gian Gioseffo Orsi gettato le basi di quella celebrità, che lo accompagnò in tutte le vicende della sua lunga esistenza, diventando sempre più clamorosa.

Una prova di ciò è nella lettera che Eustachio Manfredi, dottissimo uomo e duce di quella brigata bolognese che fu detta de' « riformatori della bella letteratura italiana » (1) scriveva al Ghedini da Venezia il 12 ottobre 1720, per narrargli il suo incontro con *Comante Eginetico*. Il Manfredi, al quale Giampietro Zanotti aveva parlato delle « singolari virtù e specialmente dell'ottimo gusto nella poesia » dell'abate genovese, s'era ripromesso di stringere amicizia con lui, che fin dal 16 maggio di quell'anno — 1720 — aveva raggiunto la residenza di Bologna con l'incarico d'insegnar rettorica nell'Accademia del Porto, retta dai PP. Somaschi, quando dovette improvvisamente recarsi a Venezia per quella eterna questione delle acque del bolognese, che il Senato Veneto non voleva che fossero immesse nel Po, nel timore che ciò potesse recar danno ai territori della Repubblica. A Venezia il Frugoni, con una lettera del Ghedini, si presentò al Manfredi, che tradusse l'impressione riportatane in questi periodi inviati a colui che gli aveva procurato il piacere di quell'incontro: « Veramente nel breve tempo che con esso ho potuto finora passare, l'ho trovato io somigliantissimo a quello che voi e Zanotti me lo avete dipinto. Pronto, vivace e copioso ingegno, d'ama-

(1) G. R. ROBERTI — *Raccolta di varie operette*, Bologna MDCCLXXXV, t. V, lettera del 23 luglio 1785 a Petronio delle Volpe.

bili e franche maniere, e tanto più ne' ragionamenti allegro e piacevole, quanto nell'aspetto maggior gravità e malinconia par che mostri: e dicovi che io ho fisso in mente il ritratto d'un nostro principal poeta che ben non mi ricordo, ma credo Torquato Tasso; al quale nella fronte e negli occhi ed in alcun lineamento del viso l'ho subito rassomigliato (1). Mi ha recitate alcune delle sue poesie, non come cotesti loquaci e importuni recitatori, che richiesti, o no, vi afferran le orecchie, e tutto quello che hanno di sonetti, canzoni, poemi, vogliono ad un fiato imbottarvelo; ma da me pregato, due o tre canzonette e alcuni pochi sonetti, fra' quali due sopra i fatti d'Annibale (2), per mia fè grandi e magnifici. Giovedì fui per visitarlo alla Salute; ma trovai che fuor di casa avea desinato. Tornerovvi, e se in questo soggiorno, non so se per me o per lui più breve, di Venezia, alcun tempo sarà che egli alle sue occupazioni, ed io alle mie possiamo sottrarre, insieme lo spenderemo ragionando

(1) Il De Marchi commenta: « A far del nostro genovese un altro Torquato Tasso sarebbe stato necessario almeno ch'egli avesse potuto soffrire come lui; ma la vita del Frugoni ci resta il più bel documento di quanto fosse rimpicciolita l'anima umana nel pigro epicureismo di que' tempi. » Cfr. EMILIO DE MARCHI — *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*, Milano, Briola 1882, pag. 193.

(2) *Opere poetiche* del SIG. ABATE CARLO INNOCENZO FRUGONI ecc. ecc. Parma, Stamperia Reale MDCCLXXIX. È l'edizione curata dal Co. Gian Gastone Rezzonico della Torre, che vi premise (vol. I) le *Memorie storiche e letterarie della vita e dell'opere dell'abate Frugoni*, che avremo spesso occasione di citare. Cfr. t. II pag. 185, 86, 87, 88, 90. È inutile qui ricordare che il sonetto storico ebbe numerosi cultori fin dai primi tempi dell'*Arcadia*, e che tra i men peggio, accanto al Frugoni, van collocati l'avv. F. Zappi e la sua consorte Faustina Maratti.

e conversando; il che di tanto miglior voglia farò, quanto egli più volentieri, e più spesso di voi, di Martelli, di Zanotti, dell'ab. Conti e degli altri amici di Bologna suolmi ragionare.

« Ecco, mentre scrivo vien di nuovo a trovarmi il P. Frugoni, e recitami una canzonetta per Faustina, che voi vedrete. Ella è pur viva e dolce e leggiadra » (1).

A dimostrare la stima che il Frugoni si acquistò tra i poeti bolognesi non ha minor valore un'ode del poeta *Agli inculti e valorosissimi Principe ed Accademici Gelati, che lo accolsero per acclamazione nel loro illustre ceto col nome di Pindaro*.

Che il Settecento sia stato facile distributore di lodi ognuno sa; ma non possiamo non meravigliarci all'udire che il Frugoni, giovanissimo e « Augel d'inferme piume » -- come egli stesso con poco sincera modestia si qualificava -- sia stato proclamato nientemeno che novello Pindaro da quegli stessi letterati bolognesi, che sulla morta gora arcadica s'inalzavano per altezza d'ingegno e severità di studi. Questi letterati erano: il gran Manfredi, astronomo superato da pochi contemporanei, professore nello Studio bolognese, fondatore di quell'accademia degl' *Inquieti* che si occupava di scienze e che divenne poi l'Istituto Bolognese (2); uno

(1) Cfr. *Delle lettere familiari d'alcuni bolognesi del secolo nostro*, tomi due. Venezia MDCCLXXVIII, t. I, 12-13. Più corretta è l'edizione bolognese del MDCCXLIV a cura di Domenico Fabbri. In queste ultime linee il Manfredi allude alla canzonetta con cui *Comante* invitava la divina *Aglauro Cidonia* (Faustina Zappi Maratti) a lasciar Imola per raggiungerlo a Venezia. Di ciò più oltre.

(2) Cfr. *Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna e di tutte le Accademie ad esso unite* ecc. Bologna, Lelio della Volpe, 1763.

dei primi dodici pastori della Colonia Renia (1) fondata a Bologna nel 1698, che aveva seguito in gioventù le tendenze poetiche del secolo che l'aveva veduto nascere, ma che si era poi rifatto sullo studio del Petrarca e di Dante, che imitò in due suoi canti sul paradiso (2) acquistandosi con pochi sonetti e poche canzoni celebrità non immeritata fra i contemporanei (3); il Ghedini, che s'era dato alacremente allo studio delle scienze naturali e delle matematiche, laureandosi in medicina, carattere austero, scontroso, sgarbato, irrequieto, ma con gli amici gentile e bonario, e che nel 1719 aveva ottenuto la cattedra di Scienze Naturali all'Università, rinunziandovi dopo due anni, per assumere più tardi — nel 1725 — la cattedra d'Umanità al Collegio Sinibaldo di Bologna, tenuta prima da quel mecenate dei letterati che fu Pier Francesco Bottazzoni, e che era, col Manfredi, il più insigne poeta bolognese; Giampietro Zannotti, di professione pittore, di natura cacciatore di pranzi, buontempone nonostante la numerosa figliuolanza, pronto a scrivere sonetti per ogni occasione che gli promettesse almeno un buon desinare, d'animo mite e buono, innamorato della torre degli Asinelli, segretario dell'*Accademia Clementina*, che nel 1717 aveva pubblicato coi tipi del Pisarri le sue *Rime* e l'anno dipoi quella povera *Didone* ch'ebbe applausi in tutta Italia (4); Francesco Maria Zanotti, ma-

(1) Il suo nome arcadico era *Act Delpusiano*.

(2) Cfr. le sue *Rime*, edite a Bologna nel 1748 da Lelio della Volpe.

(3) Lodatissima fu la canzone che nel 1700 scrisse quando prese il velo quella Giulia Vandi, che il poeta amava e aveva sperato di far sua moglie. Cfr. E. DE MARCHI, op. cit. pag. 54-56.

(4) Il *Freguol* scrisse in proposito: « Che è poi il tanto ed importante

tematico insigne, filosofo, se non originale, profondo ed erudito e che di filosofia occupava la cattedra allo Studio, pronto all'ira ma buono, familiare coi nobili ma sdegnoso di ogni bassezza, religioso ma non bigotto, scrittore di poesie italiane e latine, e che godeva in città d'un'ampia ammirazione, che non gl'impediva di ridere delle sue « fanfaluche poetiche » ; il Martelli, il cui nome per noi, scrisse argutamente il De Marchi, « rimase attaccato al verso martelliano come a un chiodo » (1), dotto critico d'arte, scrittore di tragedie franceseggianti che il Muratori ammirava (2), di poemetti e di drammi sacri, lodato in Italia e fuori, e che allora era il Segretario dell'Istituto (3).

strido — Di atri, notturni augei, se al garrir loro — Faccia risposta di bei cigni un coro? » Alludeva ad un libello velenoso scritto da tal Giovan Battista Neri, a cui aveva risposto l'ab. Giuseppe Lorenzo Amadesi. La tragedia fu assai lodata anche da Gerolamo Baruffaldi, dal Ghedini, da Faustina Maratti Zappi, da Gian Gioseffo Orsi. Cfr. D. PROVENZAL — *I riformatori della bella letteratura italiana* — Studio di storia letteraria bolognese del sec. XVIII. Rocca S. Casciano, L. Capelli, 1900.

(1) Op. cit. pag. 249.

(2) Il Muratori osò asserire che l'*Alceste* del Martelli non temeva il confronto delle migliori tragedie d'Euripide! Vero è però che nella *Femia* ci lasciò dei buoni versi sciolti, che prima di lui avevano fatto tanto cattiva prova.

(3) Intorno ai cu ricordati Cfr. l'opera del PROVENZAL. — Quando anche Franc. M. Zanotti morì, il Bettinelli, ricordando questi bei tempi della vita intellettuale bolognese, scriveva :

Dove son, mia Bologna, i saggi i dotti
Figli, che in te vid'io già pochi lustri?
Que' gran Manfredi, e i duo Fabri, e i Zanotti,
Ghedin, Beccari e Balbi e gli altri illustri?

Per costoro, eccezion fatta pel Martelli, la poesia era dilettantismo, se dobbiamo credere al Ghedini e a Francesco Maria Zanotti (1); ma erano dilettanti d'ingegno e di gusto, che come nel campo della scienza avevano stabilito di reagire allo scolasticismo, così in quello della poesia al reboante secentismo, e che si erano acquistata fama non del tutto immeritata.

Alle accoglienze oneste e liete di questi uomini, semplici e sollazzevoli, ma eminenti, e tali che con la loro autorità avrebbero potuto creare una fama, il Frugoni rispose con l'ode vuota e sonora a cui abbiamo accennato (2), lodando il sacro stuolo dei *Gelati*, la cetra d'oro di quel Manfredi, « che ugual altra non ha », e il Martelli « di nuovo stil maestro... ad ogni età », e ripromettendosi di emulare il loro valore con il suono armonioso « di maggiori carmi ».

E in breve su tutti si elevò, riempiendo Bologna del suo nome, stringendo larghe amicizie, desiderato in tutti i ritrovi di dame, di cavalieri, di letterati, che vedevano superare

Oh età famosa, oh studi antichi, oh notti
Vegliate in auree prose, in versi industri,
Che dal nido levar Rota, Algarotti,
Durante a volo e me, cigni trilustri.

Cfr. SAV. BETTINELLI, *Opere*, t. XVIII, p. 144.

(1) Pel Ghedini la poesia « niun altro fine primario » poteva proporsi « che il diletto ». Cfr. *Delle lettere d'alcuni ecc.* già cit. E nella sua *Arte poetica* — Ragionamenti Cinque alla Nobil Donna la Signora Marchesa Maria Delfa Ratta — Bologna. Lelio della Volpe 1768, pag. 8, FR. M. ZANOTTI definì la poesia « un'arte di verseggiare per fine di diletto. »

(2) *Opere*, V. 496-499.

la fecondità prodigiosa di Giampietro Zanotti e con una tecnica che allo *Zanottin soave* mancava.

Questa schiera di uomini dotti, indefessi lavoratori, che al progresso del sapere miravano con un'alacrità feconda-trice di grandi conquiste, non vivevano isolati. Nel campo della politica si respirava un'aria chiusa, che non valevano ad ossigenare nè il Gonfalonierato di Giustizia, nè il Consolato, nè il Senato, nè i Massari delle ventiquattro arti, vani simulacri di libertà (1); ma la politica papale non vietava le amichevoli riunioni nelle case private e nelle accademie, che in questo secolo andarono moltiplicandosi col nome di *Gelati*, di *Difettuosi*, di *Inestricati*, di *Operosi*, di *Sublimi...* (2) In queste riunioni ed accademie gli animi fraternizzavano, scambiandosi le loro vedute scientifiche e letterarie, e preparando le opere a cui hanno legato la loro rinomanza.

Le case del Manfredi di Pier Francesco Bottazzoni, del

(1) Cfr. E. MASI — *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati commediografo del sec. XVIII*, Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 50 e sgg. — La vita pubblica era spenta e dimenticata. Il fasto, le apparenze, le agiatezze, i privilegi contentavano i Nobili. Gli studi, la vita facile e a buon mercato, i desideri modesti, l'umor gaio e socievole distoglievano la lorghezza dal pensare ad altro... » *Ibid.* pag. 62.

(2) Nessuno « saprebbe dire con certezza il numero delle Accademie letterarie bolognesi nel secolo XVIII, tanta è la furia, con che questa fungaia nasce, vive, rimuore e rinasce. Cesare Cantù afferma, che a tempo del Parni, Bologna aveva tredici Accademie. Ma non contando quelle che erano generarie insieme e filodrammatiche, più di venti ne nomina il Medici, senza le continuate dal secolo XVI e XVII... e Edoardo Monti e Giuseppe Guidicini, due eruditi di cose patrie, ne annoverano il primo una quarantina ed il secondo molte di più. » MASI, *op. cit.* per. 79-80.

Era morto il 30 agosto 1719 l'ineffabile avv. Felice Zappi, uno dei quattordici fondatori dell'Arcadia, che lo pianse amaramente (1). Il Frugoni, che forse l'aveva conosciuto durante il suo soggiorno romano (2), essendo le sale dei coniugi Zappi aperte a quanto di meglio offriva quella povera e popolosa repubblica delle lettere, in cui c'erano — scrisse il Manfredi — « più poeti che mosche », non lasciò inerte la sua cetra. Ma più che della scomparsa del pastorello, *Comante* si occupò della celebre *Aglauro*, la bella figlia del pittore Cav. Carlo Maratta, presidente dell'*Accademia del disegno*, che di lei aveva lasciato un meraviglioso ritratto ancor oggi molto ammirato nella Galleria Orsini di Roma (3). Del resto anche in Arcadia — a cui

mare « inutile Dio » il sacro Pane e ad incitar gli Arcadi a non prestargli più sacrificii, poichè non aveva proibito alla Morte di rapire *Trisalgo* », e rimanda alle *Rime in morte di Giampietro Zanotti fra gli Arcadi Trisalgo Lorisseate*, Bologna. Lelio della Volpe, MDCCLXVI.

(1) Cfr. *Vite degli Arcadi illustri*, t. IV. L'ab. Morei, amico dello Zappi e della bella Faustina, cantò la sua morte con una « tersissima ed elegantissima elegia latina » e ne fece memoria nel suo *Sogno Arcadico* (Cfr. *Versi latini degli Arcadi* pag. 188). Anche Claudio Nicolò Stampa scrisse un'elegia; e di lui scrissero Ubertino Landi, Carlo Doni, Francesco Maria de' conti di Campello, Vincenzo Leonio, Jacopo Canti ed altri.

(2) Luigi Callari scrisse nel *Fanfulla della Domenica* a. XVIII, N. 10 (8 marzo 1896) un articolo intitolato *Il Frugoni a Roma*, che mi ha fatto supporre avesse trattato del soggiorno del Frugoni a Roma fra il 1717 e il 1718. Invece ha voluto dimostrare che l'abate genovese ben meritava che gli si intitolasse una via del nuovo quartiere del Castro Pretorio e gli si erigesse un busto sul Pincio; e a questo scopo ha saputo mettere insieme non pochi errori e molte inesattezze.

(3) È quello da noi riprodotto. L'Arcadia tra i molti ritratti dei suoi più illustri accademici uno ne possiede della Zappi, che ce la figura nella

fu ascritta fin dal 1704 — era più celebre per la sua bellezza che pei suoi versi (1).

Il Frugoni cantò :

Ma dov'è l'inclita
Cinto di lauro
Il bel crin lucido
Famosa Aglauro?

piena maturanza della sua bellezza, vestita di broccato giallo fiorato, co' capegli raccolti in elevata acconciatura, con un lungo riccio che le cade sul collo ben tornito; la faccia piccola, di lineamenti delicati e di complessione opaca, eburnea, esprime una certa qual'aria di civetteria sedata e intelligente, come quella della dama di Pope, « un misto di buon umore e di melancolia dolce e sensibile » che ci fa capire l'affezione cortese ed ammirativa che Faustina Maratti Zappi seppe ispirare agli uomini più eminenti d'Italia, sentimento affatto diverso dall'insipida galanteria di quei tempi. — VERNON LE, *In Settecento in Italia*, Milano, Dumoiard, 1882, t. I pag. 40-41. E dice assai bene quando asserisce che i versi indirizzati dal Rolli e dal Frugoni furono d'assai inferiori al soggetto.

(1) Le sue Rime trovansi nella Raccolta del Gobbi (*Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, Bologna, Pisarri 1767, 1711) nel II e X volume delle *Rime degli Arcadi*, e nella Raccolta del Lippi (Lucca 1719) in *Rime dell'Avvocato Gio. Battista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte coll'aggiunta delle più scelte di alcuni Rimatori del presente Secolo*, Venezia, MDCCXXIII, Gio. Gabriello Hertz. Altra edizione fu fatta pure a Venezia nel 1741, Tip. Francesco Storti. Cfr. ISIDORO CARINI, *L'Arcadia dal 1590 al 1890* pag. 31, 32 e GIUSEPPE BIROCCINI nella *Storia d'Arcadie in L'Arcadia* periodico di scienze lettere ed arti, anno 1889, pag. 115 e segg. e 182 e segg. A proposito della raccolta del Lippi si legge in una lettera di Giampietro Zanotti al Ghedini del 27 maggio 1716: « Io ho piacere grandissimo che finalmente la comare [Aglauro] mandi i suoi sonetti a Lucca, perchè il Lippi, che è molto mio amico, vegga che le insistenze mi hanno qualche vigore. » Cfr. *Lettere famigliari* ecc. Qualche notizia storica sulla poetessa vedi più oltre.

Quella che nomasi
Per cetra d'oro
Sorella decima
Del Vergin Coro ;
Quella che l'Arcadi
Vaghe foreste
D'un bell'irradia
Lume celeste,
Forse coi lumi
Umidi e bassi
Là in mezzo a' Numi
Del Bosco stassi ?
Ah, ben ravvisola
Ai bei pallori,
Che sparge lagrime,
Che sparge fiori ;
E il freddo cenere
Che per lei s'ama,
Dei lauri cumula
E a nome il chiama (1).

Brutti versi. Ma dietro di essi si nascondeva un ossequio sincero, un ossequio che andò facendosi sempre più caldo, fino a raggiungere le tonalità dell'amore (2).

Questa fiamma si accese nel cuore di *Comante* in Bologna nel 1720, dove la bella vedova si recò molto attesa, non dal Frugoni soltanto, ma dal Manfredi, dal Martelli, dagli Zanotti, dal Ghedini, che l'avevano avvicinata a Roma e molto ammirata.

(1) *Opere poetiche*, V, 473.

(2) *Giorn. Fil. Piacen.*, *Bull. st. piacentino*, n. 121 (20. II, 1912), 51.

Chi la presentò a questa brigata suppongo sia stato il Martelli, che dalle lettere del Ghedini pare avesse molta dimestichezza in casa Zappi. Ed è forse per lui che il Manfredi ne accolse delle rime nella raccolta del Gobbi, da lui condotta a termine (1). Questa relazione divenne ammirazione viva quando nel 1715 l'avvicinò a Roma, nel regno dove brillava tra una turba ossequente di parrucche e di colascioni; tanto che scrisse a Giampietro che non aveva mai veduto cosa più bella di Roma, e che nè in Roma nè fuori aveva veduto mai, nè sperava di vedere cosa più bella della signora Faustina (2).

A destar questo entusiasmo devono aver contribuito, oltre che i begli occhi di madama, le « finezze » e i « dolci e rari accoglimenti » che la Zappi usò verso un uomo di fama grande così nel campo delle lettere, come in quello delle scienze. Partì con del fuoco sotto la cenere, e le scrisse « delle belle lettere » che non le davan pace (3).

Quando nel 1718 ritornò a Roma, Giampietro Zanotti gli diceva: « Mi scrive il compare [Martelli] che voi fate costì il bello e il grazioso col parrucchino alla bizzarra. Ma non ve ne vergognate? Io l'ho detto questa mattina alla

(1) Si legge in una lettera del Manfredi al Martelli: « Questa sera scrivo una lunga lettera a Zappi, e dentro c'includo un'altra per la signora Faustina in ringraziamento dei bellissimoi suoi sonetti; tra i quali l'ultimo da voi mandatomi è veramente incomparabile, e sotto vi sono due righe di pugno di essa, che vagliono un tesoro... » *Lettere familiari* ecc. lettera dell' 11 sett. 1708.

(2) *Lettere famil. ecc.*, lettera dell'8 maggio 1715.

(3) *Ibid.* Lettera del Ghedini del 22 febr. 1716.

Viola, che ne ha avuto a morire di dispiacere... » (1). E con chi faceva il grazioso? Con la comarina.

La comarina era la Zappi.

Perchè bisogna sapere che Giampietro « figliava continuamente » regalando ogni po' alla « pubblica ammirazione un piccolo Zanotti », e che gli amici eran destinati a divenirgli compari e a fare il consueto dono o alla comare o al figlioccio. Nel 1712 fu la volta del Martelli, al quale Giampietro scriveva: « Oh, se credeste mai che la signora Faustina volesse essere la comare, e poteste a ciò indurla, quanto ve ne sarei obbligato! » (2).

Così la « signora Faustina », la « letteratissima nostra », la « dotta e bella signora Faustina », la « bella poetessa » diventò... più brevemente la *comarina*.

Ma Giampietro è l'unico della brigata che non pigli fuoco, e che non si sprofondi in molti inchini; ha anzi l'aria di ridere un po' ironicamente del Manfredi e del grave Ghedini.

Il Ghedini giunse a Roma nell'inverno del 1715 poco dopo la partenza del Manfredi, ospite dell'ambasciatore Aldovrandi, e fu dal Martelli presentato in casa Zappi. E nonostante che l'accoglienza a tutta prima fosse stata poco calorosa, le attenzioni sue per la poetessa furon tali che Giampietro gli scrisse: « Poverino! tu se' cotto, io me ne accorgo bene; ma pensi tu che me per te lasciar voglia Aglauro? » (3).

(1) *Lettere famil. ecc.* Lett. dello Zanotti del 30 marzo e del 5 giugno.

(2) *L. c.* Lett. del 20 agosto 1712.

(3) *L. c.* lett. del 4 aprile 1716.

Nel 1718 pare che la Zappi avesse in animo di recarsi a Bologna; ma poi non ne fece nulla.

Andò invece a Roma nel novembre dell'anno seguente — quando la *comarina* era vedova da poco più di due mesi — il nostro Giampietro. Roma gli piacque assai e a Roma molto si divertì; ma due cose gli fecero un'impressione profonda: la *comarina*, che non aveva mai veduto, e il naso del Crescimbeni (1).

Per quanto il Gran Custode dell'*Arcadia* avesse un naso fenomenale, non sarebbe ragione per cui lo debba ficcare nelle cose nostre; ma Giampietrone è così simpatico, che mi parrebbe di far torto al lettore defraudandolo d'un brano di lettera, che è un capolavoro. Scrive alla moglie: « O Costanza, se tu vedessi il Custode Crescimbeni, il Custode d'*Arcadia*, se tu il vedessi! O Dio che naso! L'altro giorno fui a trovarlo nel Serbatoio, e gli recai la lettera del Marchese Orsi, e ti assicuro che io veggendo quel naso, rimasi un uomo di stucco: mi fece più specie quel naso, che entrando in Roma non m'aveva fatto la guglia della piazza del popolo. Adesso la colonna Traiana, e la cupola di S. Pietro mi paiono bagatelle. Venga il sig. Angelo Michele a Roma con quel suo naso, ch'io gli farò vedere un naso, che si può chiamare un naso. Non bisogna credere di essere qualche cosa di grande, fin che non s'è veduto un po' di mondo. O che naso, o che naso! mi par d'averlo ancora davanti agli occhi: quello poi d'Arcangelo nostro figliuolo è giusto un naso da cacciar di dietro a paragone di questo. S'io non vedea quel naso, io non potea dir d'aver

(1) L. c. lett. del 6 febr. 1720.

veduta cosa alcuna. È peccato che un naso così fatto sia mortale. Beati almen noi che l'abbiamo veduto. I posterì ne sentiràn dire, e nol crederanno » (1). E in altra lettera le dice che « il papa pensa di farlo gettar in bronzo per metterlo in Campidoglio » (2).

Quando giunse a Roma, la comare era ancora ad Albano (3) e la cosa non gli dispiacque, perchè Giampietro era artista e a Roma un artista ha tante cose da ammirare oltre che i begli occhi di un'arcadessa (4). Egli voleva andare dove gli pareva meglio e vedere ciò che gli andava a grado (5). Del resto la comarina non era... che una delle tante donne che gli correvan dietro. Perchè egli pari pari assicura: « Tutte le donne mi corron dietro! » (6). Era quindi pregata, la *comarina*, di non essere troppo esigente.

Ma quando la comare mandò da Albano un calesse con gli staffieri dell'Ambasciatore di Venezia a prenderlo, Giampietro si sentì commuovere ne' precordi, e ne scrisse al Manfredi che gli eran state usate mille cortesie, che l'aveva trattenuto seco tre giorni, insistendo perchè non tornasse così subito a Roma e che la bella *Aglauro* era « quella appunto » che gli era stata descritta (7).

(1) *L. c.* lett. del 5 dic. bre 1719.

(2) *L. c.* lett. del 19 dic. bre 1719.

(3) *L. c.* lett. del 15 nov. bre 1719.

(4) Il termine è suo. *Cfr. L. c.* lett. del 20 luglio 1720 da Carrara.

(5) *L. c.* lettera del 2 dic. bre 1719.

(6) *L. c.* lett. del 15 dic. bre 1719.

(7) *Aglauro* tornò a Roma verso la metà di dicembre; Giampietro andò il 18 a farle visita, e là trovò alcuni abatini suoi amici, e là parlarono di cose portiche; là si stette allegramente.... Si vede che l'ombra magnanima dello Zappi non turbava i dolci ritrovi.

Sul principio del 1720 Aglauro si recò a Imola, e di poi a Bologna, ove tanti e sì illustri ammiratori l'attendevano; e qui aggiogò al suo carro anche il nostro *Comante*.

Nell'animo del Frugoni l'ammirazione per la poetessa, che nella maturità degli anni (1) serbava tuttavia le attrattive d'una bellezza non ancor tramontata, e che l'aureola poetica rendeva ancor più seducente, ebbe delle vibrazioni ignote. Il suo cuore, forse per la prima volta, si aperse ai sogni d'un amore che, per quanto fatto di devozione, potesse riempire la sua vita. Il chiostro aveva fin qui mortificato le intime fibre del suo sentimento: egli vi era vissuto con gli occhi chiusi alle seduzioni della bellezza muliebre, convinto che nella religione avrebbe trovato la forza di resistere, ma sbagliò. A Roma l'aveva avvicinata forse senza che un palpito nuovo scoprisse una nuova vita; ma a Bologna, maturo di anni e di studi, a contatto di una società frivola, aperse meglio gli occhi.

E amò.

Lo stato d'animo del poeta in questo periodo della sua vita rivelano non pochi componimenti poetici, ma sopra tutto due canzonette, che esamineremo.

Il Frugoni — come abbiamo accennato — nell'autunno del 1720 fu a Venezia. Là fece conoscenza col Manfredi, là s'incontrò con *Aglauro Cidonia* (2).

Infatti in un'ode egli la invita a lasciare Imola e a recarsi

(1) Il Morandi ritiene sia nata verso il 1680.

(2) Non è improbabile che *Aglauro* siasi recata a Venezia per provvedere alla edizione delle *Rime dell'avvocato Gio. Battista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte* ecc. che abbiamo più avanti citato e che uscì nel 1723.

a Venezia descrivendole il viaggio che avrebbe dovuto fare (1). La via è breve, in fine, le dice, e gli Amori semineranno di bei fiori il tuo « sentier ». Non ti lusinghi Bologna, « eccelsa madre d'ingegni », recati direttamente a Ferrara, cara a Febo; ma sia breve l'indugio, per far onore a chi cantò Amori ed armi: mettiti subito in mare

Ove Amor nocchier sarà:

godrai la compagnia delle Grazie, che ti additeranno i paesi e le ville sparse lungo il litorale, cantando graziose canzonette. Tutte le divinità marine si commoveranno, spettatrici di tua beltà, più che non facessero per Venere, perchè tu oltre che bella sei anche onesta... nonostante « l'agil fianco, il crin bruno e il sen bianco » (2). Vieni, Venezia è bella, è ricca di templi e di teatri e di palagi, che è dolce visitare facendosi trasportare in gondola. E poi... s'avvicina il carnevale:

Calzan già gli aurei coturni
Lieti Drammi nei notturni
Ozi usati a risonar.

(1) *Opere*, v. 475-82.

(2) In favore dell'onestà della Zappi, di cui narra il tentativo di rapimento avvenuto nel 1703, ruppe una lancia L. MORANDI nel suo articolo *Lucrezia Romana in Arcadia*. Cfr. *Nuova Antologia* a. XXII, serie III, vol. XIII (fasc. del 16 febr. 1888) pag. 585-604. Egli la dice giustamente donna ripiena di nobile e geniale alterezza. Anche l'irrequieto bussetiano Buonafede Vitali, detto l'Anonimo, che nel 1715, d'ordine di Clemente XI suo Padrino le raperse la ferita inferale nel viso dal Duca Cesarino e mal curata, si « che era errore a vederla », curandola e sanandola con ogni cura, la dice « virtuosissima ». Cfr. A. PEZZANA, *Continuazione* (t. VII) delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal P. IRENEO AFFÒ* e continuate dal Pezzana. Parma, Ducale Tipografia, MDCCCXXXIII, t. VII, pag. 109-110.

Già gli Amanti, come vole
Libertà, che seco ir sole
Riconciliansi d'amar (1).

Insomma, tutta l'ode, in cui è già tanta sicurezza di tecnica, non è che un fremito di desiderio: — Vieni, Amore spargerà di fiori il tuo sentiero; vieni, Amore guiderà la tua barca; vieni, Venezia è prodiga di libertà per gli Amanti; vieni, vieni, vieni.

Vieni, Aglauro, e qui disvela
Quei due lumi, ove si cela
Amor quale in ciel si sta.
Vieni e godi. Fuggon l'ore
E nemica empia d'Amore
Ratto vien la curva età.

Brutti versi, ma saggio e petulante ammonimento alla vedova bella, sì, ma non più giovane, del defunto avvocato Zappi.

Ritornato a Bologna, nella primavera dell'anno seguente le rivolgeva un'altra ode, invitandola a restituirsi da Venezia a Bologna (2). È dall' « ottobre pampinoso » che Venezia ti accoglie, e già l' « april rosato » rimena la primavera odorosa. Vieni, Bologna col tornar della primavera si

(1) L'anno comico incominciava col primo lunedì di ottobre e finiva alle Ceneri, con una breve pausa, fra il 16 e il 26 dicembre per la Novena e la festa di Natale. — La verità di questi versi dimostreremo nel cap. V ove tratteremo di un più lungo soggiorno del Frugoni a Venezia.

(2) *Opere*, V, 483-86.

adorna di nuove bellezze, vieni, Bologna è ancor piena di te e del tuo nome.

Non sovienti che tranquille
Dolci sere qui traesti,
E che stuolo ti vedesti
Di poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia degli accenti,
Chi l'onor dei crin lucenti
Dolce udivasi cantar.

E son pronti altri canti in tuo onore: vieni, lo splendor de' tuoi sembianti « soave al cor mi serpe » e farà di me un nuovo Pindaro (1).

(1) In lode di *Aglauro* il nuovo Pindaro scrisse, oltre queste due, altre odi: Cfr. *Opere* V, 490-91; 492-95, dove tanta parte è serbata alle lodi delle femminee bellezze della poetessa romana: loda la poetessa, ma più la donna. Cfr. anche vol. II, 268-271; 274-75; V, 251. Nel volume di rime pubblicato nel 1734 sotto gli auspici di Elisabetta Farnese regina delle Spagne trovaron posto le canzoni: « Che non vieni, Aglauro bella »; « D'Adria il mar, d'Adria le belle »; « O fior de le latine »; e i sonetti: « Là ne l'ampio tuo foro... »; « Donna, m'agita un dio... »; « Non perch'io volga... »; « A diversi bei colori... ». Nel 26 gennaio 1733 di lei, che trovavasi a Roma, scriveva: « Gran donna ch'ella è mai! Certamente ce ne vorrebbe una per città, che tanto cuore e tanto talento avesse, com'ella ha. » — Poco di lei sappiamo. Secondo Luigi Morandi (articolo sopra citato) suo padre, che era nato a Camerano (non Camerino) nelle Marche nel 1625, morì a Roma nel 1713, lasciando in eredità a quest'unica sua figlia quarantamila scudi. Non si conosce con precisione l'anno della sua nascita; e il silenzio dei contemporanei su questo punto si spiega pensando ch'ella era nata figlia naturale d'una donna che poi il Maratta sposò in seconde nozze. Il Morandi ritiene — s'è detto — che sia nata verso il 1680 e che suo maestro in

Ormai il povero *Comante* non parla che di core. « L'abate mondano — scrive Carlo Calcaterra — cominciava a manifestarsi. Viaggiando e frequentando i più cospicui uomini del tempo, il poeta aveva disteso il suo orizzonte. Già il soggiorno di Roma aveva in lui svegliato un senso della vita e del mondo diverso da quello, con cui aveva fino allora guardato la vita e il mondo, vivendo in chiostri e collegi.

« Ritornando a meditare con la mente turbata e col cuore attristato, sugli atti incautamente compiuti nella prima giovinezza, pietà e sdegno l'invadevano nel medesimo tempo. Egli s'accorgeva troppo tardi di essersi lasciato trarre in inganno, e intimamente commiserava la propria sorte, che allora apparivagli senza riparo; fremeva d'ira e di rancore

poesia sia stato il Martelli. Ebbe tre figli, dei quali uno — Rinaldo — morì bambino e gli altri erano ancor vivi nel 1730. Morì nel 1745, probabilmente a Roma, dove le sue ceneri andarono disperse. Nel 1729 si vociferava che ella intendesse passare a seconde nozze, per le quali il Frugoni divisò di scrivere una canzone. Cfr. Lettera al Landi, Parma, 20 dic.bre 1729. Al Landi scriveva anche il 29 nov.bre 1729: « Anderà con altri componimenti il vostro bellissimo sonetto all'incomparabile Aglauro. Essa le darà quelle lodi, che in sua bocca averan più di grazia, e di pregio, che nella mia ». E il 24 marzo 1730: « Precede alla mia imminente venuta costì questa mia brevissima, colla quale vi chieggo che mi mandiate copia dei versi, che a mia inchiesta vi degnaste fare sopra le Nozze della Figlia dell'insigne Faustina Zappi ». Che un figlio della Zappi visse ancora nel 1748 risulta da una lettera del Frugoni al Co. Zampieri dell'11 ottobre di detto anno. Inviandogli un sonetto scrive: « Non è bello quanto vorrei, ma per esser sì pronto, dee a voi, ed al valoroso figlio dell'Immortale Aglauro piacere. Riveritelo in nome mio, e ditegli, che di me non si dimentichi, ed alcuna parte della sua buona grazia pur mi conceda ». Cfr. inoltre le cit. opere del CARINI e di VERNON LEE.

contro quei superiori e quei confratelli che, consenzienti, avevano cooperato perchè l'inganno si compiesse » (1).

Nell'ottobre del 1721 — come scrisse il suo primo biografo — (2) da Bologna « passò a Piacenza per debolezza di salute e d'ingegno, non potendo reggere alle fatiche della scuola. In Piacenza ed in Parma contrasse molta familiarità con eruditi Cavalieri, che alla Corte di Parma lo fecero conoscere ».

Questi cavalieri rispondevano ai nomi di Ubertino Landi, in Arcadia *Atelmo Leucasiano*, di Pier Francesco Scotti, *Cillabari Asterionco*, di Ottaviano Barattieri, *Tisameno Pelopide*, di Bernardo Morandi, *Raimondo Telamontio*, Vicecustode della *colonia trebbiense*, di Gottardo Pallastrelli, *Gianippo Proscindio*, di Gaspare Bandini, *Telasco Orneate*, di Luigi dal Verme e dei Conti Marazzani, che in Piacenza avevano stabilito un sodalizio arcadico fin dal 1715 (3), e che accolsero con onore il poeta genovese già tanto noto anche per quelle relazioni epistolari che congiungevano spiritualmente il Landi e altri letterati piacentini coi bolognesi (4).

(1) Cfr. C. CALCATERRA — *Il Traduttore della Tebaide di Stazio* — Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1910, pag. 41. Resta in appendice numerose lettere del Frugoni e versi di contemporanei che lo riguardano.

(2) Cfr. *Le Memorie storiche* sul Frugoni nel vol. I delle *Opere poetiche* a cura del Rezzonico.

(3) Cfr. FRANC. PICCO — *Nei paesi d'Arcadia — la Colonia Trebbiense* in *Boll. St. piacentino* a. I fasc. I, II, IV (anno 1906).

(4) Intorno a ciò cfr. M. DARDANA, *Un letterato piacentino del sec. XVIII* (U. Landi) Piacenza, tip. Del Maino, 1914; l'introduzione al *Saggio di poesie del March. U. Lando*, Parma, Stamperia Reale, 1794 e FR. PICCO, *Un profilo di U. Landi* in *Boll. st. piacentino* a. IX (1914) fasc. I, pag. 23-29.

A questo tempo risale l'amicizia del Frugoni col marchese U. Landi, che, ammiratore e protettore del poeta genovese attraverso le vicende varie della sua vita, gliela serbò intatta fino al termine della sua esistenza. Spirito colto e innamorato della poesia, vide nel Frugoni, più giovane di lui di cinque anni, una tempra poetica non comune, e ne cercò la dimestichezza, prima invitandolo a quelle adunanze accademiche che si tenevano ora nei giardini del Co. Generale Rosa, ora nella casa dei conti Marazzani, poi, nel secondo soggiorno piacentino del Frugoni, nella sua casa e nella sua Rocca di Rivalta.

Bello, col viso ovale, i lineamenti regolari, l'occhio vivo, la bocca arguta, entro l'ampia parrucca inanellata e incipriata, « gaio e roseo » e « vivo simulacro di tutte le Cavallaresche Virtù, » — se dobbiamo credere al Frugoni (1), U. Landi esercitò intorno a sè per oltre un trentennio influenza grande e godette fama di eccellente poeta e di uomo erudito non solo in Piacenza sua patria e nel Ducato, ma in tutta l'Italia colta di allora. E a questa fama concorsero non solo la nobiltà e il prestigio del nome, ma sì anche, e più, le doti dell'animo e dell'ingegno, che coltivò attivamente in gioventù con lo studio, co' viaggi, con la relazione con uomini dotti d'Italia e fuori, e scrisse assai, in prosa e in versi (2).

(1) Lett. al Landi, Parma, 24 aprile 1733. E il 3 dic. 1728 gli aveva scritto: « lo vi suppongo così roseo, e gaio di volto come la State passata qui mi venne fatto di vedervi. La vostra bell'aria mi sta sempre negli occhi; e quando voglio immaginarmi un poeta Nobile, ed atto con la sola Persona a farsi amare, e riverire anche dal volgo, penso a Voi solo ».

(2) Fu di una fecondità poetica da gareggiare col Frugoni. I suoi versi apparvero in numero e raccolte del tempo e una scelta non molto giudiziosa

Poeta grande non fu, e nemmeno mediocre, ma della poesia fu cultore appassionato, e il Frugoni molto apprezzava i suoi giudizi e molto lo lodava (1).

Era sua moglie *Crinatea*, cioè Donna Anna Caterina Scotti, che egli adorava (2), e che Piacenza ammirava per la sua cultura e per la sua bellezza: il Frugoni ne divenne un fervido ammiratore, paragonandola, con settecentesca ammirazione, a Veronica Gambara e a Vittoria Colonna (3), le due poetesse alle quali si solevano paragonare quante sapessero imbastire un sonettuccio (4).

Di questo primo soggiorno piacentino poco sappiamo.

Scrivo in proposito Fr. Picco: « Nel 1721, quando una *Corona poetica* (5) fu offerta a Papa Innocenzo XIII, dove

fu pubblicata nel 1794 dalla Stamperia Reale di Parma; ma in gran parte giacciono manoscritti nella *Comunale* di Piacenza. Un saggio diede anche Margherita Dardana nel suo studio sopra citato. Fu non ultimo suo merito esser stato di guida negli studi al P. Adeodato Turchi.

(1) Gli scriveva da Parma il 23 apr. 1726: « Io leggo le cose vostre come se cadute fossero dal cielo ».

(2) Scriveva G. P. Zanotti alla moglie il 15 gennaio 1733: « Mi scrive quotidianamente il marchese Landi, e sempre mi parla di sua moglie ch'egli adora... » cfr. le *cit. Lettere familiari*, ecc.

(3) *Opere*, V. 608.

(4) Al Landi scriveva da Parma il 24 giugno 1726: Per lei « Piacenza avrà la sua celebre ed immortale poetessa » ma non fu profeta; e la diceva: « Ornamento e splendor del Secol nostro ». Essendo caduta malata nell'inverno del 1727 scriveva ad *Atelmo* il 21 febbraio di detto anno: « I malori non sanno rispettare una vita sì preziosa e sì degna? Potea pure questa malvagia febbre sfogarsi addosso ad una di quelle tante, che tutto il lor merito in un po' di volto appariscente ripongoano, e sono tutte femina. Ma la nostra grande Crinatea bella di fattezze, bellissima d'animo si doveva lasciar vivere sana, viver allegra ».

(5) Rimanda a *Nei paesi d'Arcadia* già cit. fasc. 2^o pag. 51.

leggesi un notevole ditirambo, foggiato su quello del Redi, di *Atelmo Leucasiano*, certo questi volle farlo partecipe della solenne « Ragunanza » che si tenne in tale occasione » (1).

In questo tempo, quando l'Italia, dopo i trionfi della *Merope* del Maffei, recitata a Modena prima, — 1713 — a Venezia poi, da Lelio Riccoboni e dalla Flaminia, erasi ridesta in un momento di furor tragico (2), egli pose mano alla traduzione « non affatto servile » — è detto nella Introduzione — della *Radamisto e Zenobia* del Crebillon, che condusse a termine a Bologna e fu con plauso recitata dai Convittori dell'Accademia del Porto nel carnevale del 1724 (3).

La tragedia, dedicata al Card. Tommaso Ruffo, legato

(1) *Ibid.* Della poesia arcadica di questa Colonia cfr. M. CASELLA, in *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse* — Piacenza, tip. Del Maino, 1912 — Scrive a pag. 16: « Era poesia d'occasione, ridotta a un diletterantismo elegante di patrizi, di curiali e di abati, fiorita nelle conversazioni delle Accademie, nei ritrovi letterari e nei convegni familiari, priva di convincimenti e d'affetti, frutto di quell'educazione gesuitica, per cui il canto si elevava ad invocare la benedizione divina per monacazioni e nozze, ad esaltare i misteri della fede e le feste della chiesa, ad inneggiare gioiosamente a Priapo e ai tortelli.

(2) GIUS. ORTOLANI, *op. cit.*, pag. 19-20.

(3) *Radamisto e Zenobia, tragedia del Signor di Crebillon, portata dal verso Francese nell'Italiano ed all'Eminentissimo Principe il Sig. Cardinale Tommaso Ruffo, Legato a Latere di Bologna dedicata da D. Carlo Innocenzio Frugoni, C. R. Somasco, fra gli Arcadi Comante Eginetico e recitata dai Nobili Convittori dell'Accademia del Porto retto dai PP. della Congregazione di Somasco il Carnovale dell'anno MDCCXXIV.* Fu stampata nello stesso anno da Lelio della Volpe

a latere di Bologna (1) ottenne ampie lodi anche dal Card. Cornelio Bentivoglio, che dal 1720 era stato nominato Governatore di Romagna, e il Frugoni ne fu molto lusingato, benedicendo « l'ora e il momento e quella favorevole ispirazione delle sante muse » che gliela avevano dettata.

Ma non mancarono le critiche, tanto che il Frugoni in una lettera al Card. Cornelio Bentivoglio sentì il bisogno di difendere l'opera sua. « Rimane — dice — che alcuna cosa io dicessi intorno i difettuosi caratteri da Crebillon introdotti, e massimamente in Radamisto e Zenobia descritti. Ma primieramente cotesta tragedia non è mia, e quando mia fosse non potrei cosa alcuna, che valesse, addurre in sua difesa contro il giustissimo e purgatissimo giudizio di V. Em. » (2). E per iscusarsi di aver scelto questa anzi che altra tragedia, dice che a tradurla fu indotto da P. J. Martelli, il quale l'assicurò che quando era stata messa in scena il popolo ne aveva chiesto la rappresentazione per ventidue sere consecutive (3). Con tutto ciò

(1) Intorno al Card. Ruffo e alla splendidezza regale da lui praticata nel corso della sua carriera amministrativa cfr. L. CAMBINI — *Alfonso Varano poeta di visioni in Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria*, vol. XV, Ferrara, Tip. soc. del Dott. G. Zuffi, 1904, pag. 98.

(2) Lettera al Card. Bentivoglio del 19 marzo 1724, edito per le *Nozze Bentivoglio-Perstco*, Venezia, 1855.

(3) Del parere del Martelli fu anche Ranieri Calzabigi, che la riteneva la migliore tragedia del Crebillon, anzi l'unica che meritasse di reggersi sulle scene. Cfr. GINO LAZZERI, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi*. — Saggio critico — Città di Castello, S. Lapi, 1907, pag. 171. Più tardi Frugoni si pentì di questo *gramo e tristo* — *Malcomposto Radamisto*

il Cardinale, credendo di aver scoperto nel Frugoni la stoffa del tragedia, lo esortò a tentare opera del tutto originale, ciò che *Comante* avrebbe fatto volentieri per dimostrare a S. E. in quanto conto tenea i suoi desideri, se avesse avuto la convinzione d'aver spalle per tale soma, e se gli avvenimenti non fossero precipitati. Ma non ne fece più nulla, dubitando altresì che il suo verso, amante « delle maniere liriche », non fosse quale esigeva « la tragica gravità » (1).

Nel ritorno da Piacenza, che avvenne nel 1722, a Modena fu colto dal vaiuolo (2), e atterrito dal pensiero della morte fece voto alla Madonna di S. Luca, il cui santuario sorge dominando Bologna, per impetrare la guarigione, e conseguitala scrisse una elaborata *canzone*, che dalla Madonna di S. Luca s'intitola.

È un'ode brutta, ma sincera. La Morte lo aveva pieno

(Opere, VIII, 5) e ne richiese il manoscritto al P. Poggi, per impedire che continuasse a essere divulgato.

(1) A proposito dello sciolto frugoniano scrisse l'Alfieri: « Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto del Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di se medesimo? » Cfr. *Autobiografia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1889, pag. 170. L'Alfieri dimenticava che trattavasi d'un lavoro giovanile. Il verso sciolto del Frugoni avrebbe ben altro valore se egli avesse saputo metterci dentro qualche cosa, e non si fosse accontentato di una tecnica puramente esteriore. Cfr. anche DE MARCHI, op. cit., pag. 187.

(2) « Me sul gentil Panaro... — Rio morbo assalse... — E il voto profertii... — Chè se non eri tu, forse più il dolce — Felsineo ciel non rivedrei, nè i dolci — Diletti Amici, e il dolce amato nido, — Che quasi al par del patrio onore e colo.... » t. VII, 68-70, dedicando la tragedia *Radamisto e Zenobia* al Card. E. Ruffo.

di terrore (1); e uscito dall'aspra procella come nocchiero che scampato alla torbida onda le ampie vele potè legare alle antenne nel porto sicuro — il paragone e le parole sono sue — reca il dono votivo del suo canto alla Vergine; e vuole essere un canto come quello di Mosè tornato con gli Ebrei dalla schiavitù egiziana. — Nessuna novità di pensiero: ma è schietto quando esclama che la sua vita è « dono e mercè » della Vergine, riconosce che è per sua intercessione che può cantare l'inno del ringraziamento, e protesta che nel rimanente della sua vita, difeso dalla sua pietà, già mai si lascerà adescare da ria voglia

Che al ben ciechi ognor ne fa (2).

Vana protesta, effimere promesse: la sua religiosità ebbe sì poco profonde radici, che a divellerle non occorreva impeto di bufera; bastò sempre una semplice lusinga, come bastava il pensiero della rinunzia fatta in gioventù, perchè la tristezza l'avvolgesse nelle sue spire. La canzonetta *Per la festa di S. Antonio*, una delle più significative uscite dalla penna del Frugoni, è piena di malinconia: la sua salute è scossa, ed egli non può reggere alla fatica del

(1) L'assicura anche nell'ode per le nozze del Co. Rossi, bolognese:

Stammi ancor Morte innanti
Al pensier mesto e stanco;
E qual chi pur sul lito
Da gran tempesta uscito
Pave, ancor tremo e imbianco.

(V. 232)

(2) *Opere*, V, 12.

canto. Unica sua compagna è la Malinconia, che « nebbia e gel gli sparge al core », e il giuoco e il riso l'hanno abbandonato. Tutto gli ragiona di morte, e con l'angoscia che gli urge la gola si domanda se egli non sia

Ai sospir nato e ai lamenti (1).

Ma con tutto ciò la vita mondana lo riprese tosto fra le sue spire, desiderato dalla Nobiltà anche, forse, per quella malinconia che gli traspariva dal sembiante, ma che lentamente scompariva per dar luogo a quel brio faceto del conversare, di cui ci ha reso testimonianza anche il Manfredi nella citata lettera al Ghedini.

Il Frugoni non era fatto per sopportarsi in pace nè la povertà, nè le mortificazioni del chiostro; aveva bisogno della compagnia di gente allegra, desiderava una società che gli offrisse lusso, comodità, divertimenti, banchetti e belle dame da corteggiare, e tutto questo trovò a Bologna. I Nobili, paghi dei privilegi e di quella parvenza d'autorità che loro derivava da quei nomi vani, che erano le cariche politiche, trascorrevano l'estate nelle villeggiature recitando commedie e tragedie, cavalcando, abbandonandosi a balli campestri: e l'inverno gremivano i teatri, le accademie, i salotti, la pubblica conversazione (2), giocando, pettegoleggiando e

(1) *Opere* V, 23.

(2) Scrive E. Masi: « Il De Brosse, sempre a proposito delle dame bolognesi, narra ch'esse hanno per costume di riunirsi la sera in un appartamento, che è di tutti e di nessuno, ove con la più gran libertà si giuoca, si chiacchiera, si balla, si prende caffè e ci si rannicchia in un canto a discorrere con l'amante. Quest'usanza di cui parla il De Brosse è la così detta *Conversazione per la Nobiltà*. » *Op. cit.* pag. 83.

facendo all'amore. Di carnevale impazzivano le maschere, a cui prendevan parte anche i Senatori senza che ciò nulla scemasse la loro gravità; le donne avevano grido di bello spirito e d'umor facile e gaio e d'una certa coltura... Il Presidente De Brosses, che visitò Bologna nel 1739 disse delle sue dame che erano vispe, gaie, più civettuole che belle, leggiucchianti per farne sfoggio, i poeti italiani, e buone a parlar francese quasi tutte... E il La Lande, che vi fu nel 1765, soggiunse che andavano e venivano coi cicisbei in carica, e cogli aspiranti e si facevano baciar la mano in pubblico senza che gl'Italiani ci trovassero nulla a ridire » (1).

A questa società gaudente e spensierata si mescolavano anche il clero e la borghesia dell'alta cultura: i professori dello Studio, i letterati più illustri, gli artisti più di moda, che godevano di autorità grande e di stima molta, ricercati come un ornamento indispensabile, e sollevati a una dignità pari a quella che derivava da illustri natali. E i letterati di Bologna erano gente allegra, tutti — facciamo un po' di eccezione per Francesco M. Zanotti — d'umor gaio, che sapevano a tempo dimenticare la gravità dottorale per godersi un buon pranzo, una bella gita nelle ville in vista delle due torri e la conversazione di donne piacenti (2).

(1) MASI, *op. cit.* pag. 82. E nota che oltre la galanteria le passioni dominanti erano il giuoco, a cui prendevan parte in gran numero anche prelati ed abati, mondani e gaudenti più che non concedessero i Canonici, e il recitare in teatri privati.

(2) A proposito delle *Lettere familiari di alcuni bolognesi del secolo nostro* di Masi, citando i Mss. della Collezione Hercolani della Bibl. Comunale di Bologna, ci assicura che ciò che il Fabbri ha pubblicato non è nulla a

Il Frugoni s'inoltrò piano piano in questa società, dapprima incerto, poi risoluto, penetrando da per tutto, sollevando ogni tenda, porgendo l'orecchio a ogni bisbiglio segreto, rispondendo con un sorriso delle labbra a un discreto sorriso degli occhi. Quello sfavillio degli ori e delle dorature, quel fruscio di sete, quella ricchezza di drappi e di arazzi, quella voluttà che si respirava con l'aria satura di profumi, quei sorrisi dietro i ventagli, quello sfarfallio di cavalieri serventi... abbarbagliarono il suo sguardo, carezzarono la sua anima. Aveva mai pensato il povero *Comante* che la vita potesse essere tanto lieta, che ci fossero tante belle cose da vedere e da ammirare, tante dolci parole da scambiarsi, tanta felicità da godere? Perchè non si sarebbe mescolato anche lui tra quella turba di abatini

Muschiati, manierati, inciprati
Cerimoniosi con le dame? (1).

Ah! meglio che la mancanza di riguardi, che spesso si accompagna con l'invidia dagli occhi putti, e che nei conventi s'annida come nelle corti, l'ammirazione e le lodi d'una società che la poesia e i poeti riguardava come un lustro della vita.

Invitato dal conte senatore Caprara, fratello della mar-

petto a quello, che ha dovuto per la decenza lasciare indietro. Dice: « Bisogna leggere in originale quegli epistolari per persuadersi dell'allegria schietta e profonda, onde quegli uomini avevano piena l'anima. La celia è continua, sbardellata, » nelle intimità dell'annunzia quei dottoroni solenni cacciano la toga alle orliche e scherzano col linguaggio dell'Arefino, battendosi i fianchi per fare a chi le sballa più grosse. » *Op. cit.*

(1) I — sono del Calabritto, cit. da G. LAZZERI, *op. cit.* pag. 122.

chesa Camilla Bentivoglio, dimorò nella sua villa di Bagnarola nelle Budrie, e in quell'occasione scrisse alcuni brindisi, che con altre rime pubblicò sul principio del 1723, dedicandole con una prefazione in prosa alla marchesa Camilla, quando questa si apprestò ad onorare con una festa di ballo le nozze della nipote contessa Vittoria Caprara col Marchese Francesco Montecuccoli (1).

La festa fu solenne e vi accorse la più fine aristocrazia bolognese.

Il Frugoni ebbe una strofe per tutti, per le belle donne specialmente, che con la loro bellezza ornavano lo « splendido palagio » della contessa. C'erano, oltre che gli sposi, il senatore Filippo Bentivoglio e la contessa Camilla Caprara, dame cospicue: la contessa Maria Virginia Sacchetti Caprara, la marchesa Maddalena Sacchetti Grassi, donna Leonora Colonna Pepoli, la contessa Caterina Orsi, la marchesa Laura Bentivoglio Daria, la contessa Porzia Bentivoglio di Caleppio..... E c'erano altre dame assai e cavalieri molti, ma che non trovarono posto nel ditirambo rivelatore di questi nomi (2) perchè... fra tanta impazienza di dar principio alle danze il poeta dovette por termine alle lodi che aveva pronte per tutti. Ma qualche altro nome lo possiamo ripescare in un brindisi detto in altra occasione

(1) Cfr. *Rime per gli Sponsali della Nobil Donna la signora Contessa Vittoria Caprara col nobil'uomo il signor Marchese Francesco Montecuccoli distribuite nella solenne Festa di Ballo data a' suddetti nobilissimi Sposi dalla Nobil Donna la signora Marchesa Camilla Bentivoglio nata contessa Caprara Loro degnissima zia ed alla medesima consacrate da D. Carlo Innocenzio Frugoni tra gli Arcadi Comente Eginetico*. Bologna, MDCCXXIII.

(2) *Opere*, IX, 291 e segg. Comincia: *Perchè i di lieti volgono*.

alla mensa dell' « alma gentil contessa ». C'erano, quel giorno, il Malvezzi « cui le belle fanno vezzi », il buon Marsigli « pien di senno e di consigli », il sublime Gambalunga, il saggio Grassi, il buon Fontana, il buon Liborio, il gran Puglioli, il Bonfiglioli, un don Giacomo e due preti di cui tace i nomi perchè

..... parlar poco de' preti
Sogliono sempre i buon poeti (1).

C'erano quel giorno, e, come amici di casa, ci saran stati anche il giorno del ballo illustrato dai versi frugoniani. E noi abbiamo voluto ricordarli e perchè è tra questa società che *Comante* s'era fatto strada, e perchè non pochi ne avverrà di ritrovare in una meschina, ma famosa filastrocca in versi. Era protettrice del promettente somasco la contessa Camilla, che, degna in questo del marito Filippo Bentivoglio, in fatto di costumi era tutt'altro che una santa.

De' vari componimenti poetici pubblicati in questa raccolta (2) il secondo merita di essere qui ricordato; è una canzone intitolata *La navigazione d'Amore*, composta nella « deliziosa villeggiatura di Bagnarola ». Ha la forma della visione.

Il poeta descrive la nave d'Amore ferma sulle àncore nelle acque di Cipro, e all'invito di un Genio, che lo as-

(1) *Opere*, IX, 309, 10.

(2) Due canzoni (X, 29 — e con leggere varianti ripetuta a pag. 234 — e V, 456) due sonetti (X, 32 e X, 33) un ditrambo (IX, 291) sette brindisi (IX, 283, 284, 286, 287, 288, 289, 290). Altri brindisi detti alla mensa dei Bentivoglio cfr. a IX, 300-310.

sicura esservi saliti anche i primi Eroi, si decide ad ascendervi. Amore, che lo attendeva, gli dice :

Vienten meco; io vo' guidarti
Là 've il tuo destin m'addita (1).
Colà giunto nel cor farti
Vo' un'amabile ferita.

Gli temprà la lira come quella d'Anacreonte, e gli impone che non armi e non duci deve cantare :

Cantar dèi nere ciglia
Nere chiome, nere luci.

Così navigando giungono all'isola della felicità, che viene rapidamente tratteggiata. Ivi fra uno stuolo di ninfe una ne vede più bella delle altre, il crine inanellato, l'occhio nero scintillante, il viso d'un candore delicatissimo, le labbra coralline scovamente dischiuse quasi per mostrare il bianco tesoro dei denti; e mentre estatico la contempla, Amore lo ferisce e gli dice :

Passeggier caro, rimanti :
Così in ciel scritto è ne' Fati :
Qui trarrai fra i lieti Amanti
I tuoi giorni avventurati.

Ecco il suo fato: le delizie dell'amore. Così egli rimane nell'isola, privo della sua libertà, fra

I suoi nuovi e dolci affanni.

(1) Il lettore non dimentichi questa convinzione del poeta.

A questa canzone fa riscontro un'altra, intitolata *Ritorno dalla navigazione d'Amore* (1). Il poeta sospira di abbandonare l'isola a cui Amore l'aveva trasportato, ed ecco giungere finalmente una « straniera navicella ». Ne scende una Donna amabile, la Libertà, venuta a trarlo di catene. E fugge. Ma Amore gli fa risonare all'orecchio il suo sdegno e la sua minaccia. Arrivati a una riva amenissima una « altera Pescatrice » getta l'amo. Scendono: è il bel paese « dove Pace signoreggia ». Ma l'altera Pescatrice è di rara bellezza; e il poeta non è ancora ben sceso dalla navicella su cui Libertà l'aveva rapito, che « Novo stral *gli* giunge al core ». La Libertà sdegnata fugge, e Amore ride.

È il trionfo di Amore sull'animo del poeta, che invano tenta ribellarglisi.

Sono, queste, due canzoni molto significative per la psicologia frugoniana: ormai il suo animo si è aperto all'amore ed egli pone « incauto il piede » sul suo naviglio: rimorso o nausea gli fanno sospirare la sua libertà, e la consegue, un momento; ma per ricader tosto vittima un'altra volta della stessa brama che gli urge il petto. Sono, si direbbe, due canzoni a tesi: l'uomo sente prepotente il bisogno di Amore, e quando anche Amore gli sia causa di sospiri e di dolori, egli può sospirare la Libertà, ma per piegarsi tosto un'altra volta sotto il giogo fatale.

C'è qui la storia del suo cuore durante il soggiorno bolognese.

Dopo aver sospirato per la divina *Aglauro Cidonia* il Frugoni s'invaghì della contessa Fontana, che corteggiata

(1) *Opere*, V, 462-69.

da una schiera di adoratori non gli diede retta e fu non ultima causa di quella profonda tristezza che amareggiò la sua vita anche dopo che egli fu partito definitivamente da Bologna.

Ciò risulta dalla corrispondenza poetica che dalla fine del 1724 a tutto il 1725 si scambiarono il marchese Pier Maria della Rosa (1) (*Alidalgo Epicuriano*) e l'ab. Gaspare Bandini (*Telasco Orneate*) intorno al Frugoni (2) quando questi, lasciati gli ozi principeschi della rocca di Sala, erasi ridotto a Piacenza. I mali lamentati dal poeta si riducono tutti a mal d'amore.

Il 9 gennaio 1725 l'abate Gaspare Bandini al marchese della Rosa, che lo aveva esortato a recarsi spesso da *Comante* e a dargli notizie sulla malattia dell'amico, scriveva:

Gli è un Uom, che proprio ha preso per usanza
Di star malato tutti i giorni suoi,
Nè di guarirlo omai v'è più speranza.

Non così tosto tu veder lo puoi
Che in tuon lugubre e in accigliato aspetto
Con un muojo di netto non t'annoi.

(1) Cfr. PEZZANA -- *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, ecc. t. VII, p. 5.

(2) Fu edita da C. CALCATERRA in *Appendice all'op. cit.* Questo ab. Bandini, parmigiano, il quale vestiva da abate, ma che non era sacerdote, dimorò lungamente in Piacenza, allogato come segretario del marchese Fabio Scotti Chiapponi, che fu Ambasciatore di Spagna presso la repubblica di Venezia nel 1745, (Cfr. PEZZANA, *op. cit.*, p. 173). Nel 1729 era segretario di un Co. Borri. Cfr. *Lett.* del Frugoni al Co. Aurelio Bernieri. Parma 13 ottobre 1729. Fu uno dei più fecondi verseggiatori del duoto.

Che sorta di malattia è quella del poeta? — si chiede. Ipocondria, che gli si è ficcata nelle ossa? Mah! Certo si è che conduce « una sventurata vita », che non s'accheta al « parer del medico », che inutili sono i conforti degli amici. Egli incolpa or « questo ciel nebbioso », or « questi vini di non facile digestione » (1), ma la ragion vera dev'essere altra. Rosa mio, ascoltami : io conosco bene la natura dei poeti,

E so quant'Ella a far l'amore inchini :

Ed a parlarci schietto ho gran paura
che il Frugon nostro anch'egli sia piagato
Internamente d'amorosa cura.

Non conosco il nome della dama da lui amata, ma so che è stato lungamente a Bologna e che forse ivi..... ».

Un po' di maldicenza fra amici, si direbbe. No, il Bandinini non ha proprio l'aria di voler fare della maldicenza : vuol bene al Frugoni, e sospetta che l'amico sia innamorato, ma senza voler fargliene carico.

Sia Prete, oppur sia Cherco o Secolare,
Chiunque è sotto il cerchio della Luna
Si puote ogni momento innamorare.

Nè come il vulgo cre', può bigia o bruna
Tonaca in noi sterpar quell'appetito
Che portammo con noi sin dalla cuna.

La risposta del marchese della Rosa è del 15 gennaio e in buona prosa significa : Non v'ha dubbio ; quello del

(1) Lo vedremo tra poco mutar giudizio sui vini del piacentino.

Frugoni è mal d'amore. Tu accenni la cosa come ipotetica, ma io, che ne so qualche cosa di più, posso assicurartene; e non come poeta

Ma ben da puro storico sincero
Cui dir la verità ragion non vieta.

Sì, a Bologna ebbero natale « i suoi amori »

Che hanno tuttora sovra lui lo impero.

Essendosi egli colà incontrato in una

Donna gentil, che Poesia si noma,
A questa giurò Amore e giurò fede.

Questa gentildonna, che il della Rosa chiama « Poesia », non è un simbolo; fu donna viva e vera e bella, fu la contessa Fontana (1), e ce lo assicura anche una nota del manoscritto edito dal Calcaterra. Essa dice testualmente: « Sotto il nome di Poesia s'intende la sig. Co. Fontana Bolognese, che Comante ama inamato ». E se ciò che il della Rosa dice di lei risponde al vero, la Fontana era donna da meritarsi gli omaggi del Frugoni e di altri.

Questa egli vide di sì bionda chioma,
Di sì leggiadro e maestoso volto,
Che donna tal non ha Firenze o Roma.

(1) Forse quella Ginevra Alberghati Fontana per la quale trovandosi il poeta alla Bagnarola scrisse il sonetto a pag. 230 del vol. II. La Fontana si era recata colà a cavallo. Dice che aveva « crespia treccia e bionda », particolare che trova corrispondenza nei versi del della Rosa che noi abbiamo sotto gli occhi.

In lei rimira vagamente accolto

Beltà, valore, e gioventude e senno

E tutto quanto il bel d'altrui raccolto.

Egli, dice, ha voluto farsi emulo di « tant'altri eroi », ma non fu al pari di qualche altro fortunato, ed ha dovuto partirsi da quella città col cuore profondamente ferito. È vero che la sua malinconia è dovuta anche all'aver abbandonato cari amici come l'Isolani, il Ghislieri, il Manfredi, il Martelli, il Sani e « cent'altri vati alteri » e « vaghe ninfe » come l'Orsi, la Bentivoglio, la Caprara, la Pepoli e « cento altre Dive »; ma la piaga che fa sangue vien tenuta aperta dalla lontananza della Co. Fontana. Ed è tanto vero che, appena tu e Landi e Marazzani gli parlate di « Poesia », tutti i suoi mali scompaiono e torna di buon umore.

Che la società bolognese tra la quale egli cercò di farsi stimare ed ammirare non fosse la più adatta, perchè egli potesse mantenere la sua dignità di uomo e di poeta lo dimostra anche una filastrocca in versi, ch'io mi guarderò bene dal chiamare satirica. È un libello diffamatorio. L'animosità che l'ha ispirato — e la leggerezza con la quale lo lasciò andar ramingo fra le allegre brigate amanti del pettegolesso scemano, ma non distruggono interamente il valore morale del componimento, esagerato nelle tinte, ma vero nella sostanza (1).

(1) Ne hanno parlato C. CALCATERRA in *Il Traduttore della Tebaide di Stazio* pag. 46-48 e LODOVICO FRATI nel *Giornale storico della lett. Ital.* a. XXX, vol. LX, pag. 143-158. Di questo libello, oltre la copia originale, esistono due altre, nella Biblioteca Universitaria di Bologna, « una anonima (Ms. n.° 3936 [176]) e mancante delle ultime due strofette, che

È un componimento di sessantadue strofe, in cui con un linguaggio spesso brutale son passate in rassegna le principali dame coi loro amanti e alcuni cavalieri più in vista.

Vi sono nomi che abbiamo già conosciuto.

Porto a voi quella Colonna,
Che si crede d'esser donna
Con tener Sicinio a stecco ;
Ma è poi lei che lo fa becco,
E con tutto quel suo orgoglio
Fa l'amor col Bentivoglio.

Donna Eleonora Colonna, moglie del Co. Sicinio Pepoli, ebbe il nome di *Licori* nel diuirambo pubblicato dal Frugoni in occasione del ballo su detto. — E la stessa marchesa Camilla Caprara, che altrove ha detto « vero splendore della sua età... », donna i cui costumi la fanno simile agli dèi, ed esempio

D'alta beltade,
D'alta onestà (1)

qui a breve distanza, è tratteggiata coi due distici seguenti :

Pur vi porto la Camilla ;
Benchè vecchia il cor gli brilla,
Benchè vecchia imbellettata
Vuol d'amanti una brigata.

rivelano il nome dell'autore ; l'altra trascritta con altre poesie dialettali bolognesi dal Canonico Gio. Giacomo Amadei in un fascioletto (Ms. n.º 239, fasc. V) ove reca il seguente titolo : *Porto a voi in canzone del Padre Frugoni Somasco, ora abate Frugoni sopra tutte le dame bolognesi* *. FRATI, *It. It.*

(1) *Opere*, IX, 304-305.

E non sarebbe forse cattiveria il pensare che anche il Frugoni ne sapesse qualche cosa.

Ecco altre strofe :

Porto a voi quella Malvezzi
Che fa sempre molti vezzi
A quel povero Bianchini
Galantuom senza quattrini.

Pur vi porto la Marsigli
Che in amor passa perigli
E con modi li più grati
Fa l'amor con l'Albergati.

Porto a voi quell'Ariosta;
Che in amor va per la posta,
E con modi più sinceri
Pela il Monti ed il Sampieri,
Or da tutti abbandonata
Fa in sua casa la beata.

Pur vi porto la Grattina
Quella bella figurina
Che par sempre (e non a caso)
Ch'abbi un str..... sotto il naso.

Porto a voi quell'Ercolana
Disinvolta e cortigiana,
Che si crede bella tutta
Ma per altro è scaltra e brutta.

Porto a voi la Zambeccari
Quale sempre pensa a vari;
Ma il marito con fracasso
La fa star con l'occhio basso.

Ed ecco Caterina Orsi, figlia di quel Gian Gioseffo Orsi, che con degne parole abbiamo sopra ricordato.

Porto a voi la contess'Orsi,
Suoi rossetti e suoi discorsì:
Il suo caro è Fasanino
Che in amor è un poverino.

Con quali sentimenti sia stata scritta questa filastrocca dimostrano le parole con cui rievoca quella contessa Fontana, a cui rinfaccia quei peccati d'amore ch'egli avrebbe volentieri condivisi.

Pur vi porto la Fontana
Che con vezzi da p.....
Senza molti complimenti
Sol si dà *plus offeenti*.

Ma ci fu chi ha pensato a conciarlo nella stessa concia, aggiungendo alla filastrocca questi pochi versi:

Porto al fine quel Frugone
Puttaniero e gran briccone
Che fu Frate e poi Abbate
Per amar la libertate.

E mostrarsi più insolente
In dir male d'ogni gente,
Come appar dalla canzone
Che qui sopra vi si pone.

Questa filastrocca fa ricordare la satira atellana che Goldoni tra poco — nel 1725 — lancerà contro le fanciulle

pavesi procurandosi lo sfratto da quella città. Frugoni non fu obbligato a lasciar Bologna, forse perchè le sue spalle eran guardate da una Congregazione religiosa. Ma da Bologna dovette allontanarsi poco più tardi appunto per costea smania di scrivere versi... petulanti, che i suoi amici chiamarono giovenaleschi.

Intorno alla sua partenza da Bologna scrisse il Rezzonico: « Così potessimo noi difendere il poeta dalle accuse, che appunto nell' anno 1724 in Bologna si elevarono per certi versi, onde da lui si credè punto un amplissimo Personaggio, e più brighe e timori n' ebbe il Frugoni dappoi, che non gli era mestieri per vivere tranquillo, e lo costrinsero da ultimo a mutar cielo. Certa cosa è che il patrocínio del Cardinal Bentivoglio Legato di Romagna lo sottrasse al pericolo » (1).

Due parole sul Bentivoglio, che dal 1720 al 1726 risiedette in Bologna come Governatore di Romagna.

P. J. Martelli lo disse « gravissimo Letterato, e beneficentissimo Mecenate de' Letterati » (2). E il Calcaterra, che

(1) Cfr. *Opere, Memorie* l. c. — Il Frugoni si compiacque spesso e volentieri della beffa, che traduceva in versi ora faceti ora scurrili, e che poi di buon grado recitava agli amici, convinto — se dobbiamo credere a' suoi editori — di camminare sulle orme di Orazio e di Giovenale. Scrissero difatti il Rezzonico e il Manara, deputati a curare l'edizione delle *Opere poetiche* di Comant: « Nulla vi sarà in Essa (edizione) di contrario a buoni costumi, nulla di satirico, quantunque il Poeta fosse eccellente nel genere in cui si esercitò Giovenale ed Orazio ». Da una lett. del Rezzonico e del Manara del novembre 1773, in *Arch. di Stato di Parma*, busta « Accademia delle Belle Arti ». È copia d'amanuense con la firma autografa dei due deputati. Il Duca vi scrisse in calce: « Approvo — Ferdinando ».

(2) Da una lettera all'ab. Conti nell'ediz. *tantina* del Cesare, che diremo più oltre.

ne ha studiato con diligenza l'opera e la vita: « Non fu soltanto intenditor di poesia, ma anche non cattivo verseggiatore. Un desiderio ardente di poesia, un fervido amore delle lettere, un entusiasmo sincero per gli studi riempirono tutta la sua giovinezza. Or la professione ecclesiastica, le cure politiche, le difficoltà della Nunziatura di Francia, gli interessi della legazione di Romagna, le preoccupazioni diplomatiche del Ministero di Spagna non valsero a spegnerli. La passione delle lettere, la sete della poesia l'accompagnarono per tutta la vita » (1).

Parrà quindi molto naturale che l'eminente Uomo stringesse relazione con un cultore delle Muse già molto noto e stimato nella repubblica letteraria. Non possiamo però indicare con precisione nè quando nè dove ciò sia avvenuto. Certo prima ancora della pubblicazione del *Radamisto e Zenobia*, chè grande fu il consenso di simpatia e di ammirazione che *Comante* si conquistò al suo primo giungere in

(1) Cfr. *Il Traduttore* ecc. Ecco dei cenni biografici molto sommarî: Nato nel 1668, ventiquattro anni prima del Frugoni, da nobile famiglia ferrarese oriunda da Bologna, si decise assai tardi ad abbracciare la carriera ecclesiastica, e fu quando nel 1701 la sua città lo inviò ambasciatore a Clemente XII. Egli aveva allora 33 anni, e già si era reso noto come letterato, pubblicando versi in gran parte d'amore, fatti prima secondo i gusti del secolo che l'aveva veduto nascere, poi secondo i precetti dell'*Arcadia*. Ordinato vescovo di Carpi, nel 1712 fu inviato Nunzio Apostolico a Parigi, e resse lodevolmente per parecchi anni quella nunziatura. Nel 1719 fu creato Cardinale e l'anno appresso mandato a Bologna Governatore di Romagna. Dopo sei anni fu chiamato a Roma Ministro di Spagna presso il Governo della S. Sede, ed ivi morì il 30 dicembre 1732.

Bologna. E nell' estate del 1724 era ospite del Cardinale nella sua villa di Montericco in quel d'Imola. Là,

. fra l'ombre amiche
Di campestri passeggi,
Signor, me quell'eletto a' tuoi begli ozi
Gentil Colle tenea, che la vicina
Imola a te devota onora e cole,
Perchè tua stanza ivi locar ti degni
Quando fervida estate amar ne sforza
Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti
Sonori di cadenti acque soavi:
Me quivi l'alta tua bontade accolse.... (1)

i due letterati amarono intrattenersi di letteratura e di produzioni letterarie.

E qui è necessario notare il nesso che esiste fra una satira del Frugoni e l'edizione faentina del *Cesare* di Antonio Conti.

L' « amplissimo Personaggio » offeso dal Frugoni ha rivelato di Bertana: fu Monsignor Gerolamo Crispi, arcivescovo di Ravenna (2), e offerse occasione alla satira la pub-

(1) Cfr. *Opere*, vol. VII, 70 sgg.

(2) Cfr. *Giorn. St. della Letter. italiana* a. XIV (1896) vol. XXVIII, pag. 236-38. Mons. Gio. Crispi, nato a Ferrara dal co. Francesco nel 1667, dopo severi studi entrò nella carriera ecclesiastica e fu da Clemente XI nominato suo Prelato domestico. Nel 1708 venne eletto Uditore della Sacra Ruota Romana per la città di Ferrara (vedi l'allusione che vi si fa più oltre) e nel 1720 fu inviato arcivescovo a Ravenna. Rinunziò all'arcivescovado nel 1726 e visse vita privata a Roma fino a che nel 1743 fu eletto arcivescovo di Ferrara, dove morì nel 1746. Cfr. *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati*, del Rev.^{mo} Padre D. PIETRO PAOLO GINANNI, abate

blicazione degli *Inni e Sequenze in lode dei Santi Arcivescovi e della Madonna del Sudore composti già da varî Arcivescovi della primitiva Chiesa* (1).

Era un'opera rozza, ci assicura il Bertana, di semplicità infantile, e che lungi dall'incontrare l'approvazione di chi, come *Comanie*, vantavasi di camminare sulle orme di Orazio e di Pindaro, e come il Bentivoglio amava le belle lettere con l'entusiasmo di un umanista, suscitò la buona risata di dietro la quale faceva capolino la satira. Di quella miseria artistica i due letterati devono aver riso di cuore: e il primo a riderne dev'essere stato il mondano Legato di Romagna, anche perchè, a parte il valore artistico di quella pubblicazione, aveva dei vecchi conti da regolare coll'arcivescovo ravennate. — Che interesse poteva destare nel Frugoni quel lavoro? — Quando il Bentivoglio era da poco entrato nella carriera ecclesiastica aveva aspirato al posto allora vacante di Auditore della Sacra Ruota Romana per la città di Ferrara — osserva il Calcaterra sulla testimonianza del Mazzucchelli — ed ebbe il dispiacere di vedersi preferito il Crispi. Di ciò egli si sarà scordato attraverso la brillante carriera ecclesiastica, ma è lecito credere che siasene

rajinense nel monistero di S. Giuliano di Rimini, Faenza, presso Gioseffantonio Archi, MDCCLXIX, t. I, pag. 163 e sgg. ed EM. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e di contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia*. Venezia, tip. Alvisopoli, 1840, t. III, p. 346.

(1) Il GINANNI, *op. cit.* tra le pubblicazioni del Crispi ci dà: *Indulgenze perpetue e quodiniane*, Ravenna, nella Stamperia Camerale, 1724, e dice che quest'opera contiene: « due inni in onore della Beatissima Vergine e il terzo in lode de' nostri Pastori eletti dalla Colomba ».

ricordato ora, in tanto mutate condizioni di potenza e d'educazione letteraria. Poteva permettersi di riderne impunemente.

Nacque, così, l'*Ammonizione di persona devota a M. G. C. A.*, una satira che scatenò contro il Chierico Regolare Somasco l'indignazione dell'Arcivescovo e le ire del suo Vicario, che insorsero contro un frate — e che frate! — il quale aveva osato mettere alla berlina le innodie cristiane e la ingenua devozione di un arcivescovo. Non erano quelli i tempi di Leone X e del Bembo. Il Frugoni si vide lampeggiare sul capo la spada di Damocle. Il Vicario, accorso in difesa del suo superiore, gli scaraventò contro in brutti versi — dice il Bertana — questa più brutta minaccia :

Tu se' scomunicato in *Bulla Coenae*
E da fuggirsi più d'un circonciso
Chè cotal pena fulminata viene
Contro chi le sacre Infule maltratta
E il tempio cangia in derisorie scene.

E perchè *Comante* non s'illudesse sulla natura della scomunica minacciatagli, il Vicario continuava :

Non altro aspettar puoi che una censura,
Non poetica già nè letteraria,
Ma tal che ti mettrà certo paura.

E la paura il Frugoni se la sentì serpere e fremere tra pelle e carne, convinto d'averla fatta grossa, e col dubbio che non avrebbe trovato nel suo Ordine chi si sarebbe mosso in sua difesa. Se il mondo letterario e il mondo elegante plaudivano al poeta, che faceva concepire di sè sempre più belle speranze, e che sapeva trovare facili rime per ogni convegno di baldorie, per ogni semidìo e per ogni bella,

i suoi Superiori mal tolleravano un frate senza spirito religioso, che viveva fuori della regola, che, assetato di divertimenti, vagabondava di salotto in salotto, di villa in villa, di città in città, e che già una volta aveva compromesso sè e l'Ordine suo con una filastrocca, ch'era stata una vera indecenza.

Chi corse al riparo fu il Card. Bentivoglio, che, se della satira fu, come crediamo, l'ispiratore, alla difesa di *Comante* aveva contratto un debito morale, pur mentre compiva un atto di rappresaglia contro Mons. Crispi (1), per le ragioni che sopra abbiamo detto.

(1) Il Bertana nel *cit. art.* ritiene invece che il Cardinale compiesse atto di rappresaglia « contro il Vicario dell' Arcivescovo, cioè contro il capo di quell'Accademia ferrarese della *Vigna*, che da anni batteggiava contro l'emula accademia della *Selva*, di cui dopo la morte dell'Avv. Favalli (1719) il Bentivoglio era divenuto ispiratore e patrono. Se le notizie forniteci da L. CAMBINI nel suo studio *Alfonso Varano poeta di Visioni* (Atti della Deput. ferrarese di Storia Patria, 1904, pag. 100-103) sono precise, il Bertana non è stato esatto. Come si può dire che le due Accademie « da anni » batteggiassero vicendevolmente, se quella della *Vigna* fu fondata proprio in questo anno 1724 da Gerolamo Baruffaldi professore nell'Università? Vero è invece che sorse in antagonismo con quella della *Selva*; prese infatti, per istemma una vite carica di grappoli e per motto scelse *Silva non talem profert*, con aperta allusione. Nè l'accademia della *Selva* ancora godeva dell'alto patrocinio del Cardinale, se questo patrocinio fu concesso dopo la morte dell'avv. Dott. Cesare Favalli-Parisi, che, secondo il Cambini, sarebbe avvenuta non nel 1719, ma nel 1729. Cfr. anche BARUFFALDI -- *Notizie storiche delle Accademie ferraresi*, Ferrara, Eredi di G. Rinaldi, 1787, che non ho potuto consultare. Sulla lotta che fervette tra le due accademie cfr. GIROLAMO BARUFFALDI SENIORE, *Le battaglie tra la Selva e la Vigna* ms. cart. di 56 carte, nell'Autografoteca Campori dell'Estense di Modena, 7, I, 1, 27.

Tale congettura è convalidata dalla dimora di Frugoni a Montericco, sia che l'abate vi sia accorso per sollecitare la protezione del potente Porporato, sia che questi ve lo abbia spontaneamente invitato, ciò che noi non sappiamo. Nell'un caso e nell'altro il Bentivoglio trattenendo il Frugoni presso di sè faceva capire all'Arcivescovo e al suo Vicario ch'egli prendeva sotto la sua protezione l'autore della Satira incriminata.

Durante il soggiorno di Montericco i due letterati hanno fatto oggetto dei loro ragionamenti e delle loro letture anche *Il Cesare* dell'ab. Antonio Conti, una tragedia ancora manoscritta che l'abate padovano aveva concepito a Londra, ov'erasi recato da Parigi nel 1715, alla lettura delle due tragedie il *Cesare* e il *Bruto* del duca di Buckingham (1) e che aveva condotto a termine a Parigi, ove aveva riparato per ristorare la malferma salute. Non l'aveva ancora stesa per intero, che già l'aveva fatta conoscere ai numerosi amici italiani e francesi, che contava nella capitale, e che frequentavano il salotto del Co. Francesco Landi, Inviato di Parma, e di madama Riccoboni (2).

Il Cardinale, che si trovava allora, dice l'ab. Conti, « ne-

(1) Intorno ai precedenti storici della tragedia contiana Cf. FRANCESCO COLAGROSSO. *La prima tragedia di Antonio Conti*, Firenze, Sansoni, 1898 (Bibl. critica della Letteratura italiana diretta da Fr. Torraca) pag. 1-3.

(2) Il Riccoboni si era recato a Parigi nel 1716 chiamato dal Reggente a rivedere le sorti del Teatro Italiano. Fu letterato di buon gusto e valente capo comico. Sua moglie, più nota col nome di *Flaminia* — fu delle più valenti attrici e scrisse pure in francese libri di qualche valore... Anche a Parigi il suo salotto era frequentato con piacere dai letterati di moda. — E. DE MARCHI, *op. cit.* pag. 270.

gli ultimi momenti della sua gloriosa Nunziata di Francia * fu tra i primi a conoscere la tragedia, e ne chiese copia al Conti per portarla in Italia e darla in luce con le stampe (1).

Il Conti, che volle prima documentare ogni scena con testi di istoriografi greci e latini, ai quali s'era ispirato per la pittura dei caratteri, desiderò poi far tesoro delle osservazioni e dei consigli degli amici, fra cui il Card. Bentivoglio, il Muratori e il march. Orsi; e così la tragedia che già era finita nel 1724 non vide la luce che due anni dopo (2).

Il Frugoni potè leggerla a Montericco; e infiammato più

(1) IL CESARE tragedia del Sig. AB. ANTONIO CONTI *nobile veneto. con alcune cose concernenti l'opera medesima.* In Faenza MDCCXXXVI nella Stampa di Gioseffantonio Archi Impressor Camerale e del S. Ufficio. All'insegna d'Apollo. Contiene: Una lettera dell'ab. Conti A S. E. il Sig. Card. Bentivoglio d' Aragona; una lettera del Sig. P. I. Martello al Sig. Ab. Antonio Conti (pag. 33); la risposta del Sig. Ab. Ant. Conti al Sig. Jacopo Martelli (pag. 43); il Tempio di Apollo, al Sig. Martelli (pag. 77); versi del P. Frugoni (pag. 81) e in fine, da pag. 93, la tragedia *Il Cesare*.

(2) Leggesi nella Lettera proemiale del Conti al Bentivoglio: « Quando fin dalla fine dell'anno 1718 lessi in Parigi il mio CESARE a Vostra Eminenza, e a quegli altri Sigg. Italiani, che in casa del Sig. Conte Francesco Landi Inviato di Parma raunati si erano, voleva il Sig. Principe di Cellamare, Ambasciadore allora del Re Cattolico alla Corte di Francia, che alla fine d'ogni scena esponessi i testi degli Storici Greci e Latini, dai quali avevo tratto i caratteri, e i detti più memorabili della mia Tragedia. » Dice il DE MARCHI *op. cit.* pag. 149 che la tragedia piacque assai anche ai coniugi Riccoboni, dell'amicizia e delle lodi dei quali molto si compiaceva anche Scipione Maffei (Ibid. pag. 270) e che ne fecero tale elogio, che l'autore se ne sentì molto lusingato. Cfr. anche nel volumetto *Nozze Bentivoglio - Frugoni* (Venezia, 1855) una lett. di Carlo Rinuccini al Card. Bentivoglio.

che altro dell'ammirazione manifestata dell'eminente porporato, accettò dal suo protettore l'incarico di scrivere un'epistola proemiale per l'edizione che sarebbe stata fatta a spese del Cardinale medesimo.

L'epistola è del luglio 1725.

Il Frugoni respirava già altre aure; ma ricordando la deliziosa villa di Montericco, ove dapprima vide « l'altero Tragico Carme » sentì pure il bisogno di rammentare al Cardinale la satira che gli era stata fatale, accennando che la mancanza di gusto letterario da parte di Mons. Crispi l'aveva suggerita.

Dice rivolgendosi alla sua Musa :

Sai tu qual questi accoglierà miei Carmi
Nobile orecchio a tollerar non uso
Suon di non terso e non gentile accento?

E il Cardinale non lo abbandonò: dopo averlo raccomandato al principe Antonio Farnese (1), gli continuò la sua protezione, molto interessandosi per ottenergli dalla S. Sede la dispensa dai voti monastici.

Quando il Frugoni dovette lasciar Bologna per Piacenza lo raccomandarono al Principe Antonio anche il Co. Gio. Niccolò Tanari e il Co. Alamanno Isolani, che del Card. Bentivoglio era amico (2).

(1) Leggo anche nella *Encyclop. Britannica*, Cambridge, at the University Press, 1910: « Through Cardinal Bentivoglio he was recommended to Antonio Farnese, duke (qui è inesatto) of Parme, who appointed him poet laureate.... »

(2) Queste due lettere ho rintracciato nel R. Arch. di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano int., busta 666, anno 1724 dietro indicazioni fornitemi dal Dott. G. Lombardi espertissimo di cose parmigiane.

Scrisse il primo :

Altezza Ser.ma,

Postandosi di stanza a Piacenza il P. Frugoni Somasco io mi prendo l'ardire di raccomandarlo alla Protezione viv.ma di V. A. Ser.ma solita già non solo a favorire in tutte le occasioni le mie umil.me suppliche ma a far godere i benigni effetti del suo Padrocinio a i soggetti riguardevoli che hanno l'onore di potersi umiliare e far conoscere a V. A. Ser.ma. fra questi è degno certamente di essere annoverato il sud.o P. Frugoni, che nello studio delle lettere umane e singolarmente nel pregio della poesia tanto si distingue che merita di essere con tutta la distinzione riguardato. a questi suoi meriti si aggiunge in me il titolo di suo buon amico, sicchè raddoppio le mie suppliche alla incomparabile benignità di V. A. Ser.ma perchè si degni accoglierlo alla sua connaturale clemenza e generosamente favorirlo nelle congiunture che potessero darsi per le sue religiose convenienze nel tempo della sua dimora in Piacenza. Ed umiliando a V. A. Ser.ma il mio profondo ossequio Le faccio umil.mo inchino.

Di V. A. Ser.ma

Bologna 25 Agosto 1724.

Umil.mo dev.mo oblig.mo Ser.r vero

GIO: NICCOLÒ TANARI (1)

(1) Al Co. Tanari il Dott. E. Manfredi aveva dedicato la sua *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti Rimatori d'ogni secolo*, edita da C. Pisarri fra il 1709-11 in 3 tomi, già citata.

Il Co. Senatore Isolani così lo raccomandava :

Altezza Serenissima,

Io certamente non hò merito per raccomandare altri a V. A. S.ma, molto essendo ch' Ella si degni di riguardar me con benignità, senza ch' io mi eroghi di esser mezzo sufficiente ad impetrar per altrui quest'onore. Tuttavia mi è così noto l'animo grande di V. A. S., che sorpasso a questo riguardo, anche sul riflesso, che in supplicar, come umil.te faccio V. A. di accordar la sua alta Protezione al P.re D. Carlo Frugoni Somasco, presento un degno pascolo al genio di V. A., che è di amar la virtù, essendo d.o Padre uno de' primi fra' letterati, e che tien luogo di merito così distinto, che pochi certamente l'aguagliano. Egli è di nazione genovese, e viene di stanza a Pienza. Quanto possa esserli di vantaggi [o] il vivere con qualche distinzione sotto l'ombra di V. A. ella ben lo conosce: onde io imploro questa segnalatissima grazia per lui, e per me, che la giudicò appunto a me fatta, per l'amore e stima che hò per lo stesso. Perdoni generosamente l'A. V. a tanto mio ardire e mi conservi nel veterato suo Padrocinio essendo la maggior mia gloria quella di essere con grande venerazione

Di V. A. S.

Bologna, 25 agosto 1724.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servidore

ALAMANNO ISOLANI

Quando abbandonò definitivamente Bologna e i cari amici aveva 32 anni; e di sè aveva tracciato questo ritratto:

Già il sesto lustro di mia vita è gito :
Ligure nacqui, ed ebbi pronto ingegno :
Debole asciutto corpo, e fui nodrito
Fra il Santo Coro del Castalio regno.
Fortuna ebbi contraria al fragil legno,
Che lungi trassi dal paterno lito.
Or tiemni il picciol Ren, dov'altrui segno
La via di Pindo, e il miglior calle addito.
Me punse invidia; e 'l crudo acuto morso,
Qual da spron tocco va Corsier più ratto,
Accelerò, non ritardò mio corso.
E son colà dall'alma Euterpe tratto,
Dove rimiro il reo sentier già scorso,
Maggior del vulgo e dell'invidia fatto (1).

In quattro anni Bologna ha plasmato *Comante*, quale noi lo conosceremo, sfringuillatore di sonetti e di canzonette per ogni circostanza, di brindisi per ogni pranzo, di capitoli per ogni buontempone, di melodrammi per ogni richiesta ducale; gaio e spensierato con gli amici, e ipocondriaco nella solitudine; avido di libertà e di piaceri, e tormentato dalla coscienza; facile a innamorarsi di ogni bel viso di donna e pronto alla maldicenza a ogni repulsa che gli ferisca l'amor proprio. C'è già tutto lui; c'è tutto l'uomo e tutto il poeta. Come in breve s'inalzò fra i rimatori bolognesi, lo vedremo inalzarsi sul vasto gregge arcadico e te-

(1) *Opere*, II, 197.

nerne il campo e diventarne il più completo rappresentante, conquistando una fama che nessuno de' suoi contemporanei raggiunse, e che la generazione successiva rispettò, anche quando la poesia s'era messa per più arduo e più nobile sentiero.

Bologna ha foggiato l'abate galante: Parma lo vedrà trasformarsi via via in avventuriero. — Però intendiamoci; questa parola non va intesa nel suo significato classico. Egli molte e clamorose avventure non corse, come quella « impertinente schiera » che ebbe il suo pontefice massimo in Giacomo Casanova, al quale appartiene l'espressione virgolata (1); ma con gli avventurieri suoi fratelli in religione ebbe delle caratteristiche comuni; fu ardito, allegro, vigoroso, disposto a cogliere il lato lieto o stupido delle cose, amante delle donne e dei piaceri, e anche delle lettere, ma in quanto sono sorgente di denaro, che dei piaceri apre la porta; ebbe pregiudizi pochi e scrupoli punti, sopra tutto in fatto d'amore.

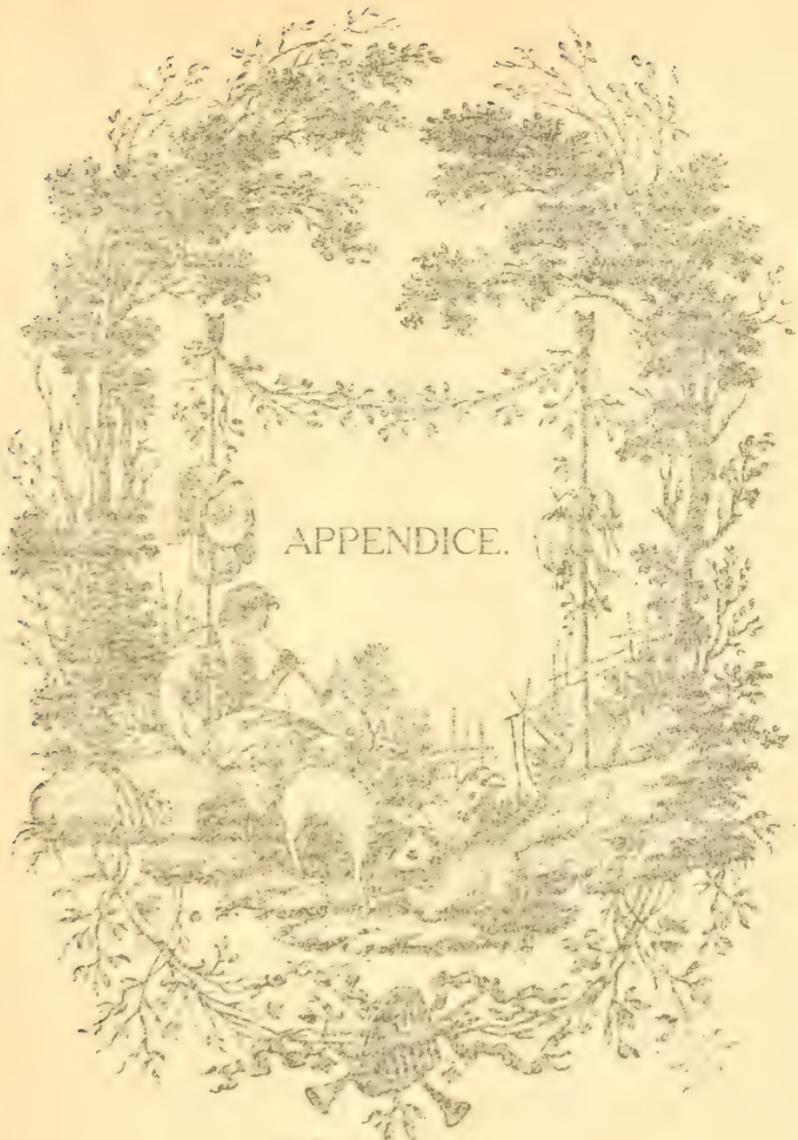
Partì da Bologna col cuore ferito, e, a credere agli amici, non superficialmente, tanto insomma da lasciar intravedere una di quelle passioni che sconvolgono la vita d'un uomo e creano dei capolavori, quando quest'uomo ha dell'ingegno, come ne aveva il Frugoni. Ma gli amici si sono ingannati: l'ipocondria di cui ci hanno parlato era dovuta sopra tutto alla stizza dell'amor proprio ferito. Che veramente gl'importasse molto della Fontana non sono riuscito

(1) Cfr. la principesca edizione della *Historia della mia Fuga dalle Piomboni della Rep. di Venezia dette Li Piombi* del CASANOVA a cura di S. DI GIACOMO, Milano, Alfieri e Lacroix, pag. 11.

a persuadermi. L'amò con la fantasia, l'amò senza passione, perchè la generazione degli Ortis non era ancor nata. Facile a innamorarsi, dopo aver bruciato incensi a Faustina Maratti Zappi, s'era volto alla Fontana: prima di giungere alla casa somasca di Piacenza si accenderà, in Parma, di Angela Pizzi, che « molle ritondetta eburnea gola » e « bei crin biondi » (1) aveva, per passar via via alla Barbaro Gritti e alla Del Bono, attraverso un lungo calendario di dame, di ballerine e di attrici, che gli fanno dettare infinite rime e salaci motteggi rimati.



(1) *Opere*, t. II. 227.



APPENDICE.

24. Godeaux, J. H. 1850.

APPENDICE.

LA PRIMA GIOVINEZZA DEL FRUGONI.

POCHE notizie intorno alla fanciullezza e alla prima giovinezza del Frugoni.

Nacque a Genova il 21 novembre 1692 da Giovanni Stefano e da Camilla Isola e fu battezzato otto giorni dopo nella celebre chiesa collegiata di S. Maria delle Vigne.

Che un poeta sia disceso da lombi magnanimi o da plebei non importa gran fatto, perchè è vero — come ha osservato il Pecchio a proposito del Foscolo — che i quarti dei poeti stanno nelle loro opere; ma al Co. Castone della Torre di Rezzonico, suo primo biografo, piacque farci sapere che fin dal 1391 un Raffaello Frugone fu consigliere del Doge Jacopo Fregoso e che fu nominato Podestà di Polcevera nel 1426 e di Andora nel 1434.

Nome onorato nei fasti della Repubblica lasciarono anche Bernardo, Giovanni e Battista Frugoni, e di generazione in generazione gli antenati di Carlo Innocenzo accrebbero il lustro del loro nome imparentandosi coi Fornari, coi Mon-

tepagani, coi Cogorno, coi Costapellegrini, coi Giustiniani, coi Saoli, coi Prati.

Nel secolo XVII ebbero in Giambattista un « amplissimo senatore », carica a cui assurse anche suo figlio Gian Bernardo, che fu anche Capitano di Porto-Venere e poi Doge della Repubblica nel 1660, acquistandosi fama di uomo saggio e destro nel reggimento della pubblica cosa.

Nell'Archivio storico civico di Milano (*Famiglie* N. 693) ho scoperto a caso — chè ad altro erano rivolte le mie indagini — un atto notarile steso da Francesco Maria Viale, notaio, il 15 ottobre 1657, col Visto del Cardinale Arcivescovo di Genova Stefano Duratius, in cui si dichiara che Gian Bernardo del fu Gian Battista è stato nominato erede universale del fratello Gian Francesco, morto senza prole, con testamento raccolto da Gian Francesco Senao, notaio pubblico genovese. Gian Bernardo *volens circa hereditatem praedictam animum suum exclarare, Diell et declarat* — da buon genovese — *se esse, et esse velle heredem dicti q. M. Jo: Francisci, cum cautela tamen et beneficio legis et Inventarii*. Ed ho voluto ricordare questo fatto, perchè può aver avuto qualche importanza su le condizioni finanziarie della Famiglia Frugoni.

Degli onori che ebbero fuori di patria il Rezzonico (l. c.) ne ricorda due cioè « la Nobiltà dell'Impero, a cui furono da Rodolfo II ascritti nel 1637 i due fratelli Gian Andrea e Pietro Frugoni per le proprie virtù e pei meriti della Famiglia, e la dignità di Consigliere Aulico, a cui venne innalzato da Carlo VI nel 1735 Antonio Frugone, fratello di Comante.

Giovanni Stefano di Leonardo ebbe tre maschi: Domenico Leonardo e Antonio, morti senza prole, e Carlo In-

nocenzo : e tre femmine : Annetta, che andò sposa a Carlo Tassarollo, morto in Torino Ministro di Genova presso quella Real Corte (Cfr. *Opere* V. 318 in nota) Giovannetta, che fu moglie di Alessandro Saoli, e Violante, che fu monaca in S. Nicolò.

Nulla sappiamo della sua fanciullezza e de' primi studi, nulla dell'amore e delle cure dei genitori pel fanciullo. Nè, per ciò, possiamo determinare quale influenza essi abbiano avuto sul carattere e sull'educazione di Carlo Innocenzo. Nella prima risposta a un capitolo del Varano l'abate genovese ci ha detto di aver ereditato dalla madre quella poltroneria, che fu una delle caratteristiche di sua esistenza :

Io nacqui d'una madre, che pur essa
Sempre si diletò del non far nulla,
E tutta in me tal sua virtude ha messa.

Poltron nacqui e poltron fui messo in culla :
Crebbi, invecchiai poltrone, e poltron deggio
Irmen con quella, che alfin tutto annulla.

Non invidiabile virtù, in vero. Nè certo molto premurosi dell'avvenire del figlio dovettero essere stati i suoi genitori, se, vittime della consuetudine, o lo spinsero nella Congregazione Somasca, o anche semplicemente permisero ch'egli v'entrasse, « uccellato » da' suoi educatori, senza curarsi d'indagare se per quello stato egli avesse vocazione.

A 15 anni, dopo avervi compiuto i primi studi, vestì l'abito somasco nel Collegio di Novi Ligure, che, fondato sul principio del Seicento, accoglieva e accolse per molti anni, i figli delle più cospicue famiglie liguri ; e fece il

noviziato a Genova nella Casa della Maddalena dal 12 maggio 1708 al 20 maggio dell'anno seguente. In questo giorno, essendo egli ritornato a Novi, emise i solenni voti religiosi. Non aveva che sedici anni e mezzo, e tutta quella inesperienza della vita che non gli poteva permettere di comprendere le gravi conseguenze di un atto che doveva vincolare per sempre la sua libertà e la sua natura. Questa la sorgente principale di quelle profonde tristezze che sono ignote a coloro che, attraverso le sue poesie, non hanno veduto nel Frugoni che uno dei tanti abati gaudenti del secolo decimottavo.

Il 1716 segna il suo primo ingresso nella Repubblica delle lettere. Compiuti i suoi primi studi a Novi e a Milano, fu inviato a Brescia insegnante di Rettorica, e quivi diede principio a quell'attività letteraria che solo la morte doveva troncaré.

Ivi il 31 agosto di quell'anno dedusse la colonia arcadica *Cenomana*.

Ecco il documento che ho consultato nell'*Archivio dell'Arcadia di Roma — Catalogo degli Arcadi*, scritto di mano del Crescimbeni:

« Al 1°, dopo il XX di Boedromione, Cad.te l'anno IV dell'Olimpiade DCXXIII, ab A. I. (leggi *Arcadia Instaurata*), Olimpiade VII, anno II:

ANNOVERATI PER LA COLONIA CENOMANA DI BRESCIA:
1606 (numero d'ordine generale) Comate (1) Eginetico,

(1) Ebbe ragione il Rezzonico di scrivere che il Frugoni abbia sortito il nome di *Comate*, anzi che quello di *Comante*, ch'era già stato portato dall'ab. Pierizzi di Bologna, morto nel 1702; vi è difatti nel manoscritto del Crescimbeni una correzione: fra la *a* e la *t* di *Comate*, è sovrapposta un'*n*.

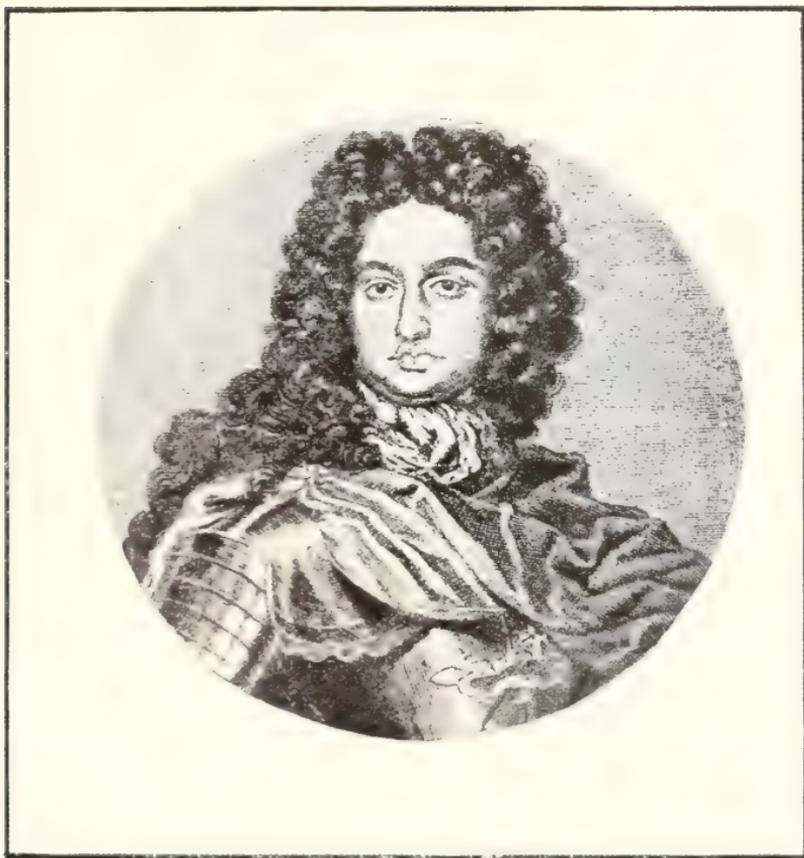
dalla città d'Egina Capitale degli Egineti — D. Carlo Innocenzio Frugoni Genovese Cherico Regolare Somasco Professore di Rettorica in Brescia. »

Nel 1717 fu mandato a insegnar Rettorica nel Collegio Clementino di Roma, e durante questo soggiorno potè stringere relazione coi letterati più in vista nella capitale, fra cui i coniugi Zappi.

Nel 1719 lo troviamo insegnante della stessa disciplina a Genova nel Liceo della casa professa della Maddalena.

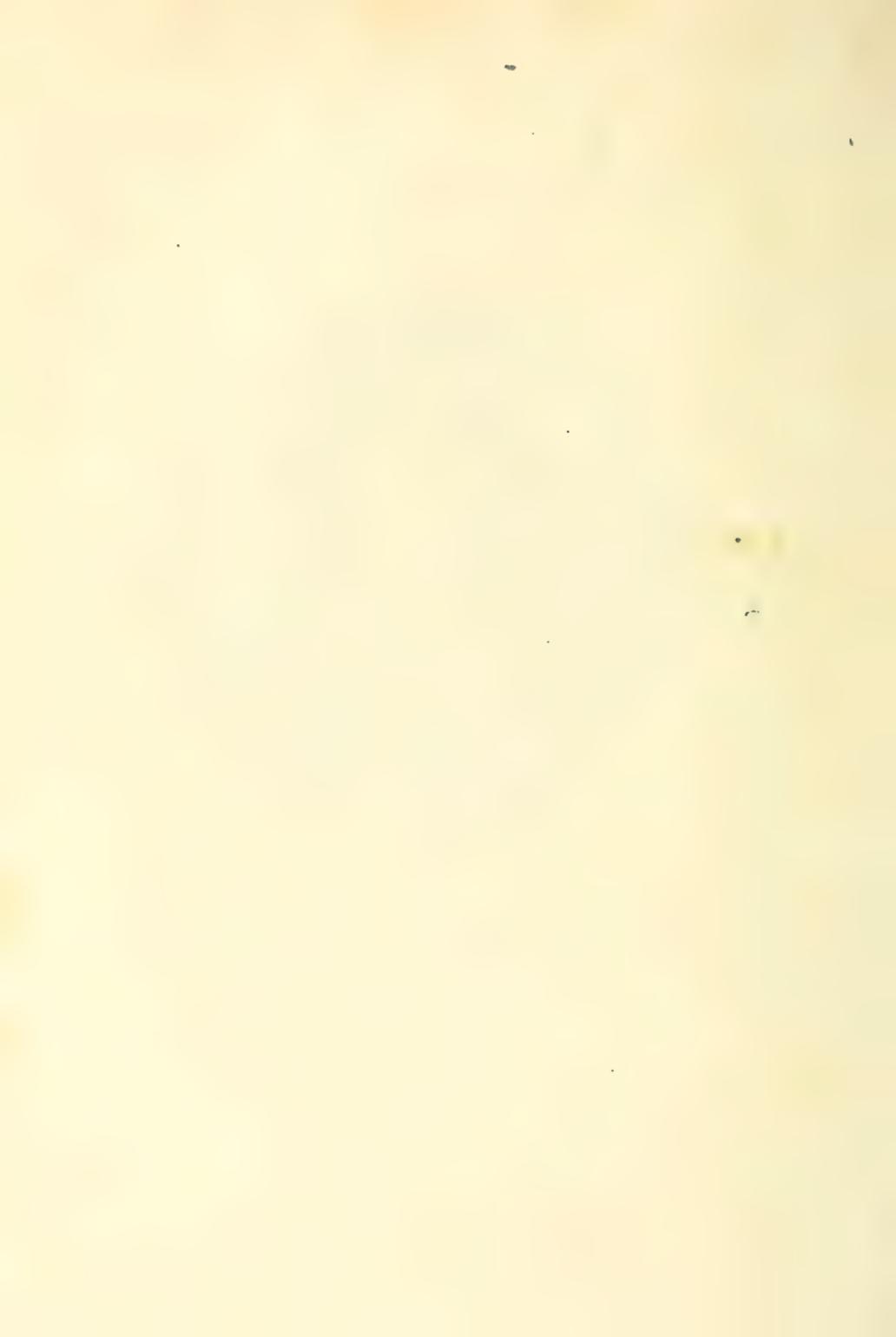
Il 16 maggio 1720 raggiunse Bologna incaricato d'insegnar Rettorica nell'Accademia del Porto, retta dai PP. Somaschi.





FRANCESCO FARNESE.

Duca di Parma.





CAPITOLO II.

FRUGONI ALL'OMBRA DE' FARNESI.

Il duca Francesco e il principe Antonio (66-68). Frugoni accolto dal Principe il baccanale (68-70). *Il Trionfo di Camilla* (71). Viaggio da Parma a Piacenza: la cameretta: vita piacentina (71-74). *Comante ipocondriaco* (75-77). Va a Parma ove si rappresenta il suo *Trionfo di Camilla* (77-80). Ritorna a Piacenza (80-85). Ritratto fattogli dal Malinaretto (85-86). A Parma e a Sala (86-87). Amore per la Pizzi (87). *I fratelli riconosciuti* (88-90). Visita del Metastasio (90-91). Accademia colorniana (92-93). Torna a Piacenza: vita irregolare: accuse: tristezze (94-97). Si stabilisce definitivamente a Parma: lavora intorno al *Medo* (98-101). Raccolta per nozze Bentivoglio-Gonzaga (102-107). Morte del duca Francesco: funerali: orazione funebre de Frugoni (107-114). Il matrimonio del duca Antonio (115-118). Un poema

nuziale piacentino: la Raccolta curata dal Frugoni (119-124). Le feste nuziali: *Il Trionfo de' pubblici voti* (125-126). Entrata solenne dei Duchi a Parma (127-129). *Le nozze di Nettuno l'equestre con Anfitrite* e il Carosello (130-131). *Il Mecò* (132-134). Il corso ducale (135). Appendice (137-145).

IL Frugoni ebbe la ventura di godere la protezione di una famiglia regnante, che, se non si fosse spenta troppo presto, gli avrebbe apprestato una vita, se non libera, agiata e comoda; perchè tanto il duca Francesco, settimo de' Farnesi, quanto il principe Antonio, suo fratello e successore, furono di animo liberale.

Il duca Francesco, successe di appena 17 anni, sul finire del 1694, al padre Ranuccio II soffocato dalla pinguedine. Dotato di senno politico, che dimostrò in momenti difficili per lo Stato, s'adopò a restaurare l'erario, che la prodigalità paterna e le spese dovute sostenere per mantenere tre lunghi inverni le truppe imperiali da Leopoldo I inviate in aiuto di Vittorio Amedeo II contro Luigi XIV avevano reso esausto; provvide generosamente alla compera e alla illustrazione della famosa raccolta archeologica di Monsieur Foucalt, ebbe a cuore il R. Collegio de' Nobili di Parma, che durante il suo regno raggiunse tale splendore da essere annoverato tra i più accreditati d'Europa, e della educazione del fratello si occupò con affetto paterno (1).

Del principe Antonio scrive il cronista Don Paolo

(1) Ricordiamo qui che il duca Francesco l'8 dicembre 1795 senza la solita pompa nuziale sposò Dorothea Sofia di Neoburgo, vedova del fratello Odoardo e madre di quella Elisabetta Farnese che il 25 agosto 1714 andò sposa ventiduenne a Filippo V, rimasto vedovo di una Savoia.

Gozzi (1): « Era esso di una somma splendidezza e bontà d'animo in guisa che vedendo accidentalmente ne' conti della sua ducal famiglia quantità di formaggio lodigiano sotto la partita de sorci, si pose a ridere. Era... portato agli estremi della beneficenza in guisa che venendogli addimandato un rilascio di un assai quantitativo debito dalla serenissima Enrichetta sua sposa, per assegnamento di dote di una sua damigella di Corte, che [andava sposa] ad un Cavalier di rango di tal somma debitore alla Ducal Camera, prontamente condiscese, adducendogli per altro, che non si accostumasse a tali grazie chiedere, poichè col bordone amendue iti sarebbero in pellegrinaggio a Roma. Suntuoso era pure ne frequenti banchetti, mentre spesse volte si arrivava a consumar circa 18 manzi, 30 vitelli, polleria e selvatici indicibili in una giornata, attese le continue tavole, che l'una all'altra succedevano, ed altri bene immaginabili motivi. » (2)

(1) Cfr. *Frammenti di Storia Parmense*, tratti dalla cronaca manoscritta del Sig. DON PAOLO GOZZI, sacerdote parmigiano, copia fatta dal Dott. JACOPO MUZZI, in *Arch. st. parmense*. Il PEZZANA nel t. VII delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* dice che bisogna valersene con cautela, e del suo avvertimento ho fatto tesoro, pur valendomene largamente.

(2) Le spese di questo genere furono tanto pazze che, poco dopo la morte del duca Antonio, la Corte si trovò in seri imbarazzi. Leggasi questo zoppicante periodo del Co. Arconati Visconti, che tolgo da una sua Relazione del 13 settembre 1733 al Governatore di Milano: « Sono tali i disordini della Domestica Economia del Serenissimo Duca, che, non sapendo più come provvedere, massime al mantenimento della Dispensa, e Cucina, sendo tanta la quantità di debiti, per Comestibili che ha la Corte in Parma, che più non si trova chi voglia somministrarle cosa alcuna a credenza, onde erasi proposto l'espedito di fare un appaltatore per le tavole; e darle per

Ma fu indolente e amante del quieto vivere, più atto a portare la tonaca, con cui lo vestirono appena morto, che la corona ducale; diverso, in ciò, dal fratello, che vigile seguiva le trame della diplomazia, industriandosi di stringere relazione con le corti più potenti, onde averne opportuno appoggio. Era stato a quest'uopo inviato a compiere un viaggio durato due anni, ma che non valse a spoltrirgli « le membra e l'animo », se dobbiamo credere al Roncovieri. (1)

Ritornato a Parma, visse una vita tranquilla e spensierata. « Non attendeva che a divertirsi: pranzo a due ore ore di notte; conversazione con giuoco di carte in casa della sua favorita la contessa Margherita Borri, le cui sale si aprivano a tutti i cavalieri e a tutte le dame della città solo quand'era a Parma il Principe; cena nel suo palazzo presso gli Eremitani a un'ora prima di giorno; messa; poi riposo sino a mezzogiorno; nel pomeriggio, gita in carrozza fuori di città, spesso alla caccia con uccelli di rapina; passeggiata pure in carrozza, coi nobili della città, nello stradone o dove l'uso voleva, sino all'ora del pranzo. Da queste fatiche, poi, lungo ristoro nell'amena villeggiatura di Sala » (2).

Il principe Antonio accolse benevolmente il Frugoni, raccomandatogli anche dalla sua amica la contessa Marghe-

impresa, ma fin'ora per quanto mi risulta non hanno potuto ridurre il progetto ad esecuzione. » *Archivio di Stato di Milano, Potenze Esteri, 1727.*

(1) Cfr. Mss. parmigiani 1181, n. 4 cit. in *Curiosità parmigiane* da U. BENASSI.

(2) T. BAZZI e U. BENASSI, *Storia di Parma*, Parma, Battei, 1908, pag. 264.

rita Giusti Borri, ferrarese, che si accaparrò così la riconoscenza del poeta, (1) e lo condusse a Sala, che stava abbellendo (2) per trascorrervi gran parte dell'anno in «placido ozio» e in piena indipendenza dal fratello, che abitava la sontuosa villa di Colornò, la *Versailles dei Farnesi*, come la disse Glauco Lombardi. Presolo a proteggere, lo presentò al fratello, del quale il Frugoni si studiò di accaparrarsi il favore.

Nel compleanno del principe, che ricorreva il 29 novembre, (3) egli stampò un bacchanale dal titolo *Pan — Dio della Villa — in Sala*, e gliel'offerse con questa dedica: «Altezza Ser.ma. Dappoichè il clementissimo Animo dell'A. V. Ser.ma si è degnato accordarmi il Sovrano, ed alto suo Padrocinio, mi son lusingato, che sebben rozzi, e in breve tempo composti, avrebber tuttavia potuto meritare qualche compatimento i presenti miei Versi, che in occasione del ricorrente faustissimo giorno Natalizio dell'A. V. Ser.ma col più profondo, ed obbligato ossequio le presento; E non certamente alla grandezza della Ser.ma Persona Vostra ò inteso presentargli, perchè io pretenda ri-

(1) Cfr. *Opere*, vol. IX, 365.

(2) I lavori di abbellimento furono compiuti nel 1725 e coronati con una festa a cui prese parte tutta l'aristocrazia parmigiana. Cfr. il sonetto del Frugoni in *Opere*, I, 32. Questo magnifico castello il principe Antonio, quando divenne duca, concesse come villeggiatura ai convittori del R. Collegio de' Nobili, recandovisi spesso in visita. I Gesuiti vi spesero ingenti somme, ma nel marzo 1733 l'infante D. Carlo di Borbone, divenuto duca di Parma, lo reclamò per sè. Cfr. GAETANO CAPASSO, *Il Collegio de' Nobili di Parma*, Parma, Battei, 1901.

(3) Era nato il 29 novembre 1679.

spondere neppure in parte alle somme benignissime Grazie compartitemi, ben'io sapendo non potere i privati, nè loro appartenersi lo render condegno compenso ai benefici de' Grandi; ma bensì perchè vie più sappia l'Italia nostra, che le buone arti, e i felici ingegni ànno nell'Augusta Persona di V. A. Ser.ma il loro egualmente grande, che parziale Mecenate, essendo di ciò fortissimo argomento, l'aver l'A. V. Ser.ma per fino riguardato me, e di tanto onore, e grazie arricchito, che fra i tanti chiari spiriti del nostro secolo son di nome affatto oscuro, e di pochissimo valore; e qui all'A. V. Ser.ma gloria, e felicissimo corso di vita per lo pubblico bene augurando, con la più profonda, e rispettosa venerazione m'inchino » (1).

Il Bacchanale, un polimetro di versi 321, in cui si allude alle *nuove Stanze e ai moderni ornamenti che S. A. S. disegnava di far aggiungere al Ducal soggiorno di Sala*, è tutto una glorificazione del Principe e del magnifico castello, dov'era stato ammesso a vivere in un lusso che non gli era abituale, e che più tardi gli avrebbe fatto sembrare ancor più angusta e inabitabile la cella del Collegio degli Orfanelli di Piacenza, che i suoi Superiori gli avrebbero assegnato.

Il Frugoni diventa così poeta cortigiano.

Prima di lasciar Parma per Piacenza — 29 novembre 1724 — ebbe dal principe Antonio l'incarico di rimaneg-

(1) Edito in Parma coi tipi di Paolo Monti, in 20 facciate. Una copia, rara, è nella Palatina di Parma. Il Bacchanale puoi vederlo in *Opere*, vol V, 516-527.

giare un vecchio libretto da teatro, intitolato *Il trionfo di Camilla*, che poi gli dedicò con un sonetto (1).

Il Metastasio s'era già rivelato e già aveva impresso un andamento nuovo al melodramma con la *Didone* (1723); e gli ultimi due Farnesi, i quali avevano ereditato la passione pel teatro dai loro antenati — basterebbe ricordare Ranuccio II — che al loro servizio avevano tenuto, favorendoli, famosi cantanti, musicisti, architetti, ballerini e poeti, come l'Achillini e il Guidi, (2) credettero di aver trovato nel Frugoni il poeta adatto a dare splendore alle scene ducali. Forse avevano già ideato di prenderlo al loro servizio. Le grandi corti, come quella di Vienna, non tenevano al loro soldo un poeta da teatro? Posero dunque alla prova il P. Frugoni, assegnandogli un argomento storico, poichè storici erano gli argomenti che ormai si preferivano.

Il Frugoni ci si mise a tutt'uomo, deciso di mantenersi la protezione dei Farnesi, e, non nato a scrivere per le scene, si comprò in tal modo a poco prezzo noie, critiche e disillusioni molte.

La sua partenza da Parma e il viaggio per Piacenza il Frugoni narrò in un capitolo al marchese Pier Maria dalla Rosa, scritto appena giunto a destinazione. E qui lasciamo un po' la parola al poeta, che ne' capitoli ha trasfuso quella facilità, che della sua poesia è caratteristica precipua.

(1) *Opere* I, 10.

(2) L. BALESTRIERI, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi* — contributo alla storia del melodramma — Parma, Tip. riunite Donati, 1907, pagg. 4 e 10.

Ver l'ore diciassette a' ventinove
Del passato Novembre i' fei partenza
Da Parma, per diritto irmene altrove,
Videlicet, per irmene a Piacenza. (1)

Oltrepassato il Taro, verso le ventitré giungeva a Borgo S. Donnino e cercava del Dott. Boldrini, ch'era fuori di città, ma che aveva lasciato ordine che al poeta fosse dato onesto alloggio. Quivi dormì, tormentato nella notte da « tetre larve » e ripartì la mattina seguente, avendo

Noja e Tristezza empie compagne a lato.

Giunto a Piacenza, così esprime il suo stato d'animo, rivolgendosi alla città che lo doveva ospitare :

Quest'egro e stanco Peregrin ricevi;
Tu lo conforta, e tu pietosa prendi
A restaurar suoi danni acerbi e grevi;
E più presto che puoi, deh ! tu lo rendi
Alla diletta sua Parma onorata,
E che in ciò non ti gravo, ben intendi;
Chè colà è quel Signor, per cui campata
Fu d'aspro mar mia combattuta barca.
Oh Parma bella ! Oh Parma avventurata !

Egli invoca già la sua onorata Parma, dove « l'alto Nepote » di Alessandro Farnese lo aveva accolto benevol-

(1) *Opere*, IV. 169 e segg. I Somaschi piacentini « rivedevano nella Canonica della chiesa di S. Stefano ». Cfr. FR. PICCO, *Boll. St. piacentina* a. IX, fasc. 2^o, pag. 54.

mente, e dove aveva imparato a conoscere quella società in mezzo alla quale sarebbe poi vissuto tanti anni della sua lunga esistenza. Parma fu pel Frugoni ciò che Ferrara per Torquato Tasso, la quotidiana malia del suo spirito, e la fonte di tante gioie e di tanti dolori, talor fuggita, ma più spesso sospirata; or maledetta, ma tosto invocata (1).

In collegio gli fu data una « miserabile cameretta », obbrobrio dell'architettura, sepolcro non mai visitato dal sole », e quantunque fosse la migliore dell'Istituto se ne lamentava spesso con gli amici, chiedendosi che avrebbero detto i compastori d'Arcadia se avessero saputo che *Comante* abitava una cella così « sconcia ». E le Muse? era da aspettarsi che le Muse prendessero il volo da lui, sdegnando luoghi così inospiti (2). Esclamava :

Oh perfido destino de' poeti,
Nati solo, cred'io, per aver male!
E poi voglion di più che ci stiam cheti.
Facciam fine; chè forse aceto, e tale
Sapone or pronto avrei, che sen dorria
Tutta la sacra stirpe Clericale (3).

Due nomi gli tornano insistenti alla mente in sul finire, quello del Co. Artaserse Bajardi, e quello di Angela Pizzi,

(1) Leggo : Parma

. . . . in luoghi di seconda
Patria mi diventò. VI. 422.

(2) Cfr. anche in vol. IV. pag. 195 e segg. il capitolo al Dalla Rosa.

(3) Cfr. su questo argomento anche il sonetto caudato *Ma ell'è poi questa mia Camera infatti*, in *Opere* III, 97-98.

la quale aveva saputo acquistarsi un bel posticino nel cuore del galante poeta ancor pieno di sdegno con la Fontana.

La stoccata contro « la sacra stirpe clericale » è mossa da un animo stanco d'un ambiente nel quale egli si trovava a disagio. A Bologna aveva intraveduto una vita lieta e spensierata, di cui qualche cosa aveva libato, nelle frequenti assenze dal convento, riportandone nell'animo un vivo desiderio, e un rimpianto ancor più vivo per il passo inconsiderato al quale lo avevano spinto; a Parma aveva vissuto all'ombra di un principe munifico, in una villa sontuosa. Era stato anche a Colorno

Degna d'accrescer fama ai di d'Augusto,
Regal villa, onde Parma in pregio viene,
Delizie estive del Signor, che tanta
Bella parte d'Italia in guardia tiene (1);

aveva conosciuto da presso l'aristocrazia parmigiana, che le lettere teneva in pregio, e più un poeta che s'era fatto largo tra la turba versaiola, e s'era acquistato le grazie del principe Antonio e del duca Francesco. La sua natura lo sospingeva verso questa società godereccia, e gli faceva parere più gretta e più stupida quella in ch'era costretto a vivere, gente spesso invidiosa de' suoi trionfi e disposta a gridargli la croce addosso in nome della Regola — di cui egli non faceva gran conto — e della carità di Cristo. Di qui quell'ipocondria della quale con gli amici spesso si lagna.

(1) Dal *Baccanale* qui dietro citato; *Opere* V, 521.

Un conforto trova nella compagnia del march. Ubertino Landi, « sublime ingegno », del march. Tedaldi, del Co. Ottaviano Barattieri; ma il suo pensiero è fisso a Parma, dove accorrerebbe spesso e volentieri, se non ci fosse da piatire e rompersi il collo coi postiglioni, che non si ritengono mai abbastanza pagati. E chi avrebbe visitato? Prima il Dalla Rosa — manco male, lo dice in un capitolo all'amico; — poi il Co. Bajardi, suo vicino di casa e di sangue; in fine il Dottor Pizzi e la sua Donna « d'alto core onesto », posta per ultima nel capitolo, ma non certo ultima mèta de' suoi desidèri.

Il 15 dicembre 1724, in un sonetto per le imminenti feste natalizie *Alidalgo Epicuriano*, cioè il Marchese dalla Rosa, augurava all'amico *Comante*, che non istava bene, « sanità perfetta », di trovar sempre « gente leale e schietta », che voleva dire gente diversa da quella che abitava nelle somasche

gabbie d'augei neri,
Che s'intricarò nelle sacre ragne; (1)

che potesse trascorrer « l'ore a laute mense », cosa che il Frugoni avidamente desiderava; « che il superior gli cangiasse cameretta », e abbiám visto il perchè; che i suoi carmi avessero « degna fortuna », augurio che si è anche troppo avverato; e che gli passasse quella « maledetta luna », che gli faceva vivere giorni grami.

Ma per qualche giorno l'Arcadia visse in crudo affanno per la sua preziosa salute, invano pregando Apollo di

(1) *Opere*, IV, 196.

cercare sul « sacro aprico monte » l'erbe salubri: le Muse « egre e smunte » versano sul « duolo » del poeta « pianto e lamento ». (1) Inutili pianti, inutili lamenti, e voti del pari inutili. La salute di *Comante* continua a tenere in sospensione l'animo del buon *Alidalgo*, che se la prende co' medici, veri assassini, che quando bisogna mettersi nelle loro mani, non resta che augurarsi che Dio ce la mandi buona (2).

Gaspere Bandini — *Telasco Orneate* (3)—lo tiene informato della salute del poeta. *Comante* è malato; malato fisicamente, ma soprattutto di mal d'amore, e non può rassegnarsi a vivere lontano da quel mondo che lo attrae con malia. Così vive dolente come Ovidio nel Ponto — il paragone è di *Alidalgo* — per quanto possa consolarsi al pensiero che il

. . . . Farnese Eroe sovrano
Rivolge verso lui benigni i raggi,

e trovar conforto nell'amicizia del Landi, del Marazzani, dello Scotti e di altri suoi ammiratori (4).

Una sonettessa di *Telasco* ci fa sapere che il 18 gennaio *Comante* è sfebbrato. — Guarito? — Fisicamente sì, tanto che — con rinascimento del buon *Telasco* — pensa

(1) Sonetto di *Alidalgo* del 18 dicembre 1724.

(2) Capitolo di *Alidalgo* del 22 dic.bre 1724.

(3) Cfr. Sonetto del Bandini del 31 dic.bre 1724.

(4) Capitolo di *Alidalgo* a *Telasco*, del 15 genn. 1725.

di recarsi a Parma per la convalescenza (1). Era il carnevale, e *Comante* non poteva rassegnarsi all'idea di passarlo nella sua cameretta claustrale, mentre la Corte di Parma, e gli amici parmigiani si disponevano a celebrarlo allegramente.

. . . . Già il lieto Carnevale
Ci consente senza male
Usar qualche libertà
E bandir l'austerità.

I versi sono del Bandini, il quale per mezzo di *Alidalgo* raccomanda agli amici parmigiani di tenerlo allegro allegro allegro.

E a Parma il Frugoni passò lieto alcuni mesi, interrotti da una gita a Genova tra il marzo e il giugno (2). E qui

(1) In un suo capitolo del 9 genn. 1725 *Telasco* scrive ad *Alidalgo* :

O che dolente e sventurata vita
Conduce questo amabile Poeta
Che a pianger per pietà talor m'invita!
Nè col parer del Medico s'accheta,
Nè vol che lo confortino gli Amici.

Se vogliamo credere ai versi di *Telasco* la vita che Frugoni vive a Piacenza si può riassumere in due parole: malinconia e ipocondria.

(2) Dice un capitolo di *Telasco* ad *Alidalgo*, del 19 marzo 1725:

Il buon Comante un altro ciel or scorge,
Ed or sarà cred'io, dove la bella
Città di Giano in faccia al mar risorge.

Cfr. FR. PICCO. *I soggiorni in Piacenza di C. I. Frugoni*; in *Boll. st. piacentino*, Ann. IX, p. 114.

cediamo la penna al March. dalla Rosa, che scrive al Bandini, impaziente di rivedere il Frugoni.

S'or lo vedessi, com'è allegro e snello,
Affabile, gentile e spiritoso,
Collo diritto, colorito e bello...

Fugò le doglie, e ogni passione infesta
Dileguossi qual nebbia, e a segno or stanno
Gola, stomaco, pancia, e c..., e testa.

E canta, e ride, nè già più d'affanno
Asperso sorge in lui l'estro Febeo,
Ma amori e grazia co' suoi versi vanno.

E da sè sì diverso egli si feo,
Che allora quando a riverirlo fui,
Un Ballarin mi parve e un Cicisbeo.

E vi so dir che medico o speciale
Più non ricerca dopo suo ritorno,
Nè pillola, o sciloppo, o serviziale.

Mangia ben, beve meglio, e tutto giorno
Va a spasso, e gicca all'ombre o alla primiera
Sempre più pago qui di suo soggiorno.

Alla Commedia o all'Opera ogni sera;
Poi cena, e a letto dorme fino a nona,
Talchè tutt'altro egli è da quel ch'egli era.

Insiste dicendo che ciò è dovuto all'aria, che non è umida come a Piacenza, per quanto — soggiunge con una punta di malizia benevola — se ne potrebbe addurre qualche altra ragione.

Il Bandini ha una gran voglia di raggiungere *Comante*, di cui si doveva rappresentare *Il Trionfo di Camilla*, musicato da Leonardo Vinci. Camilla era « la più celebre cantante e la più bella attrice de' suoi giorni » (1), Faustina Bordoni, veneziana, allieva del M. Angelo Gasparini, che dal 1716 in poi aveva destato furori sui teatri d'Italia e che l'anno precedente aveva cantato sul teatro di Corte di Vienna; Turno era il vogherese Carlo Scalzi (2). Scrive al dalla Rosa:

. Mi fieno grate
Di Comante e del Dramma le novelle,
Più che con l'erba amara le frittate.
A lui sovra le ciglia e su le belle
Gote dà un bacio, e poi digli che il manda
Il poeta da gnocchi e da frittelle.

Insomma la nostalgia della patria, — era parmigiano — del Frugoni e della incomparabile Faustina cresce a tal segno, che in un altro capitolo scrive: essa, la nostalgia,

Fa vedermi il Teatro, e l'ordin vago
E l'arte emulatrice di Natura,
E in lor mi perdo come rivo in lago.

(1) Cfr. VERNON LEE, *Il Settecento*, II, 190.

(2) Cfr. P. E. FERRARI, *Spettacoli drammatico-musicali ecc.* Parma, Battei, 1884, pag. 70 e FRUGONI *Opere*, vol. II pag. 486 e 485, due sonetti alla Bordoni e allo Scalzi. La Bordoni fu protetta dal patrizio Alessandro Marcello, e si fece poi sposare dal maestro Giovanni Adolfo Hasse, grande compositore. Morì a Venezia nel 1783. Vedine il ritratto in P. MOMENTINI, *Storia di Venezia ecc.* ed. Bergamo, parte III, pag. 230. Ivi troverai pure quelli di Diamante Scarabeli, di Luigia Todi, di Carlo Broschi detto Farnello, di Andrea Martini, di Gaspare Pacchierotti.

Odo la voce cui tempo e misura
Dan maggior vezzo, voce, onde Faustina
Fa dolce d'ogni cor governo e cura.

E a Parma si recò di fatto.

Quando furono ritornati a Piacenza, il Dalia Rosa scriveva al Bandini da Colorno raccomandandogli di recarsi a far visita a *Comante* e rimproverandolo di non averlo ancora fatto (1); e il Bandini risponde :

A cercar spesso lo vado
Ed in casa non lo trovo.
Lo sai Tu, buon portinaio,
Quante volte all'uscio picchio
E rispondi: È d'ore un pajo,
Che Comante è fuor del nicchio.
Egli va da questo e quella
Perchè ognun l'ama e l'onora
E fuorchè la notte, in cella
Non vi sta neppure un'ora.

Dove trascorresse le sue giornate noi sappiamo ormai: fra l'aristocrazia piacentina egli coltivava buone amicizie, valendosi della recita dei suoi versi: e de' versi suoi il Frugoni era dicitore abilissimo. Tra le conversazioni, le

(1) Di questa trascuratezza del Bandini il Frugoni lagnasi in una lettera al Dalla Rosa. Scrive: « Se scrivete al Bandini sgridatelo di non aver nessun pensiero di me, perchè dopo la prima visita fattami, io non l'ho più veduto. » Codice N. 43 della Bibl. piacentina: la lettera è senza data, ma lo stesso concetto ricorre in un'altra dell'11 luglio. *Ibid.*



ANTONIO FARNESE.

Ultimo dei Farnesi di Parma.

gite e i pranzi con gli amici, egli dimenticava l'umor nero, e che

I bisogni son molti e i denar scarsi, (1)

ma per ridivenirne preda tosto che l'accogliesse la solitudine del chiostro. Il povero poeta, che era tornato da Parma con la mente piena di divertimenti, deciso di lasciar andare il mondo per la sua china e di non curarsi nemmeno della poesia, dappoichè ormai facevan versi anche i Guatterer degli Zoccolanti » (2), vien facendo via via un viso da condannato alla galera e

. in crebre
Doglie ci tragge una vita egra, inquieta.
Il poveretto da terzana febre
Ma semplice però, viene agitato,
Sicchè chiuder non può mai le palpebre (3).

Ma è una curiosa febbre la sua, ci fa sapere in altro capitolo del 2 agosto: perchè la mattina del 27 luglio, dice, mi reco al Collegio

. e a un orfanello
Guercio, bisunto, uscito allor di tana,
Con tema e speme di Lui cerco, e quello:
Son già tre ore ch egli è gito fuori
Sodo e diritto, come un Ravanello,

(1) *Opere*, IV, 183.

(2) *Opere*, IV, 208 un capitolo al Dalla Rosa, dell'11 giugno 1725.

(3) Capitolo del Bandini al Dalla Rosa, del 26 luglio 1725.

E di mattina sui nascenti albori
Credo che debba andar a San Nazaro
Poichè l'hanno invitato tre signori.

Il che gli par molto strano, e gli fa pensare non trattarsi di una malattia puramente fisica, per quanto la febbre l'avesse realmente. E la cosa non può non riuscire strana anche a noi leggendo in un capitolo del 7 agosto del Dalla Rosa che il Frugoni si era recato colà e che pareva ringiovanito.

Ti giuro che dappoi che qui soggiorna
Cangiato ha muso, e fatta pelle nuova
E par sposo novel, quando s'adorna.

Il Dalla Rosa osserva che il cambiar aria a tempo opportuno può riuscire un toccasana, ma il Bandini di rimando osserva:

Rosa, l'aere non è; l'unica e sola
Causa onde vien Comante allegro e bello,
La ti direi, nè fora scherzo o fola.

Ma non la dice, accontentandosi di accennare che dipende da ben altra virtù che di erbe o di aria.

Alla fine di agosto (1) *Comante* è di ritorno a Piacenza un'altra volta annoiato e senza voglia di scriver versi. Decisamente Piacenza non era aria per lui; diciamo meglio: l'aria del collegio degli orfanelli non era per lui. Tanto è vero che si recò tosto dall'amico marchese Ubertino Landi

(1) Cfr. Capitolo di *Telasco* ad *Olidalgo* del 27 agosto 1725.

a Rivalta (1), a S. Nazaro presso Caorso dal Co. Anton Maria Volpari poeta arcade e a Sarmato dal Co. Pier Francesco Scotti (2).

Leggiamo questa sua lettera del 3 sett. bre 1725 al Landi.

« Lunedì prossimo passate felicemente qui [a Piacenza] giungemmo ver sera. Io aveva la testa ripiena delle belle e magnifiche viste costassù godute, e pieno l'animo delle gentili e larghe grazie da Voi e da tutta la vostra ornatissima famiglia compartiteci. La sera non cenai, chè troppo buoni pasti aveva costì fatto, nè faceva d'uopo aggiunger fatica allo stomaco. Me ne andai cheto cheto alle due della notte a dormire, e la buona Dio mercè, preso incontanente sonno, non mi scossi, che alle quattordici del dì vegnente. Io mi levai di letto colla mente sì serena, e con lo spirito sì tranquillo, che come marinaio non trascura il buon tempo, mi posi subito a fare la desiderata canzonetta sopra codesto canario. Eccovela.... Ieri dopo desinare fui a riverire il nostro incomparabile Cillabari (3); lo salutai da vostra parte, ed egli mi domandò cento nuove di voi; e muore di desiderio di vedervi, perchè di vero egli alta-

(1) L'amicizia che strinse i due poeti, la dimestichezza che anche più tardi il Frug. dimostrò d'aver con quella famiglia, e l'ammirazione per « l'immortale Crinatea » non si poterono sviluppare che durante questo soggiorno piacentino, troppo breve essendo stato quello del 1721. Il marchese aveva a Rivalta sulla Trebbia un castello feudale, donde era discesa la sua famiglia, e di quella dimora andava fiero, invitandovi gli amici e trattandoli con quella larga ospitalità ch'essi contraccambiavano con lodi rimate. Frugoni ne cantò la bellezza in versi e in prosa.

(2) FR. PICCO, l. c. pag. 116-118.

(3) *Cillabari Asterioneo* era il Co. Pier Francesco Scotti.

mente vi stima ed ama.... Ci stemmo molto insieme; e non vi saprei dire, quante piacevoli cose Egli mi dicesse.... Godetevi intanto questa magnifica rocca e cotesti felici ozi in compagnia de' vostri studi... Io certo vi ammiro come il più colto e il più sublime Poeta de' nostri tempi, e quello, che a Voi scrivo, lo dico a tutti e lo dirò dovunque occasione a me se ne presenti... » (1).

Il buon Marchese aveva un vino eccellente, e *Comante* non contento di averne bevuto in abbondanza, ricordandosene da lontano gli raccomandava di non farne spreco, perchè quella non era roba da tutte le bocche. « Voglion esser poeti, quei che l'hanno a bere; e se l'hanno a comprare a bei versi cantati sul vetro » (2).

Ritornato a Piacenza si mette ai panni di *Cillabari*, appena uscito da un'indisposizione (3) e inganna così le sue giornate piacentine, mentre la città è deserta, perchè tutti si sono riversati nelle campagne ricche di vigneti.

Piacenza è solitudine:

Io tacito e pensoso

Le vie ne calco a pie' (4);

e si ripromette di andare a passare un'altra giornata a Rivalta. Ma i campi del Landi furono inondati dalla Treb-

(1) Dal Codice N. 43 della bibl. piacentina, *Fondo Landi*. Di questo codice si valsero largamente il Calcaterra e il Picco ne' loro eruditi studi frugoniani.

(2) Lettera ad *Atelmo Leucasiano*, da Parma, 23 ottobre 1725.

(3) *Opere*, V, 574-76.

(4) *Opere*, V, 536.

bia con « irato corno e tumido » (1) ed è probabile che a questa gita abbia dovuto rinunciare.

In questo tempo Giammaria Dalle Piane, pittore genovese, detto il Malinaretto, eseguì un ritratto di *Comante*. « Sarebbe utile poterlo rintracciare, ha scritto il Picco (2) perchè ci raffigurerebbe al vero il Frugoni sui trentatrè anni »; ma dobbiamo accontentarci della miseria rimata che in quell'occasione scrisse il Landi:

Tal sulla fronte inoltrasi
E poi va addietro il crin,
Il crin più negro ch'ebano,
Più ch'or lucido e fin.

(1) *Opere*, V, 561.

(2) Cfr. *Boll. st. piacentino* a. IX, fasc. 3^o p. 120; e cita M. CASELLA, *Piacenza alla mostra fiorentina del ritratto ital.*, *Boll. st. piacentino* a. VI (1911) p. 193 e segg. Noi possiamo aggiungere qui qualche notizia. Il 21 ottobre 1739 il Frugoni richiedeva per due o tre giorni al Dott. Terrarossa il suo ritratto « copiato dal famoso Boselli dall'originale di Malinaretto » assicurandolo che l'avrebbe puntualmente restituito. Il ritratto fu dal Terrarossa consegnato al latore del biglietto frugoniano, che egli suppose un « lacchè di Casa Sissa ». Ritengo che il Frugoni ne abbia fatto trar copia, prima di restituirlo. E poichè il Terrarossa, Capo Decurione del Comune di Parma, morendo « lasciò erede del suo ricco patrimonio il Co. Aurelio Bernieri, il quale ne assunse anche il cognome in segno di riconoscenza » (PEZZANA pag. 197 in nota) è presumibile che quella copia sia passata in Casa Bernieri. Comunque è certo che Frugoni serbò per se la copia fatta eseguire. Il 2 sett. 1755 inviando al March. Canossa la canzone con cui aveva accompagnato un suo ritratto spedito ad *Aurisbe Tarsense* (Cornelia Barbaro Gritti) gli scrive: « Per ben intendere la canzone fatevi sovvenire del mio ritratto, che avete veduto nelle mie stanze, cioè il manto pastorale, che è di pelle di lupo cerviere, il bastone, o sia il pedo, che mi stava sul braccio destro, la sampogna, che pendeva da un tronco ».

Così la larga stendesi
Fronte in un piano equal;
Così i labbri il varco aprono
Al bel canto immortal.
Ecco le asciutte guancie,
Quel del naso è il profil,
Questo è delle ciglia
Il curvo arco sottil.
Questi che tanti avventano
Lampi, gli occhi poi son :
Pien di toscó estro e gravidó
Tal gli volge e compon.
Seppe sin la grand'anima
Ritrar l'alto pannel;
Dal volto ecco fuor penetra
Qual sol fra nubi in ciel.

E se non ha la fronte cinta di lauro poetico, la ragione è molto semplice :

. serto qual merita
Trovato ancor non fu.

Nell'ottobre lo ritroviamo a Parma. Durante questo soggiorno gode la compagnia del Vallisnieri, col quale visita il R. Collegio (li accolse il P. Poggi, anche lui, poveretto !! « pien d' ipocondria fino agli occhi ») e l'amico Co. Artaserse Bajardi che possedeva una « bella raccolta di libri » (1). Passò verosimilmente il novembre a Sala (2),

(1) Lettera del 23 ottobre 1725.

(2) Scrive a Landi da Parma il 6 dicembre: « Eccomi da Sala renduto a questa Città... » e soggiunge che si riprometteva di tornare a Piacenza col March. Gaetano Paveri, e che da più giorni non istava bene.

dove suonò la cetra pel natalizio del principe Antonio (1), indirizzò un brindisi alla Co. Margherita Borri, (2) e di là inviò un'epistola alla signora Angela Pizzi (3) « in tempo che volendo comporre per il gran Natale (cioè il natalizio del principe Antonio) non aveva punto nè di genio, nè d'estro; nè di Demone ». (4)

Ai primi di dicembre lascia la rocca di Sala, e dimora a Parma fino al 20, quando fa ritorno a Piacenza insieme col Bandini.

Dev'esser questo il periodo più acuto del suo devoto amore per Angela Pizzi. Infatti giunto a Firenzuola getta giù un'estemporanea alla bella bionda *Mirtinda* ricordandone le « calde camere » e confessando che cammin facendo spesso si rivolgeva verso Parma

Con occhi ardenti e cupidi.

A Firenzuola hanno trovato buon pesce, buon vino, buon formaggio ;

Ma intanto di tue grazie,
Madama, privi e vedovi
Non possiam l'alma accogliere
Da quel cupo rammarico
Che fin c'invoglia a piangere
E mal si può celar (5).

(1) Cfr. *Venite, o candide*, vol. IX, 312.

(2) Cfr. *Genio, cui piacciono* vol. IX, 361.

(3) *Febo abbandonami*, VI, 59.

(4) Lett. al Landi, da Parma, 6 dicembre 1725.

(5) *Opere*, VI, 53.

La bella dama non accoglieva solo gli omaggi del Frugoni, ma sì anche quelli del march. Dalla Rosa e del Co. Baiardi, che ne frequentavano il salotto. (1)

Al primo febbraio del 1726 è a Parma un'altra volta a coltivare la protezione del principe Antonio, valendosi a quest'uopo anche dell'amica di lui. (2) E mentre annunzia al Landi che non può accontentare il P. Bardetti, che

(1) In una lettera da Sala (3 ott. 1726) ad *Alidalgo* (Dalla Rosa) la dice « sua veneratissima padrona, del di cui merito *egli* (il Dalla Rosa) era così buon conoscitore, come giusto Lodatore ». E soggiunge: « Io certamente posso affermare di non avere auco veduto in Donna tante, e sì rare doti mirabilmente insieme congiunte, quante in Essolei ne ho scoperte, e della venerazion mia fatto dagnissimo oggetto. » A lei offerse con un sonetto (II. 222) una copia della tragedia *Il Cesare* dell'ab. Conti (lett. al Landi 7 genn. 1727); di lei scrive al Bernieri da Genova il 28 dic. 1731 che è « sì cortese, ed ornata e pregevole Donna, a cui non *saprebbe* paragonar che Lei sola », e in tutte le lettere di questo periodo al Bernieri la chiama semplicemente « la Sig.ra Angela nostra ». Per lei scrisse non pochi sonetti. Cfr. vol. II pag. 221-229; VI, 55 e 59. Il sonetto *Bellù non veggio che per lunghe aurate* (III, 22) è una vera e propria dichiarazione d'amore, che il sonetto seguente completa cantando i pregi della bella Dama. Cfr. nel medesimo III vol. i sonetti a pag. 24-34 che sono la breve storia dell'amore che la bionda *Mirtinda* accese nel cuore di *Comante*. Egli ne lodò gli occhi tinti come « un bel mar tranquillo », il « gentil parlar », le mani « delicate e più che neve pure », il « leggiadro piè », la « tornita gamba » (e ricorda d'aver veduto sciogliere da lei « i legami al bel ginocchio attorti » con « atto schivo e destro », fremendo di desiderio) e il seno « bianco più che intatta neve »... Non mancarono le altere ripulse e i tristi affanni, per cui il poeta visse avendo « il dolce suo nemico appresso », tentando di odiarla e pur sempre amandola. — Otto sonetti per la Pizzi trovaron luogo nel volume di *Rime* che il Frugoni stampò nel 1734 sotto gli auspici della regina Elisabetta Farnese (pag. 60-66 e 366).

(2) *Opere*, II, 215.

gli aveva chiesto dei versi, perchè « un fiero maledetto sirocco lo tien pieno di noia e di sparutezza ».... rendendogli « flosce tutte le fibre del celabro » trova il tempo per scrivere versi per due cantanti, una Cecilia Bruni, e una Margherita Costa, che in Ravenna rappresentava « egregiamente la parte d'Erminia nel Dramma « Armida in Campo » lodandone la dolcezza del canto e la fresca bellezza.

Gli giunge intanto in questo tempo la notizia degli onori che in Milano eran stati fatti all'amico *Cillabari* — il Co. Pier Francesco Scotti — inviato straordinario del Duca al nuovo governatore Wirico Filippo Lorenzo di Daun, e ne esulta scrivendone all'amico Landi e indirizzandogli un sonetto. (1)

Intanto se la spassava fra le allegre brigate, le conversazioni e i teatri, (2) scriveva qualche sonetto e qualche canzone (3) e sulla fine di aprile si recava a Reggio ad udire l'opera. (4) In questa primavera metteva anche sulla scena

(1) La lett. è del 16 febr. E poichè il *Cillabari* non è l'ultimo personaggio di questo piccolo mondo parmigiano riferisco in *Appendice* alcuni documenti esistenti nell'*Archivio di Stato* di Milano.

(2) Si legge in una lettera del 12 marzo ad *Atelmo*: « Qui annessi vedrete due sonetti da me fatti di fresco. Quello al Ser.mo Signor Principe fu da me fatto Domenica prossima passata in occasione, che la sera di detto giorno recitossi da Cavalieri in Casa Borri *Le Cocu imaginaire* de Mons. de Molière. »

(3) Della 1.^a quindicina di marzo è il sonetto su Scipione (cfr. lett. del 15 e del 26 marzo ad *Atelmo*) e la canzone *Deh! tu dall'odorifere*, vol. V, 577 e l'ode *O non anco le candide*, in V, 580. Cfr. inoltre in V, 583 e 622.

(4) Cfr. *Opere* VIII, 19.

il suo melodramma *I fratelli riconosciuti*, musicato da G. Maria Capello, e che pare non sia dispiaciuto al suo Meccenate. (1)

Vi cantava, con Diana Vico, Margherita Staggi, Lucia Facchinelli, G. Carestini e G. Praita, il divino Farinello, ch'era « divenuto una sua dolce ed innocente passione », quel divino Farinello che dopo il trattato d'Aquisgrana diventerà il personaggio più potente in Ispagna dopo il Re e la Regina, il « caro gemello » del Metastasio, l'amico del Co. Algarotti. (2) Ed era forse perchè vi cantava il Broschi che l'opera di Reggio non poteva « tener fronte » a quello che allora si rappresentava a Parma. (3)

Nel maggio ebbe una visita dal Metastasio, ch'era allora il poeta più popolare d'Italia, reduce, credo, dai trionfi del *Siroe*, musicato dal Vinci, che con tutti i suoi difetti aveva destato furore sul maggior teatro di S. Giovanni Crisostomo, in Venezia, grazie soprattutto alla virtuosità della Bulgarelli (4). All'annuncio ne esultò, traducendo la sua gioia in versi, che non sono de' suoi peggiori.

Oh perchè van men rapide
Del caldo mio desire
L'ore, ed ancor mi tolgono
Te su la Parma udire,
Sul cui labbro son use
Mele versar le Muse !...

(1) Cfr. *Opere* I, 14.

(2) Cfr. RINALDO SPERATI. — *Tre lettere inedite di Carlo Broschi, di Marianna Martinez e di Franc. Algarotti*. Nozze Bagnara-Bonfiglioli — Bologna, tip. Andreoli, 1912.

(3) Cfr. Lettere del 9 e 21 maggio, del 3 e 21 giugno 1726.

(4) Cfr. CONCARI, *Il Settecento*, pag. 66 e sgg.

Oh, quando fia ch'io veggiate,
Alma bennata, a cui
Fu Natura sì prodiga
De' più bei doni sui... ?
Dalla tua bocca pendere
Me vedrai, come suole
Chi ascolta e meraviglia ;
E le dotte parole
Raccogliendo, di loro
Nel cor farò tesoro. (1)

E il 17 maggio così scriveva al Landi : — « Metastasio fu qui Domenica prossima scaduta e fu sempre meco. Lo condussi alle stanze del Sig. Conte Barattieri ancora convalescente e poi lo condussi in casa Sanvitali, ed in ambedue i luoghi in assai onorevole ed opportuna assemblea d'uditori disse cose oltre ogni estimazione vostra bellissime e divine. Egli mi fece ammutolire. Spero che me ne tramanderà copia, avendomel promesso, e così le averete ancor voi.... Egli ha tutta la dotta Grecia nell'anima.

« Non volle improvvisare scusandosi col disuso, quando per altro in Roma nell'età sua più giovane era felicissimo improvvisatore. Disse roba da fuoco sulla Coronazione di Perfetti, e forse forse non ha tutto il torto ».

Durante l'estate di quest'anno a Colorno,

Delizia del sovrano
Genio Farnesiano (2),

(1) *Opere*, V, 627-28.

(2) Da *La Grotta magica nel Giardino di Colorno, mentre Atelmo Lesscastano stava componendo sopra di essa un'Egloga con due altri compatori della Colonia di Trebbia*. *Opere* V, 515. E probabile che alluda a

furono celebrate grandi feste, e l'Arcadia piacentina, rappresentata specialmente dal Co. Pier Franc. Scotti, dal Co. Ottaviano Barattieri, dal Co. Giovanni Arcelli e dal Co. Dott. Gottardo Pallastrelli, capitanata dal Landi, concertò un'accademia rimasta famosa nei fasti arcadici col nome di *Accademia Colorniana* (1).

Al Frugoni « toccò in sorte » di cantare il *Potager* « o sia Orto di piante e d'erbaggi ». L'ode — lunghissima — sono 44 sestine di quinari — non ha pregio: non è che una rassegna de' peschi, de' mandorli, de' fichi, de' peri, de' poponi, de' cocomeri, delle viti, degli asparagi, de' cavoli... e delle cipolle, che formavano la ricchezza del *Potager*. Meno pedestre è l'ultima parte. Era riposta — sotto un pergolato — una statua antica di Enea portante sulle spalle il vecchio Anchise. Quella statua gli ricorda Virgilio, che rese illustre il « secol d'Augusto » e che

questo componimento quando scrive a Landi: « Nè pur io sò, che mi abbia scritto, e fatto; sò che le rime e le parole mi diluviavano sulla penna, e sulla carta, e Rosa (il March. dalla Rosa) balordiva e voleva a tutti i patti, che io fossi indemoniato, lo che non è vero, e non voglio che sia. » Parma 26 aprile 1726. E alludendo all'Egloga: « Felici l'orecchie, che l'udiranno, e felici gli occhi, che la leggeranno ». (30 aprile) « lo muoio di voglia di poter vedere l'Egloga vostra ». (7 maggio).

(1) Cfr. DARDANA, *Un letterato piacentino ecc.* pag. 21. 22. Festeggiatissimo fu il Landi soprattutto per un'egloga composta con lo Scotti e il Barattieri. — L'ab. P. L. GOZZI nella sua *Parma Accademica* (Parma, Stamperia Gozzi MDCCLVIII) dice che fu tenuta nel 7 luglio 1727, ma l'anno è senza dubbio errato. Dice che eravi anche il Frugoni « genovese, che era stato da esso (Duca) dichiarato suo poeta (pag. 40-41). Sugli errori del Gozzi cfr. l'opera del P. I. AFFÒ, *Guastalla MDCCLXXVIII*. Cfr. lett. del Frug. al Landi, Parma 31 maggio 1726.

dopo aver cantato su « *facili silvestri canne* » vomeri, ville e capanne, intonò l'epica tromba; e *Comante* si offre a essere il Virgilio di Casa Farnese, rivolgendosi con questi versi al poeta mantovano :

Deh ! tu il magnanimo
Francesco, a cui
Fin gloria acquistano
Questi ozj sui,
Del suo pur essi
Gran genio impressi,
Tu per me pregalo,
Che su l'antico
Lodato esempio
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei Carmi agresti.
Che se mai d'epica
Cetra vorranno
Degnarmi l'inclite
Dive, che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli Eroi,
Vedrà il chiarissimo
Troian guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e il vero
Ir del FARNESE
Note l'imprese (1).

(1) *Opere*, V, 510. Questi versi, se dobbiamo credere a *Comante*, piacquero al Duca Francesco. Cfr. l'ode *Queste di rustica*, V. 568.

Il 16 luglio per mezzo del Co. Odoardo Anvidi chiese al Duca, che trovavasi a Colorno, di poterlo inchinare per congedarsi da lui prima di ritornare a Piacenza. La lettera dell'Anvidi diceva :

« Il P.re Frugoni supplica V. A. S. per mio mezzo d'una grazia, qual'è di poter essere a piedi dell'A. V. S. per inchinarla, e congedarsi volendo ritornare a Piacenza, e quando si degnasse di accordargliela verrebbe costà la sera per andarsene la mattina immediatamente alla suddetta stanza » (1).

Ma quale ne sia stata la causa, non partì che verso la metà di agosto. Da Parma infatti scriveva al Landi il 14 agosto annunziandogli che il giorno appresso sarebbe « infallibilmente » partito da Parma per tornare... « all'eruditissima Piacenza ». E c'è nelle sue parole un vero senso di tristezza : « Già è fermata la sedia, già ho fatto fardello, Parma si abbandona... ».

Che la pecorella tornasse all'ovile era tempo ormai : mancava dal primo febbraio. E queste lunghe assenze abusive non incontravano per certo l'approvazione de' suoi superiori, che, se tacevano per riguardo a' personaggi che avevano concesso la loro protezione al più illustre poeta del Ducato, non potevano approvare quella vita vagabonda. Quest'uomo era stato allontanato da Bologna per aver gettato il ridicolo sopra un arcivescovo, per una vergognosa filastrocca e per la vita libera che vi aveva condotta ; ora nella residenza piacentina faceva di peggio : nel convento non faceva che delle apparizioni, trascorrendo

(1) *Arch. di Stato di Parma*

le sue giornate dove c'era del lusso e delle belle dame da corteggiare, con una libertà « non folle », ma nemmeno secondo un tenore di vita quale si addicesse al suo stato di chierico regolare.

E si mormorava contro di lui, nel convento e fuori: si mormorava dicendo, sì, quasi sempre la verità, ma per quel gusto che i malevoli provano nel vedere altrui salire sulla turba e farsi onore; ma esagerando i difetti e le scapatelle del povero *Comante*, perchè gliene venisse danno. Lo si calunniava col volto compunto per mettere sull'avviso i superiori, che dovevano provvedere, per illuminare chi lo proteggeva e non sapeva a che sorta di rompicollo aveva concesso la sua protezione.

La fonte di questo stato di cose erano i voti, che gli avevano fatto pronunciare giovinetto, ignaro della vita, quando ancor non poteva misurare il valore di quella libertà a cui coi voti rinunziava.

Scrive infatti all'abate Bandini:

Tu guidato da lucente
Lieta stella i bei dì godi:
Io qui tacito e dolente
Verso lacrime sui nodi,
Che sul fior di fresca etade
Serva fan mia libertade (1).

Che cosa desidero, in fine? una libertà che mi permetta di potermi muovere e di poter creare senza stolidi legami, una libertà che ogni « saggio » possa approvare: che mi

(1) *Opere*, VI, 46 e sgg.

conceda di recarmi a visitare gli amici e di abitare a Parma... di essere — in breve — uomo fra gli uomini. Io simulo di non sapere

Le bugiarde accuse ed invidie

che avventano contro di me, e me ne sto cheto — scrive al march. della Rosa — (1) ma so che mi dipingono

Perduto dietro a femmine

citando le molte città dove mi sono recato o dove ho dimorato. Ma chiedetene alla gente perbene, non agli invidiosi, e vedrete se « posso libera — Portar la fronte » e ridermi

Del vano altrui garrir.

E un'altra accusa si lancia contro di me, forse da quelli che non osano intaccarmi nella mia vita privata: ch'io sono un povero figlio di oscuri mercanti, bramoso d'essere accolto nella società aristocratica. Ebbene, sappiano costoro che nella libera Genova la mercatura nessuno considera come un disonore, che anche in casa mia c'è denaro, c'è lusso, c'è servitù; che un mio antenato fu senatore e Doge della Repubblica; (2) che ho tutte le ragioni di ridermi di questi garruli detrattori, dal momento che i Farnesi si degnano onorarli della loro stima (3).

Ed è appunto la protezione e la stima dei Farnesi che

(1) *Opere*, VI. 3 e sgg.

(2) Vedi *Appendice* al cap. 1, pag. 59 e sgg. •

(3) Vedi in *Appendice* a questo capitolo, pag. 142 e sgg. la missiva al March. dalla Rosa.

acuiwa maggiormente contro di lui il dente invidioso dei malevoli, che in prosa e in versi si accanivano, cercando di occultarsi nell'ombra. Egli ne soffriva profondamente, e solo con gli amici intimi sfogava la tristezza dell'animo suo.

Passa l'agosto in cura del medico Duodi, triste, con una gran paura di morire: gli amici lo invitano nelle loro ville ed egli non sa decidersi, come se avesse « veduto il téschio di Medusa ». Lo invita il Co. Anvidi a raggiungerlo nella sua villa di Zena — presso Carpaneto —, il Dalla Rosa a Colecchio, il Landi a Rivalta. Cillabari è partito per la Fontanazza con una brigata di casa Mansi, ed egli vive più solitario che un eremita. E si sfoga col dalla Rosa, che è il confidente delle sue tristezze. « Non vi parlerò punto delle cose mie, le quali procuro passare con quella franchezza di spirito, che nel Mondo bisogna avere. Uomo più di me sfortunato dal primo giorno di vita infino ad ora, non credo, che ancora sia stato sulla Terra. Io solo so quello, che mi è convenuto sofferire, e solo so le ragioni, che ponno conciliarmi il compatimento, e la difesa de' migliori. Ma non occorre ora parlarne, ed è forza seguirne il suo destino, e lasciarsi portare dalla corrente delle umane vicende ». (1)

Forte della protezione dei Farnesi e di quella del Card. Bentivoglio, col quale continuava a mantener vive le relazioni — come ne avverrà di accennare più oltre — sulla fine di settembre, senza il consenso dell'Autorità ecclesiastica,

(1) Lett. da Piacenza 21 sett. 1726.

si stabilì definitivamente a Parma, (1) pur facendo qualche visita agli amici piacentini (2).

In quale stato d'animo si trovasse in questo periodo della sua travagliata esistenza è rivelato da una lettera che il 3 ottobre 1726 scriveva da Sala al march. Pier Maria Dalla Rosa. « Certamente io non sono, che un uomo nato in ira alla fortuna, quà, e là portato dal violento, e strano impeto delle mie vicende, che seppure dalla natura qualche bene dell'animo ho in dono avuto, dalle necessità umane, dalle quali uomo non può guardarsi, in tali, e tante affezioni di spirito sono stato sospinto, che ne pur posso buon uso fare di quel po' d'ingegno, e di buon cuore, che Iddio m'ha dato. Ma per uscire di questo discorso, e ad altro rivolgermi io vi dirò, che la malinconia, che portai meco a Collecchio non si è ancora da me dipartita, nè forse più da me si dipartirà. Se poi di essa la cagion mi chiedeste io non dirovela, o perchè io stesso non la sò, o perchè tacerla mi giova. Ieri io credeva, che dovesse la Febbre sorprendermi, imperocchè già tre notti erano, che le ostinate vigilie, e gl'interni turbamenti fieramente sconvolto mi avevano, ed il Sig.r Dottor Pedana qui dimorante anch'egli ne

(1) Nella *Storia di Parma* di T. BAZZI e U. BENASSI, a pag. 258 si legge che il duca Francesco « per la raccomandazione del Card. Bentivoglio, accolse in Corte e sussidiò dal 1725 Carlo Inn. Frugoni », ma questa data è contraddetta anche dai versi sul *Potager* sopra citati, a meno che non si voglia intendere che l'accoglimento sia stato per allora temporaneo.

(2) Scrive al Landi in data 20 dic.bre 1726: « Eccomi dalle rive di Trebbia, dove ieri ebbi l'onore e il conforto d'inchinar l'alta Crinatea e voi insieme, eccomi renduto a quelle della Parma. » Cfr. anche FR. PICCO, l. c. pag. 40.

dubitava; Ma avendomi egli jersera fatto prendere una leggiera bevanda del sonno conciliatrice, ho la notte passata preso sonno, e quiete, ed oggi sentomi rimesse le forze del corpo, se non calmate le inquietudini dello spirito ».

I Farnesi non accettarono l'offerta del Frugoni di essere il loro Virgilio dalla « epica tromba » celebratrice di magnanime imprese: le Corti del '700 più che dei Virgilio cercavano degli Zeno o dei Metastasio: la Corte di Vienna stipendiava un poeta perchè fornisse melodrammi, e per questo il principe e poi duca Antonio s'incaponì, già dicemmo, di fare del Frugoni un poeta da teatro. Non si era ancora egli ben stabilito a Parma, che gli capitò tra capo e collo l'ordine di comporre un nuovo melodramma.

Udiamo le sue torture e i suoi lamenti, che fanno di lui un personaggio eminentemente umoristico. Scrive al Landi:

« Io ho la testa piena di mutazioni sceniche, di ariette, di peripezie e non vi posso esprimere quanto mi caglia di fare un bel Dramma, giacchè, chi me lo ha comandato è degno che quanti poeti sono stati e sono, tutti s'impegnassero a celebrarlo e a servirlo ». (1) Il che però non toglie che più tardi — il 30 genn. 1727 — non si lamenti di questa « servile fatica ». Dice: « Grande imbarazzo è un Dramma. Io non ne so cavare i piedi. Pure bisognerà uscirne, ma forse con poco onore, e ciò mi spiacerebbe troppo a riguardo di chi me lo ha comandato. Troppe sono le suggestioni di

(1) Lettera del 20 dic. bre 1726, Si tratta del *Medo* di cui parleremo più in là.

questo componimento; troppe le necessità di accozzare inverisimili e capricci ».

E il giorno seguente: « Vengo a farvi una confidenza che alla sacra inviolabil vostra fede consegno. Voi mi avete scritto che omai compiuto credete il mio Dramma. Udite cosa, che vi farà in mia vece tutto commuovervi di pietà e di spavento. Non si è ancora potuto cogliere nel genio sempre adorabile del Ser.mo Sig. Principe intorno allo Scenario. Io ho in varie guise disposto il lavoro del medesimo, ma in tutto vi sono le sue difficoltà. Troppo si vuole da' Musici, troppo dal mastro di Cappella, troppo dal dipintor delle scene, e bisogna contentargli tutti; e infine è forza di far cosa che per sè vaglia poco. Tuttavia il dramma si farà, e riuscirà quale in mezzo a tante suggestioni potrà riuscire. Di questo non fate motto ad alcuno ».

E il 13 febr. « Io sono immerso e sommerso nel Dramma che mi costa dolori di morte e da cui, Dio sa, che onore e che gradimento mi potrò dal pubblico promettere. Questo lavoro mi distoglie dal soavissimo carteggio che ho il vantaggio di tener vosco, ed insieme mi scompagna dalle dolcissime Muse, che nemiche sono de' musicali Drammi e d'altre più ben intese e lodevoli fatiche si diletano... Pregate l'eccelsa Crinatea, che col suo favore m'assisti in questo Dramma, che io sto tessendo. Ditele che fin d'ora o la voglio, e la invoco protettrice del medesimo... » E il 18 febr. « Il mio Dramma va procedendo lentamente. Non ho posto in versi che il solo primo atto. Oh Dio! che fatica è il verseggiare un dramma ».

E il 21 febr. 1727: « Domane io vo a Reggio, dove jeri andò il Ser.mo Sig. Principe, e dove io debbo recargli l'atto primo del mio Dramma ».

Intanto si sfogava in versi :

Mio riverito Mastro di Cappella,
Che scappellato ad udir viene Apollo,
Che ti venga un'eterna c...
Se di farmi mutar non sei satollo.
So, che la tua gentil Musica bella
Darà agli Asini tutti un fiero crollo ;
Ma infine ogni mio verso anche è una stella ;
E se più muto che mi rompa il collo.

In questo tempo, mentre il poeta era molto occupato per la composizione del dramma affidatogli dal Principe, le sue condizioni finanziarie non erano troppo floride (1) e la salute non lo sorreggeva molto (2). Ciò non di meno pensò a una

(1) Si legga questa lettera del 20 dic. bre 1726 ad *Atelmo*. « Voi mi diceste che il Sig. Conte Rocca vi aveva confidato che volea in ricognizione della consaputa serenata darvi trenta zecchini, cioè condonarmi il debito che ho seco, ma quando ciò fusse, [quando cioè non avessi che condonato il debito] non avrei che soli miseri quindici zecchini, che appunto sono il debito mio con esso lui ; e voi vedete che quando anche trenta me ne desse, non mi darebbe più del mio bisogno, abbenchè mi desse più del mio merito. *Atelmo* gentilissimo, vedete, se destramente vi riuscisse di farmi avere trenta bei zecchini, e fatelo per onor della nostra Poesia, che ha la sventura di esser sempre mal regalata. — Se volete in ciò adoprarvi, non perdetevi tempo, fatelo sollecitamente, ma fatelo in modo, che il degno Cavaliere nè si offenda nè si formalizzi di me. Voi sapete far tutto della miglior grazia del mondo e però nulla di più vi dico ».

(2) Scrive ad *Atelmo* il 31 genn. 1727: « Voi non sapete tutte le mie disgrazie. Oh elle son pur tante e grandi. L'ultima volta che vi scrissi, la fretta mi fe' scriver corto ed ora che pur non iscrivo a mio grand'agio, vi dico che quindici giorni fa, andando io verso sera dal segretario Anvidi per negozio, fui poco lunge dalla sua casa colto da una grave vertigine, che mi

raccolta per le nozze della Marchesa D. Maria Anna di Gonzaga col March. Ippolito Bentivoglio d'Aragona, nipote del Cardinale suo protettore, e già ministro di Spagna a Roma.

Si raccomandò a quest'uopo al march. Landi, perchè volesse alla sua volta ottenere l'aiuto del Co. Pier Francesco Scotti, del Co. Ottaviano Barattieri e del Co. Alessandro Tarasconi (1), che non glielo negarono; pregò della loro collaborazione il march. Pier Maria Dalla Rosa e il Co. Jacopo Antonio Sanvitali, buttò giù due sonetti e una canzone, che a Parma fu giudicata « un furto fatto al Guidi » (2) e la piccola raccolta tra il gennaio e il febbraio fu pronta (3).

A noi poco interessa il valore estetico dei componimenti. Leggeremo invece la dedica, che è un esempio di prosa aulica frugoniana, e che il fine di questa raccolta chiaramente esprime. Scrisse *Comante*: « Le poche, e tutte d'il-

avrebbe spinto a terra, se al muro non mi atteneva, e appena fui sul limitare della porta, che un furioso scarico di bile per bocca mi sopravvenne e ben cinque volte in poco d'ora replicò, con tale fatica e con tale veemenza, che l'Anvidi dubitò di peggio, vedendomi pallido, bagnato di sudori freddi e tutto da capo a piè tremante; e da quel giorno in qua io non so ancora che sia lo star bene, il ben dormire, il meglio nudrirsi e l'essere di buona umore ».

(1) Lett. del 27 gen. 1727.

(2) Lett. al Landi, 21 febr. 1727. Egli si appellò al Landi e al Martello. Non so che gli rispondessero: certo è che questa canzone (vol. V. 220-230) non ha una stanza felicemente ispirata.

(3) Lett. al Landi del 31 gen. La raccolta ha per titolo: *Rime per le Nozze degli eccellentissimi Signori, la Signora Marchesa D. Maria Anna Gonzaga di Mantova ed il Sig. March. Ippolito Bentivoglio di Aragona*, Parma, coi tipi di Giuseppe Pescatori, 1727.

lustri autori qui raccolte rime, che per le Nozze dell' Eccellentissimo vostro Nipote a felicemente celebrarsi vicine, Eminentissimo Principe, io vi offerisco, non sono da me pubblicate, perchè io creda, ch'esse, nè il vostro sovrano merito, nè le mie somme obbligazioni verso la sacra vostra, e sempre grande persona, nè lo splendore, e la fama dell'alto avvenimento, per cui sono elleno state composte, agguagliare mai possano; ma perchè in quella miglior foggia, che per me si può, la mia profonda venerazione all'Eminenza vostra, ed a tutta l'Eccellentissima vostra Casa manifesti, ed in tanta, e sì universale commozione di ben giusta letizia, io pure qualche segno vi dia dell'inespicabile mio sincero giubilo per questo sì celebre, e sì fortunato maritaggio, già vostr'opera, ora vostra speranza, e che fra poco vostro incomparabile conforto sarà ».

Termina augurandosi che il Cardinale « la venerata ombra del suo potente Padrocinio » gli continui.

Il suo « potente Padrocinio » il Card. Bentivoglio doveva soprattutto manifestargli ottenendogli dal Papa la dispensa dai voti claustrali.

Impaziente di libertà, stanco del giogo claustrale, desideroso di consacrare il suo tempo migliore alla poesia anzi che esaurirsi nell'insegnamento, aveva sopportato di mal animo la relegazione nella piccola città di Piacenza, egli che fin qui aveva insegnato a Roma, a Genova, a Brescia, a Bologna; ed aveva strappato la catena, riserbandosi di regolare dipoi la sua posizione di fronte all'Autorità ecclesiastica. Or egli non aveva in questo miglior protettore del Card. Bentivoglio, che già era a Roma Ministro di Spagna, e il suo patrocínio cercò in tutti i modi di mantenersi. Ecco la ragione della raccolta di cui abbiamo sopra parlato. E

perchè il potente Cardinale si prendesse a cuore quella pratica interessò della cosa anche il principe Antonio appena divenne Duca, egli che coll' accordargli la sua protezione e coll' accoglierlo a' suoi stipendi era stato la causa occasionale della situazione ambigua in cui il Poeta si trovava.

Nel 1728 ringraziando il Bentivoglio della sua traduzione della *Tebaide* di Stazio colse l'occasione per raccomandargli la sua pratica.

« Debbo poi mettermi ai piedi di V. Em.za per implorare il più valido suo patrocinio per un affare, che dee una volta stabilire la quiete e l'onoratezza della mia vita. Questo Ser.mo Sig. Duca padrone è disposto a procurarmi costì da S. Santità la permissione di passare dalla mia Congregazione in questo suo Ordine Equestre Costantiniano, che qui restituito dal ser.mo Sig. Duca Francesco di sempre gloriosa memoria fu con diploma di Clemente XI dichiarato vera Religione, facendosi in essa professione e voti da preti, che vi sono aggregati. Ma gli uffici del Ser.mo Sig. Duca nostro a mio favore bisogna che costì sieno appoggiati alla direzione ed al credito di un gran personaggio, che gli renda via più sempre efficaci. Io umilmente imploro la potente mediazione di V. Em.za e la prego a voler per atto di somma degnazione e amorevolezza verso di me caricarsi questo maneggio. Quando l' Em.za Vostra voglia acconsentirvi, il ser.mo Sig. Duca da me pregato s' indirizzerà con sua lettera all' Em.za Vostra e darà ordine a questo Signor Conte Porta suo Ministro, che non operi nè più nè meno di quello che gli anderà prescrivendo V. Em.za a misura di quanto vedrà meglio convenirsi al buon esito della mia pendenza. Si compiaccia l' Em.za Vostra sopra di ciò aprirmi la venerata sua mente, e dopo avermi per

lo addietro riguardato con sì generosa ed interessata parzialità, non mi abbandoni in questa congiuntura da cui l'intera consolazione del mio spirito, e tutto il bene del mio presente stato dipende » (1).

E nel P. S. : « Perdoni l'Em. Vostra se per un soverchio timore ardisco supplicarla che la sopradetta mia intenzione di passare ad altra Religione resti occultissima, cosicchè i miei religiosi non possano traspirarla, perchè loro costume è di attraversar tutto, e di aggiungere afflizione agli afflitti ».

Ma questa pratica, non ostanti le buone parole d'incoraggiamento che il Cardinale gli rivolse procedette lentamente.

Nel 1730, mentre si svolgeva quel Conclave in cui veniva eletto papa Clemente XII (12 luglio) *Comante* tornava alla carica. « Ardisco supplicarla che, quando se le presentasse opportunità di procurarmi dal nuovo Pontefice la grazia di poter passare allo stato di prete secolare, si degni validamente interporre per ottenermela, non potendo io più rientrare nella mia religione, dopo una sì lunga assenza dalla medesima, nè potendo in questo stato più godere della quiete d'animo, senza di cui tutto è in pericolo. Dagli medesimi capi di mia Religione mi sarà prestato tutto il favore per agevolare la pontificia permissione, e il nostro P. Procuratore Gen.le ora costì esistente è tutto disposto a dar mano avendo io giusti e gravi motivi di cercare una volta il proscioglimento da que' legami, ne' quali non concorse la mia piena e libera volontà.

« Trovasi in conclave un mio grande Padrone, ed amico, il P. Cerati della Chiesa Nuova, soggetto per nascita e

(1) Lett. del 17 dic. 1728.

per dottrina, e costumi tanto ragguardevole; il quale tiene presso a sè le notizie più distinte, che riguardano questo mio interesse, e quando l'Em.za V.ra si volesse dar la pena d'interpellarlo, so che il medesimo le comunicherebbe tutti i migliori lumi per farne stendere un memoriale assai veridico, e forse da umiliare al Nuovo Pontefice (1). Non isdegni l'Em.za V.ra d'interessarsi in una cosa di tanto mio bene e sollievo, e con l'opera sua benefica, e signorile manifesti che lo aver sempre confidato nell'alta sua protezione mi ha finalmente tratto fuori da un labirinto, in cui mi vo da tanto tempo senza interior pace, e fra continui fantasmi miseramente ravvolgendo ».

Il Frugoni per ingraziarsi il Pontefice gl'indirizzava due sonetti (2) non dimenticando nemmeno il nipote di Lui, Mons. Lorenzo Corsini, che veniva nominato cardinale (3); ma il distrigo della pratica richiese tempo assai: il duca Antonio, che, come vedremo, succeduto al fratello Francesco, moriva nel quarto anno del suo regno, il 20 gennaio 1731, non potè vedere il suo *Comante* prosciolto dai voti religiosi, per quanto ne avesse interessati e il Card. Bentivoglio e

(1) È quel Co. Gaspare Cerati, uomo di vastissima coltura, e di animo liberale, che deputato nel 1732 a compire l'educazione di D. Carlo di Borbone venuto in Italia, fu poi da Gian Gastone de' Medici nominato Provveditore dello Studio di Pisa, carica che tenne lunghi anni con somma lode. Apparteneva alla Congregazione dei Preti dell'Oratorio. Fu amico caro di papa Lambertini prima e dopo la sua elezione. Morto Benedetto XIII (1730) era stato chiamato Confessore del Conclave. Bene a lui il Frugoni aveva, dunque, affidato la sua pratica.

(2) Opere, I, 51-52.

(3) *Ibid.* 53.

il P. Cerati. I voti del Frugoni non furono appagati che due anni dopo la morte del Duca, scrisse il Rezzonico, (l. c.) e « con certe condizioni, che da Benedetto XIV furono poscia interamente levate ». Questo papa, Prospero Lambertini, già arcivescovo di Bologna, succedette nel 1740 a Clemente XII, morto 16 ottobre di detto anno. Legista, scrittore arguto, amante di scienza e di letteratura, prete senza bigotteria, sovrano senza ostentazione — come lo disse la Vernon Lee — rese finalmente al Frugoni la sua completa libertà. E questi, scrivendone al Co. Zampieri da Venezia il 7 settembre 1743 in una lettera che riprodurremo al principio del quinto capitolo, così si esprimeva: « Il Regnante gloriosissimo Pontefice ultimamente mi à con un suo clementissimo rescritto perpetuamente disciolto dai vincoli della vita claustrale, e costituito perpetuamente prete secolare, ed anche à accettato la dedica di quelle poche poesie scelte, che penso di dare alla luce, e che vô raccogliendo, e mendicando dagli amici, perchè io non ne hò serbata alcuna ».

Durante il carnevale del 1727 il principe Antonio, amante delle liete brigate e delle baldorie, erasi recato nella vicina Reggio, dove in tale ricorrenza si faceva una vera gazzarra. « Non solo — scrive il Cavatorti — i Principi davano essi feste e banchetti e procuravano la rappresentazione in teatro dei più sfarzosi melodrammi, ma tentavano di impegnare la nobiltà in carnevalesche spese di Mascherate » (1). Tutte cose che in Parma erano vietate.

(1) GIUS. CAVATORTI. — *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento* — Firenze, Soc. tip. Fiorentina, 1903, pag. 20.

Quivi lo raggiunse il Frugoni per presentargli il primo atto del suo melodramma ; quivi, appena spirato il carnevale, ebbe la notizia della improvvisa morte del fratello, deceduto a Piacenza il 26 febbraio di apoplezia. « Una morte violenta — scrive l' ab. Gozzi nella sua cronaca — lo portò all'altro mondo ; della quale per espresso corriere ne fu portata la nuova in Reggio, ove dagli ultimi otto giorni del carnevale trovavasi il Seren.mo Principe Antonio di lui fratello, quale recossi immediatamente a Parma e senza dilazione si trasferì a Piacenza ».

« Il prossimo marzo, [la sera del 1° marzo] giorno di sabbato alle ore una e mezzo di notte fu trasportato a Parma il di lui cadavere in una cassa di legno coperta a lutto con strato nero, sopra cui era posta una croce di tela d'argento, entro di una carrozza a sei cavalli.

« Entrò in città per la porta S. Croce accompagnata da torcie accese, e quattro lacchè a fianchi della carrozza con torcie accese. Gli veniva dietro in un calesse il Sig. Conte Carlo Sanvitale Maggiordomo di Camera, col Sig. Don Giuseppe Maggiali Capellano di Corte, e venti collettoni con suo trombetta, e col funesto suono di tutte le campane della Città fu condotta alla chiesa dei PP. Cappuccini a quali venne consegnata la lugubre spoglia dal pred.to Signor Conte Sanvitali, facendosi rogito di tale consegna in presenza di 4 testimoni, quali furono i Rev.mi PP. Abati di S. Giovanni Evangelista, di S. Sepolcro e di S. Martino, e del P.re Rettore della Compagnia di Gesù. Fu indi trasportato nella sepoltura Farnesiana in detta chiesa esistente, con l'accompagnamento di 12 paggi e 12 ascieri, tutti vestiti a lutto che l'avevano accompagnato da Piacenza a Parma. Il popolo concorsevi senza numero e in contrassegno

di sua doglia e della stima di un sì benigno sovrano furongli da molte chiese a proprie spese fatte splendide esequie (1) ».

Il 17 marzo la Comunità vestì a lutto e si recò solennemente a sentire la Messa. E a lutto per un intero anno vestì anche la nobiltà parmense.

Il nuovo Duca entrò in Parma il 10 aprile « incontrato — scrive il Gozzi — da infinita gente d'ogni condizione, e fu seguito fino al palazzo con indicibil Eviva. — La sua entrata seguì alle ore una e mezzo di notte, onde vi fu illuminazione nella città tutta e dal Ponte sino alla Piazza copiose torcie di cera, come pure al palazzo della Comunità (2) ».

Per qualche mese in Parma è un alternarsi senza fine di funebri pompe, di *Te Deum*, di luminarie, di visite di

(1) Sul trasporto della salma del defunto Duca il Frugoni scrisse un sonetto (l. 21) e un'epigrafe latina che poi tradusse in versi (l. 22). Scrive il MURATORI che il Duca Francesco « aveva acquistato il credito di rara virtù, e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli » ANNALI, ed. Milano, t. XII, 147. Un breve, ma completo elogio del Duca Francesco I ha tracciato il CAV. ALBERTO VIANI nella *Strenna Piacentina*, a. III, pag. 110-112.

(2) Il poeta è d'accordo col cronista :

Signor, ve' quai sentier di Popol spessi
Fanno, che lento il cocchio oltre sen varchi ;
Vedi i destrier del nobil peso carchi
Dal comun plauso ritardarsi anch'essi.
Ve' quante faci, ond'emula del giorno
L'avventurosa notte arde e lampeggia
Fra le bell'ore elette al tuo ritorno ;
Odi qual d'alte laudi immenso ondeggia
Pel ciel contento, e suona a te d'intorno !
Sorga l'antica altera Roma ; e il veggia (l. 24).

condoglianza e di congratulazione, (1) di cui il cronista ci narra molti inutili particolari. Io riferirò delle esequie celebrate nella chiesa dei Cappuccini — ove fu tumolato il Duca — perchè di quella funzione il Frugoni fu *magna pars*.

« Li 12 maggio nella chiesa dei PP. Cappuccini si fece il funerale in suffraggio del fu Duca Francesco a spese del nuovo regnante con superbissimo apparato nero tutto galonato d'oro, ornato da più migliaia di braccia di tela e veli bianchi con macchina di vaga invenzione del Signor Pietro Righini Pittore e Architetto del medesimo Sovrano, illuminata da 120 torcie sopra candeglieri d'argento. Parimenti tutto il piazzale ridotto a figura di Chiesa, con finte pareti di legno tutte coperte dentro e fuori da tele nere ed ornate con quantità di tele dipinte che formavano le porte, le finestre, le colonnate e il cornicione. Suffittato con un telone novo e contornato di sopra con dipinte ballustrate ed altri ornamenti e dentro di belle pitture formate sopra grandi quadri e molti cartelloni con Iscrizioni diverse » (Gozzi).

Il nuovo padrone l'incaricò dell'orazione funebre, ed egli appena avutone l'incarico incominciò a sbuffare e a sospirare... come se avesse a comporre un melodramma.

(1) Solenni funerali furono celebrati da' Monaci Benedettini ne' giorni 21, 22, 23 aprile; i Monaci di S. Giovanni Evangelista il 26 alla sera fecero bellissima illuminazione tutt'intorno alla torre e alla facciata della Chiesa, con lo sbarro di 300 mortali e quantità di canne per l'assunzione al trono del duca Antonio » (Gozzi). Il medesimo giorno celebrarono funerali solenni i PP. Serviti; il 5 maggio i Domenicani cantaron Messa con *Te Deum* e il 7 i Teatini fecero officatura da *Requiem*.

Beviamoci un po' di questa prosa, donde, meglio che dai versi, scaturisce la fisionomia di *Comante*.

L'11 marzo scrive ad *Atelmo*: « Ogni sera nel colcarmi penso fisamente a Demostene, ed a Cicerone, parendomi, che, se alcuno di essi in ombra mi apparisse, potessemi una parte del proprio divino talento ispirare ».

Il 20 marzo scrive al medesimo: « Tardi va la funebre Orazion mia procedendo, e Dio sa, se nella sua semplicità e schiettezza potrà Ella piacere ai professori della moderna eloquenza, che di molta e varia erudizione le oratorie dicerie sogliono caricare. La mia scarsissima fonte darà quel poco che ha; nè presumerà di venire a comparazione de' reali fiumi, appo quali e se stessa e il nome perderebbe ».

Il 28 marzo: « Cillabari farà una orazione tutta piena e calda di quel gran talento che gli somministra spiriti acuti nel pensare, copiosi nell'ornare ed ispiegare le cose. Io poco bene le parti mie adempirò. Conosco non essere all'Oratoria facultà nato. Prima di mettermi al cimento aveva io forse qualche migliore opinione di me. Ora mi sono disingannato ».

Il 29 aprile: « Io sono fieramente da qualche giorno in qua infreddato. Ma dopo avere da voi e da altre parti risaputo, con che luminosa e quasi divina Orazione tutti noi funebri Oratori abbiaci il tremendo Ciallabari preceduto, io dal mio canto priego che sì codesto mio infreddamento s'accresca e sì mi faccia roco divenire, che della mia sparutella e povera diceria non possa profferir parola, che da uom vivente s'ascolti ».

Al povero *Comante* tremano le vene e i polsi: il poeta di S. A. Ser.ma ha paura di far fiasco, e teme soprattutto perchè in Parma ci sono dei malevoli e degl'invidiosi, che ne esulterebbero. Legge qualche brano della sua orazione,

in cui s'è ingegnato d'imitare Mons. della Casa, al « gran Bassani » e il Bassani lo esorta a dirla con animo fermo e sicuro. « Ah povero me! Lunedì prossimo venturo (la lettera è del 6 maggio) io la reciterò e deposto il sajo di Oratore vi prometto — scrive al Landi — di mai più non indossarmelo, contento dei dolci studi della nostra poesia ». Desiderio, anche questo, che non potrà realizzare.

Ah le Corti! Si era rifugiato in quella di Parma nella speranza di crearsi un beato ozio, che gli permettesse di camminare tranquillo e indisturbato..... sulle orme di Pindaro e di Orazio, e deve invece scrivere drammi, scrivere orazioni.... e — lo vedremo — sobbarcarsi le cure del segretariato d'un'Accademia di Belle Arti! Ed aveva detto addio ai Somaschi in cerca di libertà!

Lasciamo narrare da lui le circostanze in cui disse la sua orazione. Scrive al Landi in data 24 maggio: « Dovetti proferire nella piazza avanti la Chiesa dei Cappuccini sotto un cocentissimo sole, che dalla sovrastante tela non so, se venisse a ripararsi od a rendersi più pungente e focoso; ed a questo grave disagio si aggiunse quello molestissimo delle carrozze lungo la via, poco men che sempre giranti e di tante villane carra, che quasi con una bestial congiura tutte per colà in quel giorno passando, di stridere e cigolare e fendermi la testa non fecer mai fine. L'udienza che fu molta e scelta struggevasi in sudore pel caldo grandissimo e dello strepito importuno mostrava di grandemente nojarsi. I soldati colà posti, benchè ordine supremo fossevi, che nell'ora del ragionamento a capi delle strade si vietasse a carrozze e carri di venirsene ad empir colà tutto di rumore, male l'uffizio loro eseguirono e lasciarono ir tutto alla peggio.

« Io tra tanto scompiglio, levando la voce, tanto mi stancai,

che per farmi almeno udire da pochi e da migliori, che mi erano più vicini, ebbi a crepare. E che io mai più faccia da oratore? No, no: meglio è ne' secreti e chetissimi recessi starsene con le Muse. Iersera ebbi l'onore di mettermi a' piedi del Ser.mo Signor Duca nostro Padrone, il quale ebbe la clemenza di dirmi che se il gran caldo non lo avesse spaventato, assai volentieri mi avrebb'Egli udito, e poi con benignissime espressioni del suo gradimento sopra l'incombenza da me per suo cenno eseguita mi certificò. Io non so poi, se l'orazione mia si darà alle stampe. Tocca a S. A. Ser.ma disporre come di cosa, sulla quale io alcuna ragione non ho. Mi vien tuttavia supposto, che l'Altezza Sua possa ordinarne la stampa, la quale pure dovrà contenere il racconto di tutta la funebre pompa, e quanto in essa vi era, o di dipinto o di scritto, e di maestosamente addobbato (1). Se ciò seguirà voi potrete tutto

(1) L'orazione pare che si dovesse realmente pubblicare. Infatti l'8 agosto 1727 *Comante* notificava al Landi: « Odo esser costì corsa voce, che l'Orazion mia non è stata dal Ser.mo Padrone destinata all'onore delle sue stampe. Questa ciancia è nata dalla tardanza. Ma ella è ciancia. Anche ultimamente a Sala il Padrone Ser.mo ebbe la clemenza di riprendermi, perchè l'Orazione mia non uscisse alla luce, e non si potesse soddisfare alle domande che ne vengon fatte. Sua Altezza credè che il difetto dalla mia pigrezza provenisse, io mostrai che veniva dal lentissimo lavoro dei disegni e delle incisioni dell'ornamento funebre. Si sono perciò dati agli Artefici ordini più solleciti ». Il fatto è che nel marzo dell'anno seguente l'orazione non s'era ancora stampata; del che il Frugoni nella sua del 2 marzo al Landi adduceva come ragione che la tipografia era allora troppo impegnata pei lavori relativi alle nozze del Duca Antonio (vedi più oltre). Scriveva testualmente: « L'Orazione mia si stamperà indubitabilmente; e queste funzioni di Nozze ne hanno sempre differita, ma non ne toglieranno la stampa,

porre sotto il severissimo giudizio della vostra mente piena di lettere e di senno e se mi amate, sarete in obbligo di usar piuttosto l'amorevolezza vostra inverso di me, che la perspicacia del vostro divino ingegno » (1).

E intanto che egli gelosamente custodiva il manoscritto c'era stato chi aveva « malamente disteso ed accozzato » l'esordio, col proposito di far segretamente una copia dell'orazione, e quel saggio messo in circolazione gli aveva procurato acerbe critiche (2).

così volendo il Padrone Ser.mo. Ma qui non bisogna aver fretta, ed è mestieri accomodarsi ai tempi che finora sono stati ingombri di altre più importanti applicazioni ». In realtà l'Orazione non fu più stampata, ed è andata smarrita.

(1) Dice la Cronaca Borra: « Un'alta mole alzata nel mezzo della chiesa fino alla volta, con architettura sublime... formava il catafalco, fornito di 134 torce sopra candellieri d'argento. L'orazione funebre fu recitata nel grande atrio, alla presenza di tutta la più scelta nobiltà e degli intelletti più sublimi della città, dal Padre Somasco Carlo Innocenzo Frugoni (da qualche tempo qui trattenutosi e protetto dal Ser.mo Antonio per causa di sua sublime e rara virtù, massime di poetare). Rappresentò così al vivo la gloriosissima vita del defunto che questi appariva visibile al cospetto di tanta radunanza » cit. da T. BAZZI e U. BENASSI, op. c. pag. 261-62. Cfr. anche in *Opere* I, 23 un sonetto in cui dice che Parma « Le sue parole interrompea col pianto ».

(2) Vedi le lettere dell'11 luglio 1727 e del 16 marzo 1728 al Landi. Le funzioni sacre in morte del Duca Francesco continuarono in tutto il Ducato. Cfr. ad es. le *Maestevoli Esequie in morte del Duca Francesco I... fatte... li 3 luglio 1727... colla relazione del lugubre apparato*, ecc. Parma, per Giuseppe Rosati. Contiene l'orazione funebre di D'Angelo Caltabiani. Anche a Borgo S. Donnino il 26 giugno recitava una orazione funebre in lode del Duca il P. Cappuccino Salvatore da Parma, ed. in Parma per gli Eredi di Paolo Monti. A Madrid la recitava in latino il P. Antonio Maria Pescatori da Parma.

Il duca Antonio, ultimo di Casa Farnese, salito al trono a 47 anni tra tanto giubilo di popolo, tanti *Te Deum*, tante luminarie e tanti « spari di mortali e cannoni » — scrisse il Gozzi—(1) ricominciò tosto il solito tenore di vita. Continuava a frequentare « da privato principe, deponendo l'alta sovranità a cui era asceso » la conversazione di Casa Borri; donde non partiva senza rilasciare all'amabile contessa *rescritti graziosi* di memoriali... Sulla fine di giugno il duca andò alla sua solita villeggiatura di Sala, dove lo raggiunse, servita di carrozza a sei cavalli della scuderia ducale, la contessa Borri col conte Guastalla e la contessa Bianca Gabbi. Queste tornarono a Parma l'ultimo di luglio, e subito vi fece ritorno Antonio, che preferiva all'aria salubre della villeggiatura i tressetti con la Borri, il Conte di San Secondo e il conte Ascanio Garimberti » (2).

Egli non aveva ancora seriamente pensato a prender moglie. Fin dal 1705 il fratello, subito che si fu persuaso di non potere aver figli, lo aveva esortato a ciò; ma egli aveva dichiarato che suo desiderio era di rimaner libero, che avrebbe piegato il capo solo alla ragion di Stato, sempre che il fratello avesse provveduto largamente alla sua nuova condizione. Queste le parole; in realtà fece naufragare i tentativi di fargli sposare prima una Condè, poi una Borghese. Nel 1720 tornò alla carica anche Clemente XI per isventare le mene degli Stati Collegati che tenevano gli

(1) Quando egli saliva al trono fu fatta una raccolta intitolata: *Poesie di alcuni Parmigiani per l'esaltazione al trono di Antonio I Farnese*, in 8°, 1727. Cfr. PEZZANA, op. c. pag. 73.

(2) BAZZI e BENASSI op. c. pag. 265.

occhi sul piccolo ducato, promettendogli che avrebbe largamente concorso alle spese, se avesse sposato una Sobieski o qualunque altra principessa di sua scelta: ma non se ne fece nulla; al principe bastavano le grazie di madama Borri.

Così dovette fare a 47 anni, già diventato mostruosamente pingue, ciò che non s'era deciso a far prima.

Tale decisione fu attesa e seguita da chi in questo matrimonio aveva degli interessi (1). Ne abbiamo un documento, fra i tanti, nella relazione che il Co. Arconati Visconti, inviato a Parma dal Governatore di Milano per le congratulazioni d'uso, trasmise al Governatore medesimo.

« ... Ho procurato per quanto mi è stato possibile d'insinuarmi nella confidenza del Sig. Conte Anviti primo Segretario di Stato, e della Sig.ra Contessa Borra, che sono i due lati più intrinseci, i più informati, ed i più onnipotenti nel presente Governo; ed ho anche avuto il vantaggio di ricevere favori particolari, avendomi il sodetto Ministro voluto prevenire di visita col venir il primo al mio appartamento, e voleva la Dama esiggere da me parola di sicuro ritorno protestandomi, che mi avrebbe saputa far divertire, e che voleva, che trattassi familiarmente S. A. S. per conoscere ch' Egli era non meno Gran Principe, che competitissimo Cavagliere. Io mi sono contenuto dicendo, che avendo la libertà di poterlo fare e non essendo precisato da miei affari di presto passare a Milano, procurerò ritornare, massime atteso il comodo delle due opere di Reggio e di Bologna che presto cominceranno...

« La risoluzione di S. A. S. di volersi presto maritare pare

(1) Cfr. MURATORI, *Annali* ed. Milano, t. XII, 147

indubitabile non facendo egli alcuna difficoltà di pubblicamente dirlo. La scelta del soggetto per quanto ho potuto comprendere, ancora non è fissata. Il Conte Giuseppe Mezabarba Pavese ha fatto e fa le sue incombenze per far cadere la sorte nella Principessa di Hattia Reinsfelt Rottenbourg sorella della Principessa di Piemonte, e che è attualmente nelle Salesiane di Torino.

Qui però il Sig. March.e Rangoni, che ci soggiorna sotto pretesto de' suoi affari privati, procura questo vantaggio per una delle tre Principesse di Modena, che sono anche appoggiate dal Secretario di Stato, e dalla Sig.ra Contessa Borra, dalla quale mi è riuscito ricavare, che il signor Duca di Modena, benchè desideroso di maritare la prima, avrebbe data quella, che più fosse piaciuta; ma che siccome fin'ora S. A. non gli avea vedute non ci poteva indovinare quale fosse per incontrare il suo genio, che quanto Essa avea potuto da discorsi comprendere, pareva, che considerasse parzialmente la Gioventù, e perfetta salute della terza, ma non essendo anco risoluto di applicarsi più ad esse, che in altro luogo non avea ancora chiaramente spiegata la sua determinazione.

« Alcuni pochi parlano anche di una Principessa Palatina, ma generalmente si crede cadrà la sorte sopra una Modenese » (1).

Le informazioni avute dall'inviato di Milano erano esatte, e giuste del pari le previsioni: il duca Antonio scelse a sua sposa la principessa Enrichetta di Modena (2). Il 21 lu-

(1) *Arch. di Stato di Milano*, Potenze Estere, Parma, 1727.

(2) Aveva circa 26 anni.

glio 1727 il Co. Anvidi, primo Segretario, si recò a Modena « a segnare i Capitoli dell'agosto e tanto desiderato maritaggio » scriveva il Frugoni, (1) e « tutto fu presso a diventar gioia e felicità ». La Comunità di Parma si affrettò a far cantare un *Te Deum* in musica nella chiesa della Steccata, e le cetre parmigiane e piacentine cominciarono a fremere.

I Capitoli furono segnati il 28 luglio, ma le nozze non furono celebrate che il 5 febr. dell'anno seguente, il che destò, scrisse il Muratori, « ammirazione e dolore » (2).

Il Frugoni ebbe fin dal 17 luglio l'ordine ducale di « ripor mano nel Drama e di terminarlo ». A Parma si soffocava; era « una Stagione da far cantare Cicale, e non Poeti », scriveva al Landi; ma osservava giustamente: « Egli è ormai stagion di gioia. Si è pianto abbastanza, ed era giustissima la cagion pubblica delle passate lagrime » (3).

(1) Lettera al Landi, del 22 luglio 1727. Sulle feste celebrate dai Duchi di Modena cfr. CAVATORTI. *Uno sguardo a Reggio*, ecc. pag. 20.

(2) La spiegazione di questo indugio—scrive il BENASSI, l. c. pag. 267—si trova, forse, in certe notizie del Cronista più volte citato: il 10 settembre la Contessa Borri, con varie dame, raggiunge il Duca a Colorno a godere nella Corte, per tutto il tempo della villeggiatura, le grazie e gli onori di Sua Altezza; la villeggiatura dura sino al 13 dicembre, nel qual giorno Antonio, appena arrivato a Parma, va alla conversazione in casa della Contessa, ritornata lei pure in ottima salute». Il che ha conferma in una lett. che il Frug. scriveva al Landi da Colorno il 5 dicembre. « Noi andiam qui continuando questa Signorile Villeggiatura, che però è presso al suo termine. Paveri, che aveva colmata d'oro la borsa, in pochi giorni l'ha di molto scemata, e piaccia al Cielo che non la vuoti affatto. Le fortune di giuoco sono incostanti, e bisogna per vincere contentarsi del favore delle Carte, e non sforzarlo oltre il dovere ». Il 10 dic. Frugoni è a Parma.

(3) Lettere al Landi del 18 luglio e dell'8 agosto 1727.

I verseggiatori piacentini non reputarono sufficiente per tale occasione una raccolta, scrissero addirittura, in collaborazione, un poema, al quale presero parte il Landi, il Tedaldi, il Morandi, il Barattieri, lo Scotti e il Marazzani (1). Le parmigiane, anzi tutte le cetre d'Italia ebbero modo di sfogarsi nella gigantesca raccolta che il Frugoni dovette compilare per ordine del Duca.

Di questo incarico il Frugoni scrisse al Landi il 2 gennaio 1728:

« Sappiate, che questo Ser.mo Sig. Duca Padrone mi ha segretamente dato un ordine espresso, che io debba procurare una copiosa e scelta raccolta di poesie per le sue faustissime Nozze, e per non ascondervi nulla, lo ha mosso a questo la famosa raccolta a voi ben nota, che il Ser.mo di Modena ordinò al Sig. Marchese Orsi per le nozze della Ser.ma Principessa sua Nuora. Io adunque ho incombenza di procacciare da tutte le párti, ove fioriscono ingegni e Poeti di grido, versi per questo fatto.

« E non dovò cercarne in Piacenza, dove le Muse abitano con tanta gloria? So, che in sei avete composto un

(1) Fu edito a Piacenza nel 1728 coi tipi del Bazachi. Il Dott. MARIO CASELLA parlando di questo poema, e dell'altro che pur da autori piacentini fu scritto nel 1732 per la venuta di D. Carlo di Borbone (vedi oltre) osserva: « Commessi all'opera di più mani, insieme accozzati di vari pezzi « a certe misure obbligati » i due poemi mancano di intima coesione, di piena fusione, di uniformità di lingua e di stile. Le deviazioni, le sovrabbondanze, le inutili descrizioni si moltiplicano, le sfilate di personaggi storici o fantastici, le personificazioni si intrecciano; è una ridda di fate, di geni, di numi attorno a una trama tenue e inconsistente ». Cfr. *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse*, Piacenza tip. A. Del Maino, 1912, pag. 16-17.

egregio Poema per questo. Ma que' medesimi non potranno un Sonetto, od una Canzone distendere per ornarne una Raccolta voluta da questo Sovrano, e che magnificamente si farà stampare » ? E prega l'amico, perchè alla sua volta preghi i colleghi del poema e l'immortale Crinatea a non venir meno alla stima che già godono presso il Sovrano. Pregare ? Povero *Comante* ! mai come in questa occasione non ha avuto bisogno di pregare per ottenere dei versi epitalamici. Appena si ebbe sentore di questa Raccolta, in Italia quanti erano in grado di contar sillabe cadenzate e di rimare quattordici versi cominciò la ressa. Tentò il Frugoni — bisogna riconoscergli questo merito — di difenderla contro questa invasione di poetastri, ma non ci riuscì, e se n'ebbe una raccoltona — mi si passi il termine — di 652 pagine in 8°, con la collaborazione di 232 fra poeti e verseggiatori d'ogni regione d'Italia, con versi italiani, latini, francesi, greci ed ebraici, una raccolta perfetta, secondo i criteri del Muratori, una raccolta gigantesca, secondo il desiderio del duca Antonio (1). Perchè ciò a cui nel Set-

(1) A questa Raccolta concorse anche il giovane Varano (i suoi versi furono oggetto di esame da parte del Cambini *op. cit.* pag. 151 e sgg). Fu questa la prima relazione letteraria fra il divino *Odinto* e *Comante*, relazione che doveva trasformarsi in amicizia verso il 1740, non prima. Scrivendo difatti il Frugoni da Parma il 3 settembre di quell'anno al poeta ferrarese per invitarlo a prender parte alla raccolta ch'egli voleva curare per le nozze della Contessa Terzi di Sissa col March. Bonifacio Rangoni, dopo di essersi scusato d'essergli poco o nulla conosciuto, per indurlo a secondare la sua preghiera non trova miglior argomento che quello di dichiarargli che ancora ammira le terzine che gli aveva mandato per la Raccolta fatta pel matrimonio ducale. Frequentissimo si fece il loro carteggio da quell'anno in poi, e il Frugoni trovò in lui un vero amico e un protettore nelle traversie della sua lunga vita.

tecento si mirava con le raccolte non era di pubblicare dei versi buoni, ma di pubblicarne molti; la quantità doveva essere proporzionata alla solennità dell'occasione che l'aveva suggerita (1).

Per riuscire più facilmente nel suo compito, e non esser costretto a scrivere per ogni singolo collaboratore notizie sul Duca Antonio, il Frugoni stese sul Ser.mo Padrone una *memoria*, che poi distribuì largamente (2).

Si diede per tempo principio alla stampa della Raccolta; ma sul più bello — se n'era stampata circa la metà — venne a mancare la carta (3). Si poteva far uso di due tipi diversi di carta? Fu dunque deliberato, d'accordo col Duca, che il volume uscisse alla luce dopo le feste nuziali, che si sarebbero celebrate in luglio; tanto più che la Stamperia Ducale era impegnata — scriveva il Frugoni al Landi — « nella impressione della Poesia per musica, che servir doveva per la Danza a Cavallo », che si doveva fare eseguire nella platea del teatro Farnese.

(1) Cfr. COLAGROSSO, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze, succ. Le Monnier, 1908, *passim* e special. C. CALCATERRA, *Il traduttore ecc. passim*.

(2) A ciò allude il Rezzonico (Opere vol. I, *Memorie ecc.*) scrivendo: « Le Memorie Storiche della Casa Farnese, e de' viaggi del duca Antonio, e le lodi delle sue Virtù, furono in prosa elegantissima ristrette da Comante, onde dalla Corte ottenne il titolo di Storiografo, che in fronte al libro si legge ». Questa memoria fu edita recentemente da G. MASANTE. — *Prose di Carlo Innocenzo Frugoni per Antonio Farnese*, Asti, Michelerio, 1912, pag. 33-37. Cfr. anche *ivi* a pag. 11.

(3) Cfr. una lett. del Frug. a Landi, senza data, che nel ms. piacentino è posta fra le lettere del 18 e del 25 giugno 1728. « Qui siam senza carta per proseguire la nostra stampa. Mi duole altamente che questo volume tutto di una carta, e tutto d'un carattere non possa formarsi ».

Ma parve più tardi che le nozze senza quella gigantesca raccolta sarebbero state sminuite — tanto questa usanza andava prendendo piede — e si pensò se non sarebbe stato buon espediente stampare l'altra metà a Piacenza, sorvolando sulla immancabile diversità di tipi e di carta. Chi lo sa? Forse il Frugoni stesso volle che quella sua fatica poetico-editoriale non uscisse con ritardo, perdendo in tal modo di valore, e in questo senso deve aver convinto il Duca. Il fatto è che il 29 giugno così scriveva al Landi: — « Il Ser.mo Sig. Duca Padrone vuole, che per i dieci di luglio sia in ordine la Raccolta, che io sto facendo, e però non potendo questa sua stampa (stamperia) da se sola supplire alla gran mole, massime che ancora si stanno in essa imprimendo le cose attenenti allo spettacolo destinato a questo Teatro grande, ha però S. A. Ser.ma comandato, che con questo corriere si spedisca una parte della raccolta da stampare costì, ed io vi ho mandato tutta la serie de' Sonetti. Ma siccome senza l'assistenza di qualche letterato, si può giustamente dubitare che molti errori trascorranò nella stampa, però il Sig. Conte Segret. Anvidi mi ha comandato che io in nome di S. A. Ser.ma vi supplichi di addossarvi la briga di dare qualche occhiata a codesta impressione, e di sollecitarla, cosicchè il lavoro si compisca in tempo, avendomi anche detto Sig. Conte Anvidi suggerito, che potreste chiamare cotesto dotto Sig. Alessandro Marazzani, perchè egli pure vi accudisca e vi sgravi di quella maggior fatica, che credeste non potesse convenirvi » (1).

Il Landi chiamò a suo collaboratore in questa fatica il

(1) Cfr. su questo argomento anche M. DARDANA, *Op. cit.*, pag. 23.

March. Tedaldi; e fecero del loro meglio per assecondare il volere del Duca e del poeta ufficiale. Ma era da poco stato spedito l'involto dei versi che il Frugoni cominciò a pensare seriamente che « la diversità dai Torchi e de' Caratteri non avrebbe potuto fare bella vista »; e quando ebbe tra mano un esemplare della Raccolta scoppiò. « Oh Dio! (scrive al Landi il 1° agosto) quanti grandissimi errori vi son mai scorsi per entro! Non parlo dell' Ortografia, che in moltissime parti è difettuosa. Dico parole scambiate o pure ommesse, e tutto questo ne' componimenti qui impressi, e più volte sotto l'occhio d'abile Correttore passati ».

Il Frugoni aveva fatto del suo meglio perchè ciò non accadesse e aveva chiamato a coadiuvarlo nella fatica di revisione l'ab. Sironi del Seminario. Ma la stampa era stata eseguita « in otto giorni precipitosamente » da stampatori che lavorando giorno e notte, « oppressi dal sonno, e dal tedio della fatica ad altro non avevano badato, che a presto sgravarsi da sì penosa incumbenza » (1)

Ci fa anche sapere: « Sole dugento e cinquanta copie se ne sono impresse, e questo è assai bene; imperocchè si è conseguito, che non essendo sufficienti queste a provvederne gli autori soli, tutto si ristampi dai Ducali torchj, onde la impressione riesca uguale di carta, di caratteri, di correggimento, e millecinquecento esemplari se ne imprimeranno, e i già impressi si metteranno per ora da parte. Nella ristampa vi si aggiungerà una descrizione delle Nuziali Feste, che sta a mio carico, e penso farla in versi sciolti. Vi si aggiungeranno la Serenata e la poesia del Teatro Grande, e

(1) Lett. al Landi del 22 agosto 1728.

tutti i Rami, e il volume riuscirà assai cospicuo, ma corrispondente alla grandezza del Principe, ed alla comune aspettazione, e il nuovo indugio sarà ben compensato. Si è trovato che tutto questo in due mesi si può eseguire ». (1)

Ma passarono ben più che due mesi: la prima stampa fu sequestrata dal Duca e la seconda non fu distribuita che nel 1730. (2)

Sotto la data 5 febbraio 1728 il Cronista Gozzi scrive: « La ... Ser.ma Principessa fu sposata in Modena col Ser.mo Sig. Duca Antonio Farnese, e sostenne le veci del medesimo Sig. Duca il Sig. Principe Ereditario di Modena

(1) Ad aumentare la mole del volume il Landi ebbe anche l'idea geniale d'inserirvi il famoso poema piacentino a cui abbiamo sopra accennato. Cfr. lett. al Landi del 10 agosto 1728.

(2) Nell'*Arch.* di Stato di Parma ho rintracciato la seguente lettera:

Serenissima Altezza,

Non hò espressioni che tanto vagliano per convenientemente umiliarmi all'A. V. S. per il sommo onore che si è degnata compartire a me, e ad altri poeti di questa Città delle copie della celebre raccolta fatta in congiuntura dei suoi felicissimi sponsali inviateci dall'eruditissimo P.re Frugoni Istorico Poeta di V. A. S. nella quale le debolezze nostre hanno avuta la sorte di essere ammesse; pure aparendomi di ciò fare e per ragione di mia infinita obbligazione e per altrui commissione, adempio a tal precisa parte del mio dovere con rassegnarnele un ben distinto rendimento di grazie, e nello stesso tempo supplicando l'A. V. S. a degnarsi altresì di compartirmi il sublime vantaggio dell'alta sua protezione profondamente m'inchino

Di V. A. Serenissima

Faenza li 3 di Gennaio 1731

Umil.mo Div.mo Obl.mo Servidore

GIAMBATTISTA TONI.

di lei fratello e immediatamente partironsi da Modena per Parma ».

6 febbraio. « La Comunità di Parma in giorno di venerdì a ore 18 si parte per Reggio ad umiliarsi e riconoscere per loro Sovrana la Ser. Altezza.

La marcia fu con 4 carrozze cioè due a 6 e due a 4 cavalli con livree della stessa Comunità, li cocchieri cavalcanti e altri con accanto li staffieri della stessa Comunità a cavallo, col seguito di 10 sedie coperte da posta con la servitù dei medesimi Signori e due Rolandi col suo equipaggio coperti con drappo di panno giallo portante sopra l'arma Comunitativa scortati da due staffieri del corpo in altra sedia da posta.

Il 7 feb. il Duca Antonio manda a S. Ilario 14 carrozze a 6 cavalli ad incontrare la sposa e a ore 23 $\frac{1}{2}$ si partì da Parma il sudd. principe col seguito di altre 5 carrozze a 6 cavalli con 12 collettoni a cavallo per riceverla.

« Alle ore 7 $\frac{1}{2}$ della notte entrarono per la porta di S. Michele i medesimi serenissimi sposi unitamente al Ser.mo principe ereditario di Modena con la Ser.ma Sig. Principessa sua sposa, i quali erano a man destra nella medesima carrozza de Serenissimi di Parma col seguito di 20 carrozze a 6 conducenti, Dame e Cavalieri con 10 sedie di Posta, con li sud. 12 collettoni a cavallo con spada alla mano e molti lacchè con torcie accese, esse ne proseguirono per la contrada di S. Michele sino alla piazza e da S. Lucia sino al palazzo di Corte ».

In questa occasione ebbero luogo « rappresentazioni teatrali, grandiosi balli nel palazzo del Co. Luigi Sanvitale, serenate, conversazioni con giuochi di carte a Cor-

te »; (1) ma la entrata solenne e le feste nuziali non furono celebrate che nel luglio.

Ed è per questa occasione che *Comante* scrisse la *Serenata Il Trionfo dei pubblici voti* (2), che non procurò un uguale trionfo al poeta. A Piacenza fu trovata « e poco bella d'invenzione, e poco ricca di sublimi pensieri, ed in fine mal rispondente ed alla aspettazione pubblica, ed all'augusto argomento » (3).

E se egli trovò modo di consolarsi pensando che a Roma, in casa del Card. Colonna era stata trovata « molto più che bella » da un pieno congresso di Arcadi « avvezzi a non trovare fuori di se medesimi e fuor di Roma cosa degna della loro ammirazione »; e che a Bologna, a Firenze, a Napoli e a Milano era stata lodata, in fondo all'animo gli restò un po' di fiele contro i Piacentini. Erano stati i Piacentini a dir male anche della sua Orazione funebre.

Ah, non bastava, dunque, povero *Comante*, che la Coppia Real « di nuovo lauro il crin » gli cingesse, (4) se c'era chi s'ingegnava di strapparglielo con tanta bile!

Intanto lavorava intorno al *Medo*, (5) ch'ebbe l'onore di essere rappresentato sul più meraviglioso teatro che l'Europa

(1) BENASSI, l. c. pag. 267.

(2) Editto dalla Stamperia di S. A. S. nel 1728.

(3) Lettera al Landi, del 16 marzo 1728.

(4) *Opere*, I, 35. Sonetto di dedica della *Serenata*.

(5) E sospirava scrivendone al Landi in data 21 febbraio 1728:

« ...il Dramma mi richiama a se. Oh Dio! Che duro impaccio è mai questo! Fin mi conviene sbandir da' miei versi alcune vocali, che le bocche de' Cantori, come mal atte alle lor modulazioni, come disavvenenti, hanno a perpetuo esiglio condannato.

abbia veduto sorgere nel '600, per opera di Ranuccio I Farnese, principe singolarissimo, ricco di tutte le virtù e di tutti i vizi dell'età sua (1).

Ma prima che agli spettacoli teatrali assistiamo alla solenne entrata dei Duchi, che intanto avevano preso alloggio nella villa di Colorno, recandosi in città « con una sol carrozza di seguito e senza guardie ».

Il 19 luglio la Duchessa « entrò per la porta di S. Michele in giorno di lunedì alle ore 23 vista d'innumerabil popolo non solo di Parma, ma forastiero ancora concorso

(1) Fu inaugurato con una naumachia combattuta nella sua amplissima platea, e nel 1690 in occasione delle nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo, figlia di Filippo Guglielmo Elettore Palatino del Reno, e sorella dell'imperatrice Eleonora e delle regine di Spagna e di Portogallo rigurgitò di Principi, di Dame e di Cavalieri della più pura aristocrazia. Cfr. G. LOMBARDI, *Il teatro farnesiano di Parma* in *Arch. st. per le provincie parmensi*. Nuova Serie, vol. IX, a. 1909 e *L'armonia del Teatro Farnese* del medesimo in *Aurea Parma* a. II, fasc. 3-4 pag. 117-125. Le feste superarono ogni aspettativa e i cavalieri accorsi da ogni parte furono lautamente trattati dal Duca. Fu rappresentato il dramma fantastico-musicale *Il favore degli Dei*. Le scene, l'abbigliamento, le macchine erano di sorprendente bellezza. « In tale circostanza venne pure scavata la peschiera del giardino con ampi acquedotti sotterranei ed emissari e un'isoletta nel mezzo, in cui sorgeva un largo palco, dove, al cospetto d'immenso popolo e de' principi, si eseguì lo spettacolo *Le glorie d'Amore* con musica e balli. Ma ciò che vinse l'immaginazione fu l'apparire di alcune barche, sei delle quali foggiate a grossi pesci marini cariche di soldati, e le altre rappresentavano le fatiche di Alcide »... Queste feste furono così splendide che « alcuni nobili tedeschi del seguito della principessa, già stati presenti alle feste di Vienna per le nozze dell'imperatrice confessavano che queste non erano da paragonarsi in nessun modo con le nostre nè per grandiosità, nè per buon gusto ». Cfr. T. BAZZI e U. BENASSI, *St. di Parma*, pag. 236.

da tutte le parti d'Italia. In mezzo alle soldatesche schierate che gli facevano ala al di fuori della Porta di S. Michele, dov'era eretta una bellissima cappella di legno col suo altare di vaga invenzione tutta dipinta al di fuori e il soffitto al di dentro e adobbata con superbissime tappezzerie d'arazzi e damasco cremisi e per tutta la detta contrada maestra di S. Michele fino alla piazza e per la strada di S. Lucia sino alla cattedrale, qual era superbamente addobbata e illuminata.

Li carabinieri di Città a cavallo vestiti di nuovo di panno turchino con bottoni e tacchette d'argento e li cavalli guarniti di panno giallo galonato d'argento, armati con spada alla mano in N. di 40.

Li corazzieri vestiti di ferro in N. di 50.

La guardia Irlandese detta la Compagnia franca del suo palazzo tutti vestiti di nuovo con bandiera spiegata, tamburo battente con suoni di vari stromenti da fiato in N. di 104.

Le trombette di S. A. S. a cavallo con bellissime livree galonate e trombe d'argento.

Li Cavalieri di Parma e Piacenza con superbissima gala con abiti carichi d'argento e d'oro, con cavalli riccamente bardati, con la chioma e coda coperte di nastri stragrandi di vari colori e persino le bacchette per batter li cavalli erano tutte inargentate, in N. di 130 col corteggio di numerosissima servitù de medesimi.

N. 8 cavalli da maneggio superbamente bardati e coperti con drappi d'oro e d'argento di S. A. S. guidati da 8 de suoi staffieri parimenti vestiti con livree galonate d'argento.

Veniva poi tutto il clero secolare e Regolare, le fraterie e Collegiate, il Collegio de Parrochi, li Canonici del Battesimo, li Consorziali, l'Ill.mo Capitolo della Cattedrale

con Mons. Camillo Marazzani Vescovo di Parma apparato con mitra e success. la Serenissima in Real Sedile tutto dorato portato da due muli coperti con drappi ricamati d'oro sotto vasto baldacchino di broccato d'argento freggiato d'oro portato da 12 paggi nobili scelti dalla Comunità vestiti con drappo di seta color perla col mantello foderato d'argento con a fianchi la sua guardia di Alabardieri col corteggio di una gran quantità di Servi e Paggi tutti vestiti con nuove livree di scarlatto gallonate d'argento e poscia la suddetta Ill.ma Comunità di Parma vestita alla romana con abiti neri e mantello guarnito con pizzi di seta in N. di 40 ; corteggiati da 20 staffieri della medesima Comunità, poscia la guardia de Collettoni a cavallo in N. di 60 con timpani e trombe.

La sua superbissima Carrozza a 6 cavalli e quella di M. Vescovo col seguito di 60 carrozze a 6 con entro Dame, con altro seguito di 600 soldati a cavallo vestiti di panno turchino con spada alla mano e così proseguì dalla detta Porta di S. Michele fino alla Cattedrale, ove smontata fu colà ricevuta dal Ser.mo Sig. Duca ed entrata in chiesa nella quale erano 200 soldati vestiti di scarlatto che gli facevano ala dalla porta maggiore fino all'altare ove giunta si cantò solenne *Te Deum* con triplicato sbarro dell'artiglieria del Castello così 40 altri cannoni posti sopra le mura di S. Michele corrispondeva il suono giulivo di tutte le campane della città, quali continuarono a suonare per tutto il tempo di detto ingresso, che durò circa 3 ore » (1).

(1) *Opere*, I, 37. 38. Una più minuta descrizione di questa solenne entrata è nel *ms. parm.* 433, edito da LINA BALESTRIERI, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi*, Parma, 1909, pag. 102 e sgg.

Il giubilo del popolo, che prende parte così viva alle feste nuziali del suo Sovrano, si spiega pensando la simpatia che Antonio godeva come principe e le speranze che aveva fatto concepire coi primi atti del suo governo.

Alle feste, svoltesi fra il 22 e il 25 luglio parteciparono anche i Convittori del R. Collegio con due spettacoli: una danza a cavallo e una rappresentazione allegorica.

« La danza — narra il Capasso (1) — fu preceduta da una favola con essa strettamente collegata e detta *Le Nozze di Nettuno l'equestre con Anfitrite* » dovuta al Frugoni, che vi premise un sonetto di dedica al duca Antonio (2).

« La scena rappresentava il vestibolo della reggia, dove Nettuno esercitavasi, incavato in uno scoglio con fenditure, che lasciavano vedere il mare e mostri marini nuotanti e fiumi tra' quali Parma e Panaro, entro nicchie, con urne versanti acque in tributo all'oceano. La reggia era dipinta nel prospetto orizzontale della scena.

« Nettuno e Anfitrite, di fresco sposati, uscivano dalla reggia, seduti su splendido carro e preceduti da Proteo Marittimo, anche esso sopra un cocchio. Di qui si faceva manifesta la sostanza della favola. Nettuno era anche detto *Ippico*, perchè a lui attribuivasi l'aver per primo ritrovato e domato cavalli. Era quindi naturale che egli, a somiglianza delle nozze di Tetide e Peleo, avesse raccolto eminenti maneggiatori e domatori di cavalli per dare alla sposa « illustre diporto »; e che a sedici di quelli, i più esperti e valenti, avesse imposta « l'Equestre maestrevole Danza ».

(1) Cfr. GAETANO CAPASSO. *Il Collegio de' nobili di Parma*, Batte, Parma, 1901 p. 114 e sgg. e G. LOMBARDI. *Il teatro farnesiano*, passim.

(2) *Opere* I, 41. E cfr. *Le Nozze di Nettuno l'Equestre con Anfitrite*, Parma, Stamperia Ducale 1728.

I sedici *illustri* erano rappresentati da sedici convittori » (1) i quali per mezzo d'apposito piano inclinato scesero nella vasta platea a eseguire la danza disponendosi in quadriglie. Non dimentichiamo che il teatro farnesiano è di immense proporzioni, che la platea è circondata da quattordici ordini di gradi ad anfiteatro con tre vastissime logge, tal che è capace di un diecimila persone; e che i cavalli scelti per l'occasione.... non erano davvero polledri indomati. « Erano stati scelti — dice il Lombardi — fra i più mansueti, per venire condotti fino all'altezza del Teatro Farnese [che sorge al primo piano] e rimanere colà per parecchio tempo senza dar luogo a disordini ».

E Proteo vaticinava le nozze dei due Serenissimi.

Nella rappresentazione allegorica raffigurante la discesa di Enea agli Elisi « i convittori immaginavano che il Genio della Parma scendesse anch'esso ai Campi Elisi per dare ai Farnesi ed agli Estensi Eroi... la gioconda novella di quelle felicissime nozze già celebrate, e per colà vedere i futuri figli e nipoti de' loro gloriosissimi Regnanti Sovrani ». Lo spettacolo fu aperto con una poesia cantata da Cornelio Pepoli, e vi presero parte 107 convittori (2).

Ma il meglio dello spettacolo doveva essere il *Medo*, (3)

(1) Il Capasso cita anche F. A. PIAZZA, *Notizie storiche sopra la città di Parma*, ecc. codice 1185 della R. Bibl. di Parma f. 24 r. o.

(2) CAPASSO, l. c. e *Festa in teatro per le gloriosissime e felicissime Nozze dell'Altezza di Antonio I. ecc. fatto dai signori Convittori ecc.* Parma, Rosati, 1728.

(3) MEDO - *dramma per musica di Comante Egnetico pastore arcade da rappresentarsi nel nuovo Ducal Teatro di Parma, la primavera del 1728. Dedicato all'Altezza Serenissima di ENRICETTA D'ESTE Duchessa regnante di Parma e Piacenza ecc.* — In Parma MDCCXXVIII. Per gli Eredi di Paolo Monti. Lo precede una lettera degli INTERESSATI alla Ser.ma

che aveva fatto sospirare il povero *Comante* per le brighe che aveva avuto e dal Duca, che non era mai contento degli scenari, e dai musicisti e dai cantanti,... e da tutti insomma quelli che avrebbe volentieri mandati a quel paese, se fra quei seccanti non ci fosse stato anche S. A. S. il signor Padrone. Pare, invece, che l'esito sia stato contrastato. Il libro fu lodato « dalla Ser.ma gran Principessa di Toscana » cosa che al Duca recò molto piacere, incontrò favore a Bologna, non so da parte di chi, (1) piacque al Landi, a cui piaceva tutto ciò che sdruciolava dalla penna di Frugoni; ma i Parmigiani lo criticarono. Scrive il Lombardi: « Sopraffatta dalla musica e dallo splendore delle scene, la poesia parve non venisse ricordata che dai nemici del poeta, i quali mossero subito aspre censure contro il libretto del melodramma (2) ».

Il Frugoni si scagliò contro « tante sciocchissime ciancie di pochi sfaccendati, malevoli ed ignoranti (3) » perchè, pur essendo convinto di non essere nato per le scene (4) era irritabilissimo; ma egli stesso era persuaso di non aver fatto lavoro lodevole.

Altezza e un sonetto di *Comante*. Il lavoro è in tre atti. Personaggi: *Medea*, la Sig. Vittoria Tesi Virtuosa del Sereniss. Sig. Duca di Parma; *Medo* il sig. Antonio Bernacchi del Sereniss. Elettore di Baviera; *Perse*, il sig. Giovanni Praità; *Asteria*, la Sig. Costanza Pusterla Virtuosa del Sereniss. Sig. Principe d'Armstat; *Giasone* il Sig. Carlo Broschi detto Farinello; *Artace*, Signora Dorotea Lolli. La musica era di Leonardo Vinci Pro-Vice-Maestro della Real Cappella di Napoli; le scene di Pietro Righini, parmigiano, architetto teatrale del Duca; inventore di balli era Francesco Massimiliano Pagnini.

(1) Lett. al Landi 5 giugno 1728.

(2) G. LOMBARDI, l. c.

(3) Lett. al Landi, 25 giugno 1728.

(4) Cfr. l'ode al P. Poggi, in *Opere*, V. 412-13.

Difatti aveva scritto al Landi: « Non v'immaginate di veder lavoro, che a fronte delle regole Aristoteliche, e delle migliori tragedie possa scoprir faccia. Ho dovuto aver ricorso alle favole per ben adempire l'intenzione primaria di chi potea comandarmi. Ho fatto; ma che ho fatto? Io stesso nol so. Voi lo vedrete, e compatirete, anzi tutto lo difenderete (1) ».

Nel criticare questo lavoro melodrammatico i Parmigiani ebbero tutt'altro che torto. Il Frugoni e il suo ispiratore, cioè il Duca, non mirarono che allo sbalorditivo, allo spettacoloso, alla varietà, non curando nè la naturalezza, nè la logica della psicologia umana, nè la stessa tradizione leggendaria.

Quanto allo spettacoloso basterà ricordare che nella seconda scena del primo atto la finta Enotea, sacerdotessa di Diana, cioè Medea, scende sulla scena dall'orizzonte sur un carro magico, e che Giasone vi giunge per nave. La varietà si cerca con frequenti mutamenti di scena, che avvengono in tutti e tre gli atti. Anzi nel terzo ne avvengono tre. Ed è bella la ragione dell'ultimo mutamento. Poichè l'odio si è cangiato in amore, dice Medea volgendosi alle infauste mura fra le quali si trova,

Alla nota possanza

D'un mio cenno cambiate, olà, sembianza.

(atto III sc. XVI).

Batte il piede per terra, e la scena si trasforma meravigliosamente.

Per puntellare la favola il poeta ricorre alle agnizioni: Enotea, ho detto, è Medea; Antinoo è Medo; Elimaco è Giasone. Ma l'azione non si regge, e il dramma preci-

(1) Cit. dal Rezzonico.

pita. È destino che Perse, re di Colco, per aver ucciso Aeta suo fratello, spogliandolo del trono, debba perire per mano di Medo, discendente di Aeta, e figlio di Medea e di Egeo re di Atene, al quale erasi unita dopo che Giasone l'aveva rifiutata. Ebbene Medo gli sta a' fianchi per tre atti col nome di Antinoo, ma dimentico e dell'avo e della vendetta da compiere, tutto perduto dietro l'amore di una principessa d'Iberia, finisce col correre grave rischio di essere dato in pasto alle belve. Chi lo salva è Medea, che dopo aver tentato di perderlo, perchè sapeva ch'egli voleva vendicare il fratellastro Teseo e il padre Egeo, perdona a Giasone tornando a lui, uccide Perse avvelenandolo, e al figlio dona il trono di Colco e la bella principessa Asteria in moglie.

Non s'è voluta rispettare nemmeno la leggenda.

Il Frugoni nella *Prefazione* sentì il dovere di scusarsi delle « molte licenze » che si era tolte; e due ragioni ha addotto. La prima deduce dalla natura del melodramma, che — non dimentichiamo queste preziose confessioni — è stato « unicamente ritrovato per servire al genio della musica, alla vaghezza delle scene, alla dilettezza del popolo » (1) La seconda, che riguarda la conciliazione di Medea con Giasone, si appoggia su « accreditati autori », secondo i quali Giasone avrebbe « seppellito con ogni onore il corpo di Medea: quindi — conclude *Comante* — non è improbabile una precedente conciliazione » (2).

Una giustificazione di questo infelice lavoro è forse in

(1) Cfr. a questo proposito ORESTE TOMMASINI, *Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano*, Nuova *Antol.* a. XVII, II S. volume XXXIII (1882, fasc. IX) pag. 38 e sgg.

(2) Cfr. anche L. BALESTRINI, op. cit. pag. 72-73.

un sonetto a *Bella Dama* inviandole un suo lavoro drammatico. Egli confessa che avrebbe seguito altra via se non lo avesse trattenuto

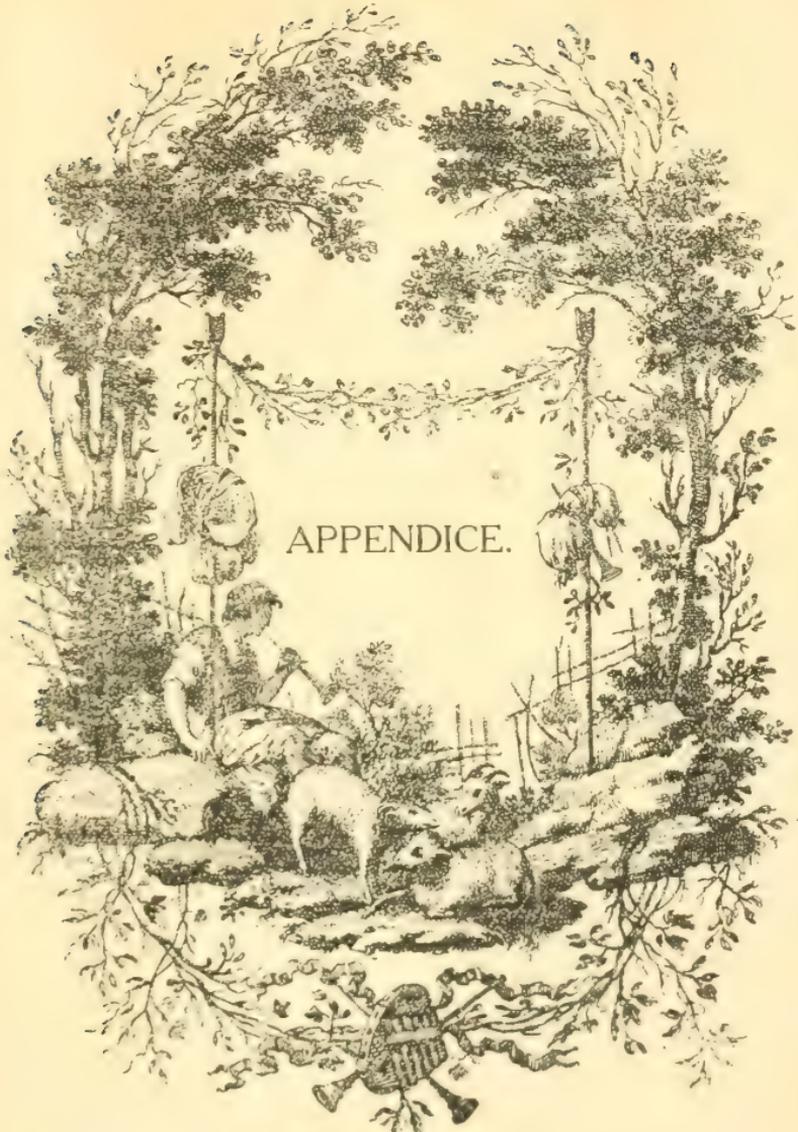
Al buon Farnese d'ubbidir desio,
Ampia d'onor mercede ai carmi *suoi* (1).

Il giorno 26 si svolge il corso ducale; che il nostro cronista tratteggia brevemente.

« Si fece nel modo seguente, cioè la Serenissima Signora Duchessa in superbissima carrozza tutta dorata d'un gran valore con 6 cavalli e la sua guardia d'alabardieri e seguita dalla sua corte in altre 4 carrozze a 2. Poscia il Ser. Signor Duca in altra simile a 6 cavalli con la sua guardia degli Arcieri e Collettoni a cavallo e suoi Cavalieri in 4 carrozze a 2 cavalli, alle quali seguivano tutte le carrozze della Nobiltà in gran numero, tutti vestiti in superbissima galla e alla sera macchina di fuochi artificiali fatta nei Prati fuor del Castello a vista di vaga e splendida illuminazione di tutto il Castello e in fine festa da ballo e giuochi in corte e con ciò si terminarono le nozze, le mascare (2) e le allegrezze ».

(1) *Opere*, II, 350.

(2) Le maschere, vietate per 46 anni, eran state concesse dal nuovo Duca per accrescere splendore a queste feste, che costarono ingenti somme alla Comunità, costretta dalla tradizione a donativi « *spontanei* » tutt'altro che spontanei per ogni matrimonio e nascita ducale. In questa occasione dovette sborsare settantamila genovine, che prese a prestito in Genova, provvedendo agl'interessi e all'estinzione del debito con nuove tasse.



APPENDICE.

At Cadou for Roma 1828

APPENDICE.

I.

IL nuovo Governatore di Milano era Wirico Filippo Lorenzo di Daun, Conte del Sacro Romano Impero, Principe di Tiano, Cav.re dell'insigne ordine del Toson d'oro, Cons.re Intimo di Stato di S. M. C. C., Maresciallo dei suoi eserciti, Intendente Gen.le de' suoi Arsenalì, Colonnello d'un Reggimento d'Infanteria, Colonnello Governatore dell'Imperial Città di Vienna, Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano, ecc. ecc.

Ed ecco la lettera del Duca Francesco:

Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

Per rendere ora più manifesta tanto la stima distintissima che ho di V. Ecc.za quanto la singolar gioia dell'animo mio giustamente provata al sentire la felicità del di lei arrivo costì e della sua assunzione al glorioso Carico di Gov.re e Capitano Gen.le di cotesto Stato, spedisco in qualità di mio Inviato Straordinario all'Ecc.za V.a il Conte Pietro

Scotti, mio Vassallo, e Gentiluomo della mia Camera affinché nel presentarle questa mia, Le faccia le più sincere ed ampie testimonianze, che conservo la di lei sperimentata gentilezza. Si compiaccia dunque V. E.za d'accogliere con la solita sua bontà il suddetto Cavaliere, e di prestare pienissima fede all'espressioni, che in mio nome le farà della mia confidenza nella di lei grande umanità, poichè pregandola io vivamente di questo favore godrò molto, che al di lui ritorno alla mia Corte venga accompagnato da quello ancora, che per me sempre bramo delle occasioni di dover servire all'E. V. alla quale bacio di cuore le mani.

Di V. E.

Piacenza, 4 febbraio 1726.

sott. da propria mano

Servid.re FRANC.CO FARNESE (1)

Al Sig. Principe Conte di Daun.

Nel R. Archivio di Stato di Milano esistono anche le minute di risposta del Governatore e di Sua Moglie, che qui trascrivo.

Scriveva il Governatore :

Altezza Serenissima,

Il Sig. Conte Pietro Scotti, che è restata servita V. A. S.a spedirmi a congratularsi meco pel mio arrivo a q.to Governo, ha compito così bene alle parti da V. A. ingiuntegli che io debbo professarmi doppiamente obbligato alla benignità

(1) Archivio di Stato di Milano, Potenze Estere, Parma, 1726.

di V. A. nell'havermi fatto arrivare le preg.me sue grazie per mezzo d'un Cavaliere così gentile, e cotanto qualificato, e non potendo io bastantem.te esprimere in questo foglio il distintissimo rispetto con cui le ho ricevute ed il corrispondente ringraziamento, non dubito che lo stesso mi farà la giust.a di esporlo a V. A. ed unitam.te la venerazione con la quale desidero meritare li stimatissimi suoi comandi de' quali nuovam.te la supplico per avere l'onore d' eseguirli mentre con tutto il maggiore ossequio mi rallegro.....

E la Principessa :

Altezza Serenissima,

È stata somnamente per me particolare ed obbligatissima la benignità che V.ra Altezza Serenissima si è degnata dispensarmi in occasione dell' espressa spedizione fatta dal Sig. Co. Pietro Scotti a q.to Co. Governatore, e siccome q.to degno Cavaliere ha saputo così bene esprimermi le più distinte grazie dell'A. V. l'ho pregato a volerle testificare quelle corrispondenti, che rendo a V. A. per tanto favore, che mi costituisce in un debito ben grande verso del sublime merito dell' A. V. che istantemente supplico onorarmi dei stimatissimi suoi comandi per avere le sorte d' ubbidirli, e con pieno ossequio mi dichiaro per sempre

Di V. A. Ser.ma.

Milano, febbraio 1726 (1).

Incaricato di ringraziare il Duca Francesco, che trovavasi

(1) La lettera è del 18 febr. — *Ibid.*

nel suo palazzo di Piacenza, a nome del Governatore fu il Co. Giuseppe Arconati Visconti, del quale nell'Arch. di Stato di Milano, Potenze Estere, 1726, trovasi una particolareggiata relazione.

II.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA

FRA GLI ARCADI ALIDALGO EPICURIANO

GIUSTIFICAZIONE DELL'AUTORE PER CALUNNIE DATEGLI

Oggi due giorni compiono,
Che, di Piacenza al candido
Amabil ciel rendutomi,
Lasciai, Rosa dottissimo,
Il tuo paterno ciel.

Nè forse ancor terrannosi
Certe a me non incognite
Lingue mordaci e garrule,
Che l'altrui pace offendono,
Come i fior nebbia, o gel.

Di non saper io simulo
Quante contra me avventano
Bugiarde accuse ed invide ;
E però cheto e mutolo
Come statua mi sto.

Ma so, ch'uom mi dipingono
Perduto dietro a femmine,
E in testimonio citano
Le Città molte e varie,
Che mie giudici io vo' :

E fanno giunger lettere
Scritte giusta il lor genio ;
Ma non come dovrebbele
Dettar la sempre candida
Invitta Verità.

Brescia, Milano e Felsina,
Roma, Ravenna ed Imola
Di me quel che san parlino,
E in un Piacenza e Modena
Dica quello che sa.

Ma in tai Città richieggansi
Quei che più mi conobbero ,
Que' che per gran prosapie
E per dottrina splendono,
Come fra gli Astri il Sol.

Questi mentir non sogliono ;
Questi meco s'aggiunsero
Con saldo onesto vincolo,
Ed uom d'onor mi tennero ;
Di che Invidia si duol.

E la Dio mercè serbano
Ancor di me memoria ;
E ovunque posso libera
Portar la fronte, e ridermi
Del vano altrui garrir.

Taccio quel che poi dicono
Del sangue, che m'imporpora
Le vene, e mi fa vivere.
Lo fan da bassa, ignobile,
Oscura fonte uscir.

Ma sangue fu Patrizio,
E già di Ducal clamide
In altri miglior secoli
Fu cinto, e di Liguria
I bei lidi illustrò :

Nè di Fortuna ingiuria
Gli poté tor suo merito ;
E ai casi avversi ed orridi
Cedendo, non sua gloria
Giammai perdéo però (1).

Nè cambiar merci imputasi
A viltade in mia Patria ;
E chi nol sa, deh ! sappialo ;
E sappia, ch'alto spirito
Anch'io chiudo nel sen.

Ed oro, argento e camere
Adorne, e servi e famuli
Anche in mia casa trovansi,
E che mutar non curomi
Il mio coll'altrui ben.

Io non dirò qual siami
Pregio, che avermi degnisi
L'alto *Farnese* in guardia,
Saggio, immortale ed ottimo
Prence, d'Italia amor.

Quei, che hanno sano e lucido
Intendimento, il veggono.
Pietà coloro fannomi,
Che passion fa stolidi
E folli fa il dolor.

(1) Vedi in Appendice al 1^o Cap. ciò che scrivemmo de' suoi antenati.

Queste querele avveggiomi,
Rosa, nuove ti giungono ;
Oscure sembrerannoti,
Come d'antichi oracoli
Già le risposte fur.

Gran tempo è, che ritengole
Chiuse per entro l'animo :
Per ora questo bastimi :
Se poi bisogno chieggalo
Parlerò meno oscur.

Ciascun puote respingere
L'onta di rea calunnia,
E suo nome difendere,
Talchè falsa non maculi
Menzogna e regni il ver.

L'onor del civil vivere
Fu sempre la bell'anima :
Natura e Dio cel diedero,
E non cel debbe togliere
Rio labbro menzogner.

Tuche sì caro avestimi,
E sì m'ami ed onorimi ;
Tu a sì grand'uopo aitami,
Che atto fia bello e nobile
E ben degno di te.

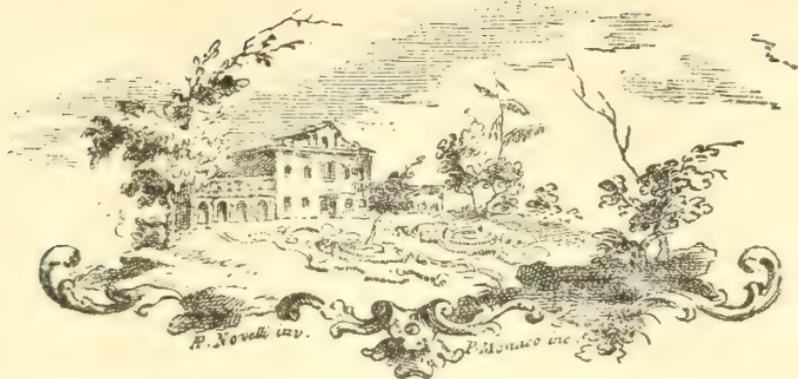
Già cento e cento spicoli
Pronti su gli archi tengono
L'alme Castalie Vergini,
E in suo soccorso affidami
Di Cirra il biondo Re.





ENRICHETTA D'ESTE.

Duchessa di Parma, moglie di Antonio Farnese.



CAPITOLO III.

LA FINE DI UNA GRANDE DINASTIA ITALIANA.

La traduzione della *Tebaide* di Stazio (147-148). Rifacimento del *Lucio Papirio* (149-151). *Scipione in Cartagine nuova* (151-154). Satire contro il Frugoni: i suoi nemici: i suoi protettori (154-158). La morte del Duca Antonio (158-160). Il ventre pregnante della duchessa Enrichetta: lo Stato occupato in favore di D. Carlo Borbone: vane proteste (160-163). L'orazione funebre del Frugoni pel duca Antonio (163-164). Funzioni religiose pel ventre pregnante: visita di cinque levatrici (164-166). Il contegno del Frugoni (167-170). La duchessa Dorotea prende possesso del Ducato (170-176). Frugoni a Genova: sospira di tornare a Parma: le sue giustificazioni (176-181). Don Carlo sbarca in Toscana: una raccolta parmigiana con dedicatoria del Frugoni (181-186). *L'Orano espugnata* (186-188). L'entrata di Don Carlo nel Ducato (188-193).

NEL 1729 uscì alla luce in Roma, in sonuosa edizione adorna di bei rami, coi tipi di Giovanni Maria Salvioni, come « una bella Reina pomposamente vestita » — scriveva Comante — la traduzione italiana della *Tebaide* di Stazio,

opera del Card. Cornelio Bentivoglio, che aveva voluto nascondersi dietro il pseudonimo di *Selvaggio Porpora*. (1) E non si tardò a divulgare la diceria che in quella traduzione avesse messo le mani il nostro Frugoni.

Contro questa voce, che acquistò credito sopra tutto per opera di Mons. Angelo Fabroni, secondo il quale il Card. Bentivoglio, distratto da politici affari, non avrebbe potuto conseguire senza l'aiuto altrui quella perfezione di stile che tutti ammiravano nella sua traduzione, voce che parve avvalorata dal fatto che *Comante* aveva ripetutamente promesso al Cardinale di stendere in versi gli argomenti de' vari canti dell'opera, insorse Lorenzo Barotti nelle sue *Memorie Storiche di Letterati Ferraresi*. Anzi insorse il Frugoni medesimo, dichiarando al Rezzonico di non aver avuto alcuna parte nè ne' pregi, nè ne' difetti di quella traduzione. Ma non si volle credere nemmeno al Frugoni, insinuando che in quella protesta non fosse che un'espressione di riconoscenza verso colui dal quale molto sperava per la dispensa dai voti monastici, e che molto aveva fatto per ottenergli un posto nella corte de' Farnesi. In tal modo quella diceria, or con l'aspetto di opinione probabile, or trasformandosi in asserzione quasi assoluta, si andò via via affermando. Ma il Frugoni nella sua protesta al Rezzonico fu sincero, e questo fu assodato con documenti e con ragionamenti irrefutabili dall'amico mio Carlo Calcaterra (2).

(1) Il suo nome arcadico era *Entello Epiano*. Cfr. Cod. vaticano N. 9825. cart. in 4^o: CORNELII BENTIVOGLIO S. R. E. C., *La Tebaide di Stazio* tradotta in versi italiani. Praeit Epistola Nicolai Marchionis Bentivoglio ad Pium PP. IX, data Ferrariae 1857.

(2) CALCATERRA—*Il traduttore della Tebaide di Stazio*, cit.

A quanto egli scrisse è inutile aggiunger parola.

Stava per tramontare il carnevale di quest'anno, e il Duca, forse per fare un po' di economia dopo le tante spese che s'erano incontrate pel suo matrimonio, non aveva ancora dato ordine per l'opera che soleva rappresentarsi in primavera. Ma in questo tempo vennero a far visita alla sorella Duchessa le principesse Benedetta ed Amalia d'Este, e pel giugno fu annunciata anche la venuta del Duca Rinaldo. Bisognava farsi onore, e *Comante*, avuto l'ordine ducale di allestire in tutta fretta un melodramma, pensò di rimaneggiare il *Lucio Papirio* dello Zeno.

Quali le ragioni per cui egli abbia scelto questo fatto della storia romana, « tutto piuttosto di prodigi, che di umane azioni tessuto », *Comante* ha dichiarato nella dedica del dramma al Duca, disvelandoci il suo animo cortigiano. Non volle già porre sotto gli occhi di un magnanimo Principe esempi di « sì Eccellente Fortezza, di sì elevato Consiglio, e di sì Reale Clemenza, che in verun modo uguagliar si possano, i quali da noi per somma nostra ventura vivi, e spiranti nel vostro grand'animo, e nulla dall'adulazione ingranditi, ed anzi di giorno in giorno maggiori incessantemente s'ammirano », ma scegliere un fatto alla rappresentazione del quale il Duca provasse una giusta compiacenza, rinvenendo « negli andati secoli » una « perfetta immagine delle sue virtù. » (1).

Avrebbe voluto il Landi che l'amico mutasse nome al dramma dello Zeno, cioè che facesse opera nuova, ma *Comante*, se anche ne avesse avuto il proposito, si vide

(1) Nel cod. N. 43. Fondo Landi della Piacentina.

mancare il tempo necessario. « Troppo tardi qui si risolve, e chi debba porre in esecuzione i supremi ordini, non ha che ore e giornate di tempo; onde è forza non a quello, che più converrebbe, ma a quello che può sollecitamente eseguirsi senz'altro pensiero attenersi. » Mentre egli attendeva al libretto bisognava dare sollecite istruzioni ai pittori pel « non così facile lavoro delle scene », agli « inventori del vestiario », perchè nulla mancasse all'eleganza e varietà dello spettacolo, e consegnar via via i versi al Maestro di Cappella — che era Geminiano Giacomelli — perchè li rivestisse di note. A tutto e con sollecitudine doveva attendere lui, senza che la sua fatica apparisse: proprio come « le fondamenta delle grandi fabbriche; che reggono tutto e non si veggono. » (1)

Il rimaneggiamento consistette specialmente nel mutar le arie del dramma di Apostolo Zeno. Scrive al Landi: « Le arie saran tutte nuove; mentre le vecchie tuttochè del valoroso Apostolo Zeno sono piuttosto asprette, che nò. E questo celebre autore quanto è ammirabile nella condotta de' suoi Drammi, altrettanto io l'ho ritrovato nel fraseggiar Drammatico non curante delle tante suggestioni che a Poeti impone la Musica. » (2)

Ai primi di aprile il primo atto era pronto e musicato. Il maestro Giacomelli gli fece udire al cembalo alcune arie, e tuttochè « così nude e del gran presidio de' strumenti, e della Teatral pompa » gli parvero bellissime. Onde escl-

(1) Lett. al Landi del 4 marzo 1729.

(2) Lett. al Landi del 15 marzo 1729.

ma: « Quest'opera vuol certamente lasciar di se stessa gran desiderio, e gran nome » (1).

Allo spettacolo accorsero in Parma numerosi forastieri e il Duca « dopo la rappresentazione del 14 giugno, mentre era già fatto giorno di un'ora, fece invitare a cena con se tutte quante le Dame di città e le numerose forestiere; e ne seguì un trattamento più che grande. » (2)

La duchessa Enrichetta non aveva ancora fatto il suo solenne ingresso nella città di Piacenza; cosicchè appena cessata quell'epidemia, che si era sviluppata in tutta la Lombardia al principio del 1730, mietendo molte vittime, si pensò a nuovi festeggiamenti in Piacenza, prendendo l'occasione della fiera delle mercanzie, che non si teneva più da un trentennio.

Frugoni ebbe l'incarico di allestire un nuovo melodramma.

Ebbe dapprima in animo di rifare un vecchio libretto, ma poi via via finì per « ordirne un nuovo », condotto a termine verosimilmente nella seconda decade di marzo. Scrive infatti al Landi: « lo son lasso, e stanco dalle brighe, che mi á costato un Drama da me scritto tutto di

(1) Lett. al Landi del 5 aprile 1729. Cantanti furono: Faustina Bordoni, Antonia Negri, Lucia Lancetti, Carlo Broschi detto Farinello, Antonio Bernacchi, Franc. Borosini, Andrea Pacini.

(2) U. BENASSI. *St. di Parma*, pag. 267-68. Il duca Rinaldo d'Este conservò stima deferente pel Frug. anche dopo la morte del Duca Antonio, tanto che *Comante* con sua del 24 aprile 1734 poteva permettersi di raccomandargli vivamente certo Giuseppe Roncati per una cappellania nel Boddano, terra del Ferrarese. Cfr. la lett. nel cit. cod. piacentino.

nuovo, senza che avessi in mente di scriverlo » (1).

Il solenne ingresso dei Duchi in città avvenne la sera del 12 aprile. La nobiltà piacentina mosse loro incontro fino a S. Lazzaro con cencinquanta carrozze a due cavalli, incaricando di complimentare i Duchi la March. a Clara Scotti e il March. Ubertino Landi. Il popolo giubilante faceva ala acclamando.

« La città tutta — scrive l'avv. Anton-Domenico Rossi — era adornata, e scelti cori di musica, sparsi qua e là per le contrade, esprimevano la comune letizia. Alla sera tutte le case, le torri e le piazze vennero illuminate » (2) E il Frugoni conferma: « Qui è tutta in gioia la Città per l'arrivo felicissimo dei Padroni Ser.mi. L'incontro, che Loro è stato fatto, è riuscito magnifico, e bello, e la illuminazione delle strade è stata cospicua e vaga. » (3)

Nella stessa lettera scriveva ad *Alidalgo* di essere « pieno di stanchezza, e di brighe per l'imminente comparsa che doveva fare il nuovo dramma su quel teatro. Il Rossi ci

(1) Lett. al Landi, Parma, 24 marzo 1730. — *Scipione in Cartagine nuova. dramma per musica da rappresentarsi nel nuovo ducal teatro di Piacenza in occasione che si riapre la fiera la Primavera dell'anno 1730. Dedicato all'Altezza Serenissima di Enrichetta d'Este Duchessa regnante di Parma, Piacenza, ecc. Poesia di Carlo Innocenzo Frugoni C. R. S. Istoricò e Poeta del Ser.mo Sig. Duca Padrone.* Parma, nella Stamperia di S. A. S.

(2) ROSSI AVV. ANTON-DOMENICO — *Ristretto di Storia patria ad uso dei Piacentini*, Piacenza, Del-Maino, MDCCCXXXII, t. IV p. 346.
e F. GIARELLI — *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*. Piacenza, Vinc. Porta, 1889, vol. I, pag. 510-11.

(3) Lett. ad *Alidalgo*, Piacenza, 13 aprile 1730.

fa sapere che la prima rappresentazione avvenne il 17 aprile, (1) nel gran teatro della Cittadella. Quale sia stato l'esito dello spettacolo udiamo prima da *Comante medesimo*, che il 21 aprile così ne scriveva ad *Alidalgo*: « Il Dramma mio si è già fatto vedere sopra la scena, e la buona *Dio mercè* è stato giudicato assai corrispondente alle grandi occasioni, per le quali il *Ser.mo Padrone* ha voluto, che si rappresenti. La magnificenza in questo spettacolo si ritrova in tutte le sue parti compiuta. Se gli Attori fossero più valorosi, piacerebbe assai più l'Opera, che per altro anche poco ben servita da chi la rappresenta, fa colpo nell'animo de' Spettatori. Oggidì i Musici non pensano, che a cantar bene le ariette, e poco intendono, e meno curano l'azione, che ne' Recitanti è la prima. Mi è convenuto troncare i recitativi, perchè la musica delle Arie riuscendo soverchio lunga, bisognava riparare alla meglio a sì pregiudizievole inconveniente. Non voleva il *Ser.mo Padrone* pieno di somma Clemenza, che io neppur togliessi un verso dalle mie scene, ma alle mie reiterate suppliche si è compiaciuto, che col sacrificio de' miei versi, l'altrui difetto corregga. »

Intorno al « valore » degli Attori osserveremo subito che i principali erano — diremmo oggi — di cartello. Sosteneva la parte di *P. Cornelio Scipione* niente meno che il famoso *Farinello*, quella di *Argea* Anna Bagnolesi, virtuosa della *Ser.ma Gran Principessa Violante* di Toscana, quella di *Lucio Giovanni Carestini*, virtuoso del *Ser.mo* di Parma. Nulla si era trascurato per le scene, tutte dipinte da *Pietro Righini*; nulla pei balli, inventati da *Francesco Massimi-*

(1) *Op. e l. c.*

nano Pagnini; nulla per gli abiti, ideati dal milanese Pietro Cotica.

Il debole dello spettacolo fu proprio il melodramma, pieno di lungaggini, insopportabili anche alla semplice lettura (1), che il Frugoni dovette tagliare dopo la prima rappresentazione. Al che se si aggiunga che forse gli artisti non ebbero il tempo necessario per le prove, possiamo lecitamente ritenere non aver avuto torto i Piacentini nel giudicare quel dramma con severità.

Il Calcaterra ha rintracciato al proposito alcune satire, di cui la più importante è intitolata l'*Apparizione di Scipione*. In essa l'anonimo verseggiatore immagina che l'ombra di Scipione si presenti al Collegio Somasco di Piacenza, suoni la campanella e ordini al portinaio di cercar il Frugoni. Il portinaio risponde che *prese partenza*. A questa notizia Scipione non può trattener lo sdegno. Egli, dietro ordine dei poeti raccolti in Parnaso, è disceso appositamente dagli Elisi per affrontarlo e invano ha domandato di lui a Bologna ed a Ferrara. Quel briccone è irreperibile. Anzi a Bologna ed a Ferrara gli è stato detto che per certe sue colpe è stato esiliato dal Card. Ruffo. Ora la misura è colma. Alle vecchie colpe ha osato aggiungerne altre. Egli non si è vergognato

Di chiamar dal sepolcro anche un Scipione
Che tradito non può dir sua raggione.
Ma se la Relligione
lo scaccia del suo sen qual figlio infetto

(1) Cfr. per es. quell'insopportabile altercar di femmine, che si svolge nella sc. VII dell'atto III.

nè pur gli Elisi gli daran ricetta
per un certo sospetto
al Frattismo Commune ; in questo tacque
Scipione e il Frate quasi morto giacque.
Or quel che mi dispiacque
In questa di Scipion strana presenza
è che presente non fu a Piacenza,
chè con tanta licenza
non batterebbe di Piacenza il sasso
il vergognoso scarto di Parnasso.

Un sonetto al quale fu applicata la data d'*Amsterdam* dice:

Altro e comporre un dramma altro un sonetto ;
in quel molto si giuoca d'Invenzione
e a chi non ha la comica raggione
La lena non può mai portar ricetta.

Errato havete, o Padre, in tal precetto
e si risentirebbe anco Scipione
che d'un Eroe lo fate un gran co...
con certe azioni che non han concetto.

Vi cita Apostol Zenni, (sic) e vuol vendetta
La vuole il colornese Giacomelli

.....
Frugon, dove n'andrai ? Va agli Orfanelli
torna ai tuoi fraticelli... » (1)

Le satire di questa fatta cominciano a fare il giro delle allegre brigate ; fin che trovano chi si compiace di porle sotto gli occhi dell'interessato. Così, il Frugoni ebbe modo

(1) CALCATERRA — *Il traduttore, ecc.* pag. 82 in nota.

di persuadersi che il gran pubblico aveva giudicato il suo dramma tutt'altro che « corrispondente alle grandi occasioni per le quali il ser.mo Padrone aveva voluto » che fosse rappresentato.

Scrivendo di ciò al Bernieri diceva : « Io hò l'animo così fermo, e saldo, che non mi lascio punto conturbare dalle infinite ciance, che si son fatte sopra di questo dramma. Ho conosciuto che da per tutto vi sono passioni così cieche, che nulla veggono e nulla vogliono vedere. Gli uomini di buon gusto si sono trovati assai contenti del mio lavoro. Il serenissimo Padrone se n'è chiamato soddisfatto. Che debbo io cercare di più? » (1)

E rispondendo a un sonetto di *Alidalgo* : « Non meritavano le sconce dicerie d'uomini senza coscienza, e senza onore, che voi le degnaste dei vostri pregiatissimi versi. Io ho calpestata l'ingiuria con non curarla, e il mio silenzio è diventato scorno, e gastigo di chi ha sì sconciamente parlato. La disapprovazione del Principe, e l'interesse che si è preso per me, bastevolmente di ogni ingiusta offesa mi compensano.... lo conosco che il verseggiare è oggidì un mestiere assai sventurato, e però è d'uopo dimetterlo per tempo. » (2)

Che il Frugoni avesse in Parma ed in Piacenza degli invidiosi, degli emuli e degli avversari è ormai più che evidente da quanto abbiamo fin qui narrato : e più chiaro apparirà nei tempi calamitosi del poeta, quando privo della

(1) Lett. al Bernieri, senza data. Il CALCATERRA la ritiene del 21 maggio 1730.

(2) Lett. ad *Alidalgo*, Piacenza, 31 maggio 1730.

protezione dei Duchi dovrà lottare anche con la povertà. Ma per ora egli può contare sopra un bel numero di amici fra la più pura aristocrazia del Ducato. C'erano il Co. Odoardo Anvidi, primo segretario di Stato, il March. Pier Maria dalla Rosa, i conti Sanvitali, i Conti Terzi di Sissa, il march. Diofebo Melilupi di Soragna, il Co. Artaserse Bajardi, il Co. Aurelio Bernieri, il Co. Guid'Ascanio Scutellari, il Dottor Pizzi e la sua signora... E fra tutte — erano pur tante! — le dame, che di *Comante* amavano la lieta compagnia, la devozione e i versi: basterà ricordare la favorita del Duca Antonio, la Contessa Margherita Borri. Ma egli poteva ridersi di tutti i suoi avversari soprattutto perchè il Serenissimo Padrone lo proteggeva apertamente e lo aveva nominato suo poeta e suo istoriografo; e questa protezione egli cercava di mantener viva, scrivendo sonetti ed odi per ogni avvenimento di corte, e torturandosi, anche, per mettere insieme con quanta diligenza poteva dei melodrammi. Per onomastici, per compleanni, per feste religiose, per ricevimenti, per spettacoli teatrali, per mascherate carnevalesche, per gite a Colorno, a Piacenza, a Casalmaggiore... la sua Musa era sempre pronta. E non solo per la corte, ma per quanti gli chiedessero versi per lauree, per monacazioni, per morte di gatti e di cagnoline, per matrimoni, per predicatori, per voti monastici, per beatificazioni, per conviti, per begli occhi e dolci sorrisi di dame, per cavalieri gabbati, per regali di tabacco, di fichi e di becacce... per tutte le futilità, insomma, di che era tessuta la vita parmigiana del primo settecento.

Tanto la Corte pontificia, quanto quella imperiale, nella previsione che venisse ad estinguersi la famiglia Farnese, si adopravano in tutti i modi per far riconoscere le loro

pretese sul Ducato : e l'una e l'altra avrebbe voluto che da essa il Duca ricevesse l'investitura. Ma l'ultimo Farnese nichiendo, non s'era piegato nè al volere del Papa, nè a quello dell'Imperatore ; frattanto la Spagna teneva aperti gli occhi, affinchè a suo tempo si attuasse quanto era stato fissato al trattato di Londra del 1718, concluso fra l'Imperatore, il re di Francia, la Gran Bretagna e l'Olanda : che l'infante D. Carlos, nel caso che la famiglia dei Farnesi si fosse estinta nella linea maschile, le succedesse nel trono, ricevendone l'investitura dall'Imperatore. Nel 1729 Francia, Inghilterra, Olanda e Spagna firmavano a Siviglia una lega, secondo la quale D. Carlos sarebbe succeduto al granduca di Toscana e al duca di Parma e Piacenza anche contro la volontà dell'Imperatore, brigando perchè il duca Antonio accogliesse delle truppe spagnuole che gli avrebbero giurato fedeltà.

A tale intento aveva lavorato l'Alberoni.

Le aspirazioni degli Alleati si realizzarono nel 1731, alla morte del duca Antonio.

Il 18 gennaio di quest'anno il Duca fu obbligato a letto, dice il Gozzi « con una postema nella testa sotto ad una orecchia, [la] quale dicevasi cagionata dall'avergli posta alcune volte la parrucca alquanto riscaldata.

« Li 19 fu benedetto con la testa di S. Bernardo, [la] quale in appresso fu solennemente esposta nella cattedrale, acciò coll'intercessione di sì gran santo Vescovo e Protettor nostro venissero esaudite le preci del popolo dall'altissimo per la guarigione del suo Sovrano. Ma Iddio aveva disposto altrimenti, mentre peggiorando, con l'aggiunta della febbre, doglia e mossa di catarro, verso la sera fu sacramentato e circa le ore 4 gli fu data l'estrema unzione e nel giorno susseguente, 20 gennaio alle ore 9 e mezzo, rese l'anima al

Signore in età di anni 51, avendo governato lo stato anni 40.

Più brevemente diremo che se alla sua morte, avvenuta dopo cinquantadue ore sole di malattia, non fu estraneo un acuto dolor di capo, l'esser questo stato accompagnato da vomito avvalorò l'opinione di chi dice esser morto pei disordini della gola e per l'eccessiva pinguedine. (1)

« La sera del 21 sudd. giorno di domenica alle ore 5 della notte fu portato nella chiesa parrocchiale di S. Paolo in carrozza a 6 cavalli, scortato dalla sua Guardia di Collettoni a cavallo, ed esposto al pubblico in abito di cappuccino, che per esser troppo corpulento, gli fu espressamente fatto, mentre non se ne rinveniva alcuno, che gli si potesse adattare. Fu esposto sopra picciol cataletto, illuminato da 50 torcie e al mattino seguente gli furono cominciate le officiature prima dei PP. Cappuccini e consecutivamente dagli altri secondo il solito.

« In appresso alle ore tre in una cassa fu posto in una carrozza coperta a lutto tirata da 6 cavalli coperti di nero sino a terra e fu trasportato alla Chiesa dei Cappuccini preceduto da Collettoni a cavallo in N. di 60 con spada nuda alla mano rivolta al rovescio e solo 4 lacchè con torcie accese e colà giunto fu immediatamente trasportato fra i suoi antenati nel sepolcro Farnesiano ».

(1) Cfr. ANT. DOM. ROSSI, *op. cit.* pag. 346 e F. GIARELLI, *op. cit.* pag. 510-11. Di pinguedine morì anche il duca Odoardo, primo marito di Dorotea di Neoburgo, e assai pingue fu anche il duca Francesco, che Dorotea sposò in seconde nozze. I ritratti del tempo rappresentano il duca Antonio assai grasso, quantunque i pittori di Corte abbiano fatto dei grandi sforzi per assottigliarne la mole, e tra poco il Gozzi ci dirà che per vestirne il cadavere di abito cappuccinesco se ne dovette confezionare uno appositamente.

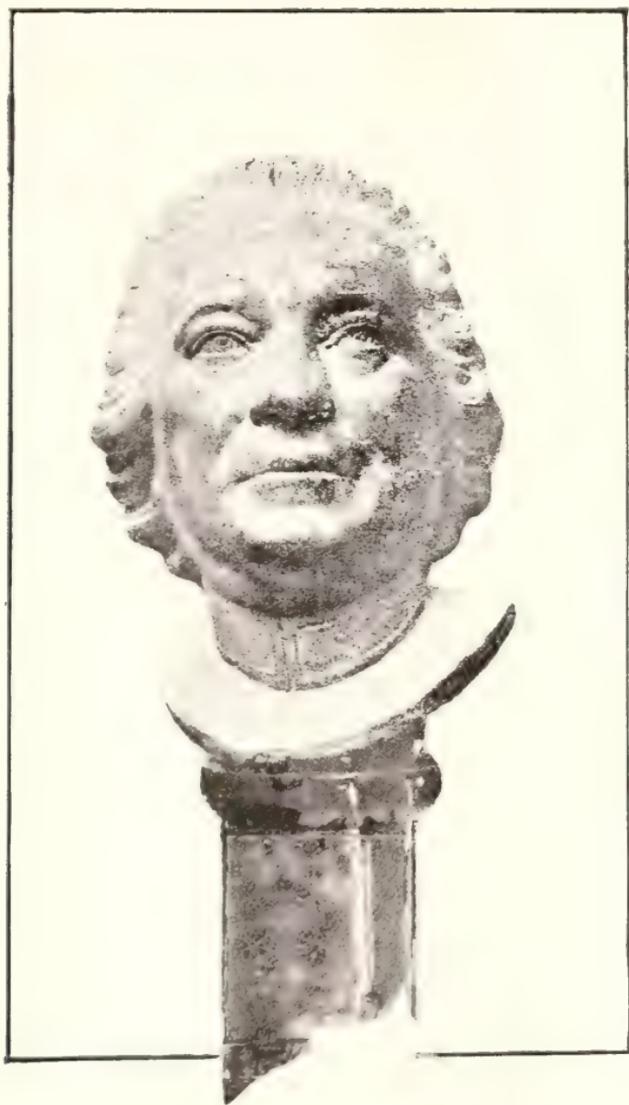
Aveva ragione la Co. Margherita Borri quando diceva al Co. Arconati Visconti che Antonio era « non meno gran Principe che compitissimo cavaliere » ; per questo, per la sua grande liberalità, per la sua bontà rara, per la gentilezza veramente signorile delle sue maniere come fu universalmente stimato in vita, così morto fu molto compianto e da' suoi sudditi e da quei forestieri che avevano avuto modo di avvicinarlo o a Parma o durante i suoi viaggi. (1)

Convinto che la Duchessa fosse incinta di tre mesi, morì lasciando erede universale il *ventre pregnante della serenissima Signora Duchessa Enrichetta d'Este* e nominandola Reggente del ducato. (2)

« Non fu sì tosto spirato il sovrano — nota il Gozzi — che fu sparsa la voce di gravidanza della signora Duchessa Enrichetta sua consorte, e quindi ne furono indirizzati molti

(1) La perdita sua fu compianta dall'universale de' suoi sudditi, perchè fu provato Principe amorevole, splendido e di rara bontà, anzi di tale bontà che se più in lungo avesse prodotto il suo vivere, fu creduto, che il suo Patrimonio sarebbe ito sossopra; sì inclinato era egli alle spese, e alla beneficenza. » MURATORI, *Annali*, ed. Milano, t. XII, 170.

(2) « Deputò al governo dello Stato sino all'età maggiore dell'attesa prole una Reggenza, composta della Vedova, del vescovo di Parma Camillo Mazzani, del conte Odoardo Anviti, primo segretario di Stato, del conte Federico dal Verme, cavaliere e bali dell'Ordine di Santo Stefano e maggordomo di Corte, del conte Jacopo Antonio Sanvitale e del conte Artaserse Bazzardi. In mancanza del postumo, chiamò alla successione la prole maschile di Elisabetta Farnese, a cui, secondo il trattato di Londra del 1713, spettava, all'estinzione della famiglia regnante, il ducato di Parma, come il granducato di Toscana, in qualità di feudi dell'Impero. (POGGIALI, *Memorie storiche*, XII, 386) » U. BENASSI. *St. di Parma*, pag. 315, e ROSSI AVV. ANT. DOM., *op. cit.* pag. 347.



C. I. FRUGONI.

(G. B. Boudard. R. Istituto di B. A. di Parma.)

Io sono in cotta creta
Da Boudard modellato,
Un cattivo poeta
In buon marmo eternato.
Opere, IX, 155.

voti all'Altissimo e fatte molte funzioni acciò felicitar volesse le comuni speranze di un nuovo Sovrano ».

Fu questo un inganno della Duchessa per tener a bada gli Alleati da una parte, e l'Imperatore e il Papa dell'altra? O fu un errore in cui cadde la Duchessa e con lei quanti credertero e attestarono la sua gravidanza?

Il problema non è senza interesse per chi narrerà la vita del Frugoni, perchè la sfrontatezza che caratterizza la sua produzione poetica di questo periodo godrà di qualche attenuante nel caso che si possa dimostrare che la proclamata gravidanza avesse almeno le apparenze della realtà.

E queste apparenze ci furono, come vedremo. (1)

Procediamo con ordine.

Tosto che si seppe della morte del Duca, (2), il Co. Carlo Borromeo, rappresentante dell'imperatore Carlo VI in Italia, inviò a Parma suo Commissario plenipotenziario il Co. Carlo Francesco Stampa, tenente maresciallo.

Uomo risoluto, non si lasciò piegare e andò dritto al suo scopo; annunciò che aveva ordine di occupare lo Stato in nome dell'Imperatore, in favore di Don Carlo di Borbone;

(1) Secondo il BOLSI, *Memorie storiche di Parma* (un manoscritto disordinato e pieno di lacune esistente nel R. Archivio di Stato di Parma) la gravidanza della duchessa Enrichetta fu una finzione. Leggo: « Fu bensì supposta incinta la Sig.ra Duchessa di lui [Antonio] moglie, ma fu questa una finzione per mantenerla 9 mesi avvenire in possesso degli Stati *nomine ventris proegnantis*. » (Sotto l'anno 1731.) Il CAPASSO *op. cit.* pag. 118 scrive: « È nota la piccola commedia rappresentata dalla vedova Enrichetta d'Este per prolungare il governo nelle sue mani. »

(2) L'annuncio a Milano fu recato verosimilmente dal Co. Giuseppe Arconati, cavaliere di molto merito, inviato a Parma per vigilare le cose di Corte.

ingiunse che le sue truppe, le quali avrebbero preso i posti di guardia, venissero approvvigionate—assicurando che la Reggenza sarebbe stata risarcita; promise che le truppe sarebbero evacuate nel caso che la vedova avesse dato alla luce un maschio. Infatti il 25 gennaio, non ostante le proteste della Reggenza, giungevano nello Stato per la via di Cremona, Casalmaggiore e Viadana tremila fanti e cinquecento cavalli agli ordini del principe Luigi di Würtemberg, a cui succedeva poco dopo il Generale Lichtenstein.

« Alli 26 gennaio — nota il Gozzi — nella piazza maggiore presidiata di fanteria e cavalleria con spada alla mano, fu affissa e alla ringhiera pubblicata la grida a suon di tromba di aver presidiato e preso il possesso di questi stati per conservarli sino a che la nostra serenissima avesse partorito, cui, essendo maschio, verrebbe come padrona riconosciuta, e altrimenti avvenendo, riuscito ciò sarebbe a favore del R. Infante D. Carlo figlio del Re di Spagna, [il] quale qui sarebbe recato nella forma stabilita l'anno 1723 (1) riportandone l'investitura dall'Imperiale Maestà. Alli 15 febbraio furono consegnati ed inventariati con Rogito tutti li cannoni, armi e munizioni e nel decorso di quasi un anno che le suddette truppe hanno qui dimorato si sono condotte con tanta saviezza e modestia, che si sono mantenute a loro spese, e in ultimo fu pagato fin l'alloggio, ove abitavano. »

Mentre la Duchessa protestava presso l'imperatore Carlo VI cercando d'indurlo a richiamare le truppe, la Corte di Roma, credendosi lesa ne' suoi diritti — era allora Pontefice Clemente XII, cioè Lorenzo Corsini, fiorentino, eletto papa il

(1) L'errore di data è evidente, dopo quanto abbiamo fin qui detto.

12 luglio 1730 — fece fuoco e fiamme presso le Corti di Vienna, di Parigi e di Madrid; ordinò al Legato delle Romagne, Card. Giorgio Spinola, di vigilare attentamente sui diritti della sede Apostolica, e inviò suoi rappresentanti a Parma prima il canonico Ringhieri, bolognese, poi mons. Jacopo Oddi; che non ottennero nulla.

Alla Duchessa non restò che rassegnarsi.

Intanto per le chiese della città si svolgevano numerose e sontuose funzioni funebri in suffragio dell'anima del Duca, e nel Collegio de' Nobili si teneva nell'aprile un'Accademia in lode del Ser.mo Defunto, con l'intervento della Nobiltà e della Comunità, che vestirono a lutto per un anno. (1)

E il Frugoni, che aveva giurato a se stesso, dopo l'orazione funebre detta in onore del duca Francesco, di non ritenere mai più l'oratoria, dovette accingersi all'opera.

Scrivè il Gozzi: « Lì 7 maggio nella Chiesa dei Cappuccini fu fatto magnifico funerale con superbissimo apparato trinato d'oro, e ornato con veli bianchi e belle pitture, con sontuosa macchina di catafalco bene adornata, e illuminata con quantità di torcie poste sopra candeglieri d'argento. Parimenti tutto il piazzale era formato in bellissimo atrio con ornamenti, pitture e cartelioni. Fu recitata l'orazione funebre dal Padre Frugoni. » (2)

(1) Cfr. CAPASSO, l. c. p. 118. Una descrizione di questa accademia — dice — fu edita dal Monti, e una copia è inserita nella *Cronaca Borra*, di cui forma le pagg. 45-46.

(2) L'orazione gli fu ben retribuita. L'amico mio Prof. Glauco Lombardi mi ha comunicato copia del seguente ordine della Reggenza:

« Parma 16 giugno 1731

All'abate Frugoni d'ordine del consiglio di Reggenza per aver composta

Forse questa volta non ebbe bisogno di proporsi un modello sulle cui tracce camminare : gli bastò interrogare il suo cuore, essendo venuto a mancare chi per circa sette anni gli aveva concesso la sua protezione, chi lo aveva nominato poeta di corte e istoriografo della sua Casa, compensandolo lautamente, chi, in una parola, gli aveva dato modo di vivere secondo il suo genio.

E difatti non ostante il rotoado periodare secentesco e gl'innumercabili ripieghi retorici, nelle cui strettoie spesso si muove, ci si sente quell'ispirazione oratoria che viene da un animo da « vementissima passione commosso » e dalla « acerbità della presente fortuna. » (1)

Il 28 marzo venne esposta la testa di S. Bernardo in un triduo con la benedizione del Venerabile data da Monsignore per la sospirata prole mascolina della Serenissima supposta gravida di sei mesi, ci narra il Gozzi. E l'11 giugno -- continua -- fu fatto un solenne ufficio triduo a spese degli orefici e mercanti di seta e lana per suffragio delle anime del Purgatorio per la sospirata felice gravidanza. (2)

Le Chiese nelle quali si svolsero funzioni religiose per

« Con molta attenzione e lode » l'orazione funebre recitata in occasione del funerale del Duca Antonio Farnese vengono pagati ongarì 100 pari a L. 3650. »

(1) Le parole virgolate ho tolto all'esorzio. L'orazione è stata pubblicata da G. MASANTE, *op. cit.* pag. 39 e sgg.

(2) Il Dott. Giambattista Pedana, letterato e poeta, fu uno - di quei medici arrendevoli della Corte d'allora, che, la propria fama posponendo alla piacenteria ed al guadagno, entrarono mallevadori della gravidanza di Enrichetta di Modena ecc. » PEZZANA, *op. cit.* pag. 49.

l'attesa prole mascolina furono innumerevoli ; (1) ma erano del pari numerose le persone che o non prestavano fede o nutrivano dei dubbi intorno alla gravidanza della Vedova di Antonio I, e tra queste eravi Dorotea Sofia di Neoburgo, che il 19 maggio si recò a Parma col March. di Monteleone, Plenipotenziario del re di Spagna presso le Corti d'Italia, con Don Bernardo Espeletta, ambasciatore spagnuolo a Genova, e col Co. Neri Lapi, (2) un accorto fiorentino, che aveva goduto i favori del morto Duca, e ufficiale nell'esercito spagnuolo. E per opera di questa oculata quadruplica la duchessa Enrichetta, nolente, dovette assoggettarsi alla visita di cinque levatrici opportunamente scelte.

La funzione ebbe la voluta solennità: fu presieduta dal Co. Stampa e presenziata dalla duchessa Dorotea.

Essa avvenne il 31 maggio, e noi la narreremo con le parole del manoscritto Antini. (3).

(1) Le Chiese che hanno fatto funzione per la sospirata felicitazione del parto sono: La Chiesa della B. Vergine del Ponte, li PP. Agostiniani, la Collegiata di S. Pietro, la Cattedrale a spese della Comunità, S. Giovanni Deodato, i PP. del Quartiere, la chiesa di S. Anna, che a 2 luglio ebbe ordine di dare la benedizione tutte le sere e proseguì sino alli 14 settembre in vista di recuperare la salute della gravidanza. Il nostro cronista ci fa l'enumeraz. di altre molte chiese che officiarono per tale occasione.

(2) *Opere IX*, 336, 343.

(3) Cfr. E. CASA, *Memorie storiche di Parma dalla morte del duca Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna (1731-1749)* in *Archivio Storico per le province parmensi*, vol. II, 1893, edito nel 1895; agg. 22-23. Sarà utile consultare anche lo studio accurato di LUIGI AMBIVERI *Sopra la creduta gravidanza della Duchessa Enrichetta Farnese*, Memoria letta nelle adunanze della Deputazione di St. parmense del 5 febr. e 22 aprile 1883.

La Duchessa Dorotea aveva « seco condotte due Dame, cioè la Contessa Bianca della Somaglia, sua Dama d'Onore, e la Marchesa Adelaide Pallavicini. Quattro altre Dame intervennero per parte della Duchessa Enrichetta, e furono: Donna Anna Maria Terzi di Sissa, la Marchesa Flaminia Giandemaria, la Marchesa Rosanna Pallavicini, e la Contessa Costanza Anguissola, tutte della primaria nobiltà e adorne di segnalate prerogative... Il medico Torti, uno dei più celebri Professori di quel tempo, spedito espressamente del Duca di Modena per assistere la figlia in siffatta congiuntura con li due Cizzardi, padre e figlio, questi medico, quello cerusico di corte, furono anch'essi de' chiamati e de' presenti.

« Reggevansi la Donna Enrichetta ritta in piedi, sostenuta da un lato dalla Marchesa D. Anna Scotti Anguissola, sua Dama d'onore, e dall'altro da D. Isabella Giandemaria. Alla presenza dunque di persone cotanto qualificate furono introdotte tutte insieme le cinque Levatrici, fatte venire espressamente poco prima dalle vicine città di Reggio, Modena e Bologna, e adattatasi la Duchessa nella più decente maniera, a norma della legge dal Jus civile prescritte, rimase la medesima esposta in poca distanza all'oculare loro ispezione, che durò qualche tempo, cioè sintanto che soddisfatte dalle osservazioni di loro professione, partirono.

« Passaron quindi, l'una dopo l'altra, al rigoroso legale esame dinanzi al Tribunale, già eretto dal Maresciallo Co. Stampa, ove ricevute furono da Girolamo Pittaluga, segretario imperiale, le loro deposizioni, che tutte uniformi e concordi attestarono la Duchessa gravida, per tutti que' segni che la loro esperienza poteva esternamente comprendere. Se ne rogò il grand'atto, e si pubblicò alla presenza di tutto

il Congresso, chiamati per testimoni due de' più ragguardevoli ufficiali Alemanni e due Cavalieri di Parma, cioè il Co. Francesco Terzi di Sissa e il Marchese Giulio Palavicini, e ne furono in seguito distesi e spediti gli autentici Documenti alle Corti interessate ».

Chi poteva ancora dubitarne? Ormai la questione non si riduceva che a questo: se il nascituro sarebbe stato maschio o femmina. Le Corti d'Europa vigilavano, a Parma si facevano di molti tridui, e Frugoni cantava, bene auspicando per la continuazione della Casa Farnese. Già eran pronte le fasce e la culla e il palazzo rigurgitava di persone interessate, quando, il 13 settembre « si rese — scrive il nostro Cronista — indubitabile la niuna gravidanza della duchessa Enrichetta d'Este Farnese per manifesto di S. M. la Regina d'Ungheria. Perciò i Ministri Imperiali dopo l'ora di terza a suon di tromba sopra la ringhiera della pubblica piazza, coll'assistenza della cavalleria e fanteria armata, hanno pubblicato un nuovo possesso a favore del R. Infante Don Carlo di Spagna ».

Al Frugoni mancò in questa circostanza — bene osservava il Calcaterra — il fiuto del Cortigiano. Nella perorazione del panegirico del Duca Antonio ebbe una lode per tutti, così pei membri della Reggenza, come pei rappresentanti del Papa, dell'Imperatore e dei Borboni di Spagna; ma non seppe tacere la gioia che avrebbe provato se i Farnesi avessero avuto un successore, e ciò quando i cavalieri più intimi del defunto Duca, — il Co. Carlo Barattieri di Piacenza, il Co. Paolo Rimbaldesi di Ferrara, il Cav. Neroni di Firenze e il Co. Raffaele Tarasconi di Parma — erano stati licenziati insieme coi paggi e altri ufficiali di Corte. Loquace per natura, desideroso di ritenersi il favore della Du-

chessa reggente, mancante della delicatezza necessaria per trattare argomenti delicatissimi, augure, profeta e sacerdote divulgò pel Ducato ventisei sonetti, (1) che seguono via via il progresso della supposta gravidanza, e i tridui propiziatori, sollevando sfrontatamente con mano rude veli sacri. Nè quella età se ne mostrò scandalizzata, usa a non scandalizzarsi di nessuna sconcezza e di nessuna volgarità quando fosse detta in rima. (2) Se ne mostrò invece irritata la duchessa Dorotea, a cui non potevano andare a genio gli augùri fatti dal Frugoni per la continuazione della famiglia de' Farnesi, e in quella irritazione soffiarono i nemici del poeta per fargli perdere il favore di cui aveva prima goduto in Corte. (3)

(1) Cfr. *Opere*, vol. I. 65 e sgg.

(2) Nella Palatina di Parma esistono de' versi mss. del Frugoni diretti a Dame, che non fanno onore nè a chi li scriveva, nè al destinatario; e non ostante la protesta degli Editori del Frugoni di non pubblicare nulla che fosse contrario al buon costume o che fanciulla non potesse leggere senza arrossire, vi sono nelle *Opere* dei componimenti che la nostra educazione condanna acerbamente.

(3) Che il Frugoni fosse convinto trattarsi di vera gravidanza lo dimostra altresì il fatto che chiaramente ne parlò anche nella perorazione dell'*Orazione funebre* in morte del Duca. « No, tutto non è spento il Ser.mo Antonio, no, tutta non è caduta la Ser.ma Regnante Prosapia; nè ancora quest'urna sempre onorata, e sempre infausta tutte disciolte in cenere le nostre ancora viventi speranze e fortune racchiude. Vuole la Sapienza e la Clemenza di Dio nell'opere sue sempre ammirabile tra questa morte fatale, e una vita ancora ai nostri sguardi velata, porre questo caliginoso intervallo di tempo, perchè dall'assiduità dei nostri voti, dall'impazienza de' nostri timori, dalla nostra fede, dal nostro ossequio, dal nostro perfetto vassallaggio giurato e serbato al non anche maturo e non anche nato, ma fra le sue benedizioni

Mentre mons. Jacopo Oddi contrastava inutilmente al Co. Stampa il possesso del Ducato a nome del Pontefice, (1) la duchessa Enrichetta si ritirava con la sua Corte (14 settembre) a Colorno, dove visse parecchi mesi, per recarsi poi a vivere ora a Piacenza, ora nella rocca di Borgo S. Donnino. (2)

Quando partiva, il Frugoni le rivolgeva un sonetto per attestarle che se non le poteva inalzare un « pubblico marmo » ben poteva « grande, immortal carne sacrarle », che i posteri avrebbe assicurato ch'ella aveva regnato cara a tutti, e che le sue virtù avevano stretto in un sol nodo i cuori de' suoi sudditi. Ed ho voluto ricordare questo sonetto perchè se il tacere prima sarebbe stato prudenza, il silenzio di ora reputeremmo viltà.

Ma la sua fortuna precipitò: egli si sentì debole contro

crescente fortunatissimo Erede di questo Trono apparisca se siamo degni di questo suo divinissimo ed incomparabile dono. » E termina l'orazione: « l'ottimo Iddio non sa incominciar grazie di questa importanza, che per compirle. »

(1) Il Card. Cornelio Bentivoglio, Ministro di Spagna a Roma, poneva frattanto in sequestro, a nome dell'Infante D. Carlo di Borbone, tutti gli effetti e beni allodiali che la Casa Farnese aveva in Roma. Cfr. la *Storia degli anni 1730 e 1731 divisa in quattro libri*, Amsterdam, a spese di Franc. Pitteri, libraio in Venezia; pag. 29.

(2) Passò a seconde nozze, sposando il principe Leopoldo Landgravio d'Assia Darmstad, colonnello d'un reggimento imperiale di Corazzieri, che le fece buona compagnia. Ivi « teneano una piccola, benefica, lieta Corte. » (P. MARTINI, *Atti e Mem. ecc.* pag. 88 in nota). Leopoldo morì a Borgo S. Donnino nel 1764 e la principessa gl'inalzò un mausoleo, opera del Boudard, nella Chiesa dei Cappuccini, e accanto a lui volle essere sepolta quando nel 1777 moriva in età di 75 anni. Fu sempre trattata con molta deferenza anche dai Borboni. Cfr. E. CASA I. c.

tanti nemici, emuli ed invidiosi, che negli ultimi anni avevano taciuto grazie all'aperta protezione che il Duca Antonio gli aveva accordato, e con la scusa di affari domestici (1) nel novembre di questo anno 1731, tre mesi dopo la partenza della duchessa Enrichetta, abbandonò Parma e con un viaggio « lungo e disgraziato per vie fangose e guaste » si recò in patria.

La Duchessa Dorotea in nome anche di Gian Gastone, Granduca di Toscana, che essendo privo di prole aveva riconosciuto suo erede Don Carlo di Borbone, licenziò subito la Reggenza, che aveva governato con severa giustizia e molto senno ottenendo il plauso universale, e avvennero in Corte quelle novità che sogliono avvenire ad ogni cambiamento di governo. Essa formò un Consiglio intimo di Gabinetto, scegliendo il March. Ignazio Felice Santi come Segretario di Stato, e i Conti Geronimo Mario Susani e Carlo Cerati, che godevano fama di ottimi giureconsulti (2).

(1) Le molte disgrazie succedute a mio fratello ed alla mia casa mi hanno obbligato di passare alla patria per assistere e confortare il medesimo, abbenchè io sia più di lui bisognoso di assistenza e di conforto. » Lett. al Card. Bentivoglio, Genova, 17 Dic. bre 1731. Quanto agli affari domestici, a cui abbiamo accennato, ecco di che si trattava. Stefano Frugoni morendo lasciò l'annua rendita di 1000 genovine ai due figli Domenico Leonardo e Antonio; a Carlo Innocenzo, allora Somasco, fu assegnato un livello annuo di quattrocento lire, che dalla madre furono poi elevate a seicento. *Comante* le trovò ben presto insufficienti; cosicchè durante questa visita in patria fece cessione di quel livello annuo al fratello Antonio, non si sa ben per quale somma. Sperò forse di ottenere stabile impiego prima di averla consumata, ma i tempi per lui volsero tristi, come vedremo, e in breve si trovò privo d'ogni soccorso.

(2) EM. CASA, *op. cit.* pag. 31.

La funzione della presa di possesso fu celebrata il 29 dicembre e vogliamo qui valerci del nostro cronista, i cui particolari tratteggiano a meraviglia l'ambiente. (1)

« Resta destinata la gran sala del Palazzo Ducale di Parma per tal funzione nella quale sarà posto in faccia alla porta il Baldacchino, sotto il quale vi si appenderanno due ritratti, l'uno dell'Imperatore Carlo VI, a mano destra, e l'altro del R. Infante Don Carlo, a mano sinistra, due o tre passi fuori in distanza del Baldacchino vi si porrà una sedia d'appoggio, in cui sederà la Serenissima, alla cui destra sederà in altra simile S. E. il Sig. Conte Plenipotenziario Cesareo, avanti de' quali vi sarà un tavolino con tappeto, su cui si riporranno un Crocifisso con due candele di cera, ed il Messale con un campanello, carta penna e calamaio, ed una spada sfoderata, che la Serenissima terrà nella mano destra, allorchè si leggerà pubblicamente il giuramento di fedeltà. Alla destra del detto Plenipotenziario Cesareo vi sarà in egual sedia il Sig. Marchese Monteleone Ambasciatore Cattolico a Venezia e Plenipotenziario dei Serenissimi Principi in Italia. Fra le Eccellenze loro, un passo dietro a loro vi sarà un tavolino con calamaio penna e carta con una sedia pel Sig. Segretario Imperiale, eguale a quella delle altre che avranno li Deputati della Comunità, gli Ministri della Città e li testimoni.

(1) Il cerimoniale da seguirsi è intitolato: *Disposizioni pel cerimoniale con cui S. A. S. la Sig.a Duchessa Dorotea doveva prendere il possesso di questi Stati in nome del R. Infante di Spagna Don Carlo, e del giuramento di fedeltà che dovevano prestare nelle di lei mani le Comunità dei medesimi Stati, di Parma, cioè, e di Piacenza.*

Alla sinistra della Serenissima sederà il Ministro Plenipotenziario del Ser. Granduca di Toscana, (1) e dopo di lui il Sig. Don Bernardo Espalletta inviato del Re Cattolico in Genova ed ambedue avranno le sedie d'appoggio, come le dette di sopra. Alla destra dopo quella del Sig. March. Monteleone vi saranno altre sedie, come tutte le altre della sala per li tre nobili testimoni nominati da S. E. il Sig. Plenipotenziario Cesareo, ed a sinistra, dopo il Sig. Espalletta, altre tre sedie simili, cioè una per il Sig. Conte Nerolapi Colonnello di S. M. Cattolica, e le altre due per li Cavalieri della Corte, che saranno nominati dalla Serenissima per testimoni.

Dopo li testimoni nominati da S. E. il Sig. C. Plenipotenziario, seguiranno alla destra il Sig. Governatore di Parma, con gli altri Ministri di questa Città in sedie eguali alle altre, contornando poi con quest'ordine li deputati di tutte e Comunità, secondo il loro rango ed anzianità dall'una all'altra parte della sala.

S. E. il Sig. Conte Plenipotenziario Cesareo, come amministratore di questi stati fino al tempo dell'effettivo possesso farà avvisare la Nobiltà di Parma, perchè si trovi a Palazzo, per decorare colla loro presenza questa funzione e corteggiare la Serenissima fuori della Porta di S. Michele nel suo pubblico ingresso.

La stessa Nobiltà sarà introdotta da un Cavaliere deputato dalla Serenissima nelle stanze contigue al Salone, in cui sopravanzandovi luogo, sarà collocato quel numero di Cavalieri, che vi potrà capire.

(1) Era il Co. Paolo Zambeccari, bolognese.

Nel giorno destinato per il possesso, saranno mandate dalla Serenissima al palazzo, ove abita S. E. il Plenipotenziario Cesareo due carrozze della Serenissima con 6 cavalli per essere servito in una fino alla Porta dal Sig. March. e Paolo Anguissola Cavallerizzo maggiore e da un altro Cavaliere di Camera, e amendue sederanno dalla parte dei cavalli; nell'altra carrozza vi sarà il Sig. Segretario Imperiale, con altri del seguito di S. E.

Nell'entrare che farà S. E. in Corte le guardie d'essa si porranno sull'armi, battendo il tamburo e spiegando la bandiera; dalla quale dovrà essere salutato e avvicinandosi la carrozza fino allo scalone, vi si troveranno a piedi d'esso due Cavalieri, e li paggi di Corte, per riceverlo e accompagnarlo sino al luogo destinato per la funzione, ma prima di arrivare sarà ricevuto a tre o quattro gradini della scala del Sig. Conte Pietro Anguissola Mastro di Camera della Serenissima, che lo introdurrà ad incontrarlo nelle stanze contigue al Salone della funzione. S. A. S. all'arrivo di S. E. in Corte comincerà a muoversi dal suo appartamento, per trasferirsi al Salone sud.o, dove ciascheduno sederà al luogo di sopra avvisato; e sua E. per debito della sua ragguardevole rappresentanza facendo le veci di S. M. Cesarea Supremo Padrone del diretto dominio di questi Stati, dovrà coprirsi.

Terminata la funzione del giuramento, tutta la Nobiltà porterassi fuori della Porta di S. Michele, dove si dovranno ritrovare qualche ora prima le guardie di S. A. S., partendosi dalla città con le bandiere piegate, ed uscirà pure S. A. S. con la sua carrozza, e Corte, ed un piccolo distaccamento di Collettoni, e similmente S. E. il Plenipotenziario con li Signori Ministri Estri, ma specialmente il

Plenipotenziario del Granduca, il Sig. Segretario Imperiale, e li 5 testimoni, prendendo ognuno quella strada che più stimerà comoda.

Fuori della Porta S. Michele si disporrà qualche tenda sotto una delle quali porrà piede a terra la Serenissima, ricevendo dalle mani di S. E. il Sig. Co. Plenipotenziario Cesareo le chiavi della Porta della Città, le quali in quel tempo staranno chiuse, dopo di che alle istanze di S. A. S. ordinerà S. E. che siano abbassati i ponti levatoi, ed aperte le porte, riconsegnandosi però le chiavi dall'A. S. a S. E., sino all'intera evacuazione delle truppe Imperiali, ed il Sig. Conte Callini si porterà prontamente, ed anticipatamente fuori della detta Porta, dove darà disposizione alli posti delle guardie di S. A. S. con deputare due o tre persone a cavallo di sua soddisfazione, e a quelle ordinare il regolamento delle carrozze della Nobiltà, e del seguito, perchè lascino libera nel mezzo la strada, per oviare ogni disordine. Finito quell'atto si darà principio all'ingresso in Città colla seguente marcia.

La Guardia degl'Irlandesi in N. 100 con bandiera spiegata, tamburo battente e vari stromenti da fiato, e avanti 3 aiutanti e 10 corrieri a cavallo. Un distaccamento della Guardia de Collettoni a Cavallo con spada alla mano di N.º 12.

La carrozza a 6 cavalli colla Serenissima, con tutta la sua Guardia degli Alabardieri in N. 36 con molti staffieri e Paggi tutti vestiti di nuovo con panno turchino riccamente guarnito di argento. Il restante della Guardia a cavallo de Collettoni N. 50 con timpani battenti e trombe d'argento.

La carrozza a 6 cavalli con S. E. il Plenipotenziario Cesareo e S. E. il Sig. March. Monteleone con li nominati

di sopra due Cavalieri di Corte. Altra carrozza a 6 cavalli con S. E. il Sig. Plenipotenziario del Serenissimo di Toscana, con l'inviato Espalletta ed il Sig. Conte Nerilapi. Altre 4 carrozze a 6 con le dame e cavalieri della Corte della Serenissima. Altra carrozza a 6 con li testimoni. Altre 2 carrozze a 2.

Le sopradette 10 carrozze erano tutte (qui la cronaca prende improvvisamente il tono narrativo) della Serenis. Dorotea, e li cocchieri cavalcanti e staffieri che seguivano le medesime, erano tutte con le livree galonate d'argento.

Poscia seguiva la compagnia franca della Città, tutti armati, con divisa di scarlato, e bottoni e tacchette d'oro in N. di 90, col seguito della Nobiltà nelle sue carrozze a 2 cavalli N. 46.

La marcia principiava nella forma sudd.a dalla Porta di S. Michele sino alla Piazza per mezzo alla guarnigione Imperiale di fanteria consistente in 2 reggimenti armati, divisi in due ale, che principiavano dalla Porta sino alla Piazza maggiore, nella quale stava sull'armi il Reg. di Dragoni di Vittemberg.

Per quel giorno la Serenissima fece somministrare a tutti pane, vino, carne. E per tutto il tempo di detta marcia, che dalla detta Piazza proseguì fino alla porta di S. Croce si faceva salva d'artiglieria nel Castello, e poscia ritornando alla medesima Piazza spargendo per la strada quantità di monete d'argento del valore di un paolo per ciascheduna (1). Si restituì a Palazzo e diede una lauta tavola a soprano-

(1) Queste monete, battute appositamente, recavano impressa l'effigie del nuovo duca, e avevano il valore di 24 soldi l'una.

minati Plenipotenziari, Inviati ed altri Uffiziali Imperiali di primo rango la sud.a Serenissima.

Smontata che fu la Sig. Duchessa Dorotea col suo seguito a Palazzo, le d.e truppe Imperiali si trasferirono a' suoi quartieri rinunziando subito a' nostri le Porte della Città, Castello e Piazza, e il giorno seguente ch'era domenica 30 dicembre alle 15 ore, se ne andarono i sudd. reggimenti uno a Cremona e l'altro a Casalmaggiore. » (1)

Frattanto il Frugoni sospirava di ritornare a Parma, e scriveva agli amici potenti, qua tentando giustificare la sua condotta, là supplicando perchè s'intercedesse presso la Duchessa Dorotea, (2) e non lasciando passar occasione

(1) Dalla cronaca del Gozzi. Cfr. anche E. CASA, *op. cit.* pag. 28-29.

(2) È bene che qui ricordiamo che sulla fine del 1730 (Cfr. anche una Relazione del Co. Arcoati Visconti del 4. sett. bre 1730 al Governatore di Milano in *Arch. di Stato di Milano, Potenze Estere, Parma, 1730*) il duca Antonio giubilò il Co. Ferrante Anguissola, Maestro di Camera della duchessa Dorotea trapassando la carica al Co. Pietro suo figlio, capitano della Guardia, e che a questa carica nominò il March. Ubertino Landi. Il Frugoni che aveva avuto questa notizia a Colorno dal Co. Anvidi si affrettò a congratularsi con l'amico. La lettera è del 5 diebre. Cfr. Fondo Landi, codice N. 43. Da questa lettera riproduciamo due periodi. « Eccovi dunque dalle felici selve di Arcadia trasportato alle superbe e reali anticamere; eccovi di pastor e condottiero di greggia, divenuto guerriero e guidatore d'armati, cambiati in usbergo l'onorato arcadico pelliccione, in baston di comando la verga corretrice delle trascorrenti agnelle, in ispada la zampogna. Ma non vogliate per Dio dimenticarvi però affatto delle pastorali muse, e de' soavi studi che fino ad ora tanto vi diletтарono e tanto fiorirono per voi. » La DARDANA, *op. cit.* pag. 25, vede in questa lettera la prontezza del cortigiano avveduto; io non vi scorgo che la sincera amicizia che da parecchi anni univa i due poeti.

per iscuotere le corde della proteiforme lira: (1) ma non è alle blandizie poetiche che dovette il suo ritorno a Parma.

Dall'esame del carteggio frugoniano di questo periodo la figura morale del poeta non esce molto luminosa, ma noi non siamo degli avvocati di difesa, ed esamineremo subito il documento più grave, una lettera scritta da Genova il 17 dicembre al Card. Bentivoglio.

« Io grandemente pavento che nel mio servizio prestato al Ser.mo Duca Antonio defunto, ed in appresso alla Ser.ma Sua Consorte, che a noi tutti colà esclusi dagli affari di Gabinetto fu detta e asserita realmente incinta, mi siano state date false accuse appresso la Ser.ma Duchessa Dorotea, ed in appresso anche all'Em. V. [il desiderare la continuazione della Casa Farnese era cosa contraria agli interessi di Spagna, di cui il Card. Bentiv. era Ministro presso la S. Sede] quando, tratti pochi sonetti da me scritti per tale creduta gravidanza, e scritti per piacere alla Principessa che attualmente al suo servizio tenevami, e non d'altro pieni che di quelli innocenti e lusinghevoli auguri che in simiglievoli congiunture si sogliono da' poeti largamente fare, (!!) io non so di avere nè fatta nè detta cosa, che potesse alla Ser.ma Sign. Duchessa Dorotea, nè alla Real Corte Cattolica punto dispiacere. La malignità sempre ingegnosa nel nuocere altrui può avermi ingiustamente aggravato. Ma assai pronte avrei le mie giustificazioni quando volessero benignamente ascoltarmi. »

E non si giustifica, adducendo che se aveva cantato la

(1) *Opere* I, 92-112.

gravidanza della Duchessa Enrichetta, alla fin fine tutti a quella gravidanza avevano creduto, specialmente dopo che la scienza ostetrica aveva dichiarata trattarsi di cosa reale; no, ma protestando che da quando la duchessa Dorotea s'era trasferita a Parma, non aveva mancato di farle giungere il suo ossequio, che appena... ma continuiamo a leggere.

« Io nel tempo della supposta gravidanza non mancai di frequentare l'anticamera di S. E. il Sig. Marchese di Monteleone, siccome al giungere in Parma della Ser.ma Sign. Duchessa Dorotea fui subito all'anticamera sua per mettermi ai suoi piedi e fare quell'ossequio, che a così grande Principessa era dovuto. Appena fui illuminato che la gravidanza non sussisteva, io co' miei versi mi diedi l'onore di cantare le lodi del Reale Infante, che doveva succedere [ecco la sua giustificazione!], e mostrai che quell'istessa riverenza e fede, che per obbligo di gratitudine io professava alla Ser.ma Casa Farnese già estinta, io perfettamente la professava al Ser.mo Reale Erede, ed infine non avendo io avuta ingerenza alcuna negl'interessi politici non temeva che per alcun mio demerito potesse la mia sorte mutarsi. Brevemente all'Em. V. umilio queste mie ossequiose sincerazioni, supplicandola di accoglierle con quell'animo grande, col quale non sa disprezzare le suppliche e i ricorsi degl'infelici ed affitti ».

Meglio impostò le sue giustificazioni nella lettera che il 19 gennaio 1732 scriveva al P. Bernardantonio Barbieri Accademico nel R. Collegio di Parma, che per mezzo del P. Stoker aveva tentato ammansire la Serenissima Duchessa. Perchè se anche qui ribadisce aver egli cantato il nuovo Duca appena dichiarata vana la supposta gravidanza, ci

tiene a far sapere che delle cose del Governo non s'era mai occupato, e che egli... aveva fatto il poeta e non l'uomo di parte. Solo il Monti non avrebbe trovato che ridire a questo argomento! (1)

Convinto d'essere lindo come un ermellino, era da poco giunto a Genova e già si raccomandava vivamente presso gli amici parmigiani perchè dicessero e facessero in suo favore. Le sue suppliche al Co. Pietro Anguissola, al March. U. Landi, al Co. Aurelio Bernieri, al March. dalla Rosa sono insistenti, umili, senza molta dignità.

Scrive al Landi il 29 nov.bre 1731 :

« Ora da questo lido io vi mando i miei rispetti, e vi rammento l'immutabile e passionata mia servitù, e grandemente al vostro cuor nobile e benevolo, ed al favor vostro possente e giudizioso mi raccomando, acciocchè io col padrocinio della vostra e mia clementissima Padrona possa

(1) Ecco un brano di quella lettera :

« Io sarò stato certamente incolpato di avere aderito alla fazione contraria alla Spagna, e da miei Sonetti scritti per la consaputa gravidanza si saranno tratte le prove dell'apposto delitto. Ma quando la Ser.ma Signora Duchessa averà la Clemenza di udire le mie discolpe, non dispero di farle vedere la mia innocenza, e per dire qualche cosa leggiermente, dirò che io non ho mai avuta ingerenza alcuna negli arcani del passato Governo, nè tampoco mai mi sono mescolato negli affari di Corte, ed abbenchè io avessi amicizia con alcuni de' Principali Ministri, non si sa però, che io sia stato nè consigliere, nè canale di verun fatto, o di veruna deliberazione che riguardi i medesimi... Se ho prestato fede ad una gravidanza, che mi veniva dalle Persone ammesse al Segreto si costantemente asserita non parmi, che io sia perciò colpevole, essendo stato ingannato, e se ho scritto molti versi sopra la stessa, gli ho scritti invitato a fare quest'omaggio a chi mi teneva attualmente al suo servizio, e mi sosteneva. »

costi all'ombra di un più felice, e durevole Lauro cantar gli ozi onorati, che alla Real beneficenza di sì ragguardevole Principessa unicamente dovrò... Infine aiutatemi dadovero, che voi non potete far cosa più degna del vostro gran Sangue, e di voi stesso.» (1)

Il Landi non dimenticò l'amico caduto in disgrazia, e non potendo pel momento far altro, gli rispose elogiando un sonetto (2) che aveva mandato al Co. Anguissola, Maestro di Camera di S. A. Ser.ma. Ma non era degli elogi dell'amico che *Comante* avesse bisogno, sì della benevolenza della Ser.ma Duchessa, perchè si movesse « a compassione » d'un « povero Poeta sbattuto dall'onde de' contrari accidenti ». Una cosa grandemente desiderava: trarsi a Parma « nel faustissimo giorno del possesso — che noi abbiamo narrato con le parole del cronista — ed accrescere d'una voce le pubbliche festosissime acclamazioni, che la Serenissima Signora Duchessa Dorotea degnamente assunta al governo avrebbe udito risuonare d'intorno. » (3)

Si raccomanda anche al March. Pier Maria dalla Rosa, (4) ma la « tavola, onde campar dai flutti e prender terra » la

(1) V. anche la lettera che l'8 dicembre 1731 scrive al Co. Aurelio Bernieri.

(2) Vedilo in *Opere I.* 93.

(3) In questa lettera dell'8 dicembre 1731 si legge: « Incomparabile Atelmo, io so quanto valete, quando volete. Delà non mi siate parco di favore, e di appoggio in questa occorrenza. Rivardisca il mio lauro al favor de' vostri maneggi, e questo mio affaticato inteno si ravvivi, e si rieri sotto l'ombra vostra opportunamente benefica. »

(4) Nel cit. col. della *Placentina* vedi le lettere risoluti il 19 e 23 dicembre 1731 e il 12 gennaio seguente.

spera dal Co. Anguissola e dal Landi, alle are dei quali egli appenderà « la votiva tavoletta, ove saranno indelebilmente scolpite la *sua* gratitudine e la *sua* serviù. » E si capisce: uno era maestro di camera, l'altro capitano delle guardie della Serenissima.

Ma la buona nuova tardò assai: il March. Landi e il Co. Anguissola tentarono di smuovere l'animo di S. A. S., ma fu inutile; come inutili furono i tentativi che i Gesuiti fecero per mezzo del P. Stoker. Gli emuli suoi — lamentava il povero *Comante*—avevano troppo malamente impressionato l'animo « sempre giusto e generoso della Ser.ma Sig.ra Duchessa Padrona. » (1) Si decise di attendere vento più propizio, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna; e una buona gli fu offerta dal Co. Bernieri, mentre la Città di Parma si disponeva a ricevere con le solite attestazioni di giubilo il nuovo Sovrano.

L'Infante Don Carlo fu accolto con sontuose feste il 28 dicembre 1731 a Livorno, ove nell'ottobre precedente erano stati sbarcati 6000 soldati spagnuoli, ossequiato da due Cavalieri parmigiani. Guarito dal vaiuolo che lo aveva colpito, per la via di Pisa si recò a Firenze festeggiato con archi trionfali, fuochi d'artificio e altre allegrezze. (2) Tra le at-

(1) E al Co. Bernieri il 9 febbraio 1732: « I miei malevoli costì son molti, e non si stentano di parlare male di me, e massime in quelle Case, dove io più soleva rinvermi, tentando di sovvertire ancora que' pochi, che pure amici mi restava. Io sono perfettamente avvezzo di tutto, e con somma fermezza d'animo cedo al tempo, e mi rassego al mio destino. »

(2) A Pisa la Comunità di Parma inviò nel febbraio 1732 a presentargli omaggio i Conti Francesco Montanari, Alessandro Tarascon-Smiraldi e Ugnazio Riva col Dott. Pavoni loro Cancelliere. Anche la congregazione de' Cavalieri

testazioni di giubilo non erano mai da escludersi le raccolte di versi, (1) e Parma non volle venir meno alle sue tradizioni.

Fu incaricato della bisogna il giovine Co. Aurelio Bernieri, quel giovane Co. Bernieri che col Co. Giulio Baiardi formava « le due gemme della Nobile Gioventù Parmigiana ». (2) Egli non si dimenticò dell'amico lontano, e per incarico fattosi affidare dalla Comunità, lo pregò di stendere

dell'Ordine Costantiniano, come a Gran Maestro dell'Ordine, gl'inviò la croce d'oro per mezzo del Co. Giacomo Sanvitale, del March. Pier Luigi dalla Rosa e del March. Paolo Anguissola. — Cfr. Cronaca del Gozzi sotto i giorni 11 e 29 febr. 1732, e FRUGONI, *Opere*, I, 112, 113,

(1) Anche Firenze scosse le sue cetre. Cfr. *Per la venuta in Italia dell'Altezza Reale del Ser. Don Carlo, Duca di Parma e Piacenza, e Gran Principe di Toscana Rime di G. B. Felici Accademico Fiorentino*, Firenze, Tarsini e Franchi, 1732. Cit. dal Calcaterra.

(2) Lett. al Bernieri, Parma, 26 ottobre 1734; e scrivendo al Bajardi il 1. Nov. bre del medesimo anno dice che sono « l'un degno dell'altro, anzi a parer suo il Fior della Nobile Gioventù Parmigiana ». Del Bajardi dice il PEZZANA che amò le buone lettere, gli studi filosofici e le arti graziose, e che « andò rinomato per le bocche de' contemporanei » come poeta latino ed italiano. Ma ne dà questo poco lusinghiero giudizio: « fu ascritto alla nostra Colonia degli Arcadi coll'appellazione di *Mennone Peleo*, o *Pellejo*. Ancora fu Gentiluomo di Camera del Duca. Considerato come poeta, egli era uno di quel folto stuolo di mediocri, che faceva corona ai Frugoni: e che serviva a rendere più viva la luce non contrastata che mandava la vivacità dell'ingegno di questo. Le sue svariate poesie sono sparse in infinite Raccolte in tal quantità da farne un giusto volume, se la stagione presente tolierasse le poetiche mediocrità. Sposò una March. Mellupi di Soragna morta nel fior degli anni ». *Op. cit.* pag. 166. Ciò che di lui, possiamo ripetere del Canonico Girolamo Anton Maria Bajardi, scrittore di poesie latine e italiane, di cui alcuni sonetti sono fra le opere del Frugoni.

una prosa di omaggio. (1) Il Frugoni gli rispose che ben volentieri si sarebbe accinto al lavoro, ma — e ciò torna a suo onore — sentì il dovere di fargli notare che alcuni suoi sonetti non erano stati ben accolti in Corte « per opera dei maligni » decisi di tenerlo lontano del suo « antico posto ». Non si lasciò tuttavia sfuggire la buona occasione di parlare al nuovo Principe in nome della Città, ch'egli in una lettera al march. Pier Maria della Rosa (Genova, 9 febb. 1732) chiama sua seconda patria: poteva essere per lui la tavola di salvezza tante volte e così ardentemente invocata. Divisò, dunque, di stendere la dedicatoria non in prosa, ma in versi sciolti, parendogli che ad una Raccolta poetica più adatta fosse una « Poetica dedicazione ». E vi aggiungeva quest'altra considerazione: « E se i versi miei sono stati da Saggi nominati, e detti la lingua degli Dei, (!!) puonno senza nessun danno della dignità diventar lingua anche di cotesto ragguardevole Maestrato della vostra città, massime in così lieta ed avventurosa mutazione di vicende e di tempi. » Ma la Dedicatoria in versi, che si rivolgeva alla... implacabile Duchessa Dorotea, non colse le mire di chi

(1) *Poesie di Autori Parmigiani per la felicissima venuta in Parma del Ser.mo Infante delle Spagne D. Carlo ecc.* Parma, G. Rosati, MDCCXXXII. La Prosa del Frugoni nel Codice N. 43, fondo Landi, occupa cinque fitte pagine e mezzo del ms. — Il GOZZI in *Parma Accademica* pag. 44-45 scrive: « All'ingresso del Duca Carlo di Borbone (7 ott. 1732) in Parma si fece una Raccolta, stampata dal Rosati nel 1733. I principali autori furono: Il Co. Giulio Bajardi, D. Pietro Giovanni Balestrieri, Co. Aurelio Bernieri, Co. Giuseppe Cerati, Co. Ferrante Cogorani, Co. Francesco Liberati, Co. Ercole Linati, March. Pietro Maria della Rosa Cavaliere della Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, Co. Iacopo Antonio Sanvitale, ecc. »

gli aveva affidato l'incarico, forse non tanto perchè scritta in versi, quanto perchè non alla Duchessa doveva essere indirizzata, ma all'Infante Don Carlo. Ed ecco il Frugoni rimettersi al lavoro, per quanto gli torni gravoso, studiandosi « con finissimo e celato artificio d'inserirvi tutto ciò che *poteva* meglio al pubblico vantaggio servire » e non risparmiando fatica per far onore così a sè, come a chi gli aveva commesso quella prosa. Consiglia perciò molta diligenza nella stampa, carta buona, bel formato con ricco margine, assicurandoci così della importanza che annetteva a questa fatica. (1)

Così che quando seppe che la sua prosa, che il Rezzonico chiama « ingegnossissima » (2) e noi « satura di retorica », aveva incontrato l'approvazione degli Anziani, ne provò gioia grandissima, (3) sentendo crescere la speranza e il desiderio di far ritorno a Parma.

Fra il dispiacere di questo, diciamolo così, esilio in patria, le noie che gli eran procurate dalle brighe domestiche e l'aria marina, che mal si confaceva alla sua costituzione, la sua salute deperiva. Scrive al Landi fin dall'8 marzo 1732: « Volgon giorni poco giocondi per me, es-

(1) Lettera al Bernieri del 16 aprile 1732.

(2) Vedila nel cit. Codice della Piacentina, fra le lettere del 16 e 26 aprile 1732 al Co Bernieri. Al Bernieri inviava altresì per la Raccolta la versione latina di un sonetto anacreontico, in cui tra l'altro si legge:

Carolus Hic est

Semideum Genus, et Gloria Barbonidum

Lettera al Bernieri 28 aprile 1732.

(3) Lettera al Bernieri del 26 aprile 1732.

sendosi desta l'ipocondriaca nebbia, che qualche tratto di tempo non aveva fatto guerra al mio spirito ».

E sente il bisogno di mutar clima, perchè — dice al Co. Bernieri in data 16 aprile 1732 — « quest' aere pregno di marini sali troppo *lo punge, e lo conturba* ». Questo dirà anche del clima di Venezia. È suo proposito, dunque, di recarsi ad ogni modo a Parma. Continua: « Verrò dunque per vivere tutto a me stesso, senz'altro disegno, o pensiero, che riparar la mia scossa salute, e star lontano da tutto ciò che possa, o recarmi briga, ed affanno, o l'altrui malevolenza, ed attenzione commuovermi. Io nulla più spero, e nulla più cerco. Mi basterà poter godere della grazia Sovrana, come tutti gli altri ne godono, e con l'innocenza e l'onoratezza mia consolarmi.

« Già ho conosciuto abbastanza quanto possa dalla mia fortuna promettermi. Io non voglio più cercar cagioni di affliggermi. Il mio talento, qualunque egli siasi, sarà sempre soggetto a chi può comandarmi, e pronto insieme il mio genio, e pronta l'opera mia. Mi conforterò coi pochi e veri Amici, e Padroni, che costì pur mi restano, e questi procurerò di conservarmi, ed anche di acquistarne altri nuovi se pure potrò ».

Il suo animo è triste; rivolgendosi a considerare il suo passato e il suo stato presente, lo assale un grave senso di sconforto, di cui abbiamo un bel documento in altra lettera al Bernieri, del 12 gennaio 1732. Esortando il suo giovane amico a far buon uso del suo « felice talento » scrive: « Credete voi forse, che per molle, e delicata vita si salga in pregio fra gli uomini?... e se pure più del dovere vi ornate, vi ripulite, vi date al sonno, e vi lasciate dalle amoroze cure invescare, egli addiviene so-

lamente, perchè troppo naturalmente tutti inchiniamo a proporre il piacere alla fatica, ed amiamo più un agiato, e dolce cammino, che una via disagiata ed aspra. Tardi però prendiam conoscenza del mal usato tempo, e del nostro inganno. Troviamo alfine, ch'era meglio coltivare più l'animo, che il corpo, e più, che le soavi, e fallaci passioni, sostenere le fatiche dispiacevoli, e di verace gloria feconde. Voi direte, perchè questa troppo grave esortazione io vi faccia. Io ve la fò, perchè adesso, più chiaramente che mai conosco, quanta parte de' miei anni più felici abbia rubata a quelle cure nobili, e belle, che potevano di sommo bene arricchirmi, e per averle io miseramente trascurate, e neglette, trovomi con poche foglie di secco alloro intorno a questa mia oggi mai calva, e logora testa, e con una cetra in mano, che nè da fortunato fabbro fù da prima formata, nè con fausti auspici mi fù dal mio Genio messa per mano ».

In questo anno il Frugoni seppe a tempo cogliere un'altra propizia occasione. Arbitri del Ducato di Parma erano ormai i Monarchi di Spagna: bisognava dunque acquistarsene le grazie per avere l'ingresso in quelle Corti dalla quale era stato escluso. Un'abile manovra! Avvenne dunque che il 28 giugno di quest'anno gli spagnuoli, condotti dal Conte di Montemar, sbarcati sulle coste africane, e cinto d'assedio il forte di Orano, riuscivano a espugnarlo in due giorni dopo una lotta accanita, con grave perdita dei Mori. La notizia di questa magnifica « affrettata vittoria » commosse il Frugoni, che accordò la lira per una di quelle laboriose canzoni, che dai contemporanei gli valevano la qualifica di novello Pindaro, e scrisse così la *ORANO ESPUGNATA*, dedicandola *Alle Maestà Cattoliche di Filippo V re delle*

Spagne, e di Elisabetta Farnese Regina (1), una canzone che al dire del Rezzonico in breve divenne « nota a tutta Italia », e che a Parma e in Spagna, grazie ai buoni uffici del Cavalier di Montallegre e del Conte di Santo Stefano « venne assai ben accolta ». È difatti un'accorta canzone, in cui il poeta si dimostra « Fabbro felice di ammirate lodi ». Accennata rapidamente la santa causa di questa impresa, il poeta tratteggia il viaggio delle navi spagnuole, lo sbarco delle truppe, la lotta feroce e la vittoria di Montemar, predicendo la stessa sorte per Algeri :

Io più robusta cetra
Già chieggo a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degli inni al tuo (2) cader dovuti
Mai l'aureo saettar mai venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'Ispane gesta il mar saluti.
Sta scritto il bel presagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima Reina,
Sommo dei tuoi FARNESI ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu sai se il vero io canto.

Tessute le lodi del Monarca, sa opportunamente ricordare la duchessa Dorotea e Don Carlo, che dalle rive dell'Arno, ove dimorava, ornava e ricreava tutta l'Italia.

(1) *Opere*, IV. 448-456.

(2) Di Algeri.

E termina :

Deh ! su quell'alme rive (1)
Carlo, or fatica illustre
Dell'Avola immortal, venga, e omai regni,
NÈ FEDEL CETRA DI BUON CIGNO INDUSTRIE
CARA AGLI EROI DISDEGNI (2).

Verso la fine d'agosto 1732 in città fervevano i preparativi per accogliere Don Carlo, e per tutto il settembre fu un continuo giungere di cavalli, di muli, di equipaggi, di squadre della Guardia a cavallo, di calessi con cortigiani, e di « pappagalli e altri uccelli a uso di Spagna ». E qui cediamo la parola al nostro cronista :

« Li 6 ottobre il R. Infante Don Carlo partì di Firenze in calesse da Posta per Parma col seguito di sole 3 sedie e 12 Guardie a cavallo.

« Li 8 ottobre (3) la Signora Duchessa Dorotea spedì

(1) Del Taro e della Trebbia.

(2) Di questa canzone così scriveva allo Zampieri da Parma il 26 gennaio 1733: « Io non so, se [la Divina Zappi] vi abbia mai fatto parte di certa canzone, che feci per l'espugnazione di Orano, e poscia mandai alla corte di Spagna, dove fu presentata alle Maestà Catt.che Regnanti, dalle quali ho riportato specialissime significazioni di clemenza, e di gradimento. Eccovene qui annessa una copia. Leggetela e fatela leggere e poscia ditemene il parer vostro ».

(3) Secondo Francesco Zanotti (Lett. dell'8 ott. 1732 al Manfredi, che trovavasi a Roma) la sera del 7 l'Infante D. Carlo dormì a Bologna in S. Michele in Bosco. Dice di lui: « È molto bello, e d'aria dolce e gentile... Cfr. le cit. *Lettere familiari d'alcuni Bolognesi*, ecc. Passando pel ducato di Modena non entrò in città, ma il Duca Rinaldo d'Este gli fece innalzare la strada per tutto il suo dominio. Fu con gran seguito a complimentarlo a un miglio della città, « dove seguirono abbracciamenti e ogni maggior finezza di complimenti e di affetto. » MURATORI, *Annali*, sotto l'anno 1732.

70 uomini della Guardia Irlandese alle ore 15 al *Panaro*, (1), 6 miglia distante da Parma, nel palazzo del Sig. Conte Borri, dovendo in tal giorno giungere colà il Real Infante D. Carlo, ed anche fermarvisi per quella notte, dovendo nel susseguente giorno (9 ott.) fare il suo solenne ingresso in Città. Partì pure alle 8 $\frac{1}{2}$ l'Inviato Espalletta col Sig. Duca di Tursi in una carrozza a 6 cavalli della Ser.ma per portarsi al sud.tto *Panaro* e il simile fece la Duchessa Enrichetta alle ore 21 con 4 carrozze a 6 cavalli, accompagnata da 12 Collettoni a cavallo. Appena giunta colà vi pervenne anche il R. Infante, e dopo lunga conferenza col medesimo, si restituì la Ser.ma in città a mezz'ora di notte ».

« Il R. Infante D. Carlo alle ore 21 del giorno susseguente 9 8bre montato sopra un destriero regolarmente bardato si approssimò a questa Città. smontò alla cappella eretta fuori della porta S. Michele. Era questa vagamente architettata sì dentro che fuori, ornata di statue e d'altri freggi, addobbata con damasco cremisi trinato d'oro, con suo altare e inginocchiatoio, e con sopra strato e cuscini di broccato d'oro, ove genuflesso si pose S. A. R. ed eravi pure il Clero Regolare e Scolare, e i Signori del Corpo Civico in N. di 50 in abito di città guernito di seta nera.

— Gli fu dato a bacciare il SS. Crocifisso, furono lette le solite preci, premessi i consueti atti di venerazione. Incominciò poi la marcia per la città. I primi furono i corazzieri vestiti di ferro, a cavallo, in N. di 50, poscia 40 carabinieri a cavallo, 200 della Compagnia della Guardia

(1) *L'ora* Parma — palazzo del Co. Alessandro Borri.

Irlandese, indi il Clero Regolare, dopo venivano le Collegiate, li Parochi, e Curati, e Canonici del Battistero, i Consorziali in gran numero, il Rev. Capitolo della Cattedrale col Sig. Arciprete della medesima, quali tutti teneano la Diritta mentre alla sinistra passava la grande e vaga cavalcata de' cavalieri in numero di 200, che in abiti di magnifica gala e su bellissimo cavalli superbamente bardati erano venuti ad incontrare S. A. R., quale rimontata sul suo destriero veniva sotto di un magnifico baldacchino di brocato d'argento trinato d'oro sostenuto da 12 Signori della Comunità, vestiti anch'essi da città, come sopra, col corteggio di 20 staffieri vestiti di nuovo con sott'abito galonato d'argento.

« Entrò il R. Infante per la porta sud. a avendo prima ricevuto le chiavi di essa presentategli sopra un bacile d'argento da questo Sig. Conte Colonello (1), passando poscia per la strada del Corso, ripiena di Nobiltà e del popolo, marciò verso la piazza in mezzo alle truppe, che vestite di nuovo erano disposte in doppia ala, rimanendo le bocche delle strade guardate dai soldati a cavallo, com'anche la piazza. Nelli due lati del baldacchino v'erano i Sig. della Comunità, immediatam. seguiti dalla Corte Nobile di S. A. R. a cavallo con spada alla mano in N. di 80. Succedevano le superbissime carrozze con le mute della R. Scuderia, e poscia 16 compagnie di soldati a cavallo con spada alla mano e con tal treno si portò sulla piazza del Duomo. Nel medesimo tempo si fece una triplicata salva di Cannone

(1) Era il Co. Angelo Anguissola, secondo il ms. seguito da E. Casa il Co. Ceretoli, secondo l'Affò, cfr. E. CASA, *op. cit.* p. 37, 38.

posto sulle mura della Città, col suono festivo di tutte le campane.

« Smontato da cavallo il R. Infante entrò nel Duomo, nel quale eravi la Compagnia franca vestita di scarlatto che gli faceva ala dalla Porta maggiore fino al Santuario. Colà giunto e postosi sotto il Baldacchino di broccato d'oro, fu cantato solenne *Te Deum*, al fine del quale sortì, e salito in superbissima Carrozza si trasferì al Palazzo Ducale alle 22 ore e mezza. La Città quella sera e le altre due susseguenti fu tutta illuminata.

« L'11 ottobre S. A. R. e la Duchessa Dorotea si portarono al teatro, ove si fece la rappresentazione del carosello (1).

« Dopo questo divertimento si portarono le loro Altezze

(1) Nella cronaca *Notizie storiche ecc.* del SANSEVERINI, già cit. si legge: « Nel teatro grande di Corte fu poi data a S. A. R. una danza con 16 cavalli denominata il *Carosello* con istrumenti musicali, di cui ancora si vegono i libri stampati con poesie e figure in rame, il tutto a spese della Comunità e il giorno 15 dello stesso mese fu replicato lo stesso spettacolo » (pag. 202). « Si diede principio all'introduzione in musica della Festa Teatrale con la danza de' cavalli. Veniva questa rappresentata con la comparsa dell'Armata Troiana in Italia, che portava Enea, ed il figlio Ascanio a fondare un nuovo impero... » Cfr. RELAZIONE DISTINTA benchè compendiosa, delle dimostrazioni di gioia fatte fare dall'Illustrissima Comunità di Parma, nell'ingresso solenne del Serenissimo Real Infante delle Spagne Don Carlo, duca di ecc. Parma, Giuseppe Rosati MDCCXXXII, pag. III, col. 2^a. L'azione — scrive L. BALESTRIERI, *op. c.* pag. 55 in nota — rappresentava « *La venuta d'Ascanio in Italia* » scelta « come la più acconcia a simboleggiare la venuta pure in Italia del Real Infante » e seguiva passo passo il libro V dell'Eneide, trasportando nel Lazio que' giuochi cavallereschi che in Virgilio vediamo avvenire in Sicilia. Ne fu compositore il Frugoni, il quale merita certamente lode per questo tentativo di mettere in azione un grandioso episodio classico, e di ritrarre l'antico valore italiano ».

al Collegio dei Nobili ad udire una Comedia recitata dagli Accademici del d.to Collegio.

« Il 13 ottobre accademia di lettere ed armi nel sud.o Collegio e comedia al teatro.

14 ott. « Dopo il divertimento della pesca nel suo R. Giardino, ritornò al Collegio dei Nobili, ove udì l'opera fatta da quei Cavalieri con la maggior splendidezza, intitolata il *Temistocle* (1).

Alli 16 si recò a Colorno a vedere quel giardino ornato di statue e pergole, con molte fontane della più vaga architettura, e di molti giuochi d'acque. Quel giardino così celebre fu alla sera illuminato con il Palazzo a torcie, come pure li 3 stradoni lunghi più di un miglio, che portano al bosco, con gran quantità di lumi. Ritornato al Palazzo videsi gran macchina vicina alla prima Fonte, che a forza d'argani venne tirata alla scalinata del Palazzo Reale, ove maestrevolmente aperta comparvero tutti li personaggi attori di una Serenata in Musica coll'Orchestra copiosa di musicali stromenti, la quale fu sommessamente encomiata da forestieri ivi accorsi per goderla e dagli spettatori, che in numero infinito ivi si trovavano.

19 ott. « Macchina di fuochi e illuminazione di tutta la

(1) Fu rappresentata la tragedia il *Temistocle*. Un'ampia descrizione, fatta scena per scena, un vero canovaccio, fu stampato in un fitto foglio a quattro facciate — coi tipi di Giuseppe Rosati in Parma, MDCCXXXII. Come dice la *Relazione Distinta* la « Commedia » fu « recitata all'improvviso ». Rappresentava la parte di Dario figlio di Serse il Co. Guido Ascanio Scutellara Ajani, che del Frugoni doveva diventare un caro amico. Dopo ognuno dei cinque atti seguivano dei balletti, inventati da Matteo Gasparini. Le scene erano di Pietro Righini.

facciata del castello quale vi fu formata con alta balaustrata tutta trasparente di vari colori. Il diametro della macchina era di braccia 46 e l'altezza di 80 e rappresentava il tempio della Felicità. La notte poi vi si accese il fuoco con tal violenza, che tutto s'incenerì. » (1)



(1) Cfr. questa descrizione con la RELAZIONE DISTINTA ecc. qui di sopra citata. Tutte le feste furono a carico della Comunità. Tali feste furono ripetute a Piacenza sulla fine dell'ottobre, quando S. A. R. si recò a visitare quelle città. In tale occasione gli fu umiliato un poema in 24 canti in terzine, di 24 autori diversi, pubblicato a cura della Comunità. *Poema dalla Comunità di Piacenza umiliato alla Reale Serenissima Altezza di D. Carlo Infante di Spagna, Duca di Piacenza, Parma, ecc. e Gran Principe di Toscana nel suo faustissimo arrivo in detta città.* Piacenza, Bazachi, 1732. Fu ideato dal Landi. Ne ha parlato prima il COLAGROSSO, *Op. cit.* pag. 13-16 che ne diede un riassunto, poi il prof. GIOVANNI MISCHI, *Di un Poema dalle Comunità di Piacenza umiliato a D. Carlos di Spagna, Duca di Piacenza, Parma etc.* in *Boll. st. piacentino*, a. VI fasc. V (1911) pag. 199-205. Cfr. anche la canzone eroica del Landi, intitolata *Al Serenissimo Real Infante Don Carlo*, edita da M. DARDANA *op. cit.*, pag. 67-71. Su Don Carlo cfr. C. DI TARANTO, *L'Infante di Spagna Carlo III di Borbone in Italia prima della conquista del Regno di Napoli*, Napoli, 1905, pag. 79 e seg.



CAPITOLO IV.

DON CARLO DI BORBONE. PARMA SOTTO IL DOMINIO AUSTRIACO.

La musa frugoniana : un volume di versi (195-197) Guerra per la successione di Polonia : la vittoria di Bitonto : la guerra nel ducato di Parma : la battaglia di S. Pietro (197-212). I Tedeschi a Parma ; il *Demetrio* (212). Il *Bertoldo* (213-216). Una mascherata del patriato parmense (216-220). Progetto d'un 2.^o volume di Rime (220-221). I conti Terzi di Sissa. Varie raccolte (221-229). La *Colonia Parmense* (229-238).

SULLA fine del 1732 *Comante* potè ritornare a Parma, ove dal nuovo Duca fu benevolmente « accolto e stipendiato », come narrò il suo primo biografo ricordando i frugoniani

Poi con atti d'Eroe degni,
Signor fatto di due Regni
Carlo invitto pur mi diede
Qui in sua Corte stabil sede,
Pieno d'anima sovrana. (1).

La sua cetra è ormai tutta al servizio della monarchia spagnuola e dei Borboni di Parma. Per compleanni od onomastici della duchessa Dorotea, di Don Carlo, di Filippo V, di Elisabetta Farnese, di Don Ferdinando principe ereditario e della sua consorte Maria Maddalena, di Don Filippo e Don Luigi reali infanti, di Maria Teresa Antonia, e Maria Antonia Ferdinanda reali infanti, per Luigi XV e per Don Giovanni V re di Portogallo, ecco sonetti. Ecco sonetti pei loro ministri e aderenti, pel March. Annibale Scotti, Maggiordomo della Regina Elisabetta, pel March. Don Giuseppe Patigno, primo Ministro di S. M. C., per donna Maria di Montallegre, pel Co. di Santo Stefano, Maggiordomo Maggiore di S. A. R., pel Co. di Montemar, Capitano Generale dell'Armata di Spagna, pel Duca di Liria, Grande di Spagna e per le loro rispettive mogli e rispettivi rampolli; per le feste di S. Ciro e del Rosario promosse dalla duchessa Dorotea, per spettacoli teatrali a cui intervengono i Duchi, per riviste militari, per principio d'anno, per guarigione da febbre, per pesche e cacce ducali.... La cronaca del nuovo Duca, che se portò a Parma un momentaneo bagliore di grandigia spagnolesca fu nefasto al ducato, s'incaricò di scriverla il Fru-

(1) *Opere* IX, 33. Questi versi trovansi in una supplica che nel 1749 rivolse al duca Don Filippo.

goni a base di sonetti, così come aveva fatto sotto i Farnesi.

Per dimostrare integra la sua devozione alla casa di Spagna e averne i favori, con la protezione del Cavalier di Montallegre, Segretario di Stato di S. A. R. e del Co. di Santo Stefano, ajo di D. Carlo, (1) pubblicò nel 1734 un volume, ove con le rime scritte pei nuovi padroni trovansi quelle migliori sue che gli riuscì di raccogliere, e le dedicò alla Maestà Cattolica di Elisabetta Farnese (2).

Ma mentre a questa fatica attendeva e agli amici scriveva per aver copia de' suoi versi, l'orizzonte si oscurava: il destino veniva preparando nuovi eventi.

Don Carlo aveva appena afferrato le redini del governo (14 dicembre 1733) che, venuto a morte Augusto II, Elettore di Sassonia e Re di Polonia, scoppiava la guerra per la successione polacca, che segnò pel ducato il principio di quell'era turbolenta, a cui pose fine solo il trattato di Aquisgrana. Creato Generalissimo delle armi di Filippo V suo padre, dopo aver lasciato minute disposizioni pel governo del Ducato, nel febbraio 1734 il giovine Duca moveva alla conquista del Regno delle due Sicilie, tenuto

(1) Da lui ottenne di poter ornare il volume d'un recente ritratto della Regina. Lett. al medesimo, Parma, 3 giugno 1738.

(2) *Rime dell'Abate Carlo Frugoni pubblicate sotto gli augustissimi auspici della Sacra Real Cattolica Maestà di Elisabetta Farnese, Regina delle Spagne*, Parma, Stamperia di Sua Maestà, MDCCXXXIV. Precede una untuosa prosa dedicatoria alla S. C. R. M. di Elisabetta Farnese, in cui dopo aver celebrate le lodi della Regina e di suo figlio Carlo, già divenuto re di Napoli, la prega di far sì che non possa più sentire le ingiurie della sorte, che serve alla GLORIA D'UNA IMMORTALE EROINA.

dagli Imperiali. Per questo raggiungeva a Siena il Montemar, Generale Comandante le armi di S. M. C.,

2. Già celebrato Espugnator d'Orano, (1)

e sconfitti gli avversari a Bitonto, di vittoria in vittoria moveva verso Napoli.

Comante cantò la vittoria di Bitonto in una canzone, che non ostante la prolissità di qualche strofe e qualche ripiego retorico è d'una robustezza così compatta, ed ha versi così felici, che raramente il *Pindaro* de' Farnesi e de' Borboni raggiunse in altri componimenti; per cui non ci meraviglieremo della fama che rapidamente acquistò tra' contemporanei. Solenne ne è l'intonazione, solenne la chiusa, belli i versi con cui, accennando al bottino di guerra e rievocando le vittorie latine, si rivolge a Napoli:

E tu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine (2).

Il 10 maggio, con pompa regia — come nota P. Colletta — e tra esultanze straordinarie del popolo, però ch' erano grandi le universali speranze e 'l tesoriere spargeva nelle

(1) *Opere*, IV, 479.

(2) *Opere*, IV, 479 e *seq.* Questa canzone dedicò con una prosa magniloquente e ricca di francesismi a S. E. il Conte Generale di Montemar supplicandolo a volerlo proteggere così come i due Scipioni concedevano la loro protezione ad Ennio. Non vi ha componimento del Frugoni diretto o dedicato a persona potente, che a questo scopo non miri. La dedica porta la data di Parma 24 agosto 1734.

vie della città monete in copia d'argento e d'oro, il Duca entrò in Napoli; e tale nuova fu festeggiata in Parma nella chiesa della Steccata, alla presenza del Governatore Marsciallo Ladron e degli Anziani della Comunità.

Qui il nostro cronista fa una melanconica riflessione: « Allegrezze furon queste da chiudersi col *Requiem* e non col *Gloria* ». E dice giustamente. Mentre il Duca recavasi alla conquista di Napoli, le truppe del re di Sardegna Carlo Emmanuele III, principe di molto valore, e i Francesi, occupato lo Stato di Milano con un audace colpo di mano, snidandone gli Austriaci, (1) erano andati ad accamparsi sul Po fra Colorno e l'Enza, danneggiando fortemente il paese, tagliando il grano, vuotando le case, spogliando gli abitanti, ammazzando il bestiame. Ad accrescere la desolazione fra il 23 e il 25 maggio sopraggiungeva un esercito d'Austriaci condotti dal Generale Mercy, che varcata l'Enza nelle vicinanze di Sorbolo, senza alcun riguardo al bel raccolto di grano presso a maturità, tutto calpestavano e distruggevano.

Pareva — dice il cronista — che l'idea di tale esercito fosse quella di sterminare questo Stato; ma i Collegati ne frenarono l'orgoglio lasciando un *Corpo di guardia* a Colorno e stendendosi lungo la riva del torrente fino a Parma, dove entrarono quattro battaglicini a difesa della città.

Nei primi di giugno (4-9) gl'Imperiali, forti di oltre seimila uomini, dal campo di Sorbolo si recavano all'attacco di Colorno, ov'era un distaccamento di Gallosardi, apren-

(1) V. la semplice narrazione che ne fa il GOLDONI nelle sue *Memorie*.

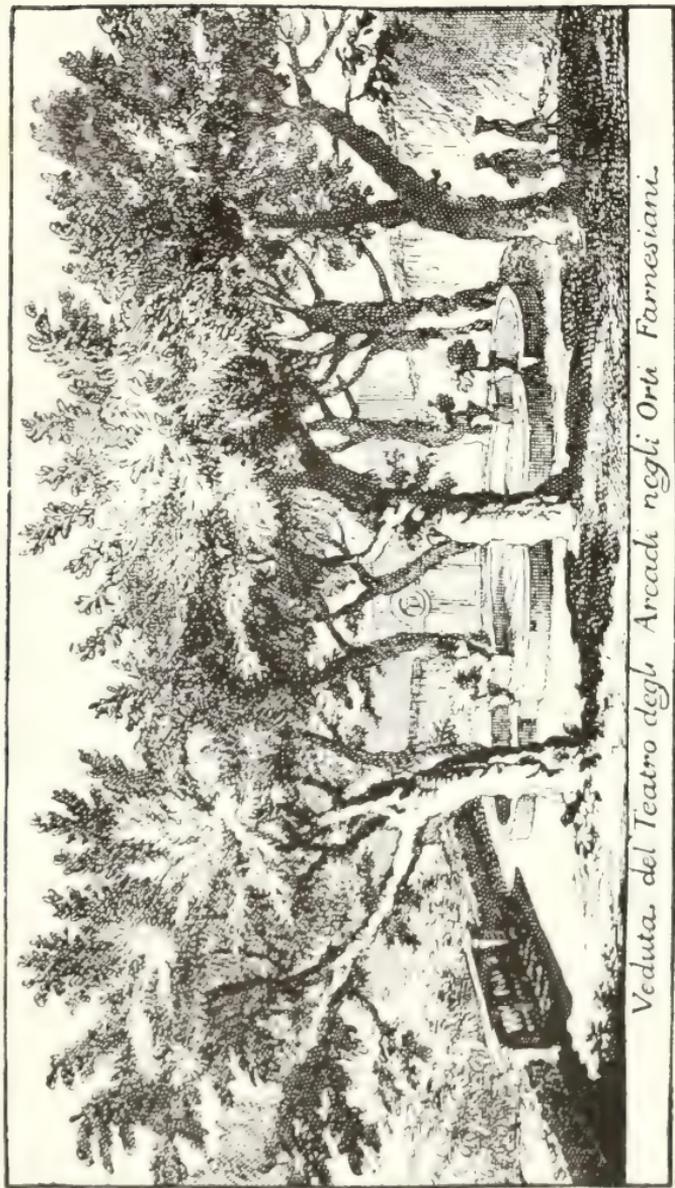
dosi la strada col cannone ed entrando facilmente in paese: « Ma li Gallosardi che chiusi erano nel palazzo [ducale] e nelle case facevano gran fuoco dalle finestre e in quantità ne uccisero, fra i quali restò morto anche il Generale [marchese] di Ligneville, non essendovene restati di Gallosardi, che in poco numero, cioè 30 morti e 40 prigionieri, mentre terminate le loro scariche si diedero alla fuga ».

« Per tale non poco sanguinosa azione e perdita del loro Generale li Supremi Comandanti Imperiali diedero a' suoi soldati il permesso del sacco per tre giorni a Colorno e alle vicine ville, che tosto fu messo in esecuzione trasportando ed anche spezzando ciò che trasportar non potevano. Ciò eziandio operarono nel R. D. Palazzo, (1) e nelle chiese, non lasciandovi cosa alcuna, e snudarono quei pochi abitanti che non ebbero tempo di fuggire » (2).

Dopo di che gl'Imperiali lasciarono Colorno, e per tutto il giugno fu un avvicinarsi di marce e contromarce de' due eserciti avversari, miranti ad ingannarsi vicendevolmente, con grave danno dei paesi e delle campagne, « come se ai predoni francesi o ai predoni tedeschi [il popolo par-

(1) Ma il vero depredatore di quanto aveva via via raccolto l'amore che i Farnesi ebbero al fasto fu il duca Don Carlo, che a Napoli trasportò eziandio gli archivi, dei quali non tutto ritornò a Parma, con danno degli studi. Lo spogliamento fu completato nel 1736. Ma se tutte quelle ricchezze e quelle opere d'arte non fossero state trasportate a Napoli, sarebbero emigrate nei musei di Vienna, e quel patrimonio artistico sarebbe stato irrimediabilmente perduto per l'Italia.

(2) Cfr. anche MURATORI, *Annali ecc.* XII, p. 197.



Veduta del Teatro degli Arcadi negli Orti Farnesiani.

J. P. Panofsky del. Roma

IL TEATRO DEGLI ARCADII NEGLI ORTI FARNESIANI AL PALATINO.

(Raccolta storica della Villa Farnese di Colonna.)

migiano] avesse avuto l'obbligo di dare il suo sangue e i suoi averi » (1).

Ma la mira degl'Imperiali era su Parma; e dopo essersi accampati a S. Prospero, a tre miglia dalla città verso oriente, con mossa rapida passarono verso occidente per sorprendere il nemico. Ma questi prevenne la mossa e il 25 giugno all'alba si dispose ad attenderli. Avvenne così la battaglia che gli storici dicono di Parma, e i cronisti locali, di S. Pietro (2).

Di questa battaglia ha steso una relazione anche Comante, inviandola il 6 luglio 1734 al sig. Guimar, segretario dell'Ambasciatore di Francia presso il Re di Napoli, e qui la riproduco (3).

*Relazione della giornata di Parma
fra l'Armata Gallo-Sarda e Tedesca seguita
li 29 giugno 1734.*

« Martedì giorno di S. Pietro verso le ore dieci l'Armata Alemanna decampata il giorno avanti da S. Prospero e

(1) E. CASA, *op. cit.*

(2) Il re Carlo Emanuele III il 22 giugno aveva ceduto il supremo comando degli alleati al Maresciallo di Coigny, per accorrere a Torino a letto della regina Polissena gravemente inferma.

(3) La traggo dal ms. 1319 della palatina di Parma. Di questa battaglia esistono tre relazioni a stampa (Parma, tip. Gius. Rosati 1734) anche nella cronaca ms. del *Bolsi* (R. Archivio di Stato di Parma). Cfr. oltre che E. CASA anche A. RISTORI, *Arch. st. per le pr. Parmensi*, vol. I (1892) p. 75-84. Il CALCATERRA, *Il Frugoni prosatore*, ha pubblicato in *Appendice*, pag. 81 sgg., la versione del Cod. N. 43 della Comunale di Piacenza. Tra questo e quello seguito da noi è qualche variante. A pag. 65-67 tocca di qualche inesattezza storica in cui Comante incorse; ma non diminuisce i pregi di vivacità della sua narrazione.

trasferitasi nel nuovo campo di Valliera (1) lungi un miglio da Parma si determinò di attaccare l'Esercito Collegato, che stava ancora sulle mosse per venire ad accamparsi ne i Prati e nelle campagne del Cornocchio in faccia al nemico. Per ben intendere il merito dell'Azione in questo luogo seguìta, fa di mestieri incontanente descrivere la vera situazione di amendue le Armate dalla quale si potrà direttamente giudicare del loro valore.

Stava il campo tedesco in una campagna più rilevata, coperta d'alberi, difesa di fronte, e di fianco da folte siepi,

(1) Leggi *Valera*. Dalle mura era possibile seguire lo svolgersi della battaglia. E ne fu spettatore anche il Goldoni, ch'era giunto da Milano il giorno prima, e che nelle *Memorie* narra: «... Giunto a Parma andai a prendere alloggio all'albergo del Gallo. La mattina uno spaventoso strepito mi sveglia. Balzo dal letto, apro la vetreta della mia camera e vedo la piazza piena di gente. Chi corre da una parte, chi corre dall'altra, alcuni si stiano, altri piangono, chi urla, chi è in desolazione; donne che portano i figli sulle braccia, altre che li trascinano sul terreno. Qua si vedono persone cariche di sporte, panierì, bauli, fagotti; là vecchi che cadono, malati in carriola, carretti sossopra, cavalli in fuga. Che cosa è questo? dicevo fra me; e forse questa la fine del mondo? mi metto sopra la camicia il mio gabbano, scendo in un baleno, entro in cucina, domando, fo delle ricerche e nessuno mi risponde. L'albergatore ammassa la sua argenteria, e sua moglie tutta scapigliata tiene in mano un piccolo scrigno ed altre robe nel grembiale. Voglio parlare, ella mi serra le porte in faccia e parte correndo. Che cosa è questo? che cosa è questo? Finalmente un uomo mi risponde che i tedeschi sono alle porte e che è inevitabile il saccheggio. Tutti si salvano nelle chiese; ciascuno porta i suoi capitali sotto la custodia di Dio. Mentre discorrevò così col mio conduttore ecco che si muta la scena. Si ascoltano gridi di gioia, si suonano le campane, per tutto si tirano mortaretti, tutti escono di chiesa, tutti riportano i loro beni. Chi si cerca, chi s'incontra, chi s'abbraccia». Gli Austriaci cedevano e il popolo esultava.

e da profondi canali ripieni d'acqua, e protetta sopra la sponda, che guarda la strada maestra di Piacenza dalla casa del Mambriani armata di cannoni, oltre quelli che stavano impostati in altre siepi, ed in altre casine, qua e là seminate nelle più interne parti del loro accampamento.

Il campo dei Francesi era dirimpetto, in campagna più bassa, e nuda d'ogni naturale, ed artificioso riparo, esposta a tutto l'impeto delle offese nemiche, ed assai più angusta di fronte, ond'era forza a' Francesi con linee troppo minori venire ad incontrar quelle, che il nemico in assai maggiore, e comoda estensione metteva alla testa ed all'appoggio del feroce cimento. A questo innegabile svantaggio si deve aggiungere, che quando i Tedeschi già nella notte precedente ben accampati, e ben preparati attaccarono, i Francesi erano ancora sulle mosse per mettersi nel loro nuovo campo, e per ordinarsi in battaglia.

In questo stato di cose adunque cominciò verso le ore quattordici il sanguinoso conflitto. La sola Brigata di Piccardia composta di 4 Reggimenti dovette intrepidamente ricevere, e sostenere per un'ora intiera il primo orribile fuoco del cannone nemico caricato in gran parte a cartoccio, e di tutti i fucili delle Compagnie Granatiere poco meno che affatto nascoste, ed imboscate. Bravamente però lo sostenne sempre respingendo il nemico, cosicchè passata la strada maestra di Piacenza, non potesse forzarla pronto a ritirarsi dal suo Posto. Rinfrescata finalmente, e rinvigorita dall'arrivo degli altri Reggimenti più validamente tentò di superare la strada, e guadagnare i fossi, e le siepi per avanzarsi sul terreno nemico; ma essendo incessante, e spaventosa la resistenza non potè quasi per lo spazio di cinque ore

far alcuno progresso, sempre assaltando, e sempre incontrando un insuperabile contrasto.

« Grandissimo intanto era il numero dei feriti, e dei morti, che in questo crudele impegno da tutte due le Parti cadevano. Risoluti alla perfine i Francesi di sormontare tutti gli ostacoli del sito, e del fuoco, e di mettere a prova tutto il loro coraggio poterono non senza molto sangue attraversare i canali e le siepi, ed a petto scoperto penetrare nel Campo Tedesco, ed obbligarlo a retrocedere, essendo però vero, che retrocedendo con disputare a palmo a palmo il terreno, si tenne sempre in buon ordine, e diede indietro senza perdere ne artiglierie, ne Bandiere (1).

« Tutta questa memorabile piuttosto giornata, che battaglia durò senza interruzione il lungo tratto d'ore dieci. Fatto più atroce, e più ostinato di questo non si ricordano di aver veduto gli Ufficiali med.mi più sperti, e più veterani, che allo stesso hanno avuto il merito d'intervenire, e la fortuna di sopravvivere. Si contano presso che a seicento gli Ufficiali Francesi, e Sardi, che, o vi hanno gloriosamente lasciata la vita, o vi son rimasti feriti.

« Fra questi molti ve ne sono del primo rango, che rendono assai sensibile, o il loro pericolo, o la lor perdita. Grande è pure la strage dei soldati, ma però non corrispondente per buon ragguaglio a quella degli Ufficiali. Molto più grave però, e funesto si suppone l'eccidio dei nemici.

« I primi loro Comandanti o sono restati sul campo, o ne

(1) Questo impetuoso assalto era guidato dal duca di Crusol e dal Farmaçon, che costrinsero il nemico a retrocedere per lungo tratto. Cfr. E. CASA, *op. cit.* pag. 48.

sono partiti con gravi ferite, bastando dire che il Generale Mercy Condottiere, ed Autore di questa più che ardita intrapresa veggendo le sue truppe ributtate, e rovesciarsi i suoi troppo rischiosi disegni, ha voluto, come Paolo Emilio consolo nella rotta di Canne, morire sul campo per non sopravvivere al dolore dell'infelice successo. (1) Il giusto dettaglio dei morti e dei feriti di entrambe le parti, come pure dei prigionieri Tedeschi fatti in battaglia si darà col favore del tempo, per darlo giusto, e sincero. Rimane solamente a sapersi, che avendo la notte troncato il

(1) Cedette il supremo comando al Principe di Würtemberg. Il Comandante Co. de la Tour Taxis e il Co. Castelbarco aiutante del Mercy appena trasportati in Palma morirono per le grandi ferite riportate. Faceva orrore tanta mortalità di ufficiali e soldati che venivano condotti in città, oltre molti feriti in diverse guise, onde prima di sera furono riempiti parecchi Chiostrì, cioè tutto quello de PP. della Nunziata, i quali furono costretti a sortire, e tutta la Chiesa e portico della medesima, con la contigua chiesa di S. Giovanni Battista e nella strada di quel contorno: onde più di due file di detti feriti posti sopra la paglia ne' due lati della strada maestra, principiando dalla Rocchetta e proseguendo fino alla Chiesa di S. Giacomo, onde questi si giunsero al N. di 3000. Di più il convento di S. Francesco di Paola, da cui sortirono li religiosi procacciandosi ognuno un privato alloggio. Non bastando questi si riempì la casa dei PP. Gesuiti, le scale, logge, cortili ed il Convento dei Padri del quartiere e quello degli Agostiniani e li portici dell'ospedale, oltre aver posti tutti gli ufficiali nelle case private e ne' Palazzi, a più centinaia ascendendo il loro numero. Restarono per altro prigionieri di guerra molti Imperiali, e tutti i loro feriti rimasti sul campo da essi abbandonato, quali furono condotti in Parma per essere curati, tra i quali vi fu il Conte della Torre Tassis ed il Conte di Castelbarco Visconti Generale.

Si suppone che tra l'una parte e l'altra il numero dei morti e feriti sia, essesse i 20 mila. (Gozzi).

combattimento, i Tedeschi verso le ore cinque decamparono per non essere riattacati alla punta del giorno. Sono essi passati nelle vicinanze del castello di Montechiarugolo tempo fa dai medesimi occupato. Oggi 2 luglio si intende che abbandonato detto Castello siano di nuovo decampati, e ripassata Lenza [l'Enza] cerchino il cammino del Po per ricoverarsi sotto Mantova. Molti loro disertori che vanno continuamente arrivando danno per certa la costernazione delle lor Truppe. I Francesi divisi in tre colonne attentamente gli prosiegono risoluti di non più abbandonarli e di attaccarli di nuovo con impedir loro il passaggio del Po, che unicamente può tenerli a coperto. Si stanno attendendo le nuove degli altri favorevoli eventi che da sì felici principii si ponno sperare, e si conchiude, che la giornata di Parma sarà in tutti i tempi memorabile per un fatto così segnalato » (1).

Mentre la Comunità provvedeva alla sepoltura di ben più che diecimila cadaveri, onde impedire che corrompendosi al sole cocente di giugno infettassero l'aria, i Gallosardi, guidati da Carlo Emmanuele III, inseguivano i nemici, e davano loro un'altra battaglia campale a Guastalla (19 settembre) costringendoli a riparare in Mantova, ch'era ormai

(1) Gli orrori di questa battaglia, i campi desolati e lo strazio della carne umana, che destarono così vivo orrore nell'animo del Landi, che lo tradusse in sonetti ne' quali si sente un fremito pur dietro tanto convenzionalismo e tanta disuguaglianza di forme, non seosse profondamente il Frugoni: questi sapeva spesso più immaginare, che trarre ispirazione dalla realtà: «strana cosa cotesta, in un poeta che fu sopra tutto poeta d'occasione. Cfr. *Opere* I. 141-42 e IX, 123-27 e M. DARDANA, *op. cit.* pag. 94 e seg.

l'unica fortezza che gli Austriaci possedessero in Lombardia (1).

Parma trepidava seguendo lo svolgersi degli avvenimenti.

Il Frugoni ripartiva frattanto verso la metà di novembre alla volta di Genova (2) per quelle eterne brighe e liti domestiche, che lo tormentarono fino agli ultimi anni della sua esistenza, e che avevano la loro sorgente nella ingiusta partizione che il padre aveva fatto de' suoi beni. Gli stipendi di corte non si corrispondevano più con puntualità e la somma avuta dal fratello Antonio per la cessione del suo livello annuo doveva già essere esaurita. Non gli rimaneva che battere a quella cassa sulla quale gli pareva di avere qualche diritto. Ma il fratello intendeva a sordo. E *Comante* sospirava scrivendo al Co. Giulio Bajardi: « La fortuna non vuol far pace con me. Essa mi perseguita, e gode di opporsi ad ogni mio giusto desiderio » (3). E in queste strettezze le sue speranze in una generosa offerta si volgevano verso la corte di Madrid, ove aveva inviato il suo recente volume di *Rime*.

Con tutto ciò, essendo Genova una città « magnifica », « bella » e « libera », alloggiato signorilmente in casa di sua nipote, « dove si *teneva* una assai pulita e graziosa Conversazione » e dove poteva accogliere gli amici, tra cui i conti della Somaglia, piacentini, di passaggio per Genova, « ben

(1) Sul seguito della campagna cfr. lettera del Frugoni al Co. Bernieri, Parma, 25 sett. e 26 ott. 1734; al Dott. Tiramani, 30 sett. e un'altra a medesimo, senza data; e al Co. Giulio Bajardi, 19 nov. bre 1734.

(2) Scrive al Bernieri il 14 nov. 1734: « Fra due giorni partirò ».

(3) Lett. da Genova del 24 dic. bre 1734.

raccolto e trattato » egli stesso in liete brigate, in cui beveva buon vino di Sciampagna e di Borgogna, se la spassava allegramente. Poi venne il carnevale coi balli, le belle dame e le mascherate. E scrive a Giulio Bajardi il 19 febbraio 1735: « Mi duole che voi non abbiate costì (sic!) parte di quei divertimenti, de' quali tanto abbonda il nostro carnevale. Domane sono invitato ad un banchetto Nuziale, e la sera vi saran due magnifiche feste di Ballo, fra le quali divideremo la notte, ed il nostro diporto. Se vedeste, quali Dame abbiamo noi qui, come gentili, e colte, e graziosamente vestite, e nel più leggiadro danzare espertissime, io sò poi, che voi meco accordereste, che questa è la Patria delle grazie, e la Maestra del vivere pulito, e giocondo ».

E nove giorni prima: « Qui si fa tuttavia un Carnovale lietissimo con Maschere e con continue feste da Ballo, le quali, se voi le vedeste ripiene di tante belle Dame, che danzano egregiamente, e al maggior segno magnifiche, sò, che per ora molto più amereste la mia Patria, che la vostra ».

Per ora — dice. Il poeta anche in mezzo ai divertimenti genovesi non dimentica Parma, dove aveva « condotta soavemente sì buona parte de' suoi giorni », (1) si rattrista de' suoi presenti danni e delle sue afflizioni, sospira la sua seconda patria e s'interessa di quanto vi sta succedendo. Scrive ai due giovani amici Bernieri e Bajardi: « Vorrei che mi deste qualche novella delle particolari avventure di codeste Città. Si è riaperta l'assemblea in casa Linati? Vi è concorso? Vi sono amori? Vi è giuoco? » E si preoccupa del gran numero di milizie che vi si trovano a sver-

(1) Lett. al Bernieri, Genova, 4 dic. 1734.

nare. Se ne preoccupa, anche perchè al suo ritorno a Parma pensa che con difficoltà potrà trovare albergo, ove « *porsi a covertò* », immaginando « che tutte le stanze, che prima si affittavano saranno prese, e ripiene ».

E torna sull'argomento quando comincia a pensare a un probabile vicino ritorno a Parma. « Fate un po' vedere, — scrive al Bernieri il 14 genn. 1735 — se le stanze già da me tenute in casa Panizza sono ancora disoccupate. Io le riprenderò, quando non ve ne siano altre migliori. Ma presso a Voi in casa Serri non vi sarebbe qualche appartamento? Troppo mi piacerebbe, che vicina fosse la nostra abitazione, come di vera amistà congiunti sono gli animi nostri ».

E non aveva torto di temere. Il Gozzi ci fa sapere che verso la fine di novembre erano entrati in Parma tre reggimenti di cavalleria francese guidati dal Duca d'Harcourt, che avevano riempito i portici della Pilotta, la cavalleria e R. Scuderia di corte e il lungo portico di Borgo delle Colonne, cinque monasteri e più altri luoghi, e che furono poi seguiti da altre truppe, che si erano acuartierate alla meglio, recando in città sozzurra e libertinaggio. Gli abitanti dovettero fornire oltre tremila letti ed altri mobili.

Il Bernieri, col quale aveva stretto un'amicizia intima, specialmente dopo ciò che, con gli altri protettori suoi, aveva fatto per il suo ritorno alla Corte ducale — e ne fan fede le numerose lettere frugoniane di questo periodo — lo esortò a restituirsi quanto prima alla sua diletta Parma, dove egli « continuamente *soggiornava* con la memoria, e con l'affetto ». Egli promette. « Ma — continua — non sò, se mi verrà fatto di stabilirvi la mia dimora, perchè mi convien pensare alle faccende mie, ed eleggere quel Cielo sotto il quale io possa tranquillamente condurre i miei giorni, ed

essere dalla beneficenza di qualche Principe sostenuto giusta l'onorata mia condizione, giacchè la fortuna fino dai primi anni a me contraria mi ha spogliato di quei beni, che a me si appartenevano. Tornerò tuttavia costì, e qualche mese mi vi fermerò per rivedere almeno gli amici miei, e prendere dagli stessi anche un'altra fiata congedo ».

Ritornato a Parma dopo circa un anno di assenza, privo dei sussidi della Corte, fu ospitato dalla nobile casa dei Conti Terzi di Sissa, alternando la sua dimora tra la città, le loro ville, e la Rocca di Vigatto, divenuta — scrisse il Rezzonico — il suo Lucretile.

La condizione degli uomini di lettere, anche nel settecento, era più precaria e meno remunerata di quella d'un qualsiasi virtuoso che sapesse gorgheggiare delle ariette, ogni qual volta gli veniva meno la protezione d'una Corte. Non gli rimaneva che vivere alla caccia di qualche ricompensa per dediche o per traduzioni, « felice quando — ha scritto la Vernon Lee — gli riusciva di potersi mantenere fra nobili letterati che gli concedevano alloggio e tavola per una qualche adulazione, piuttosto che marcire nelle anticamere ministeriali. La letteratura era un traffico, ma di scarsa indipendenza ed onore, non libri vendevansi, ma le dediche dei libri » (1).

Al Bernieri scrisse da Sissa il 25 novembre 1735:

« Io stò qui godendo di queste belle giornate, che fanno bella anche la stagione più dispiacevole, e sparuta. La magnificenza e l'agio di questa Rocca, la Nobiltà e la degnazione dei miei Ospiti illustri non mi lasciano desiderare

(1) VERNON LEE — *Il settecento*, I, 80.

la Città. Tutto qui è tranquillità, che tanto al beato vivere, e tanto ancora agli studi delle Muse contribuisce. Spendo gran parte della mattina in un lavoro, che ho già terminato, e che ora ha bisogno di ripulimento. Io conosco, che i Poeti, come tutti gli altri Artefici, sentono il male, e il bene, che fanno gli anni. La prima gioventù fornisce molto ardimento, e per così dire una certa felice impazienza ai Poeti, mercè la quale immaginano spesso, e presto della fantasia trasportano in versi le loro immaginazioni; e dopo vi rimangono contenti, ed anzi sdegnano di mutare, o moderare, ciocchè talora l'impeto dello scrivere non lasciò loro tempo di condurre a maturatezza. Hanno tuttavia i giovanili componimenti certo fuoco, e certo splendore che seco porta maraviglia e diletto.

«L'età più grave ci fa scrivere, e poetare con meno di ardore, e di animosità, e ci dispone a rivedere e gastigare le cose nostre, ed a temere il pubblico giudizio. Così certamente a me, che già ho passato l'anno quarantesimo, è intervenuto. La mia Fantasia non è più calda e pronta. I miei versi non mi contentano, come per lo addietro sollevano. Dopo averli scritti, mi nascono in cuore cento dubbi, e sempre pensando alla difficile perfezione della poesia dispero di raggiungerla, e tardi mi avviso di abbandonare un arte, nella quale ho senza successo consumato il meglio della mia vita».

Gli Aileati si preparavano ad assestare l'ultimo colpo all'Austria, e già era corso a Parma nell'aprile il Duca (1) di Montemar, precedendo le truppe spagnuole, quando Vien-

(1) Era stato creato Duca di Bitonto per la vittoria ivi riportata.

na e Parigi per opera del card. di Fleury con uno di que' tradimenti che i grandi sogliono perpetrare con quella disinvoltura che Machiavelli aveva eretto a sistema, concludevano un armistizio, che i re di Spagna e di Sardegna dovettero accettare.

Ne seguì la pace di Vienna.

Parma, che aveva visto distrutti i suoi raccolti del 1734 e poco o nulla aveva mietuto nel 1735, fu venduta alla Casa d'Austria, in nessun conto essendo state prese le proteste della Curia Romana. Ed è in questa congiuntura che Carlo di Borbone già coronato Re delle due Sicilie si affrettò a spogliare interamente i palazzi e le ville ducali.

Nell'aprile 1736 le truppe spagnuole uscirono dal Ducato, e Parma ricevette come nuovo Governatore il Principe Lobkowitz generale di cavalleria (a Piacenza andò il barone Wachtendouck) con ventisei mila soldati, accolto con le solite feste.

E quando l'11 maggio il Co. di Kewenhüller, Comandante supremo dell'esercito imperiale, si recava a Parma per pochi giorni, la città si sfogava nell'onorarlo e il Co. Jacopo Sanvitale dava in suo onore ricevimenti, spettacoli teatrali e balli.

Lo stesso trattamento era stato usato poco prima ai rappresentanti di Spagna e di Francia, con continuo dispendio.

Fra gli applausi non mancarono quelli di *Comante*, che in quell'autunno tentò salvarsi dal naufragio, dedicando con una prosa untuosa il *Demetrio* del Metastasio, eseguito su musica dell'Hasse con Maddalena Molarini, al principe di Lobkowitz. Andò a dissotterrare persino Scipione e Fabio e Pompeo, che per l'universale contento non avevano sdegnato d'intervenire negli anfiteatri! Ma nessun ripiego, nessuna

adulazione potè offrirgli la sospirata tavola di salvezza. Come poco prima i sonetti sulla gravidanza della duchessa Enrichetta d'Este, così ora i sonetti e le canzoni eroiche, che avevano magnificato i monarchi di Spagna e le imprese militari di Don Carlo gli preclusero la via ai favori dei nuovi padroni (1). Non gli restò altra consolazione che quella di lagnarsi dei tempi malvagi nei quali era costretto a vivere.

Ecco che cosa scriveva al Bernieri da Vigatto il 27 ottobre 1737 :

« Siamo nati a tempi malvaggi, ne' quali nulla il sapere si pregia, o se pur si commenda, si lascia morir di stento, e il guiderdonarlo si reputa follia. Che però possiam fare se non che scrivere a senno nostro, ed a nostro piacere, e non profondere le fatiche nostre senza frutto, malamente impiegandole ad illustrar coloro, che non sapendo far cose laudevole, neppur amano d'esser laudati? ».

In mezzo allo strepito d'armi che abbiamo sopra narrato, nasceva a Bologna quella che il Concari (2) chiama la grande epopea giocosa del Settecento, il *Bertoldo* (3), una trilo-

(1) Al *Demetrio* tenne dietro l'*Artaserse*, pure del Metastasio, ritiene P. E. FERRARI, *op. cit.* pag. 32, dedicato alle Signore di Parma (VII, 88) e nel 1753 ridedicato all'Infanta (VII, 168). Su questi melodrammi cfr. ALGAROTTI, *Opere*, XIII, 104 e 128 e BERTANA *op. cit.* Ivi leggo: « Nello stesso anno (1753) Le dedicò un *Stroz* (VII, 190) e l'anno appresso a Don Ferdinando ancor lo dedicò un *Demofonte* (VII, 193) ».

(2) *Il Settecento*, Vallardi, Milano, p. 256 - 57.

(3) Fu edito da Lelio della Volpe, nella bottega del quale sorse l'idea dell'epopea; ed egli stesso lo dressò distribuendo la materia e i canti. L'edizione è del 1735 adorna di bei rami del Crespi, detto lo Spagnoletto. Un'altra edizione fu fatta nel 1743. Il poema fu subito tradotto in bolo-

gia in venti canti alla quale concorsero venti più o meno illustri poeti d'allora : tra questi fu il Frugoni (1).

A lui toccò in sorte il X canto, ed esordì meravigliandosi della pazza idea di mettere in rima le avventure di Bertoldo e Bertoldino (2), quando i poeti erano tormentati da ben altre seccature.

Bastavan pur a dar brighe moleste
Ai poveri Poeti dei dì nostri
Cantar d'ozzi Zitella, che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri ;
Obbligati sovente a maledire,
Dover comporre, e non saper che dire :

così esordì, di mala voglia, e buttò giù cinquanta svelte ot-

gnese a cura di Angela e Teresa Zanotti, figlie di Giampietro, e di Teresa Manfredi, sorella di Eustachio, ed edito dalla Volpe nel 1741 (è un'edizione ancor popolare nel bolognese) e poi in Veneto, ed edito a Padova coi tipi di Zanbatista Conzati nel 1747.

(1) A questa lieta brigata, allude il PASSERONI (*Cic. c. IV*).

Ed oh volesse il ciel che fossi anch'io
Simile a quella brigata gentile,
Che Bertoldo per ozio e scioperfo
Ridotto ha in rima con sì ameno stile.

E vi appartennero uomini gravi, come Francesco ed Ercole Maria Zanotti, Camillo Zampieri e U. Landi.

(2) Intorno al *Bertoldo* cfr. la copiosa monografia di OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 152 e sgg. ed E. MASI, *La vita i tempi gli amici di Francesco Alberti*, ecc. pag. 69 sgg.

tave sol d'inezie piene, ma che non sono certo le peggiori di quel poema giocoso (1).

Trovavasi egli nell'autunno del 1736 a villeggiare alla rocca di Vigatto presso i Conti di Sissa, invisi agli Austriaci, quando per passare utilmente il tempo e per seguire una moda assai comune allora, la Contessa pensò di far rappresentare nel suo teatrino privato una tragedia. La scelta cadde sull'*Agrippa* del Quinault: e fu scelta perchè « assai corta e non molto ricca di personaggi » (2). Il Frugoni, che non ne possedeva che un'infelice traduzione edita a Bologna dal Longhi, si provvide per mezzo del Bernieri dell'originale francese e allestì lo spettacolo. Dalla citata lettera del Frugoni sappiamo anche chi furono i personaggi. « Delle due dame in essa operanti Lavinia è destinata a questa gentilissima sig.ra contessa donna Corona (3). Albina è destinata a voi, quando pregato in nome della già mentovata sig.ra contessa di Sissa vogliate accettarla. Agrippa sarà rappresentato dal sig. conte Giacopo Sanvitali, Mesenzio dal nostro signor conte Giulio Bajardi, Fausto da questa signora contessa D. Costanza (4).

Vi resta la parte del vecchio Tirreno, che si vorrebbe da me fosse sostenuta; nè io posso ricusar l'onore che mi mi vien fatto, abbenchè non mi fidi di dovervi riuscire.... Gli attori si vestiranno alla Franzese senza l'imbarazzo del vestire eroico, che a nulla serve ».

(1) Cfr. Lett. a Giampietro Zanotti, Parma, 24 aprile 1735. Da essa risulta che *Comante* aveva già steso il suo canto.

(2) Lett. al Bernieri, Vigatto, 24 ott. 1736.

(3) La primogenita dei Conti Terzi di Sissa.

(4) La secondogenita dei Co. Terzi di Sissa.

Così tra i preparativi e le rappresentazioni si trascorrevano nel Settecento le serate autunnali nelle ville dell'aristocrazia.

Vero è che oggi si trascorrono anche peggio.

Il ducato di Parma era troppo assuefatto alle feste, perchè il trapasso da un dominio ad un altro potesse immalinconire la sua nobiltà, avida di divertimenti. Come il principe Lobkowitz, governatore d'Austria, e il generalissimo dell'armata imperiale Co. di Kewenhüller avevano trovato nell'aristocrazia parmigiana tutta quella festosa accoglienza che avrebbero meritato solamente delle legittime e gradite Autorità; così nel 1737 fu festeggiato il Co. Ottone Ferdinando di Traun, recentemente nominato Governatore Generale di Milano, Parma e Piacenza, recatosi a Parma ospite del Lobkowitz (1).

Nel carnevale di quest'anno fu organizzata una di quelle mascherate di cui il Settecento era avido, e scese in campo tutta la più eletta aristocrazia parmigiana.

Noi non ce ne dobbiamo meravigliare, come di cosa poco dicevole alla gravità. Contro i « baciapile » che avevano dichiarato le maschere « una cosaccia disonesta e vile » insorse anche il Parini. E dichiarò alla sua volta :

Questo per me credo che bene stia
A laici, a preti, a monache ed a frati,
E finalmente a chiunque si sia.

(1) Il Lobkowitz fu sostituito nella carica, in questo stesso anno 1737, dal Generale principe di Triggiano, napoletano, uomo cupido e che a Parma si arricchì in breve tempo. Nel 1738 al Governatore militare fu sostituito uno civile nella persona del Co. G. B. Trotti, milanese.

A siffatte mascherate prendevano parte principi e governatori e senatori, che ben volentieri scambiavano la quotidiana ridicola gravità entro cui s'ammantavano in cospetto del popolo, con la gravità non più ridicola con cui si presentavano sui carri carnevaleschi in abiti d'altri tempi e d'altri luoghi. È noto — d'altronde — che negli inverni di neve abbondante le giovani dame correvano in islitta — e ne abbiamo... poetiche testimonianze nelle *Opere* del Frugoni — e che prendevano parte a cavalcate in abiti presso che mascolini, senza che nessuno ne facesse le meraviglie, anzi eccitando le facili lire dei poeti, che applaudivano.

Nel carnevale del 1730 — tanto per ricordare un fatto recente pei Parmigiani di allora — i Principi di Modena avevano organizzato a Reggio una mascherata rappresentante le *Province*, a cui presero parte essi stessi e le dame e i cavalieri di corte sopra due cocchi, seguiti su altro cocchio da tutti i Senatori; dietro poi, sessanta nobili a cavallo, con aste imbandierate, vestiti da guerrieri antichi. E la sera, rappresentandosi in teatro il melodramma *Alessandro nelle Indie*, sul palco ducale, accomodato a gradinata, salì tutta la mascherata in costume, a far pompa di sè durante lo spettacolo (1).

A Parma nella mascherata di quest'anno si vollero rappresentare le *Nazimi* e gli Omero della gloriosa impresa furono l'ab. Frugoni e il Co. Aurelio Bernieri (2).

(1) G. CAVATORTI, *op. cit.*, pag. 20.

(2) *Canti tre sopra la Nobile mascherata rappresentante diverse Nazioni uscita in pubblico nel Carnevale*, Parma, coi tipi di Giuseppe Pescatori, 1737. In questa edizione il terzo canto fu attribuito al Co. Jacopo Sanvitali. Ma osserva il Pezzana, *op. cit.* pag. 181-82 — basta il gettare uno sguardo sui

Anzi il Frugoni non ne fu solo l'Omero, ma anche l'Achille, dirò con un'espressione del De Sanctis; perchè tra i mimi della mascherata apparve anche lui,

Celato e stretto in attillati panni (1)

rappresentante la nazione spagnuola accanto alla contessa D. Corona Terzi di Sissa Rangoni, e fra le dame e i cavalieri più nobili di Parma. Di que' bei nomi non è vano qui riferire l'elenco. Aprivano la mascherata il Co. Jacopo Antonio Sanvitali, ch'era sempre il primo in ogni sorta di divertimenti, e la Marchesa Antonia Serafini Paveri in abito turco; seguivano Donna Corona Terzi e l'ab. Frugoni, già ricordati; poi il Marchese Marcello Rosa e la March. D. Costanza Sissa Marazzani, in abito cinese; la March. Anna Anguissola Pallavicini e il Co. Ignazio Riva in abito moresco; la Co. D. Anna Sanvitali Sissa e il Co. Ferdinando Scotti in costume armeno; la Marchesa Bajardi Palmia

primi versi per convincersi che falsamente ci ne fu fatto autore. L'entrata di esso è veramente frugoniana. Il Sanvitale rifiutò poscia la paternità di quel Canto, e fece che in una 2^a ed. fosse restituita al Frugoni.... L'Affò... pone questo canto nelle opere di lui [Sanvitali] dimentico di ciò che disse il Rezzonico a f. XXII, *Memorie del Frugoni*; il Rezzonico che dalla lealtà di Jacopo Antonio ebbe la spiegazione di quell'enigma ». Ma la spiegazione il Rezzonico tenne per sè, come è chiaro dalle parole che spende a questo proposito. « Ma per certo accidente che qui non accade rammemorare, esci l'ultimo canto sotto il nome di *Eaco Panellenio*, che a noi candidamente spiegò tutto l'enigma, e volle, che nella ristampa si ponesse il vero autore ne' suoi diritti, cui dovette rinunziare in quell'occasione per giustissimi motivi. L'illustre *Eaco*, pregato da *Comante*, copri col suo nome il difetto altrui ».

(1) *Opere*, IV, 340 e sgg.

Offredi e il March. Uberto Pallavicini rappresentanti la nazione tedesca ; la march. Clara Pallavicini Rosa e il Marchese Marsiglio Paveri in abito romano ; la Co. D. Claudia Anguissola Linati e il Co. Carlo Della Rosa in costume francese ; e chiudevano la mascherata la Co. Maggi Rosa e il March. Agostino Cusani, vestiti all' ungherese.

I nomi c'interessano, e non la mascherata, e non lo sfarzo con cui si svolse, e non la bontà dei versi dei due poeti, che se fuggevolmente, qua e là, ricordano qualche atteggiamento tassiano, più spesso ricordano le ottave tassoniane e quelle del *Bertoldo*, anche dove cantano le lodi di quegli eroi da mascherate. C'interessa anche il vedere con quale comica gravità poetica *Comante* intoni l'epica tromba :

Senti i torti oricalchi e i cavi bossi
D'armonioso strepito sonanti :
Senti i guerrieri timpani percossi,
E il nitrir lieto dei destrier saltanti :
Mira tutti di gioia ebbri e commossi :
Mira le vie di popolo ondegianti :
Svegliati, o Genio dei Poeti amico :
Torna la nostra età nell'oro antico (1).

Brutto verso, con cui il Frugoni dichiara rinnovellarsi in Parma — e in che tempi lo diceva, e con quale coscienza! — la bella età dell'oro. Noi sappiamo ormai quale significato abbiano in bocca del Frugoni queste parole ; e se non lo sapessimo l'apprenderemmo dalla seconda ottava del canto terzo :

(1) *Opere*, IV, 333.

Ben è colui nemico dei viventi,
Che sempre ha bieco il ciglio e sempre piange,
E intrattabil non vuol, che mai s'allenti
L'arco, che troppo teso alfin si frange.
Su via questi godiam giorni ridenti
Al Genio sacri; e chi s'attrista e s'ange,
A sua voglia s'attristi, e taciturno
Fugga la luce come augel notturno (1).

Divisò in questo tempo di pubblicare il secondo tomo delle sue Rime: ma la difficoltà di raccogliere era grande, uso com'egli era a dar loro il volo tosto che gli erano sdrucolate dalla penna, senza curarsi di conservarne copia. Chi avrebbe potuto aiutarlo in questo era il Dottor Tommaso Tiramani, parmigiano, scrittore di versi latini e italiani, che della poesia e del Frugoni fu amante e ammiratore; ma delle cose frugoniane, raccolte con avidità, egli era altresì geloso custode, fino al punto da negarle allo stesso autore, che ne lo aveva pregato per mezzo del Co. Bernieri. Ciò si ricava da una lettera del Frugoni al Bernieri, edita dal Pezzana (2).

La lettera è del 1737.

« Vo divisando di dare alle stampe il secondo tomo delle mie Rime. Ma come poss'io far questo, se di esse non ho presso di me copia alcuna, e neppure ho più quelle raccolte manuscritte che ho levate al P. Poggi, ed al P. Barbieri, i quali meritamente della mia rapina ancora si dolgono? Ho pensato che in tanta mia trascuratezza è forza

(1) *Ibid.* 355.

(2) *Op. cit.*, pag. 170-171.

ricorrere al preclarissimo nostro Dottor Tiramani. Ma io già veggio, che prima si trarrebbe la preda di bocca al leone, che le manuscritte mie cose di mano a così valente amator delle Muse. Fa dunque mestieri interporre persona che presso di lui vaglia. Io so che voi valetе moltissimo, onde pregovi ad inframmettervi, ingegnandovi di superare le difficoltà che facilmente incontrerete.... ». E continua molto caldamente a pregargelo, offerendo mallevaria di restituzione, ed anche di comperarle. Rinnovava *Comante* queste preghiere al Bernieri nel 1744 da Venezia, perchè il Tiramani a tutti le ricusava, negando persino di averle, benchè fosse notissimo ch'egli le possedeva, insieme con le prose e con molte lettere del medesimo Frugoni, che le aveva vedute; e negavale ancora alla Contessa di Sissa, che Frugoni aveva scelta a mediatrice. Questi desiderava allora raccogliere e *divulgarle sotto gli auspici di Papa Lambertini*, che gliene aveva data concessione.

Del 1738 rammenteremo una raccolta con cui egli volle dimostrare la sua gratitudine verso chi gli offriva larga ospitalità in tempi difficili, i Conti Terzi di Sissa.

Al Co. Francesco Terzi tre anni prima erano stati confiscati, durante le ultime guerre, i beni che possedeva in Boemia, retaggio degli avi suoi, e nel '36 egli veniva reintegrato nel loro possesso; non solo: con generale meraviglia gli erano restituite anche le rendite dei tre anni di confisca e veniva decorato del titolo di Consigliere Intimo di S. M. Cesarea e Cattolica. Il Frugoni pensò a una raccolta (1).

(1) La raccolta porta questo titolo: *Raccolta di Rime all'Eccellenza di Don Francesco Terzi del S. R. I. Conte di Sissa, Marchese di Conti-*

E perchè qui resti un documento del sentimento di viva gratitudine che — tra tanti difetti — il Frugoni serbò, voglio ricordare tre altre raccolte da lui compilate per questa nobile famiglia parmigiana.

Nel gennaio 1741 passava a nozze col March. Bonifacio Rangoni la primogenita dei Terzi, la contessina Corona, (1) e *Comante* pensò a una raccolta. Aveva egli composto nel suo lungo soggiorno in casa Terzi di Sissa non poche canzonette per musica, che la contessina Corona cantava al cembalo con molta grazia, se dobbiamo credere al poeta, e in questa occasione pensò di offrirgliciele stampate insieme coi versi di altri poeti (2).

gnago, Signore di Belvedere ecc. in occasione che ritorna da Vienna alla patria decorato dell' eccelso carattere di Consigliere intimo della Sac. Ces. e Catt. Maestà di Carlo VI Imperatore de' Romani sempre Augusto. Parma, 1738, stamperia Monti. Cfr. E. CASA *op. cit.* pag. 80.

(1) Della dama così scrisse al Varano, che collaborò alla raccolta: « La Dama sposa è grande, e ben formata di corpo e d'animo, danza, e canta assai leggiadram.te. Conosce le due lingue Francese e Tedesca, ed è piena d'accortezza, di spirito, e di buona grazia. Ella è l'amore della sig.ra Donna Anna Sanvitali sua Madre, Dama per tante ottime qualità rinomatiss.ma; la quale l'ha educata con sommo studio, e fatta simile a se stessa ».

(2) Il Co. Zampieri invitato fin dal 9 sett. 1740 e poi via via sollecitato non mandò la sua « vezzosissima canzone » che il 3 gennaio 1741, quando la raccolta era già « sotto la stampa » dovendosi le nozze celebrare il 17 di detto mese. Cfr. lettere del 9 sett.; 8 e 14 ott.; 1° e 16 dic. 1740 e 3 genn. 1741. terminate le feste nuziali gli scriveva il 20 genn.: « Io sono stanco in mezzo di queste funzioni nuziali, che sono state estremamente magnifiche per la parte di questa Incomparabil Casa Terzi, che non sa far nulla, che con signoril magnificenza ».

Quanto alle sue canzonette è bene che qui dalla bocca del Frugoni udiamo a quali criteri soleva attenersi nel comporle. Scriveva ad *Alidalgo*, da

Nei dedicare alla giovine sposa i suoi versi il Frugoni le scriveva il 7 gennaio 1741 : « Questa parte di rime è tutta vostra , Nobilissima , ed Ornatissima sposa. Essa contiene alcune canzonette, che in gran parte per comandamento, e tutte per uso vostro ho avuto io l'onor di scrivere. Molte hanno qualche rapporto a queste faustissime Nozze vostre, ed altre hanno diritto d'essere anche ammesse in questa stampa, perchè voi vi degnaste sì vezzosamente cantarle. Non tutte per avventura parranno così felici, ed adorne, come il gusto d'oggi dilicatissimo richiederebbe, ma si dee por mente, che si son dovute tessere sopra altre già fatte, e guidare a talento della Musica, che non con ogni sintassi, nè con ogni parola con l'inesorabil legge delle sue note si

Vigatto il 3 sett. 1740, e gli inviava due « Canzonette da cantare al cembalo,... scritte in quel subitane calor di scrivere, che non soffre molte leggi. Cantate al cembalo da questa incomparabil Dama la sig.ra Donna Corona, suonano gentilmente all'orecchio; se poi lette e disaminate suonassero altrimenti converrà soffrirlo, ed a grande onore ascrivere, che al lor uso, e fine precipuo servano come si dee ». Alle lodi di *Alidalgo* soggiungeva in altra sua del 9 settembre : « Le canzonette, che debbon servire alla musica rado è, che riescano sì terse, e castigate, come il mestire nostro vorrebbe. Bisogna nel comporre, che il Poeta perda quel timore, che la cognizione dell'ottimo in lui produce, e saggiamente ardisca cioche in altra maniera di versi non ardirebbe. Io però credo, che il temer troppo, e lo attenersi di soverchio alle regole, sempre sia fatale agli ingegnosi Scrittori, ne' quali lo Spirito e la Natura dee sovente prevalere agli scrupoli ». E gli manda altri versi del genere, che « l'ozio della campagna » e « l'onore di servire al piacere » di detta Dama gli hanno suggerito. « Io non ve li mando, che per cose leggiere, e piacevoli, che in Villa possono far di se mostra, e trovar gradimento ».

accorda. In quella che incomincia — Nasci col dì novello— mi è stato forza principiar sempre in *Non* l'ultimo verso di ciascuna strofetta per tacere altri guai».

Accadde in questa congiuntura un fatterello che il Frugoni narra al Varano, che aveva incaricato di officiare qualche altro letterato di sua relazione per la stessa raccolta. Il Varano con una sua « divinissima » anacreontica gli aveva inviato tre sonetti, tutti « di celebri autori ». Fra questi era il P. Francesco Maria Ricci, il quale mandò un sonetto che già era stato pubblicato in una Raccolta per le nozze del Co. Sassatelli con la Contessa Repeta, e che la Contessa Corona ben conosceva. « Pensi — esclama il Frugoni — se la sposa si potè astener da ridere gentilmente nel vedersi appropriato ciocche già era d'un'altra. Io trovai il ripiego di dirle, che l'autore si sarebbe forse ingannato nel mandar un sonetto per un altro, come talora succede. Mostrò di crederlo, ma non sò, se veramente l'abbia creduto ». E di questo contrattempo il Frugoni fu tanto seccato, che non potè far a meno di sfogarsi con l'amico dicendogli che non era quello il modo di disimpegnarsi quando si è invitati a collaborare alle raccolte, che bisognava — com'egli qualche volta aveva fatto — rifiutarsi o mandar cose nuove; ciò che il Ricci s'affrettò a fare appena fu informato della cosa.

Il che dimostra a quali ripieghi ricorrevano talora i letterati del Settecento, quando erano costretti a collaborare alle raccolte. E un inconveniente al quale davano luogo quando i poeti invitati a parteciparvi non conoscevano la persona in onore della quale era pubblicata, era l'attribuirle qualità fisiche e morali talora in perfetto antagonismo con la realtà. Così il Frugoni scriveva al Varano che il sonetto,

inviatogli dal Dott. Agnelli da inserire nella raccolta per la contessina Corona, cominciava:

Vergine bruna i begli occhi e le chiome

mentre gli occhi e i capelli della Terzi di Sissa erano... di tutt'altro colore. (1)

Nell'offrire alla Co. Donna Anna questa Raccolta, il Frugoni si vale d'una prosa molto accademica. La frase è tornita, le parole ricercate, ma vi si sente sotto una riconoscenza sincera. Egli le dice d'essere felice di poter pubblicamente manifestare i sentimenti che nutre verso la sua nobile famiglia. E si legge: « Io ringrazio una occasione sì favorevole, che mi ha finalmente fatto coraggio a comparirvi avanti pieno d'altissimo rispetto, ed a mostrarmi riconoscente de' favori liberalissimi, che da tanto tempo in quà non men da Voi, che dall'Eccellentissimo Sig. Conte vostro in signoril guisa sopra di me si diffondono. » (2)

« Intento poscia ad esternare il suo grato animo verso l'egregia Madre della Sposa, pubblicò una Raccolta in lode del Nome suo, adombrato sotto quello di *Licoride*, e le felicissime Ottave sdrucchiole, ch'egli allora fe' risonare in Arcadia, non incontrano paragone, fuorchè in lui stesso, che alcune altre pel Santissimo Natale, e per la Vergine Adolorata, egualmente belle, compose. » (3)

(1) A queste nozze il P. allude in un brindisi detto a Felino nella casa dei Conti Del Becco. Giace manoscritto nella Palatina di Parma (mss. frugoniani, fol. 27) e lo do in appendice.

(2) Parma, 17 gennaio 1741.

(3) REZZONICO, *Memorie* ecc. pag. XXVI. Lodi male spese. Sono sedici ottave in cui non spira alito di poesia: le peggiori liriche dei nostri

Nel 1744, mentre trovavasi a Venezia, avendo saputo che la contessina Costanza doveva andare sposa al Co. Antonio Marazzani, nipote del vescovo di Parma, si diede a compilare una raccolta nuziale, raccomandandosi agli amici, perchè « la minor sorella non avesse che invidiare alla maggiore » scriveva al Varano.

E anche noi, per un senso di giustizia, riferiremo qui il ritratto lasciatone da *Comante*.

« La Dama sposa è grande, di bella statura, bianca, e bionda molto, con occhi azzurri. Piena è di grazia, di vivezza, e di spirito. Danza egregiam.te. Canta e suona il cembalo; sa la lingua Franzese e Tedesca. Ella poi non dispregia l'ago, e i più nobili lavori femminili, il ricamo, e cose altre simili. I suoi costumi, il suo tratto e l'indole sua son pieni di soavità, di avvenenza. » E soggiungeva: « La sudd.a Dama Sposa sà anche con molto coraggio, e con molto vezzo maneggiare un cavallo » (1)

Ma più che fare una vera raccolta egli si propose di stampare la traduzione del *Romolo* del La Motte, che egli aveva eseguito perchè fosse recitato nel teatrino privato di Casa Sissa: intendeva di premettervi una epistola dedica-

provenzaleggianti del dugento non sono più aride di sentimento di queste ottave, in cui così palese è lo sforzo delle rime sdruciole. (v. *Opere* t. IV, 302-307.) Cfr. *Rime sopra l'egregio nome di Licori dette nell'Arcade Bosco*. Parma, tip. G. Rosati, 1741. Ivi è anche un'egloga composta parte dal Santitali e parte dal Frugoni e un'egloga del Co. Franc. Ottavio Piazza, verseggiatore facile, che soleva anche improvvisare, ma manchevole d'ispirazione, un'egloga dell'ab. Pier-Giovanni Balestrieri, non de' peggiori arcadi parmensi, sonetti del Co. Alessandro Tarasconi, un'egloga del Co. A. Bernieri, una canzone di Guid'Ascanio Scutellari.

(1) Lettera al Varano.

toria in versi sciolti e di riunire in fine alcuni versi nuziali « di scelte ed illustri penne. » (1)

Ma le cose poi non andarono a seconda de' suoi desideri. (2) Il Varano, che già da qualche tempo (Cfr. la lettera del 18 aprile) soffriva di vertigini, gli annunziò che la sua salute non era tale da permettergli di occuparsi, ed egli con sua lettera del 13 giugno gli espresse tutto il suo rammarico, dolente che Apollo non avesse « pensato a guarire dalle vertigini la più onorata, ed egregia testa che *portasse* l'alloro poetico ». E troppo rincrescendogli d'essere privato d'un componimento poetico che da solo doveva illuminare il volume nuziale, gli prolungò il tempo utile per la consegna fino alla metà di agosto, dovendo le nozze celebrarsi il 20 settembre: gli bastava avere il tempo necessario per la stampa

(1) Lettere al Co. Zampieri.

(2) Fu pubblicata in Milano nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, MDCCXLIV una raccolta dal titolo: *Rime nelle gioconde acclamatissime nozze delle Eccellenze Loro il Sig. Conte D. Antonio Camillo Marazzano Visconti di Piacenza e la Signora Donna Costanza Terzi di Sissa di Parma — dedicate all'ill.mo e rev.mo sig.re Monsignor Camillo Marazzano vescovo di Parma*. L'imprimatur è del 17 sett. bre 1744. Contiene rime di Guido Riviera piacentino, del dott. Vittore Vettori mantovano, di P. Fr. Scotti piacentino, del Co. Gregorio Casali bolognese, di Angelo Rea, bolognese, di Gian Ludovico Bianconi bolognese, dell'ab. Pietro Zurlini, del Co. Giovanni Scotti di Sarmato, di Angiolo Formagini, di Antonmaria Perotti, carmelitano, di Filippo Tonni, mantovano, di Gianmaria Galeotto mantovano, del Co. Aurelio Bernieri parmigiano, del Co. Guidascanio Scutellari Ajani parmigiano, dell'ab. arcipr. Giuseppe Riviera piacentino, del March. Lecce, romano, del Canonico Lapi bolognese, di Pellegrino Rossi modenese, di Pietro Cella mantovano, di Don Filippo Argelati, bolognese, del Co. Luigi dal Verme, piacentino, dell'ab. Don. Fel. Leonardi, lucchese, di Aless. Grazioli bolognese, di Tirsi, del March. Ranuzio Scotti piacentino.

dell'anacreontica tanto desiderata. Ma neanche questo valse: il divino *Odinto* non inviò più nulla: il Frugoni si trovò con pochi componimenti e la pubblicazione non poté essere fatta in tempo, anche perchè il Co. Zampieri, come al solito, troppo fece attendere una sua canzonetta « graziosamente mordace ed ultrice » contro il Frugoni, che poco prima, pregato da lui di alcuni versi latini in onore del predicatore P. Bassani, s'era rifiutato adducendo a pretesto una febbre provvidenziale. (1) Ma non per questo smise l'idea della raccolta. Già le nozze erano state celebrate, quando egli scriveva allo Zampieri: « Questa raccolta dee tuttavia colà girsene,

(1) *Rime nelle felicissime Nozze di S. E. la signora Contessa D. Costanza Terzi di Sissa con S. E. il Conte Antonio Marazzani Visconte pubblicate da Comante Eginetico, 1745. Cfr. REZZONICO, Memorie, p. XXIX. A titolo di cronaca: Nel 1745, a Parma, doveva passare a seconde nozze una bella e fresca vedova « assai bianca e ben fatta, con un paio di occhi azzurri che metteran fuoco sott'acqua — le parole sono del Frugoni — scaltra, accorta, vivace, piena di talento... per la quale cento e cento anime illustri avevano sospirato e sentito la servitù d'amore, sebbene inespugnabile fosse il bel cuore. » Era costei la contessa Virginia Palmia nata Bajardi, figlia del Co. Artaserse e di donna Anna Scotti. Ci fu tosto chi progettò la solita raccolta nuziale, e il Frugoni dal suo esilio fu pregato a concorrervi. Si rassegnò e disse di sì. Poi la raccolta andò in fumo ed egli ne gioì scrivendo allo Zampieri (Venezia, 7 agosto 1745): « Chi voleva far questa raccolta si è avventurosamente pentito; e piacesse a Dio, che tutti così in avvenir si pentissero, e le Muse, e noi lasciassero in pace ». Ma è interessante sapere quale intenzione avrebbe dato a una raccolta nuziale per vedova. Lo dice allo Zampieri in una sua del 9 luglio: « Vedete di far qualche cosa di lieto e di libero, imperocchè con le vedove si può qualche maggiore, ma sempre onesta libertà prendere; ed a me pare, che le poesie nuziali senza un po' di quella antica fescennina licenza, e protervia, ma però con la religion nostra, e con i nostri costumi compatibile, manchino di avvenenza e del proprio spirito ».*

e sebbene tarda però comparirvi molto disiata, e cara.» (1)
Lo prega di non negargli i suoi versi; e perchè si rassicuri che non l'annierà più per raccolte nuziali, il 6 nov. di quell'anno, gli scrive: «La Casa di Sissa non à più figliuole da maritare: ed io non ò più obbligazioni da compiere. Se voi avete giurato di non iscrivere più per nozze, io ò fatto lo stesso giuramento, e certamente nol romperò, essendomi abbastanza rotto il capo in simiglianti materie, nelle quali l'opera nostra è richiesta, come se senza noi non si potesse far quel servizio in grazia del Signore, come per tanti secoli addietro si è fatto, senza l'intervento de' Poeti, e l'incomodo del divino Parnaso.»

In cospetto del gran naso del Crescimbeni, che dagli Elisi vigilava le sorti dell'Arcadia, ebbe *Comante Eginetico* il merito d'aver dedotto la colonia parmense, che non fu l'ultima delle colonie arcadiche pel numero degli egregi valentuomini che vi s'iscrissero. Essi non emersero nel campo delle lettere, che non senza ragione venivan dette *amene*, come in altri tempi *umane*, ma ebbero pregi molti di cittadine virtù e il vigor dell'animo consecrarono alle pubbliche faccende. Per essi il comporre sonetti e sonettesse, canzoni e canzonette, madrigali e bisticci non fu che un passatempo: coltivarono le lettere poichè il coltivarle era complemento dell'educazione, non per acquistarvi quell'eccellenza dalla quale solo deriva una fama duratura; e questo non bisogna dimenticare. (2)

(1) Lett. allo Zampieri, Venezia, 17 ott. 1744.

(2) Di questo merito di *Comante* l'Arcadia di Roma non tiene più conto. Editti e note sono del 24 ott. 1744 a *Nidalmi il Frig.* così si legge: «Non

Secondo Paolo Luigi Gozzi (1) ciò sarebbe avvenuto nell'aprile del 1740 con lo scopo generale di accrescere decoro alla città di Parma, riunendo in corpo i migliori poeti cittadini, e con quello più diretto di recitare dei componimenti poetici sulla nascita di Giuseppe, arciduca d'Austria. Non solo; ciò sarebbe avvenuto di sorpresa: mentre da taluni si credeva che sarebbe stata rinnovata l'accademia degli *Innominati*, a persuasione del Frugoni, sostenuto da qualche altro, sarebbe sorta la *Colonia Parmense*. L'Impresa fu « un Toro con corona, e collana d'Edera, coricato al piede d'un platano, al quale vedevasi appesa la pastorale Zampogna, ed ivi vicino un piedestallo d'ordine Toscano, sormontato da un rotto vaso, dal quale germogliava dell'erba, col motto nella di lui facciata *Haec otia fecit*, ed attorno alla detta Impresa, circondata pria dalli due rami d'Edera, e di Lauro il Virgiliano verso allusivo alla suddetta nascita

En nova progenies caelo demittitur alto. »

Data e circostanze sono errate: e cadde in errore anche l'Affò. (2)

La fondazione della *Colonia Parmense* avvenne nel 1739,

veggo che l'*Arcadia del Tevere* mai siasi ricordata di me, nè mai cosa alcuna delle mie abbia richiesta per onorarla di qualche posto fra le tante de' suoi costì dimoranti pastori, e d'altri estranei, che va stampando. Questo mi fa conoscere che il mio nome ed il mio stile o non sono costì conosciuti, o pur si conoscono molto lontani dal poter meritare quest'onore. Non me ne dolgo, e sempre più mi confermo nell'umilissimo sentimento, che ho delle mie cose e di me stesso ».

(1) Cfr. P. L. GOZZI. — *Parma accademica*, pag. 48 e segg.

(2) Cfr. PEZZANA, *op. cit.* pag. 178.

nel mese d'agosto, secondo il Rezzonico (1), il 15 giugno secondo il Pezzana. Si tratta di due diverse funzioni. Il custode generale d'Arcadia, ab. Franc. Lorenzini, aveva affidato « alla sperimentata prudenza del gentilissimo e valorosissimo *Comante Eginetico*... l'ardua e laboriosa impresa di nuovamente condurre [come aveva fatto in Brescia] la nascente colonia parmense, che lungo il rinomato fiume Parma *doveva fermare* le sue capanne e dal medesimo dedurre il nome di Parmense » ; e questa adunanza ebbe luogo il 15 giugno 1739 in una Sala a terreno del Palazzo Sanvitale, nella quale occasione il Co. Iacopo Antonio « pronunziò un discorso infiammando i nuovi Accademici a seguire l'esempio de' predecessori *Innominati*, gloriosi di un Guarino e di un Tasso. » Questa (2) la data della deduzione della Colonia parmense.

Dell'altra funzione dirò poco più sotto.

Della Colonia fu nominato vice-custode il Sanvitale. (3).

Di famiglia nobilissima e molto stimata nel piccolo ducato, d'animo retto e fermo, e di prudente consiglio, il duca Antonio Farnese, « che già lo aveva nominato Cavalier Gran Contestabile dell'Ordine Equestre militare di S. Giorgio, detto Costantiniano, prima della sua morte », lo designò a far parte del Consiglio di Reggenza coi più cospicui cittadini del Ducato. Fu per ben due volte inviato a complimentare

(1) *Memorie* ecc. pag. XX e vol. VII, 471.

(2) E. BOCCHIA, *La Drammatica a Parma*, pag. 145.

(3) Fu suo fratello minore il P. Federico Sanvitale, gesuita, scienziato e scrittore di versi latini e italiani. Il Frugoni, al quale aveva indirizzato de' suoi versi, lo lodò. Cfr. *Opere*, vol. VII, 37. Alla morte del Sanvitale fu nominato a succedergli il Co. Aurelio Bernieri.

il duca Don Carlo alla sua venuta in Italia, acquistandosene la grazia. Quando i Tedeschi entrarono in città, condotti dal Maresciallo Pallavicino, minacciando rovina, egli si oppose loro con fermezza, protestando che sarebbe andato a querelarsi direttamente all'Imperatore, se fosse stato usato qualche sopruso in danno della sua patria e de' suoi concittadini. E se con l'ufficialità si mostrò dipoi magnifico, si deve all'aver egli ottenuto che la sua patria venisse trattata umanamente. Anche dall'imperatore Carlo VI ebbe grandi dimostrazioni di affetto. (1)

Fondata la *colonia*, volle che la prima pubblica recita riuscisse solenne, e per questo non guardò a spese.

Esisteva — ed esiste tuttavia ridotta in miserevoli condizioni — nel giardino ducale, una peschiera che dicemmo fatta scavare da Ranuccio II per eseguirvi una naumachia mitologica: in essa sorge un isolotto. Il Sanvitale trasformò a sue spese l'isolotto in teatro pastoreccio, ombreggiato da verdi platani, con due ordini di sedili e diverse statue allusive agli innocenti costumi d'Arcadia. Quivi nel mese di agosto (2) fu tenuta la prima solenne adunanza, apertasi con un'orazione di *Comante Eginetico*, che compose altresì un dialogo fra la *Parma* e *Pan*, dio de' Pastori, (3) che fu can-

(1) PEZZANA, *op. cit.* pag. 176-177.

(2) La cantata che il Frugoni compose per questa occasione ha questo titolo: *In occasione della pubblica solenne apertura della nuova e celebre colonia d'arcadi parmense dedotta e fondata nelle campagne di Parma in agosto dell'anno MDCCXXXIX.*

(3) *Cfr. Opere*, VII. 471. *Parma* si rallegra che dell'arcade sumpogna potrà andar altera a pari di Roma, di Firenze, di Genova, di Bologna.

tato a due voci accrescendo splendore all' adunanza (1).

Completiamo queste poche notizie con le parole di un cronista, il Sanseverini: « Nell'anno 1739 fu costruito nel Ducale giardino di Parma un superbo teatro, in cui i più superbi poeti tennero sontuosa Accademia, alla quale intervenne il Vescovo d'allora Monsignor Camillo Marazzani, e numeroso concorso di persone d'ogni cetto e di onesta qualità. Furon ivi serviti tutti di preziosi rinfreschi e dovettero esserne grati all'impareggiabile Conte Giacomo Antonio Sanvitale, Cavaliere raro in tutte le sue parti, che diede alla alla di lui Patria ed a proprie spese un sì giocondo, ed inusitato spettacolo ». (2)

Cfr. su questo argomento anche *Memorie storiche di Parma dal 1731 al 1774* nella R. Bibl. Palatina, ms. 466, aprile-maggio 1745.

I Farnesi furono assai benemeriti dell'Arcadia; negli orti farnesiani ebbero solenne promulgazione le leggi arcadiche, e, per munificenza del duca Antonio, queste leggi furono in seguito scolpite sopra tavole marmoree. Questi favori furono cantati fra gli Arcadi dal Sergardi, dal Menzini ecc.V, CRESCIMBENI. *Storia della volg. poesia* vol. VI pag. 334-35; E. DE MARCHI. *Lettere e letterati nel sec. XVIII*, pag. 12 Milano, 1882, pag. 8 in nota.

(1) A proposito delle lettere del Co. Sanvitale possedute dal Co. Carlo Emanuele Muzzarelli leggo nel Pezzana (op. cit. pag. 185) che la 1^a, diretta al Custode Generale, è del 7 agosto 1739. Ivi è detto che la *Colonia Parmense* doveva tenere la sua prima adunanza pubblica nel boschetto del Giardino ducale, dove egli aveva fatto costruire un pastorale teatro di forma ovale a due ordini di sedili con le porte ornate di statue allusive agli innocenti costumi d'Arcadia e che alla festa doveva dar principio un'orazione dell'ab. Frugoni.

(2) I nomi degli arcadi fondatori e degli aggregati, parmigiani ed esteri, vedili nella *cit. op.* del GOZZI a pag. 49-50. Qui mi piace ricordare che tra i poeti che recitarono dei loro componimenti vi fu anche il March. U. Landi. Cfr. mss. cit. della Comunale di Piacenza, fasc. VII, N.° CXLV-CL.

Altra solenne adunanza fu quella svoltasi nel palazzo Sanvitale nel 1741 per la nascita dell'arciduca Giuseppe d'Austria. Anche allora vi concorsero i migliori poeti del ducato, e i loro componimenti furono in bella edizione raccolti ed umiliati all'imperatrice Maria Teresa. (1)

Nel vol. IV delle *Opere*, pag. 64 in nota leggesi: Il valoroso *Eaco* [*Pannelenio*, cioè il Sanvitale] accenna [nell'egloga] l'Istituzione della Colonia Parmense, da lui di grandi spese, e di perpetuo favore illustrata, ed involge di silenzio altre signorili cose, con le quali la nobilissima Casa Sanvitale, si è, non senza onor della Patria, ed ammirazione e benevolenza degli esteri altamente distinta. »

(1) *Adunanza di canto solennemente tenuta dagli Arcadi della Colonia Parmense nella universal gioia del nuovo nato Serenissimo Arciduca d'Austria e alla Sacra Reale Maestà di Maria Teresa Regina d'Austria ecc. Duchessa di Milano, di Parma e Piacenza, e di Mantova ecc. Granduchessa di Toscana ecc. ecc. Sovrana nostra Clementissima da Jacopo Antonio Sanvitale vice custode della predetta Colonia in argomento di profondissimo ossequio dedicato.* Parma, Gius. Rosati, 1741. Oltre un'egloga latina vi sono parecchi componimenti poetici italiani del Frugoni.

È questa l'adunanza a cui il Gozzi con evidente errore di data allude nel brano qui dietro riferito.

In quella occasione il Frugoni pubblicò un opuscolo di XV fogli intitolato: *CRISITE NINFA o sia la colonia degli arcadi parmensi, che per opera del valorosissimo ed inclito Vice-Custode EACO PANELLENIO celebra con pubblica e solenne adunanza di pastoral canto il felicissimo natale del real fanciullo AMINTA primogenito dell'AUGUSTA CLORI.* Cantate per musica di Comante Eginetico. — In Parma, nella stamperia di Gius. Rosati, MDCCXXXI.

Dopo aver accennato alla fretta con cui fu costretto a scrivere le due cantate qui pubblicate, *Comante* dice al *Leggitore Gentile*: « Ti sia dunque noto, che al primo annunzio della felicissima NASCITA del REALE FANCIULLO l'Inclito Vice Custode nostro Eaco Pannelenio, dotto, ed egregio Promotore, e Sostenitor liberalissimo di questa Colonia, convocati immantinentemente tutti i Pastori, propose e col concorde loro assenso ordinò pubblica, e celebre Adunanza di Canto, che il fortunatissimo successo altamente onorar dovesse:

Leggiamo a questo proposito in una lettera del Frugoni al Co. Sampieri:

« Domenica passata abbiamo tenuta in casa Sanvitali la grande adunanza di canto per la real nascita del nostro Arciduca. Questo egregio Sig. Conte Sanvitale ha in questa occasione dato argomenti maggiori della consueta sua magnificenza. Tutta la gran sala era magnificamente ornata, dove abbiám cantato alla presenza di tutte le Dame e Cavalier nostri messi a gran gala. Due mie cantate per musica hanno

Et per essa Egli volle, che la stessa sua signoril Capanna magnificamente ornata, non solamente al Pastoral Canto Natalizio servisse, ma lietamente illuminata, e di ogni squisita maniera di ospital doni, e rinfreschi ripiena servisse ancora alle festevoli danze, ed all'onesto diporto di quante nobili, e leggiadre Pastorelle, e di quanti ragguardevoli Pastori nelle Parmensi contrade soggiornano. onde splendidamente, quanto più potevasi, sì glorioso NASCIMENTO celebrato venisse; Nè occulto rimaner ti debbe, che per saggio suo divisamento pur si stabili, che pastoralmente a foggia d'Arcadi cantar volendosi questa gloriosa Nascita, per laudevole conformità tutti i Pastori convenisser nei nomi, che ai REALI PERSONAGGI da nominarli necessariamente si richiedevano.

Si convenne adunque, che sotto il nome di SILVANO, l'estinto AUGUSTO CESARE di sempre gloriosa Ricordanza, sotto quello di CLORI la REAL DONNA, nostro Clementissima Sovrana, sotto quello di TIRSI il REAL Suo CONSORTE, e sotto quello di AMINTA il REAL nato PARGOLETTO si adombrassero. Piacque ancora nella gran Sala della recita sotto il ritratto della REAL DONNA, e sotto l'Arcadica Insegna della Parmense Colonia porre due Versi di Virgilio al grande, e fausto Avvenimento adattati, vale a dire, sotto il REAL RITRATTO

Si canimus Sylvas, Sylvae sint CHLORIDE dignae

E sotto l'insegna della Colonia:

En nova PROGENIES caelo demittitur alto. »

graziosamente interrotto la recita. Borsi nostro tenore ottimo e l'incomparabile Santarelli sono stati i due musici, che l'hanno rendute degne del pubblico gradimento. Sono tutte e due alla stampa: e non ve le mando, perchè la posta è cara.

« I componimenti sono stati assai leggiadri, e fra questi si sono distinti quei del signor conte Sanvitale, del Sig. M. e Landi, e di Bernieri nostro, e d'alcun' altri, che voi non conoscete. Io quattro dì prima dell'adunanza fui colto da gravissima febbre d'infreddamento, per la qual subito mi fu tratto sangue; e fui colto appena finite [di scrivere] le cantate, senza aver nè divisata, nè tampoco principata l'egloga latina. La stessa mattina della Domenica ancor tremante del sofferto male, e con un dolor di testa, che assai mi pungeva, a dispetto del medico volli levarmi, e volli scrivere un'egloga latina di cinquanta versi, che riuscì meno infelice di quello, che in tali circostanze dovesse; e volli anch'io intervenire e cantare con gli altri. Io non ve la mando, perchè ha bisogno di lima; e ve la manderò con la stampa di tutta questa adunanza di canto, che dal pad. Sig. Conte Sanvitale si va preparando. Dopo la recita vi fu gran conversazione e gran danza con copia di squisitissimi rinfreschi; e tutta la funzione infine fu estremamente signorile e magnifica. Credetemi che Parma dovrebbe porre una statua a questo Cavaliere, per cui sempre nelle più importanti occorrenze si è veduta far cose splendidissime, e far sentire il suo nome ai lontani ». (1)

(1) Lett. dell'11 agosto 1741. Altra adunanza: *Adunanza di canto tenuta dagli Arcadi della Colonia Parmense l'anno 1785 in onore della Divina Vergine.*

Il magnifico teatro arcadico fu distrutto nell'inverno fra il 1745 e il 1746, quando Parma dovette provvedere alle truppe del Generale Lobkowitz.

Leggo in E. Casa: « Scarseggiavano le legne ad alimentare i fuochi per tanta gente, nè v'era agio di farne discendere dal monte, tanto era urgente il bisogno ed impaziente ed imperiosa la domanda: sicchè Lobkowitz, stanco dell'indugio, comandò che si facesse legna delle antiche piante che ornavano il Giardino Ducale e l'Arcadia. Vi si oppose il Direttore Camerale delle Finanze, Francesco Garbarini, allegando aver egli incarico da Vienna di custodire e preservare quel luogo di delizia; ma non gli fu dato ascolto, ond'egli si affrettò ad offrire invece il bosco di Cornocchio, che intero abbandonava all'arbitrio de' soldati; ma all'onesta proposta fu risposto col mandare i guastatori e più centinaia di contadini ad abbattere inesorabilmente gli alberi e i boschetti del giardino. » (1)

Il Frugoni, reduce da Venezia, a tanto scempio cantava:

Conducetemi al troncato
Sacro Bosco (2), Arcadi miei,
Dalle Muse abbandonato.
Sino d'Adria, dove fei
Lungo amabile soggiorno,
Me chiamâr gli agresti Dei.
Tutti stannomi ecco intorno
Col favore, che sostenne
L'onorato mio ritorno.

(1) E. CASA, *op. cit.*

(2) Gli editori dicono che fu disfatto nel 1746; t. V. pag. 99.

Questo di fausto e solenne
Riparar debbe il gran danno
Della bellica bipenne.
Tronche, veggjol , tutte stanno
L'alte piante, ove i Pastori
Avean ombra e verde scanno ;
Nè già incise dai Cantori
Vivon più nella corteccia
Dositea, Nidalma, Dori ;
Nè da tronco a tronco treccia
Più di fiori appende a Pale
La pia turba boschereccia (1).

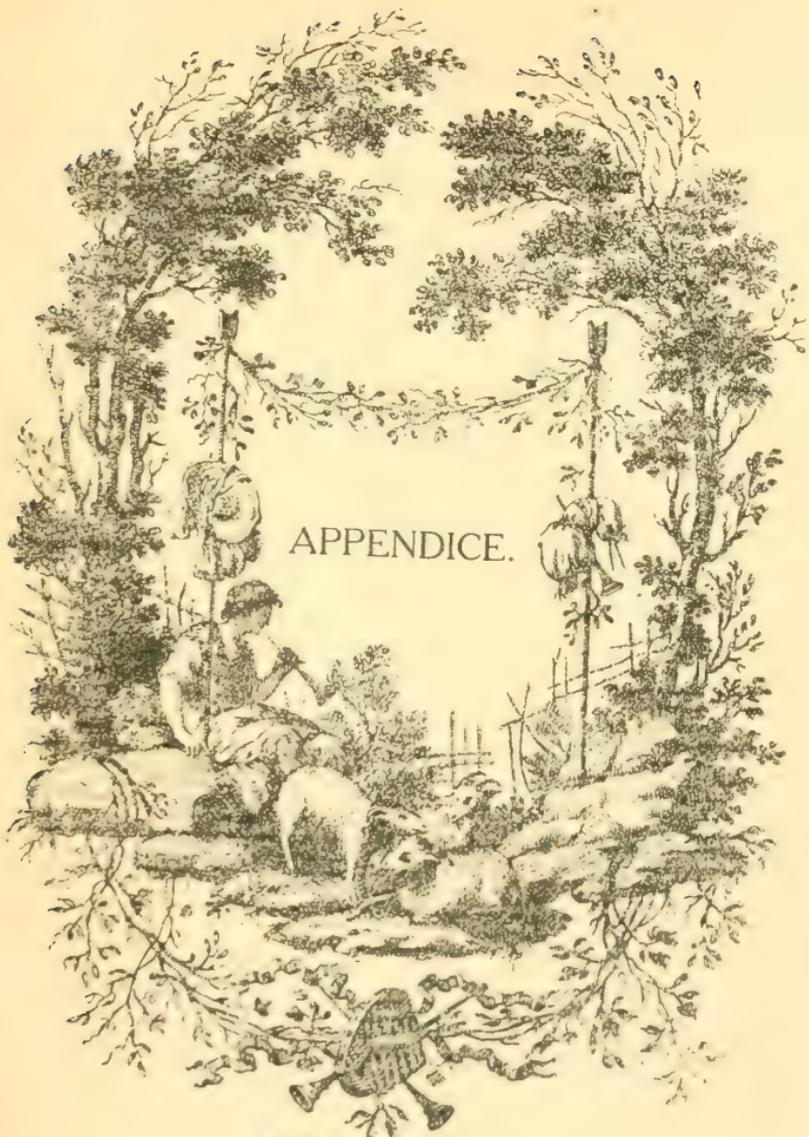
Abbattuto il Bosco , l' Arcadia tenne le sue adunanze, secondo il Gozzi, nel piccolo teatro di Corte (2). Il Bosco non risorse che col ritorno dei Borboni e della pace, non lontano dalla peschiera, per opera del munifico ministro Du Tillot. Ivi, nel 1769, in occasione delle infauste nozze del duca Don Ferdinando di Borbone con Maria Amalia, arciduchessa d'Austria, fu tenuta una splendida festa pastorale ideata dalle pastorelle d'Arcadia, coadiuvate da cavalieri parmigiani e da cantanti venuti di fuori.

Il Frugoni era morto da un anno e non potè vederne lo splendore, che Ennemondo Petitot de Mont-Louis fermò in nitidi disegni (3).

(1) *Opere*, V, 99, 100,

(2) *Op. cit.* pag. 51.

(3) Questo bosco, barbaramente devastato e privo del suo sfondo di verzura, esiste tuttavia; mancano altresì le statue e i gruppi nearmorei che l'adornavano. Cfr. su di ciò in AUREA PARMIA a. III, fasc. I lo studio *Per la conservazione del Bosco d'Arcadia nel giardino ducale di Parma* di G. LOMBARDI.



APPENDICE.

M. Caron del. P. 1844

APPENDICE.

BRINDISI

detto a Felino nella casa dei Sigg. Conti del Becco.

O fertil colle aprico
Delle selvagge Driadi
E delle Muse amico,
Dove bell'uve imporpora
Di Semele il figliuol,
Qual raggio mai di belle
Qui a gran convito assidersi
Ridenti pastorelle
Tra pastor lieti, e giovani
Avventuroso stuol.
Bacco ed Amor, venite :
Un mi coroni d'edera,
O di frondosa vite :
L'altro gli accenni insegnimi,
Che Anacreonte usò.
Tra i fervidi bicchieri
Soavemente suonano
I versi lunghieri :
Ma di voi, Ninfe amabili,
Qual prima canterò ?

Taddea, le prime avrai
Rime che avante vengono.
Dimmi perchè ancor vai
Sparsa le vesti e l'animo
Di lutto vedovil?
Rallegra i pensier mesti,
E ai desir dolci, e teneri,
Che in altri tempi avesti,
Il varco ognor non chiudere,
Amor cosa è gentil.

Deh nella vaga figlia,
Dovuta a fausto talamo,
Volgi l'altere ciglia,
E gli anni suoi lietissimi
Deh non lasciar perir.
Al buon cultor dilette
Spiegando i primi pampani
Le viti giovinette
I molti tralci bramano
Ad olmo amico unir.

Tu eccelsa Sanvitali,
Or dei gran Terzi gloria,
Le tede maritali
Ben fai per lei sollecite
Sul Taro folgorar,
Per lei, che di sembante,
Di spirito, di grazia
Tanto è a te somigliante,
Per lei che dovrà Modena
D'un alto pregio ornar.

Però nel duro affanno,
Che proverai nel perderla
A compensarti il danno
Costanza leggiadrissima

Teco restar godrà.
Miralà, e in lei serena
Le luci amanti, e cupide :
Mira com'è ripiena
De' tuoi costumi candidi,
E della tua beltà.

Gentil Barbiera, oh quanto
Le tue pupille splendono,
E mostransi al tuo canto,
Quasi due stelle lucide,
Che m'empiono d'ardir.
Ma il mare è troppo infido,
Ed il mio legno è fragile :
Meglio fia prender lido ;
Che in lungo corso è facile
La dritta via smarrir.

Perotti, che di fronda
Sacra le muse cinsero,
Tu sciogli dalla sponda,
Apri le vele ai zefiri,
Pindarico nocchier.
Intanto io vo' innondarmi
La lingua e il sen di nettare,
E di gioia colmarmi ;
Chè troppo a volar rapide
Son l'ore del piacer.





CAPITOLO V.

IL FRUGONI A VENEZIA.

Maria Teresa imperatrice ; nascita dell'arc. Giuseppe: la guerra per la successione d'Austria (245-48). Frugoni abbandona Parma per Venezia (248-256). Venezia (257-60). Il Co. I. A. Sanvitale ospita il Frugoni; un'egloga (261-63). *Auriste Tarsense* (264-70). *Nidalma* (271-80). Il Co. Algarotti conforta il poeta esule (280-82). Milord Oldernesne (283). Torna a Parma. Gli Spagnuoli vittoriosi: abbandonano Parma che torna sotto gli Austriaci (283-89). La *Ciaccheide* (290-98). Anni oscuri per *Comante* (298-300). Morte di Dorotea Sofia di Neoburgo (300-303). *Appendici* (305-311).

P. Metastasio aveva appena terminato l'*Attilio Regolo* per l'onomastico del melomaniaco Carlo VI, quando questi morì, lasciando erede del Sacro Romano Impero la sua primogenita Maria Teresa. Il Frugoni all'annuncio di quella morte scriveva ad *Alidalgo*, il 30 ottobre 1740: « Tutti or siamo oppressi dalla repentina morte dell' Augustissimo Padrone,

che come folgore improvvisa ci ha colti. Quanto movimento di cose prevedesi! Piaccia al Signore, che il mezzo di assettar i grandi affari de' Principi non sia la Guerra sterminatrice de' Popoli.»

Presentì quella guerra che durò sette anni.

Parma, che aveva acclamato e festeggiato la nuova imperatrice, ancora arciduchessa, quand'era tornata dalla Toscana col consorte Francesco di Lorena, al principio del 1739, le prestò giuramento di fedeltà il 13 febbraio 1741. Nel marzo seguente festeggiò la nascita dell'arciduca Giuseppe. « Le chiese risuonarono di inni di grazia, si fecero splendide luminarie, si adunarono gli Arcadi, che cantarono fin che ebbero fiato. Ma non era ancor bruciato l'ultimo granello d'incenso, nè declamato l'ultimo sonetto, che i Governatori notificarono doversi all'Imperiale e Reale Infante mandare il consueto *dono delle fascie*, come usavasi di fare ai primogeniti di Casa Farnese: e così gli inni sacri e le luminarie e gli Acrostici dell'Arcadia finirono in un tributo di *centocinquanta mila lire* per comperare le fascie al bambino. Meno male che il fasciato era un filosofo in cuna. » (1)

E fossero finiti qui i danni recati al piccolo ducato dall'avvento di Maria Teresa al trono degli Absburgo. Prussia, Baviera e Francia si coalizzavano contro l'Austria, e l'Imperatrice chiese un sussidio straordinario di guerra, che pei Parmigiani fu fissato in cento mila lire.

La Spagna, dove l'ambiziosa Elisabetta Farnese, assecondata da Luigi XV, mirava a creare un grande Stato in Italia al figlio Filippo, colse il momento per accampare

(1) E. CASA, *op. cit.* pag. 88.

i suoi diritti sul ducato di Parma e Piacenza e sul granducato di Toscana, a cui il Re di Francia voleva unire anche la Lombardia, e inviò un esercito agli ordini del duca di Montemar. Carlo Emanuele III, che aspirava alla Lombardia, trovando ostacolo negli alleati fece lega con l'Austria, e unì le sue truppe a quelle del Co. Traun. Era in pericolo l'esistenza stessa dell'Austria; e volsero giorni eroici per la giovane, bella e ardita Imperatrice.

Il ducato fu corso e tagliato in tutti i versi.

Quivi fu inviato un esercito contro il Montemar. Scrive il Gozzi: « Le truppe Austriache che si trovavano nel Milanese, Piacentino e Cremonese cominciarono a passare per Parma, e portarsi sul Reggiano e Modenese, quali partirono a quella volta alli 11 aprile, Domenica di Passione, nonostante la neve caduta la notte antecedente all'altezza di mezzo braccio, che proseguendo gli accompagnò fino a Reggio. » Ai 14 d'aprile partono altri Reggimenti.

« Il 20 aprile arrivò in città la Guardia a Cavallo di S. M. Sarda e alli 30 verso le ore 18 arrivò lo stesso Re di Sardegna, che si portò ad abitare nel Palazzo Ducale.

« L'otto maggio diedero principio le truppe Savoiarde ad avanzarsi verso il Modenese per impedire l'approssimamento della numerosa armata Spagnuola, che si trovava nel Bolognese.

« 17 detto. Partì da Parma S. M. Sarda, » e si accampò sulla sinistra del Panaro di fronte al Montemar.

Ai sudditi del ducato toccò mantenere per tre mesi le truppe austro-sarde, aggiungendovi la somma di cinquantamila fiorini.

Gli spagnuoli guidati dal Montemar dovettero retrocedere fino a Foligno; ma Carlo Emanuele III fu costretto a

tornare su' suoi passi per fronteggiare l'Infante Don Filippo, che aveva raccolto un forte esercito in Piccardia.

Passando per Parma vi lasciò suo luogotenente il famoso generale Barone Leutrum.

Se Parma fosse stata una miniera d'oro non avrebbero potuto essere più voraci le insistenze con cui l'Imperatrice chiedeva denaro per far fronte a' suoi nemici. Invano i Parmigiani protestavano che di denaro non ne avevano più: bisognava piegarsi: e di qui sempre nuove taglie a danno dei cittadini.

Nel novembre di quest'anno (1742) il Frugoni pensò di mutar cielo, e si recò a Venezia.

Era doge Pietro Grimani, eletto l'anno innanzi, in politica avveduto, e per dottrina stimatissimo: egli aveva saputo difendere l'integrità e la neutralità della Repubblica, mentre la guerra ardeva in tutta l'Europa.

In quell'anno Goldoni aveva concepito la *Donna di garbo*, scritta per intero per Anna Baccherini.

Le ragioni per le quali il Frugoni abbia dovuto abbandonare Parma non mi è stato possibile illustrare con quella larghezza di documenti che avrei desiderato. Il suo primo biografo, dopo avere accennato che nel 1737 il Frugoni si era accapigliato col celebre improvvisatore Padre Lucca, (1)

(1) Intorno a questo episodio ho rintracciato una lett. al Bernieri, (Vigatto, 27 agosto 1737) in cui leggesi: « L'affare del Padre Lucca non è ancora terminato. Mi giunsero anche due scipitissimi sonetti anonimi con l'ultimo Corriere a me indiretti, e da me subitamente in convenientissimo sacrificio alla Dea Latrina recati. I fautori del suddetto improvvisatore vorrebbero farmi andare in collera, ed io sempre più sento pietà d'essi, e del loro favorito, e distesamente rido dei loro sciocchi cicalamenti, e di quante brighe si danno per farmi sempre più ridere. »



FESTA PASTORALE CELEBRATA NEL BOSCO ARCADICO PARMENSE

per le nozze di Ferdinando di Borbone con l'arciduchessa Amalia d'Austria nel 1769.

(Dis. di E. A. Petitot. Incis. di G. Volpato).

venuto al 1740 dice che fu un anno pel Frugoni pieno di disastri, di angosce e di tumulti, e che non ultima causa fu la morte di Clemente XII, che aveva avuto in pregio il poeta. Ma soprattutto egli insiste intorno a una lite che *Comante* ebbe a sostenere coi medici, e che dilagò dando luogo a un infinito numero di satire, ch'egli raccolse in un manoscritto, dal titolo *Poesie piccanti dell'anno 1740*.

Il rintracciare questo manoscritto sarà senza dubbio di qualche utilità per chi vorrà scrivere una vera biografia del Frugoni; ma ne ha meno per noi, che una vera biografia non abbiamo voluto narrare, mirando soprattutto a tratteggiare il Poeta nella sua figura morale e a collocarlo nel suo ambiente storico.

D'altronde il Rezzonico di quei documenti si è valso con larghezza sufficiente al nostro scopo presente, che è quello di stabilire le cause per cui Frugoni dovette allontanarsi da Parma; e ciò ch'egli narra noi possiamo illuminare con altri documenti.

« La scintilla, onde eccitossi cotanto incendio — scrive il Rezzonico — fu certo sonetto di Frugoni, fatto ad istanza del Collegio dei Medici per la festa di San Ciro. Il sonetto così cominciava :

O fortunato chi languente in letto
Te, divin Ciro, in suo soccorso avea;
Te non già della vana arte febea,
Ma pien del vero Dio la lingua e il petto.

* L'epiteto di *vana* apposto all'*arte febea*, parve un'ingiuria dal maligno Poeta lanciata nel primo quadernario contro i Medici; e avvegnacchè sono anch'eglino figli ed

alunni d'Apollo, ed irritabili come la schiatta de' poeti, arsero di sdegno, e pubblicarono in un Sonetto con la coda il *Decreto d'Esculapio*, per cui si consegnò alle fiamme il Sonetto Frugoniano, ed egli stesso venne minacciato dal Dio d'un terribile gastigo, per cui tutto gli avrebbero tratto il sangue le vindici mignatte.»

Per noi, che sappiamo quali giudizi siano spesso sdruciolati dalla penna del Frugoni nello scrivere agli amici intorno all'arte medica, l'ira de' medici non s'era male apposta. Quando *Crinatea* era stata indisposta; quando Manfredino figlio di lei s'era fratturato, mi pare, una gamba, il Frugoni aveva giurato a se stesso che se i medici non li avessero guariti a dovere avrebbe scaraventato contro di loro i suoi dardi. E nel 1732, mentre trovavasi a Genova, al Landi, che avevagli scritto di essersi messo nelle mani de' medici, così il Frugoni scriveva: « Oh se avess'io codesto felicissimo vostro temperamento non vorrei per certo, che nè Ippocrate, nè Galeno s'impacciassero meco! Che volete voi mai ritrar di bene dall'arte Medica, la quale a' dì nostri fa sì duro ed infelice governo delle vite degli Uomini? Voi cercate per avventura di spegnervi in volto quel roseo color di sanità, che v'illumina le guance, e distruggere quel fermo vital vigore, che vi regge le membra. Natura in voi non produce malevoli umori, ed anzi siegue, e seconda la tempra del vostro bell'animo, in cui non avvi cosa, che sincera e benigna non sia. Lasciate a me gir dietro a Medici sempre dolente, e sparuto, e trascinar dietro i lor sempre discordi, ed infruttiferi consigli questa mia povera salute ormai logora dalle cure, e dalle ipocondriacali molestie. Dovrebbe pure l'immortal *Crinatea* da tristi, e rei Medicanti starsene lontana. Non parlo qui, nè del dotto

Ventura, nè dell'egregio Moretti, (1) amendue Professori chiarissimi, e che quanto filosofando vagliono altrettanto medicando varrebbero, se alle teoriche speculazioni, sempre le pratiche operazioni corrispondessero. Crinatea non debbe ad altri ricorrere che al suo sublime Spirito, e da questo trarre quei dolci e possenti conforti, che puonno ogni effetto di tristezza dalle sue vene sgombrare, ed ogni tenebroso vapore disperdere. Io predico ad altri ciò, che non so, nè posso in mio sollievo eseguire. Ma non è l'infermità mia tanto immaginaria, come dagl'imperiti seguaci d'Ippocrate si spaccia. Mi vogliono sano, quando sono cagionevole, e mostran di non intendere quel male, che non sanno guarire. Scrivo così perchè sono noiato de' continui patimenti, che il mio malore mi apporta, e delle tanto inutili prescrizioni Mediche che m'hanno oggi mai tratto la bambagia dal farsetto e ridotto a pessimo partito.» (2)

In sostanza: l'arte medica a' suoi dì faceva «duro ed infelice governo della vita degli Uomini»: i consigli de' medici erano «discordi ed infruttiferi»; i «seguaci d'Appollo» erano «degli'imperiti» che non sapevano «intendere quel male, non sapevano guarire»; le «prescrizioni mediche» erano «inutili». Il che è più che sufficiente per ritenere che quel titolo di *vana* apposto all'*arte febea* sia scivolato non senza una punta di malizia dai precordi del poeta.

Tuttavia egli «si dolse dell'offesa ricevuta, e giustificò l'epiteto di *vana* dato all'arte Medica, qualora si paragoni alla divina Virtù; ma le sue scuse accompagnò di minacce,

(1) *Opere*, II. 298-99.

(2) Al Landi, Genova, 30 maggio 1732.

e d'insulti, onde più fiero divenne il litigio, e piobbero sul Poeta Sonetti, Risposte, Controrisposte, Epigrammi, Epitaffi, Egloghe, e *Dies irae* in latino ed in italiano, che lo resero, com'egli disse, ludibrio e gioco di mille penne, e del volgo. A tanti strali, che contro gli si avventavano tinti nel più nero sangue Licambico, non oppose da principio che un nobile silenzio dopo il primo sonetto di scusa e di minacce temprato; ma certo spiritoso Apologo lo destò, e a quello rispose, e al *Decreto d'Esculapio*, e due altri sonetti amarissimi lanciò contro i principali suoi nemici, che ben gli resero pan per focaccia, e per uno più colpi di risposta.

« Finalmente contro il nembo di tanti dardi, come Enea il palvese di Vulcano

. unum omnia contra
Tela Latinorum,

oppose il quinto ed ultimo Sonetto, in cui dando alle satire de' suoi nemici il nome, che diè Catullo agli annali di Voluso, mostrò di non pigliarsene alcun pensiero, e farsi beffe di lor novelle.

« Il Principe di Trigiano, Comandante in que' tempi la nostra Città, entrò da sezzo a dirimere la contesa con l'autorità del suo nome, e cessarono di battagliar colla penna i Medici e il Poeta » (1).

Tutto ciò deve senza dubbio avere cooperato all'allontanamento del Frugoni da quella ch'egli chiamava sua seconda patria. Privo de' mezzi di sussistenza e costretto a

(1) REZZONICO, *Memorie*, ecc. pag. XXIII-XXV.

vivere dell'altrui liberalità, avrebbe avuto il dovere di tener un contegno, pel quale chi gli offriva il suo tetto e la sua mensa non avesse a vergognarsi di averlo ospite. Egli invece agì in modo da diventar « ludibrio e gioco di mille penne, e del volgo », e il ludibrio indirettamente ricadeva sulla Casa Terzi di Sissa.

Ma io penso che non fu questa nè la sola nè la principale cagione della disgrazia in cui cadde presso i suoi ospiti. Le attestazioni di riconoscenza che diede loro l'anno seguente, quando si sposò la primogenita Donna Corona, le belle parole rivolte alla Co. Donna Anna accompagnando la offerta della Raccolta nuziale, e i versi stampati l'anno medesimo *Sopra l'egregio nome di Licori*: è presumibile abbiano valso a smorzare il disgusto provocato da quella diatriba. Dev'essere dunque sopraggiunto qualche nuovo elemento a far decidere i conti Terzi a metterlo alla porta, sia pure con tutto il più bel garbo di questo mondo; è un elemento che ci sfugge, ma di cui qualche cosa s'intravede attraverso una misteriosa, ma grave accusa che l'amico suo Bernieri formulò scrivendo allo Zampieri.

Noi vedremo fra breve che il Frugoni si sforzerà di far credere agli amici d'essersi allontanato da Parma sempre ben voluto dai Co. Terzi di Sissa, coi quali continuava a tenersi in relazione epistolare. Ma egli stesso esprimerà il dubbio che « qualche penna poco favorevole » possa avere sparso cose contrarie a verità; e tutto ciò c'induce a ritenere che la lettera del Bernieri risponda al vero.

Ed eccola senz'altro:

« Frugoni è a Venezia.... io ben sapea del suo congedo, chè la Dama presso cui albergava, e che congedar lo voleva, me lo confidò.... Frugoni è un grand'uomo, ma non

ha conosciuto la bontà di questo paese, nè ha mai corrisposto alle grazie d'una Dama gentilissima e a cui egli tutto doveva. Tante ne ha fatte *in quella casa*, che alla fine è stato discacciato, in termini però i più propri e con una grande liberalità della sua protettrice.... Ma infine egli è uscito di Casa, di Parma e col consenso universale di tutti, in guisa che non si rifinisce di mandare alle stelle la Dama per aver liberato sè e le città di Frugoni. Io sono sempre stato suo amico quando egli ha voluto, quando non ha voluto, meglio ancora me la passava » (1).

Avrà il lettore notato che qui non si accenna affatto alla lite avuta coi medici, e noterà che di questa lite non parlerà nemmeno il Frugoni. Vi è detto che il Frugoni non agì come avrebbe dovuto *in una casa che l'ospitava da vari anni con signorile liberalità*.

Dopo di ciò, ecco due lettere del Frugoni :

« Avendo dovuto abbandonare il soggiorno di Parma, sempre però ben voluto dalla ven.ma Casa di Sissa, dove mi sono alcuni anni fermato, non voglio occultare a v. ecc.za il luogo della mia presente dimora, acciocchè se mai volesse di qualche suo comandamento onorarmi sappia dove a me debba indirizzarlo. Può essere che prima di ora costì la nuova della mia partenza da Parma sia giunta e forse per qualche penna poco favorevole al vero. Ma io posso

(1) Questa lett. edita da ALBERTO DEL PRATO in un suo articolo *Intorno al Frugoni in Aurea Parma*, a. I. fasc. 1-2, recherebbe la data 7 settembre 1742. Questa data contraddice a quella con cui abbiamo fissato la partenza del Frugoni. Il Del Prato dice in nota che questa lett. trovasi presso il Co. Ferrari-Moreni di Modena, ed io non ho potuto consultare l'originale.

assicurar l'ecc.za v.ra, che le cagioni, le quali mi hanno indotto ad allontanarmi, nulla sono pregiudizievoli al carattere d'uomo onesto, che porto, nè sono tali, che mi possano impedir giammai di ritornare a fronte scoperta, donde per calmar qualche persecuzione maligna, la qual sempre prende di mira gli uomini intenti alle Lettere, e poco sperti delle moderne fogge di vivere, io mi sono senza altrui forza rimosso. Il continuo carteggio, che ho l'onor d'aver con la pred.a veneratiss.ma Casa di Sissa potrebbe bastare per invincibile argomento di questo. Non è però, che questa partenza non m'abbia molto incomodato, e che però non abbia bisogno de' miei migliori amici e padroni per procurarmi qualche ricovero degno di me, non sofferendo la mia condizione assai onesta e la dignità de' miei parenti ascritti in Genova al rango nobile di accettare qualunque impiego che mi si potesse offerire. Io però non manco di raccomandarmi all'ecc.za v.ra perchè se mai qualche nicchia favorevole le si presentasse, si degni ricordarsi di me, che secondo l'usata fortuna degli uomini amanti delle Muse mi trovo meno assistito e sostenuto da quelli stessi, che più per sangue, e per dovere, se ne avrebbero a prender cura, e impegno » (1).

E al Co. Zampieri scriveva il 7 settembre 1743:

« Poichè inaspettatamente vi siete degnato avvisarmi che voi vi ricordate di me, debbo pria di ringraziarvene dolermi che abbiate tardato tanto, soffrendo, che fra le mie vicende io fossi ancor tanto felice senza saperlo. Io posso assicurarvi che nelle mie passate agitazioni voi siete sempre

(1) Lett. al Varano, Venezia, 1. dicembre 1742.

stato così presente al mio spirito, come gli obbietti, che mi stanno avanti gli occhi, e che avete sempre avuto parte ne' miei pensieri. Ma non posso abbastanza sapervi grado, che vi siate ricordato di me in que' tempi, ne' quali facilmente tutti perdono la memoria. Io non vo' parlarvi delle mie passate avventure, perchè farebbero troppo più vergogna, e torto agli altri, che a me. Doveva di questo avervi informato il Sig. Conte Bernieri, che unicam.te si è compiaciuto farmi una volta salutare per mezzo del Sig. Conte Sanvitali; e se candidam.te, come all'onoratezza sua richiedesi, ve ne avrà informato, non avrò presso voi punto perduto di quel buon concetto, in cui mi tenevate (1). Questo secolo non è meno nemico de' buoni ingegni, e partigiano degli uomini ignoranti, e rei che qualunque altro, e la fortuna non è meno, che per lo addietro sollecita di travagliare i seguaci delle Muse, ed i galantuomini. Compie un anno, che io sono qui, e che vo vivendo con sufficiente comodo, e decoro. Non mi mancano illustri conoscenze; ma vivo rigorosamente a me stesso, coltivando quel perfetto disinganno, che si può dire il prezioso frutto de' miei disgusti. Non è tuttavia quest'aere salso, e marino molto confacevole alla mia salute, e frequenti incomodi mi avvisano, che muti cielo; e sebbene sono a ciò disposto, non ò ancora deliberato a qual parte debba rivolgermi. Alcuni miei ragguardevoli amici mi volevano impiegare in qualche Corte, e tuttavia pensano a questo; ma io ne sono alienissimo. L'età mia, che non è più verde, e ridente, e la misera esperienza delle umane cose, e del mio destino mi dissuadono, e mi convincono ».

(1) Che abbia scritto il Bernieri noi abbiám veduto qui dietro.



FESTA PASTORALE CELEBRATA NEL BOSCO PARMENSE NEL 1769.

(Altro particolare).

(E. A. Petitot dis.).

Ma a poco a poco il suo animo irritato si andò calmando: le venete lagune col loro salso aere diventano « tranquillissime ». E scrivendo allo Zampieri il 2 febbraio 1744 gli dirà: « Il tempo ha raddolcito tutti i miei passati affanni, ed à rimesso in dolce, e lieto corso i miei giorni ».

Il tempo, sì, ma sopra tutto Venezia, con la sua vita gaia e spensierata.

Se — come scrisse il D'Ancona — la galanteria fu la principale funzione della vita nel Settecento, della galanteria fu teatro principale Venezia. Belle, argute e piene di sentimento erano le sue donne, sole al mondo così, come la storia e l'arte ce l'hanno tramandate; degne di salire a un trono dogale per maestà ed eleganza veramente sovrane; bramose di essere adorate a base d'inchini, di baciamani, di parolette sospirate mentre esse agitavano graziosamente il ventaglio e mostravano a pena la punta d'un piedino; non aliene dal dimenticarsi d'un marito imposto dalle esigenze sociali o familiari per concedere le loro grazie a chi aveva saputo aprirsi un varco nel loro cuore. Vivevano nel lusso, al di là delle entrate domestiche, ornandosi di gioielli quali, talora, avrebbe potuto possedere solamente una regina o una principessa di sangue reale, vestendo di sete e di broccati preziosi, portando fibbie d'oro, facendo sfoggio di argenterie e di cristallerie, vivendo in palazzi di marmo ricchi di dorature. Per le loro stanze si agitava una folla policroma di servi, di parrucchieri, di maestri di ballo, di cavalier serventi, mentre giù sul canale attendevà il gondoliere in livrea. Vivevano della moda e per la moda, così nel vestire, come nelle acconciature de' capelli e nei libri di lettura, plaudendo le commedie più in voga e cercando di aggiogare al proprio carro i poeti più rinomati.

I loro salotti, ove ricevevano cardinali e abati, uomini politici e uomini di lettere, musicisti e poeti, erano una cucina d'intrighi; ivi facevan capo tutti i pettegolezzi cittadini, ivi si disputava di arte, di poesia, di drammatica creando la celebrità del giorno. Accanto all'alto dignitario, pieno di sussiego e di amabilità, sedeva spesso l'amante, che tutti conoscevano per tale, e che non di rado era un abate.

La donna veneta, dalla voce dolce come lo sciabordare lene delle onde della sua laguna, dallo sguardo glauco come il suo reare, che ha avuto per culla il mistero delle calli, carezzato dalle serenate salienti dai canali immersi ne' raggi lunari e dai bisbigli degli amanti, e che ha educato lo spirito nella visione bizantina del suo duomo e nel gotico splendore del palazzo dei dogi; materata di finezza e di sensualità, emanava un fascino a cui nessuno sapeva resistere. Voi la trovate signora ovunque, nei teatri, nelle chiese, nei caffè, nei salotti, circondata da una turba di adoratori: nei salotti domina con la scarsa cultura e la molta grazia del parlare; nei caffè la sua amabilità tien fermi gli occhi e sospesi i cuori; nelle chiese si presenta al Padre Eterno con la sua corte; nei teatri folgora con le perle che le sono venute dall'oriente e i diamanti che danno bagliori vivi; e se plaude, plaude il suo seguito, plaudono tutti.

Aveva un bel proclamare un *servidor de barca* nelle *Putte onorate*: « Le nostre mugier le xe povarete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la bareta rossa, ma col fronte scoperto, senza che gnente ne fizza ombra »; la società aristocratica pensava diversamente.

Inoltre Venezia, dove, scrive il Frugoni, s'era messa a

ricovero « la libertà ed il piacer della vita », è ricca di teatri, perchè i Veneziani vogliono gioire. La gioia è in cima al pensiero di tutti. Perchè vivere altrimenti? Che importa se in oriente la Francia e l'Inghilterra contendono alla Repubblica degli scali di commercio? Ciò che interessa è di decidere chi sia il miglior commediografo, se il Goldoni, il Chiari o il Gozzi: e la questione si dibatte e discute sui fogli, nei caffè, nei salotti, dovunque e comunque. Sono loro che rendono belle le notti di carnevale.

Noi assistiamo allo scomparire del carnevale col susseguo di persone gravi che sdegnano le puerilità: ma abbiamo torto. Non c'importa che quell'usanza se ne vada, perchè abbiamo dimenticato i classici carnevali del Settecento, il fantastico tripudio di una città che, come Venezia, in quella circostanza vedeva quadruplicata la sua popolazione; il mistero delle maschere che permetteva di stendere la mano a dolci frutti proibiti, di vagare a piacimento dalle piazze alle sale illuminate, alle calli oscure; di scivolare tacitamente pei canali, di urlare mille parole pazze, di ballare, di saltare, di vociare, di gridare, di tracannare la gioia e il piacere, e di abbandonarsi all'orgia coll'impeto dei Romani della decadenza imperiale. Quei carnevali erano improntati alla licenza: tutti, mogli e mariti, lo sapevano bene a che cosa s'andava incontro quando s'era coperto il volto con la maschera, ma era tradizione che così dovesse accadere, e nella tradizione erano ben lieti di trovare l'assoluzione dei peccatuzzi, sui quali avrebbero brontolato prima il campanone di S. Marco e poi i quaresimalisti, che spesso erano stati compagni nella gioia.

Perchè il Settecento aveva il clero che si meritava: un

clero che aveva più fede nella donna, che nei misteri della religione, e che più l'adorava, quanto più era « perfida » (1). Gli abati non avevano abazie, ma avevano amanti, ma erano tradotti in carcere pei loro licenziosi costumi, ma cantavano la gioia dell'infedeltà, che permetteva loro, meglio che ai laici di volare di fiore in fiore proprio suggendo come le api.

Gli scrittori di satire li pizzicavano, ma chi ci badava? Non avevano anch'essi il diritto di andar a prendere un po' di fresco sull'imbrunire sopra quelle « benedette gondole e fra quelle beate lagune? »

A prender il frescheto su la bruna
Anch'eli va co la so ninfa al fianco,
E el viazo va a finir su qualche banco
Per contemplar i quarti de la luna (2).

Non avevano anch'essi il diritto di affogare qualche ducato nel Ridotto o al faraone presso un tavolino da giuoco, intorno al quale sedevano tante amabili dame? (3). Perchè non avrebbero dovuto godersi un po' di carnevale?

(1) Scriveva il Frugoni all'Algarotti il 9 aprile 1762 della valorosa *Aurische*: « Ella è un po' perfida; ma se nol fosse sarebbe meno amabile ».

(2) Cit. dal MALAMANI, *Il Settecento a Venezia*, vol. I, 108.

(3) Non soltanto a Venezia la nobiltà affogava ne' giuochi di Biribis, Bassetta, Faraone, Lanzinetto, Arbore imperiale, Arbore d'oro, Trenta e Quaranta, Pirla e Pirlone, ecc. ecc. (Cfr. ART. GRAF, *L'Anglomania* ecc. p. 406) ingenti patrimoni con la speranza di venire così in possesso di capitali che sdegnava di onestamente guadagnare nelle industrie e ne' commerci, ma anche a Parma, dove i *Bandi* contro i *giuochi di Zara e di rischiate fortuna* si succedevano, senza che in pratica nessuno ci badasse. E il Frugoni ne sapeva qualche cosa.

Se non avesse avuto a lottare talora con la salute, sempre col denaro, qui a Venezia *Comante* avrebbe trascorso giorni lieti.

In questo suo esilio gli fu di conforto Jacopo Sanvitale, che aveva « lungo la deliziosa Brenta una graziosissima Casa di Campagna, non molto lontana da Padova » (1).

. amabil ozio
E degli estivi di dolce delizia (2).

Presso di lui che « aveva uso di trattarsi lungo tempo in Venezia » (3), fu ospite il Frugoni.

Dell'incontro dei due amici fanno fede due egloghe, dalle quali desumeremo qualche dato.

La prima è del 1743, e fu scritta per le nozze della contessa Maria Gambarà con Girolamo Duodo; i due dialoganti sono *Eaco Panellenio* e *Comante Eginetico* (4).

Eaco si meraviglia d'incontrare *Comante* in Venezia e gli chiede notizie del sacro bosco di Parma, per cui tanto aveva fatto, e delle rustiche zampogne e specialmente di *Iperide*, il dotto e distinto cavaliere Aurelio Bernieri. Tutto è cangiato con la tua partenza — gli risponde *Comante* — la selva è muta e tutti invocano il tuo ritorno

Peggior danno — soggiunge il primo — è che te ne sia dipartito tu, che ne eri « l'ornamento miglior ».

(1) *Opere*, IV, 89, in nota.

(2) *Ibid.* La Brenta, fin presso Padova, era tutta disseminata di ville magnifiche, ove il patriziato veneto soleva trascorrere parte dell'ultima primavera e parte dell'autunno. Cfr. ORTOLANI, *op. cit.* pag. 86-87.

(3) PEZZANA, *op. cit.* pag. 78.

(4) *Opere*, IV, 63-84,

. Per te discesero
Dal ciel le Muse; tu svegliasti i languidi
Sopiti ingegni, che te udendo sciogliere
I novi Carmi, la favella apresero
Con cui gli Dei lassù nel Ciel ragionano,

procacciando tanta fama alla città di Parma.

E *Comante*: A Parma vissi quattro lustri, e l'amai quasi seconda patria col favore dei Farnesi, stimato dall'illustre suo vescovo Mons. Marazzani, e da quanti ben sanno giudicare gli uomini; me ne partii, ma serbo eterna riconoscenza per la Casa Terzi di Sissa «per cui corsero lieti i miei giorni» e porto soave ricordo del Co. Giulio Bajardi e di suo zio Mons. Ottavio, sdegnando le male lingue e il volgo ignaro (1).

Dalla seconda egloga, che è del 1744, non risulta altro che essa fu recitata a Padova nell'accademia dei *Ricoverati* tenutasi nel palazzo di S. E. il Cav. Zen sul tema

. Se il parlar soverchio
Da saper nasca o da ignoranza garrula.

Non è che un chiacchiericcio... garrulo, a cui fan seguito le lodi del Cav. Zen e della sua illustre consorte (2).

(1) Segue una rapida descrizione delle bellezze di Venezia e si tessono le solite lodi e si fanno i soliti voti epitalamici.

(2) Del 1742 è l'egloga *Leucippe ed Alanto... nelle gloriosissime nozze in Vincgia* degli eccellentissimi signori la nobil Donna Caterina Loredano col nobil Uomo Giovanni Mocenigo. *Opere IV*, 142 sgg. In questo volume, dove sono raccolte le egloghe del Frugoni, non trovasi la seguente: *Alcone ed Ildaura. Egloga di Eaco Panellenio, e Comante Gginético, Dedicata*

Ma a scrivere dei versi un po' meglio *Comante* non aveva nè agio, nè testa. Parma era ormai un ricordo, forse poco lieto, ed egli se la passava lietamente, « ben accolto e ben veduto, e talora da tanti piaceri attorniato, che non *sapeva* come trovare un po' di solitudine e di riposo ». Lo scriveva allo *Zampieri* il 27 giugno 1744. E continuava : « La maggior parte della mia vita la fo con l'egregio Conte *Sanvitale*, che signorilm.te à del tutto abbandonata la *Tesi* (oh ! oh !) e gli amori al suo spirito non convenienti. Fa egli soventi versi pieni di grazia e d'ottimo sapore (1). Un suo deliziosissimo casino sulla *Brenta* ci toglie a queste lagune, e col fresco, e verde della campagna dolcem.te ci serve ad interrompere il vapor salso dell'acqua. E quando mai verrete voi a veder questa immortal sede della pace e della libertà? »

Il *Sanvitale* fu con lui generoso, e secondo l'espressione del *Rezzonico* « riparò i danni dell'avversa fortuna, che non mostravasi amica del Poeta al tavoliere, forse per costringerlo a tornare al poetico desco » (2).

Ed è forse alludendo a questi e ad altri svaghi che il *Frugoni* scrivendo al *Varano* diceva : « Vedrò, se posso

alla... *Contessa Maria Ginevra Toruzzi Mellini, fra gli Arcadi Aldalma Mellania*. In Roma, per Antonio De' Rossi, 1744, in 8. Fu scritta per essere recitata in Padova nell'Accad. dei *Ricoverati* secondo che si può vedere a f. 4^o e segg. delle *Nov. della Rep. lett.*, Venezia 1745 ove fu ristampato un sonetto del *Sanvitale*, che precede l'elogia stessa ». PEZZANA, *op. cit.* pag. 182.

(1) Credo che il *Sanvitale*, lavorasse intorno al suo famoso *Poema parabolico*, edito in sostitua edizione ricca di vignette a Venezia dal Bassaglia nel 1746 e dedicato al Doge Pietro Grimani, di cui reca il ritratto.

(2) *Memorie*, pag. XXVIII.

anch'io poetare un poco; ma Venezia fa' scordare Apollo, e le nove sorelle, e fà dolcemente invogliare d'un ozio molle e spensierato ».

Durante questo soggiorno due nomi stampò a caratteri di fuoco nel cuore, quello della graziosa *Aurisbe Tarsense* e quello dell'inclita *Nidalma*.

La prima risponde al nome di Cornelia Barbaro Gritti, figlia del senatore Bernardo Barbaro e della popolana Andriana Biasciutti (1). Nata fra il 1718 e il 19, nel '36 aveva sposato il patrizio Giovanni Antonio Gritti, non ricco, che non seppe renderla felice. « La pubblica voce — scrive lo Zannoni — compiangeva Aurisbe Tarsense quale vittima di un marito brutale [e di tali mariti il Malamani da noi citato ci assicura che Venezia non difettava] che tuttavia, dopo averla tormentata alcuni anni, alla fine da buon gentiluomo s'era risoluto a lasciarla vedova, giovane ancora e sempre avvenente » (2).

(1) Suo fratello, l'ab. Angelo Maria Barbaro, nato il 9 febr. 1726 a Portogruaro, dove il padre era podestà, e che s'era fatto prete per non poter accedere al Maggior Consiglio, causa il matrimonio paterno, cantava:

Perchè, Signor, me ghaven messo al mondo
Fio d'un patrizio e senza nobiltà,
Senza un campo o una casa in sta çità,
Senza un diritto su sto mapamondo?

Anch'egli, del resto, noto come poco petrarchesco amante di Caterina Tron « la vera figlia di Venezia e del suo secolo » come la dice il Molmenti (*La Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1905-08, p. III p. 454-55) di cui « descrive in versi i capelli d'oro, la fronte serena, l'occhio cilestro, la boca de viole, il turgido seno bianchissimo, i piedi e le mani piccolissime », aveva sposato una donna del popolo. Cfr. VITT. MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, pag. 8 e sgg.

(2) ZANNONI, *op. cit.* p. 361.

Visse col padre, che si diletta di scriver versi sopra tutto in dialetto, e che divenne il capostipite d'una generazione di poeti. Poetarono infatti i figli Cornelia e Angelo Maria (1), e il nipote Francesco Gritti, licenzioso e accigliato, come lo disse il Bertana (2), fratello di quel Camillo Gritti pel quale il Parini scrisse *La Magistratura*. E dal padre

. . . tutto Poesia,
Tutto lepidi concetti,
Tutto frottole e Sonetti (3)

Cornelia apprese l'arte di scriver versi e di maneggiare con garbo il patrio dialetto; ma più dal Frugoni, che la condusse per gli ombrosi sentieri d'Arcadia, così pieni d'insidie per un cuore facile ad accelerare i suoi palpiti alla presenza d'una donna giovine, bella e piena di brio.

(1) ANGELO MARIA «sortì da natura umore bisbetico e stizzoso, e molte poesie lasciò che si conservano inedite nelle raccolte del patrizio Teodoro Correr. È famoso il suo dramma: *Anna Erizzo* ossia *Makmet in Negroponte*, scritto nel dialetto veneziano con festività, ma da non pubblicarsi, intriso essendo di scritti satirici e di motti indecenti». B. GAMBA, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, pag. 164. Le sue poesie esaminò il MALAMANI in *Il settecento a Venezia*. Cfr. anche P. MOLMENTI, *Storia di Venezia*, ed. Bergamo, vol. III, pag. 458. Due tomi mss. delle sue poesie, (l'uno di 192, l'altro di 65 carte) trovansi nella *Autografoteca Campori* dell'Estense di Modena, γ, L, 11, 10-11.

(2) Cfr. *In Arcadia*, pag. 351 in nota.

(3) All'eccellentissimo signor Bernardo Barbaro, degnissimo padre della Pastorella *Aurisbe Tarsense*, *Opere*, VIII, 431.

Ci assicura *Comante* :

Io la istrussi dai prim'anni,
Io le apersi in Pindo i vanni
E a lasciar l'ignobil suolo
Le insegnai con nobil volo (1)

e diventò così onore del bel sesso.

Apollo divenne Galeotto.

Vuoto il cuore per le disillusioni matrimoniali, (2) bella e ardente, accettò con le lezioni intorno all'arte poetica, le parole dolci che il Frugoni sapeva rimare e anche dire in buona prosa. *Comante* era un poeta celebre; la sua servitù poteva bene lusingare la vanità di chi apprezzava la poesia anche per sapere maneggiare la cetra paesana, se fu accettata da tali dame, che in società godevano di più alta riputazione per nobiltà di natali. Si sviluppò così una passione ardente, ch'ebbe un lungo seguito di rime, di prose, di gelosie, di lamenti, di dispetti, di guerre, di paci, di vampe, di freddezze, di trepidazioni.... e che acquistò alla

(1) *Opere*, VIII, 431.

(2) Scrive A. NERI in *Aneddoti Goldoniani*, pag. 42-43, dopo aver detto che il Frugoni fu maestro di poesia a Cornelia B. G.: « Ma la *giovinetta* facendo rapidi progressi diveniva grande, e la bellezza e la grazia pareva proprio si fossero data la posta nella sua persona, per far girare la testa al nostro Innocenzo » ecc. E poco prima: « Il Frugoni l'aveva conosciuta *giovinetta* in casa del padre. » In quale anno? Perchè *giovinetta*? È proprio necessario supporre che Cornelia dovesse avere ancora le chiome sciolte per poter asserire che Frugoni le fu maestro? Le fu maestro, sì, ma di poesia, non di grammatica e di abaco; e per ricevere le lezioni di *Comante* Cornelia poteva benissimo avere ventitrè o ventiquattro anni e aver già cominciato a strimpellare sulla cetra paesana.

Gritti quella celebrità che non si sarebbe mai acquistata coi versi suoi.

Io fuor dei boschi celebre
Portar seppi il suo Nome;
Io della fronda delfica
Le coronai le chiome,

cantò *Comante* più tardi, quando la bella infedele accettò l'amicizia del Goldoni; e canto il vero (1).

(1) Che sia riuscita più celebre nei fasti della galanteria che in quelli delle lettere lo dimostra anche il fatto che B. GAMBA nella sua *Galleria di Letterati ed Artisti illustri delle province veneziane del sec. XVIII* ricorda, sì, con relativo ritratto, brevemente illustrato, il figlio Francesco, ma non la madre, di cui dice soltanto che da lei « bebbe que' sali e que' lepori, che reso avevano lei l'idolo de' più amabili ingegni del suo tempo ». tomo I. E inviando a GINEVRA CANONICI FACCHINI notizie pel suo *Prospetto biografo delle donne italiane rinomate in Letteratura* non ne ricordava quasi la produzione letteraria. « Fu donna per cultura di spirito distintissima, ed ebbe letteraria corrispondenza non solo, ma gratissimo legame d'amicizia con gl'ingegni migliori della sua età. L'ab. Pietro Metastasio ed il Goldoni vanno ricordati fra questi. Il Frugoni ebbe principalmente lunga e fervida corrispondenza, e restano nell'*Epistolario* pubblicato dall'ab. Rubbi in Venezia, molte belle e galanti lettere dallo stesso Frugoni indirizzate. Poesie sparse in moltissime raccolte. » Oltre il Metastasio, il Goldoni e il Frugoni ricorderemo il Chiari, il Vicini, l'Algarotti, il Bettinelli (opere vol. XVIII, 162) e il Pagnini, pistoiese in *Arcadia Eritisco Pitenejo*. Questi la conobbe per mezzo di *Comante*. Figlio di un ortolano del convento del Carmine in Pistoia, fu dapprima lettore di filosofia nelle scuole del suo ordine, poi di Rettorica e Lingua Greca nell'Università di Parma, in fine di Lettere latine e greche nello Studio di Pisa. Fu uomo dottissimo e « tutte le poetesse più o meno arcadi, più o meno belle adularono questo frate buono e arguto. » Cfr. PROCACCI, *Sfogliando un manoscritto inedito di L. A. Pagnini* in *Fanfulla della Domenica* 1° marzo 1886 e la breve

Ma se il Frugoni ebbe il merito di renderla celebre, essa ne ebbe un altro: seppe farsi apprezzare e amare da lui anche quando egli aveva già toccato i settanta anni, e mantenersi viva nella sua memoria e nel suo cuore, dove pur erano penetrate, riscaldandolo, immagini di donne belle e fresche, dame, cantanti e ballerine. Ecco che cosa scrive di lei all'Algarotti nel 1762: « Ella è ancora fresca e bella; ma è poi sempre culta ed ammirabile di spirito e d'ingegno. Fa versi toscani e veneti, e ne' suoi paterni non ha forse chi la pareggi. (1) Ella è un po' perfida e maliziosa, ma

polemica con A. Neri nei due numeri seguenti. Nelle mie ricerche intorno alla Gritti ho segnato via via i luoghi ove si possono trovare sue rime, ma non ho avuto agio di consultare se le citazioni siano esatte. Comunque, eccole: 1. *Anno poetico* ossia raccolta di poesie inedite di Autori viventi, Venezia, (voll. IV. VI. VIII) 1796, 98. 1800; 2. *Egeria* di G. B. VICINI. rime composte in onore di Virginia Rangoni Morani, Parigi, 1764 (e Cfr. ciò che ne dice il Baretti nella *Frusta Letteraria*); 3. *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio dell'insigne poetessa D. Maria Maddalena Corelli Fernandez pistoiese, tra gli Arcadi Corilla Olimpica*, Stamperia Reale di Parma, 1779, in 8°; 4. Nelle *Opere varie* del GOLDONI una canzone in dialetto veneziano diretta a *Polisseno Fegejo* (Goldoni); 5. *Giornale Poetico* ossia poesie d'Italiani viventi, anno III, quadrimestre IV, Venezia, Giac. Storti; 6. *Collezione delle migliori poesie scritte in dialetto veneziano*, Venezia, tip. Alvisopoli, in 14 voll.; nel IX vol. sonvi alcuni scherzi del Goldoni e una canzonetta della Gritti; 7. Nel carteggio inedito del P. Pagnini, qui sopra ricordato; in *Opere* del Frugoni vol. II, 123 il sonetto che comincia: "Comante mio, sulle pupille i piante".

(1) E in rima:

So che brava siete in prosa
Siete brava in poesia....

sono anche amabili le sue malizie e le sue perfidie. » (1)
Non lo lasciava in pace mai!

Perfidia, malizia, bellezza e cultura: con questi mezzi attrasse cavalieri e letterati non pochi; e quando non era più giovane — visse poco meno di un secolo — continuava a esercitare, talora involontariamente, lo stesso fascino (2).

Il Frugoni acceso d'un violento amore per la bella diva dell'Adria, per molto tempo non seppe cantare

Altra beltà che lei. (3)

Che anche sul principio della sua relazione con la Gritti il Frugoni abbia semplicemente recitato una commedia con la raffinatezza che i tempi volevano, o che egli sia stato

Ser Apollo è un Dio galante,
So che in voi certo a lui piace
Ugualmente il bel sembiante
E lo spirito vivace.

(VIII, 443-45)

E vedi anche X, 211.

(1) ALGAROTTI, *Opere*, t. XIII, pag. 139, 40.

(2) « Mori il 19 aprile 1808, di 90 anni. Abitava nella parrocchia di S. Maria Zobenigo al N. 2010 ». ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, pag. 52 e sgg. È noto l'episodio che le ispirò il sonetto *Non mente nò il cristal! Mi albeggia il crine* e che ella confessò d'aver scritto dopo quattro anni dacchè non faceva versi. Le fu ispirato da un cavaliere bresciano, che avendola sentita declamare dei versi suoi le dichiarò che se si fosse trattenuto alquanto presso di lei, se ne sarebbe innamorato perdutamente. Lo do in appendice a questo cap. pag. 307.

(3) *Opere* VI, 412.

semplicemente un amico e non l'amante, (1) come altri ha voluto, perchè si sono detto *addio* senza rimproveri e senza malanimo, è lecito dubitare. Quando egli dichiara che era troppo « lusinghiera e possente quella bella insidiatrice de' cuori, quella Venere d'Adria » (2) per starle vicino e non sentirne il fascino caldo.... e lo dice in prosa, e ad un amico che ne sapeva qualche cosa, e la chiama *possente insidiatrice*, possiamo cominciar a credere che se la cosa cominciò per gioco, certamente in breve si sdruciolò in amore.

Oh, le gite in gondola al raggio lunare

Per la tremula Laguna !

Un duetto meraviglioso ! E di carnevale ? Essa ha una « serica bautta » un « bizzarro cappelletto » il volto coperto dalla maschera; egli le è di sostegno al braccio

E da *lei* sola ascoltato

le manifesta le sue fiamme. Gioco pericoloso giocavano i due seguaci di Apollo ! un gioco da ricordarsene per un pezzo anche lontani l'un dall'altro e da sognare e sospirare.... E sognò, l'epicureo abate, sognò ad occhi aperti —

(1) La distinzione fra amico ed amante è voluta dal Frug. medesimo per quanto sia difficile il dire dove, con le donne, finisce l'amicizia e comincia l'amore. Scrive ad *Aurisbe* :

Eh, vezzosa mia Furfante

Sono cosa assai distante

Un Amico, ed un Amante. (VIII, 441)

(2) Lett. all'Algarotti, da Parma il 3 dic. bre 1756.

quante volte? — un bel sogno, rivedendo e ammirando la bella *Aurisbe* non col platonismo che gli Arcadi dissero d'aver ereditato dal Petrarca, ma con la ingorda voglia della sensualità settecentesca, (1) invidiando *Nice*, la cameriera di *Aurisbe*, perchè ammessa ad ammirare ciò che a lui lontano era conteso (2).

(1) *Opere*, II, 329.

(2) *Ibid.* 331 e III 250. Morto il Frugoni desiderò l'amicizia del Bettinelli, a cui diresse questo sonetto :

Ombra cara e fedel del mio Comante,
Non ti lagnar d'infedeltà novella :
Seguo il poter di mia propizia stella,
Che a non più verde età mi vuole amante.
Non giovanile ardir, non bel sembiante
Mi fa di novo amor felice ancella;
Ma il più gran cor, ma l'anima più bella
Che sfavillasse da due luci sante.
Già teco ascese a l'apollineo coro
Per non usate vie; tu già l'amasti,
Non riconosci il Delfico Diodoro ?
Ti turbi, e gridi: ah l non avvien ti basti,
Delfico, s'io ti cessi il primo alloro,
Ch'oggi d'Eurisbe il cor pur mi contrasti ?

Diodoro le rispondeva :

Donde, o immortal maestro mio Comante,
Improvvisa mi vien luce novella
Da la tua cara ed amorosa stella,
Per lei tra mille o fortunato amante ?
Ringiovanir te vidi al bel sembiante
Colla tua musa sua fidata ancella,
Onde andrà eterna tra le belle bella
Per le tue rime gloriose e sante.

Ma di questo amore ne avverrà di discorrere più a lungo altrove.

D'altra natura fu invece il legame che lo unì alla « valorosissima » *Nidalma*.

Le belle e numerose lettere che Frugoni le diresse (1) mi accesero desiderio di dire qualche cosa della sua famiglia (2) oltre che di lei, che fu la Contessa Maria Ginevra Toruzzi Mellini, Duchessa di Marsano, romana.

Che il Frugoni abbia trascorso a Venezia delle memorabili giornate anche con questa dama non è dubbio, perchè nelle sue lettere ne troviamo un ricordo vivo e duraturo. Nel 1753 le dichiarava d'aver rinunciato a unirsi a una brigata di cavalieri genovesi, che andavano a Venezia, perchè non avrebbe potuto godere la gioia... d'incontrarvela. Una bella trovata galante che rivela una verità: la bella dama romana consolò l'esilio di *Comante* a Venezia. E dopo più di vent'anni il ricordo era ancor tanto vivo, che, vecchio e malandato, le scriveva:

« Io non mi scorderò mai quella beata Venezia dove potei la servitù mia dedicarvi, e dedicarvela per sempre. Colà conobbi, ammirai il vostro merito; colà adurai tante

E finisce:

Ah in adorarla emular te mi basti,
Se pur tant'oso, che del sacro alloro
Il primo onor non so chi ti contrasti.

SAV. BETTINELLI, *Opere*, Venezia, 1800, vol. XVIII. pag. 162.

(1) Cfr. *L'Epistolario* ossia scelta di Lettere inedite ecc. di Donne e d'Uomini celebri edito da Andrea Rubbi — Venezia MDCCXCV — XCVI e *Classici Italiani*, Milano, 1728-29.

(2) V. Appendice II di questo capitolo, pag. 308 e sgg.

virtù che singolarmente vi ornavano; colà infine mi compiacqui di vedervi così portata a favorir le muse, a coltivarle, ad accogliere cortesemente tutti gli amatori delle belle lettere; e così come l'antica intrepida Clelia disprezzare il sesso, e nello stesso tempo al maggior segno illustrarlo » (1).

Nulla, in questa relazione, di men che onesto. Qui è vera amicizia. A *Nidalma* piacevano i versi e piacevano i poeti — un gusto come un altro; a *Comante* le belle dame giovani che mostravano d'interessarsi di lui e de' suoi versi. Di qui l'idillio, un'idillio tutto della fantasia, che durò per anni, anche quando *Nidalma* fu tornata a Roma e *Comante* a Parma (2).

Forse la cosa sarebbe andata diversamente se tra Roma e Parma non fosse corsa tanta distanza; *Nidalma* era parecchio più giovane del Frugoni, piena d'ingegno ed amava conversare spesso con le Muse e coi poeti. Ma conversava spesso anche con se stessa e coi libri, rifugiandosi nella quiete de' campi e fuggendo le cure cittadine (3). Tanto che il Frugoni dovette spesso ammonirla di alternare la severità dello studio con gli onesti piaceri della vita, per-

(1) Lett. del 19 luglio 1768.

(2) L'amico di *Nidalma* a Roma era un Mons. N. che il Frug. non nomina. In una sua del 31 marzo 1758 accenna che essa senza dubbio finita la quaresima e venuta la primavera farà con lui deliziosa passeggiata per le magnifiche ville suburbane. Un po' d'amore platonico — dice — può stare con la vostra pietà: egli è veramente un amore troppo filosofo, ma bisogna prenderlo come egli è, giacchè non è permesso farlo divenire come io lo vorrei ».

(3) Lett. del 3 nov. 1758.

chè anche le fatiche letterarie alfine opprimono se non si cerca riposo nell'ozio (1). Dal brano che qui riferisco parrebbe che *Nidalma* dispregiasse ciò a cui sopra tutto badavano le dame del suo tempo. « Coltivate l'animo, ma non trascurate il corpo. Qualche divertimento vi faccia tornare con l'altre donne e parer donna tra loro. Lo specchio non sia per voi sola un inutile arnese. Un dotto parrucchiere abbia talvolta il governo de' vostri capelli, ed un abile sartore lo studio delle vostre vesti.

« Tutto questo può comporsi con la coltivazione dell'ingegno, che principalmente deve occuparvi » (2).

Delle opere del Frugoni era bramosa: e se di queste nutriva in particolar modo il suo spirito, aveva ben ragione di muoverle dolce rimprovero. Ma che sia stata donna di buona coltura e che il suo salotto fosse frequentato da uomini di valore lo prova anche il fatto che quando, nel '56, il Frugoni fu nominato corrispondente del *Giornale Enciclopedico* di Francia, come diremo a suo luogo, è a *Nidalma* che si rivolse per avere dai letterati e scienziati romani riassunti e brani delle loro opere migliori da inviare al giornale.

Con nessun'altra donna il Frugoni ebbe più dolce e confidente amicizia. Con lei s'intrattiene in ragionamenti gravi, a lei parla della sua fortuna, del suo ingegno, de' suoi lavori, delle sue ansie, de' suoi trionfi, de' suoi gusti, delle sue malinconie, delle sue disgrazie....

E, curiosa, lo faceva più perchè *Nidalma* si faceva spesso

(1) Lett. del 22 marzo 1757.

(2) Lett. del 15 giugno 1753.

presente a lui, lo faceva più per la grande stima che di lei aveva, che per impulso del cuore. Anzi venne un momento in cui quel dover « ad ogni corriere riempir le carte d'inutili complimenti e di fredde novelle » mentre aveva tante altre cose pel capo, il teatro, il segretariato della R. Accademia di Belle Arti, i versi che tutti gli chiedevano per ogni occasione, i pranzi a cui accorreva volentieri, e le pastorelle a cui bisognava fare la corte, quel dovere — dicevo — perder tempo in inutili complimenti lo seccò, e con bel garbo lo fece capire a madama, perchè s'accontentasse d'averne i suoi versi e qualche lettera, senza obbligarlo ad un inutile frequente perditempo... epistolare.

Nidalma non si calmò; anzi fra il '57 e il '58 divenne gelosa, non delle ballerine e delle cantanti, ma di una « bellissima e virtuosissima contessa... di un'amabilissima Ninfa che tutto poteva » sul cuoie e sull'ingegno di *Comante*, la Co. Dorotea Del Bono.

Nell'agosto del 1757, dopo aver cantato il compleanno della Sovrana, partita poco dopo per la Francia, *Comante* stava pensando a un rifugio contro il solleone, quando gli furono offerti due luoghi ameni di villeggiatura: Casalpò a nove miglia da Parma, e Velletri sui colli romani.

Chi lo invitava così da lontano era *Nidalma*, desiderosa di udire dalla bocca stessa del poeta i versi di lui; e Frugoni, che era allora felice, le ricordò altri felici giorni trascorsi a Venezia, quando la bella dama era fatta segno alle sue premure. E le scrisse non senza una punta di malizia: « Gran piacer che vi fanno i versi, ed i poeti. Voi eravate nata per essere la decima Musa. Io però son d'avviso, che a piacervi i versi non bastino senza il poeta

presente.... Difatti, quanto meglio suonano all'orecchio quei versi che dall'autore si sentono! qual più dolce impressione non fanno! in Venezia so che vi piaceva che i miei versi vi recitassi. In Roma non so se ve li reciterei con egual successo » (1).

Senza dubbio: il Frugoni a Roma avrebbe messo in fuga tutti gli altri proci, compreso un Mons. N — che egli nelle sue lettere non nomina — un De Sanctis, autore d'una dissertazione sulla villa di Orazio, e il poeta abate Goetz, e sarebbe diventato signore di lei. Perchè se in lui si andò via via spegnendo la delicata fiamma accesa là dove la libertà e la dolcezza della vita s'eran rifugiate, in *Nidalma* no. Egli amava la varietà: essa ci appare come donna che in *Comante* ha trovato quella che diremmo l'anima gemella, l'anima a cui la donna si affida e a cui si appoggia e nella quale si sente sicura e felice.

Ma all'invito di *Nidalma* di recarsi a Velletri, il 27 settembre egli rispondeva: « Io sarei troppo fortunato se potessi costì venire; ma troppo cammino mi converrebbe fare, e poi non mi trovereste più così degno di voi, come mi trovaste in Venezia. Il tempo non perdona. Gli ingegni nostri ancora lo sentono. Ma giacchè non posso, alla vostra compagnia trasferirmi, vo', come posso, imitarvi. Domani passerò a quella di una assai leggiadra e amabile Dama, a cui piacciono i versi. Ella si degna sovente di cantare i miei, e fargli parer divini con una voce che l'armonia stessa non saprebbe desiderare per se medesima una nè più pieghevole, nè più ingegnosa, nè più dolce. Ella m'impegnò a farle quat-

(1) Parma, 26 agosto 1757.

tro canzoni sopra le quattro parti dell'anno. Vi mando la Primavera, e vi manderò poscia l'Estate, che ho già fatte per lei. Oh se le udiste risuonare nella sua bella bocca, quanto più vi piacerebbero!» (1)

Curioso questo modo di sentire e di ragionare del Frugoni! E di che cuore *Nidalma* deve aver appreso che egli invece di recarsi a Velletri andava a Casalpò presso una bella dama che pregiava i suoi versi e li sapeva cantare al cembalo con tanta grazia! Avrà creduto quando egli le protestava che non era un poeta innamorato, che era un semplice amico e ammiratore della Del Bono, che l'età sua non era più per l'amore?

Ricevute le due canzonette *Nidalma* si affrettò a farle pubblicare a Roma e ad inviarne copia a Casalpò, dove la « bellissima e virtuosissima Contessa » s'era degnata per la terza volta seco alloggiarlo e con mille grazie distinguerlo.

Il Frugoni la ringraziò con queste parole: « In questa sua felice campagna mi giunse il pregiatissimo vostro foglio con le due mie Canzoni da voi messe nella pubblica luce per onorarne l'autore e per fare manifesto a tutto il mondo quanto egli stima e venera l'egregia Dori, — la Del Bono — e quanto voi per una non meritata bontà stimate il suo canto » (2).

(1) Cfr. *Opere*, VI, *La primavera*, pag. 223; *L'estate ovvero Il ricovero d'Amore*, pag. 228; *L'Autunno*, pag. 234.

(2) Casalpò, 26 ott. 1757. Ivi è anche detto che le altre due canzonette sulle quattro stagioni non le ha ancora scritte, ma che lo farà, volendolo « quell'amabilissima Ninfa che tutto può sul suo cuore e sull'ingegno »; che ha scritto una canzone popolare sulla nascita del quintogenito del Re di Francia, e che lui assente il Duca ne aveva ordinato la stampa.

La del Bono « ha letto con volto ridente » quelle « stampe », disponendosi ad appagare il desiderio... di quell'amor lontano del Poeta, che desiderava avere la musica delle canzonette. « Dori è troppo gentile per non farsi un piacere di farmela copiare, ed anzi sollecitarmi a mandarla ad una sì saggia ed illustre Pastorella, che tanto onora il mio canto. Non tarderò molto a spedirvela. Le note, sopra le quali si canta la prima strofa, servono a tutte le seguenti » (1).

E quasi per calmare la gelosia della dama romana, dopo averle detto quanto Dori ami e stimi i suoi versi, cantandoli con una dolcezza da legare « con piacere » la sua « serva libertà » soggiunge: « Non è però ch'io non vada superbo che il vostro cuore mi lasci ancora una parte, dove una cortese memoria, ed una vostra generosa condiscendenza mi permettono ancor di vivere. Le vostre lodi vagliono quelle dell'amabile Dori, e sono per me piene di lusinghe, che ancora m'incatenano ».

La musica delle due Canzonette a *Nidalma* non piacque: ella ci sentì una « tristezza » e un « languore » che il poeta non avvertiva grazie alla beila bocca onde uscivano le note, e si propose di far scrivere delle altre arie da un maestro romano. Glielie avrebbe poi mandate, pregandolo di presentarle a Dori, a quella « dolce sovrana che lo signoreggiava ». — C'era in queste parole di *Nidalma* una punta di gelosia. Tanto che il Frugoni le doveva scrivere: « Ella non è però tiranna. Non ama la dura servitù di chi vive sotto le sue leggi... Piace a lei, ch'io sovente vi scriva, e ricordevole di Venezia, o per dir meglio dell'in-

(1) *Lett.* del 18 nov. 1757.

comparabile vostro merito, io non manchi d'attenzioni e di riconoscenza » (1).

Con tutto ciò *Dori* fu alla sua volta poco sodisfatta della musica inviata da *Nidalma*; il suo maestro di cembalo non aveva trovato molto graziose le modulazioni del dilettante romano (2). Chissà? Forse ella non aveva dimenticato ciò che la Duchessa di Marsano aveva commesso a proposito della pubblicazione delle canzonette frugoniane.

Noi sappiamo attraverso una lettera del Frugoni a *Nidalma*, che costei fece delle due canzonette di cui abbiamo parlato una ristampa « correggendone in esse un cognome che non le piaceva ». E perchè non abbiamo a dubitare che il cognome sostituito era quello della Del Bono, il poeta soggiunge: « Io le ho ricevute e le conservo come un pegno dell'amor vostro, che si è voluto far pubblico con le stampe ».

Non avendo potuto avere il Poeta in persona, *Nidalma* insistette per avere almeno il suo ritratto.

Di questo lo aveva pregato fin dal 1751. Egli allora promise, ma non senza farle osservare che se *Dori* fosse stata a Roma, non avrebbe sentito il bisogno d'aver il suo ritratto, paga di averne scolpita l'immagine in cuore (3). Promise, ma poi non mantenne la parola.

In questo periodo essa torna a pregarlo. Ed egli le ri-

(1) Lett. del 3 genn. 1758. Vi accenna d'aver finito l'*Autunno*, ma di non avere ancor pensato all'*Inverno*.

(2) Il Frugoni nella sua lett. del 17 marzo 1758 osservava: « Io credo che gli Orfei delle canzonette non nascano, che nelle lagune venete, e che sia mestieri cercargli fra quelle beate gondolette, che sono l'ailo della quiete, e della dolce libertà. »

(3) Lett. del 2 dic. bre 1751.

sponde : « Il mio ritratto non verrà così presto, imperocchè non ne ho, che uno dipinto già molti anni addietro dal celebre Malinaretto; e di questo ne farò trar copia, giacchè mi rassomiglia affatto. Oh, direte, che gli anni cresciuti di molto debbonvi aver messo una gran diversità. No: gli anni hanno rispettato la mia bella figura e l'hanno quasi lasciata, qual si degnò la mia Sig. Madre architettarla là di quei tempi un po' lontani, che io non mi vo' rammentare. In questo punto alzo gli occhi, e mi guardo nella tela, e mi ravviso, e mi riconosco, e dico: Son io. Spero che lo direte ancor voi quando mi vedrete. Tutta la differenza sarà che ora sono in parrucca, ed allor io era in capelli. Non mi troverete l'onorato abito di S. Pietro indosso: ma il pastorale pelliccione d'Arcadia. Io non so se presso le belle Dame in Roma possa più del primo piacere il secondo. Infine mi vedrete, e del giudizio vostro sarò contento » (1).

Questa corrispondenza a Roma non era un mistero e se ne mormorava e si rideva. Per indiscrezioni di *Nidalma*, che amasse far pompa della sua relazione con *Comante*? In seguito alla pubblicazione delle due canzonette? Il *Frugoni*, messone al corrente, le scrive con un ambiguo sorriso: « Di che mai, valorosa *Nidalma*, vi vanno dolcemente parlando, e motteggiando per me? Forse non approveranno la scelta, che voi feste di me sulle belle lagune d'Adria, dove forse ancor volentieri ritornereste. Se così è, soffritelo in pace. Hanno ragione. Correggete in Roma l'error, che commettete in Venezia. Io non verrò mai costì, perchè i

(1) Lett. del 18 nov. bre 1757.

vostrì graziosi derisori non possano apertamente riconvenirvi, e trionfar sopra di voi ».

E d'una cosa avrebbe voluto che si persuadesse: che egli non istava continuamente fra le gonne delle pastorelle, come mostrava di credere; che non le frequentava più, che le stimava, le venerava e le temeva; che alla sua età aveva pel capo ben altre frenesie che quella di piacere alle belle...

Della sincerità di questa protesta il lettore avrà modo di persuadersi senza che qui seguano dei commenti.

La vita del Frugoni a Venezia non fu sempre lieta: tutt'altro. Egli ebbe spesso a lottare con la povertà e con le malattie, trascorrendo talora giornate piene di disperazione.

In tali circostanze gli fu di aiuto, oltre che il Sanvitale, anche il Co. Algarotti, ciambellano e compagno di Federico di Prussia, piccolo e vivace, bel parlatore e astuto, conoscitore di tutta Europa e di tutti gli uomini e le dame più eminenti, e agli uomini più dotti del suo tempo equiparato dai contemporanei, ma che dal Baretti sarà chiamato « scrittore di scipita ricordanza ». Il Frugoni s'era legato d'amicizia con lui fin da quando il buon *Comante* aveva lodato le sue rime giovanili, conservandogliela intatta fino al termine de' suoi giorni, e dopo (1).

Triste sopra tutto fu per *Comante* l'inverno del 1744.

(1) Nel t. XIII delle sue *Opere* (Venezia 1794) a pag. 55-56 in nota scriveva di lui: « Ei siede a capo e principe in quel nuovo genere di lirica poesia, che, dopo l'universale infezione del secolo passato, venne a rianimar la luce del parnaso italiano, quando alla saggia e profonda semplicità del Petrarca, la energica vivacità del Chiabrera; e alle greche muse pur le latine con felice ardimento accoppiaronsi. Il calore e la fecondità dell'immaginare, la nobiltà, la varietà, le grazie, l'accorto innesto dei modi latini ai toscani assicurano meritamente al Frugoni gli onori del primo posto ».

Ammalato, solo, senza denaro, senza l'appoggio del Sanvitale ch'era assente, lo prese lo sbigottimento, quello sbigottimento a cui altre volte s'era abbandonato quando lo aveva colto qualche malattia un po' seria. Egli aveva un sacro terrore della morte. In tale stato d'animo, scrisse una lettera di addio all'amico Algarotti, che nell'inverno dell'anno precedente era stato, come lui, colto da breve ma violenta malattia che lo aveva portato in pericolo di vita, e che, reduce da Dresda, si trovava a villeggiare sulla Brenta.

Gli diceva :

Amico carissimo. — Con mano tremante e con animo sbigottito mi sforzo di rispondervi e dirvi che dom.ca scorsa la sera mi prese una violenta febre accompagnata da dolori intestinali, la quale non mi à finora abbandonato, e mi fa temere vicino il termine de' miei giorni. Caro Conte Algarotti, Iddio solo sa cosa ò sofferto, e soffro, fuori di mia casa, in circostanze le più contrarie, e per colmo della mia disgrazia in assenza del mio amico Sanvitale. Tutto resti in noi, e siate sicuro che, se potrò risorgere, m'ingegnerò tradurre i versi, che mi proponete; e quando mai finissi di vivere, ricevete fin d'ora l'ultimo addio, e qualche volta ricordatevi che avete in me perduto un grande ammirator vostro, ed amico vero, che forse meritava giorni più lunghi e meno travagliosi.

Venezia 12 ottobre 1744.

Il V.º FRUGONI. (1)

(1) Cfr. GIOV. ZANNONI. *Lettere e Rime inedite di C. I. Frugoni* in Studi e Documenti di Storia e Diritto, Roma, 1895 da pag. 351-368. V. in Rezzonico in nota alla pag. XXVIII una Lett. al Bernieri del 24 ott. 1744.

L'Algarotti corse al capezzale dell'amico e gli offerse la sua casa, i suoi denari, i suoi servi, il proprio medico e facendo per lui solo ciò che un amico fedele e più che fratello poteva fare.

In tal modo uscì dai mali passi, unendosi al conte veneziano con gratitudine imperitura. Per dargliene subito una prova, quando l'Algarotti ideò « di raccogliere alcune lettere di buon conio, e pubblicarle », il Frugoni si mise a sua disposizione per sollecitare gli amici suoi migliori e più valenti (1).

L'Algarotti ebbe anche il merito di presentarlo, dopo questa malattia, a milord Holderness, ambasciatore straordinario d'Inghilterra presso la Repubblica, e nei pochi mesi che rimasero a Venezia il nuovo amico si studiò di procacciare al poeta giorni migliori. Il Frugoni per la nascita del primogenito di lui, come scrive il Rezzonico, « superò se stesso nella vivace pittura d'una notte tutta gravida d'estro, e immagini felici, che trassero dagli Elisi l'Ombra di Pope, e lo fecero poetare in una lingua, che avrebbe voluto usar sempre nelle sue versioni dal greco e dal latino » (2).

(1) Lett. allo Zampieri del 9 genn. e altre del febr. 1745.

(2) *Opere*, VII, 163-174. Sono 315 endecasillabi sciolti di buona fattura, anche se non sempre materati di buoni concetti. L'andamento è tra epico e lirico. — Sentendosi *Comante* inferiore al grande argomento invoca l'Ombra di Pope, cogliendo l'occasione per farci sapere che fra i Grandi dell'Eliso egli è assai ben noto per le lodi che di lui tesse Orazio.

. Vede egli come
Felicamente tu sul Tosco plettro
Parti i Latini modi, e il novo stile

Avendo trascorso un'estate poco felice, perchè percossa « dall'atroce sferza di Sirio » (1) decise di abbandonare la laguna veneta, gli amici e le amiche. Da Venezia partì il 28 ottobre 1745 e per la via di Modena si ridusse a Parma, col proposito di recarsi in patria qualora « le strade e le Armate » glielo avessero permesso.

Il giorno innanzi i Parmigiani avevano giurato solennemente fedeltà alla regina Elisabetta Farnese (2).

Perchè è probabile che a decidere il Frugoni ad abban-

Tringi dello splendor di sua favella :
Sel vede, e il narra, e con piacer l'ascolta
Il popolo minor dell'Ombre attente ;
E le tue lodi ed il tuo Nome impara.

Egli si tinge « di sincero rossor » e si schermisce e tesse alla sua volta le lodi del poeta inglese e dell'illustre amico. Ed ecco i due poeti intorno alla culla del neonato. Il Pope per consolare l'infante d'esser nato fuori della patria sua canta le lodi di Venezia. Lo esorta quindi ad imitare il padre in cui è tanta vera grandezza di cuore, di mente, di gentil costume, e di liberalità ; e lo fa con tali accenti che ben s'intravede che di quella liberalità anche il Frugoni ha largamente goduto. Non tace le lodi della madre e lo esorta poi a vedere ne' suoi genitori tutto il valore de' suoi grandi Avi per crescer degno del suo Re, della sua Patria, del suo Sangue.

Intorno alla relazione di *Comante* con Lord Holderness Cfr. *Opere*, VI, 426-29 una Canzonetta, in cui è detto che l'ambasciatore britannico volendo dar sepoltura, finito il carnevale, alla sua maschera, fece eseguire espressamente a Murano un ordigno di cristallo a foggia di tomba; e VII, 161.

(1) Lett. allo Zampieri, Venezia 7 agosto 1745.

(2) Cfr. *Dimostrazioni di giubilo fatte dalla Città di Parma per lo mezzo de' Sig.ri Anziani e Deputati del Pubblico in occasione che si diede il... giuramento di fedeltà... ad Elisabetta Farnese di Borbone Regina... delle Spagne... descritte dal Sig. Abate Balestrieri*, ecc. Parma, per Giuseppe Rosati, 1746.

donare Venezia abbia influito la notizia che in Parma il 16 settembre — secondo il Gozzi — era entrato un presidio spagnuolo « con uno strepitosissimo *Evviva* », e il desiderio di studiar terreno se mai gli venisse fatto di vivere felice gli ultimi suoi giorni all'ombra dei Borboni.

A quest'ordine d'idee parmi s'accordi la seguente lettera del 3 gennaio 1746 al « valorosissimo Iperide » :

« Sebben mio pensiero, e proponimento si è di vivere a me stesso nel breve tempo, che ho divisato di qui fermarmi, e di occultare anche tutto ciò, che può far di me ricordare, o discorrere, non posso tuttavia una Copia del mio Poemetto Natalizio (per Lord Holderness) non inviarvi, perchè, se mai l'Eruditissimo, e da me sempre stimato Signor Marchese Cavalier Piermaria Dalla Rosa desiderasse d'averla, voi al medesimo la presentiate accompagnata con atti distinti, e sinceri del mio antico rispetto. Non amerei però, che fusse fatta vedere da altri, non amando io di far credere che vada pubblicando i miei versi per acquistarmi qui fama d'Ingegno, e di sapere, che tutta qui volentieri cedo, e rinunzio a tanti più degni e valenti Uomini, che qui fioriscono, bastandomi per ora studiar la mia quiete, e coltivare quel felice disinganno, che è tardo, e dolce frutto degli anni, e de' sperimentati travagli ».

Per ora, dice: e gli avvenimenti di quest'anno parvero assecondare le sue speranze.

Nella primavera del 1745 il Co. di Gages, ricevuto un rinforzo di truppe fresche, costringeva il Lobkowitz a ritirarsi dalle Legazioni e a riparare in Modena e in Parma; poi univa le sue truppe a quelle dell'Infante Don Filippo, figlio di Elisabetta Farnese. Presa Tortona, mossero su Piacenza, costringendo il presidio piemontese, chiuso nel ca-

stello, ad arrendersi, e movendo su Parma. Il 16 settembre erano alle porte della città e gli Austriaci dovettero evacuare.

Plaudiva il popolo al Liberatore, al figlio d'una Farnese, e inviava ad ossequiarlo il Co. Aurelio Bernieri, il Co. Ottavio Tarasconi, Girolamo Zunti e Giovanni Benedetto Buralli, che tornarono in città il 23 riferendo le belle parole che Don Filippo aveva detto di Parma e de' Parmigiani.

Parma e Piacenza vennero così dichiarate possesso del re di Spagna; ma l'Infante non entrava in città, occupato nella guerra, che continuava ad ardere. Frattanto la capitale del ducato si abbandonava alla gioia.

Il giuramento di fedeltà al re di Spagna fu prestato solennemente il 27 ottobre (1) « in una gran sala di questa corte realmente addobbata — lasciò scritto il Gozzi — e poscia uniti al medesimo [March. di Castellar] si sono portati alla Steccata, nella qual chiesa fu cantato solenne *Te Deum* con scielta musica al suono di tutte le campane, e al triplice sbarro de' fucili delle soldatesche, che erano squadronate nel piazzale. Eravi in detto tempio il ritratto di S. M. sotto magnifico Baldacchino di broccato d'oro, e in mezzo alla piazza vi era una macchina di fuochi artificiali, alla quale si era dato principio fino li 19 detto scaduto ottobre, ma a causa delle piogge non vi fu dato fuoco, venendo solamente con copiosa illuminazione di tutta la città festeggiato per tre sere tal giorno, e alla sud.a macchina fu poi dato fuoco li 19 novembre festa di S. Elisabetta e andò a maraviglia, e fu fatta dal Bonanni Parmigiano ».

(1) Il 3 nov.bre dice il Gozzi erroneamente.

Questa gioia fu di breve durata.

Mentre il re di Sardegna con abile mossa s'impadroniva di Asti, movendo su Alessandria, ch'era nelle mani degli Alleati, Maria Teresa decisa di riconquistare la Lombardia e Milano, ove aveva stabilito il suo Stato Maggiore l'Infante Don Filippo con il Co. di Gages, mandava il Berenciau su Lodi e spediva in Italia un numeroso esercito di croati e varadini.

Don Filippo e il Co. di Gages dovettero ripiegare su Pavia e di qui su Piacenza, e il Co. di Castellar mosso ad incontrare croati e varadini quando già erano giunti a Guastalla, vistosi nella impossibilità di tener fronte, si trincerò in Parma, ove fu stretto d'assedio. I Parmigiani lavorarono « alla gagliarda intorno alle fortificazioni del Castello... ed hanno levato da cittadini molte tine, e botti con riporle sopra de baluardi pieni di terra, come pure molte carra di legnami ». Sforzi inutili: invano Don Filippo e il Co. di Gages tentarono, movendo da Piacenza, di disturbare l'assedio; invano il Castellar tentò con delle sortite di spezzare il cerchio imperiale che lo cingeva. Il generale Pallavicino, favorito dal Taro, ch'era gonfio, e non permetteva all'Infante di avanzare, tenne fermo, e il Castellar ebbe dal comando Supremo l'ordine di abbandonare la città. Egli fece prima alcune sortite notturne tentando disperatamente di difendersi, ma poi dovette chinare la fronte e obbedire. I Parmigiani tremarono pensando l'ira imperiale e l'immanicabile vendetta per la gioia dimostrata al ritorno degli Spagnuoli.

Il 19 aprile [1746], secondo il Gozzi, « fu ordinato, che tutta la Milizia dovesse essere pronta con armi, e bagagli ad ogni comandamento come infatti verso la mezzanotte ta-

citamente partì il Signor Marchese Castellar con tutto il presidio spagnuolo, lasciando solamente quelli, che erano in guardia a tutti li posti, e alle porte della città, deludendo in tal guisa tutta l'attenzione degl'Imperiali d'impedirne la sortita, quali intendendo che marciati fossero per strade ignote non ommisero d'inseguirli; ma senza alcun frutto.

« 20 aprile. Tutti que' Spagnuoli ch'erano di guardia si ritirarono al Castello, e abbandonando li posti, lasciarono le Porte chiuse, come furono fino dalli 29 dello scorso marzo, non entrando per le medesime neppur le lettere alla Posta, venendo esse tratte in una cassetta appesa ad un lungo ferro, che oltre passava le fosse della città, quale bloccata veniva dalle truppe austriache.

« La ritirata degli Spagnuoli nel Castello fu alle ore 14 del sud.o giorno, e alle 15 questa Ill.ma Comunità con quattro principali Nobili di Parma si portò fuori di Porta S. Barnaba a presentare le chiavi agli Austriaci, quali immediatamente entrati per la medesima si portarono alla Piazza con bandiere N. 9, ove appena giunti, sortiron tutti dalla medesima Porta, lasciandola aperta, ed in abbandono senza neppure una sentinella. Alle ore 19 li med.mi Signori della Comunità usciron fuori di Porta S. Croce con le chiavi di detta Porta, presentandole immediatamente agli Austriaci, quali subito entrati vennero in Piazza, e dopo due ore occuparono tutti i posti, cioè quello del Palazzo Ducale, le Porte della Città, e la Piazza.

« Finalmente la sera de de.to giorno 20 aprile si sentirono suonar le campane, ch'erano state taciturne sino dal dì 4 sino a questa parte, s'udì suonar l'ora di notte, come pure la campanella della Piazza alle 2 ore. Ben'è vero, che sino alli 10 si sentivano a suonare da terza sino alle 22

ore, ma dalli 10, giorno di Pasqua, sino ad oggi non si sentiron ne campane, ne orologi.

« Nonostante la convenzione tra le armate belligeranti di non battere il Castello dalla parte della Città, fu dagli Austriaci piantata la batteria di botti, tine ed altro coperta co suoi terrapieni nella strada del Castello. Principiò il medesimo a sparare contro questa, buccando case e muraglie, onde quegli abitanti furono costretti a sortirne.... Venendo però vicendevolmente battuto il Castello con cannonate e bombe, fu questo reso e ceduto agli Austriaci da Spagnuoli, venendo concesso soltanto agli Uffiziali il loro equipaggio e bagaglio, perlocchè i soldati furono condotti a Mantova.

« 28 detto. L'Armata Austriaca si accampò di qua dal fiume Taro, lasciando un buon Presidio in Città e di là dal detto fiume eravi l'armata spagnuola » (Gozzi).

Il Castellar, valicati gli Appennini con una peregrinazione lunga e disagiata, che gli costò un terzo del suo esercito, giunse alla Spezia; il Co. di Gages si chiuse in Piacenza con l'Infante, assediato tosto dal Lichtestein. Gli assediati, avuto un aiuto di dodici mila francesi condotti dal Maillebois, decisero di tentare le sorti della guerra in campo aperto, ma la battaglia di Rottofredo costò agli alleati la perdita di diecimila uomini tra morti e feriti, e in Piacenza entrarono gli Austrosardi, ancor forti pur dopo la perdita di seimila uomini.

Parma, non ostante che il Co. Giovanni Luca Pallavicini avesse fatto pubblicare il perdono della graziosissima Imperatrice, molto sofferse pel ritorno degli Austriaci. « Le soldatesche — scrive E. Casa (1) — imbalanzite dalle pa-

(1) *Op. cit.* pag. 126.

role dei loro capi , cominciarono a correre le terre fra il Taro, la Parma e la Braganza, predando e devastando furiosamente senza neppur risparmiare la Rocca Ducale di Sala , che fu spogliata de' nobili arredi e delle suppellettili, di cui si serviva villeggiando la Duchessa Dorotea. E fu tanto l'eccesso che il principe di Lichtenstein, più umano e ragionevole degli altri, se ne dolse grandemente, ordinando che si punissero, anche con l'ultimo supplizio, i barbari predoni ».

Nè minori danni dovette subire la città, non ostante i buoni uffici del Co. Cristiani, uomo temperato e liberale, messo a' fianchi del Pallavicini: dovette tra l'altro pagare agli Austriaci la somma di seimila fiorini e nell'aprile del '48 preparare cordiali accoglienze con rappresentazioni teatrali, luminarie, balli, fuochi artificiali, ecc. al Co. di Harrach, nuovo Governatore e Capitano Generale della Lombardia, che con la moglie era diretto alla fiera di Reggio.

È noto il resto. Morto Filippo V, il suo successore, Ferdinando VI duca d'Asturia, figlio di lui e di Maria Luisa Elisabetta, figlia di Amedeo II, iniziò subito una politica contraria a quella della matrigna: Don Filippo e il Co. di Gages ebbero a Voghera l'ordine reale di cedere il comando dell'esercito al march. di Las Minas, che lo condusse fuori d'Italia; Genova fu assalita dagli Austriaci e si difese come è noto; Parma subì le vessazioni dei Governatori e dei Generali austriaci. L'Imperatrice medìò la spedizione punitiva su Genova, e Parma continuò ad avere a suo carico numerose milizie ai comandi del Co. di Schulembourg: le tasse continuarono ad aumentare e la miseria battè alle porte, a nulla valendo le proteste della Comunità.

Questo stato di cose durò fin che il trattato di Aquisgrana assegnò la sovranità degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla a Don Filippo di Borbone, Infante di Spagna.

Mentre l'Italia era corsa e dilaniata dagli eserciti regi e imperiali, e Parma ricadeva in dominio dell'Austria, la musa frugoniana si sbizzarriva con fatua incoscienza in un'operetta, che manoscritta ebbe miglior fortuna e più larga popolarità di quando fu stampata: voglio dire la *Ciaccheide*, una collana di sessanta sonetti (1).

Volgevano tempi tristi pel povero abate genovese: nato per godersi spensieratamente la vita fra liete brigate e dame piacenti, non sodisfatto di quel poco che la nobiltà della coscienza e la quiete dello spirito sanno rendere saporoso, privo degli stipendi delle Corti che lo avean tolto a proteggere, insofferente della sua povertà, viveva giorni penosi, aiutato dagli amici, cercando di trar qualche profitto dalla cetra divenuta venale.

Ma chi ha mai pensato a compensare i poeti delle loro fatiche? Non si lagnavan di ciò già i poeti del Lazio? Sotto questo punto di vista il decimottavo non fu migliore degli altri secoli: si volevan raccolte per ogni più futile contingenza, ma ricompensa dei versi non doveva essere altro che un'ampollosa lode.

Di ciò mosse lamento anche il Parini, che pur era tutt'altra tempra di quella di Frugoni e che a scriver versi

(1) Ne vogliamo fare l'esame, perchè quest'opera è un saggio di quella vena oraziano-giovenalesca che gli Editori dell'edizione parmense delle *Poesie* riconobbero a Comante. Cfr. CALCATERRA, *La Ciaccheide di C. J. Frugoni*, Aurelio Bernieri e Guid'Ascanio Scutellari, Parma, 1912. La *Ciaccheide* Cfr. in *Opere*, III, 268 sgg.

per Raccolte non era stato invitato con una frequenza che per *Comante* fu quasi d'ogni giorno. Nessuna meraviglia dunque che in un tempo in cui l'abate mondano aveva bisogno di ben altro che di lodi, un bel giorno abbia perduto la pazienza.

Che il Poeta per nulla abbia a cantare,
L'abuso è da gran tempo già introdotto,
Quando ognun suole a prezzo d'or pagare
Anco il mestiere più nefando e putto.

(t. III, p. 281).

Viveva in Parma Orazio Mazza, padre del poeta Angelo, (ultimo, questi, dei ventiquattro figli avuti dalla moglie Rosa Benelani) e che non molto si crucciava ogni qual volta una delle tante sue figlie si decideva a prendere il velo. Ma essendo egli ricco, quantunque le sue ricchezze non fossero di troppo onesta sorgente (1) e coprendo qualche carica pubblica, manco a dirlo, le sue figliuole non potevano passare al convento senza che il Parnaso parmigiano se ne commovesse. Nel 1745, quando Anna Mazza entrò nel monastero di S. Agostino in Parma, il Frugoni, che trovavasi a Venezia, scrisse per l'occasione un opuscolo (2). Nel 1746, quando essa emise i solenni voti, il Mazza in-

(1) Il suo avo paterno era stato carceriere della Rocchetta, la famosa prigione di stato sotto i Farnesi, e quelle ricchezze pare abbia ammassate con arte molto.... sottile.

(2) *Prendendo il sacro Velo nell'insigne Monistero di S. Agostino in Parma l'illustriss. Signora Anna Mazza col nome di Donna Anna Maria Geltrude endecasillabi umiliati all' Ill.mo e Rev.mo Mons. Camillo Marazzani.* Parma, Gozzi, MDCCXLV. Cfr. *Opere*, t. IV, 19.

caricò il Frugoni, il Co. Bernieri e il Co. Guid' Ascanio Scutellari, di cantare il grande avvenimento ed uscì una nuova raccolta (1).

Il Frugoni era deciso questa volta a volere un'adeguat a ricompensa, tanto più che nella Raccolta vi erano due suoi componimenti poetici: degli sciolti, con cui si rivolgeva a Mons. Marazzani e delle terzine di ottonari, di cui abbiamo avuto occasione di citare l'introduzione nel cap. IV a proposito del reciso bosco arcadico. (2) Dello stesso parere era il Co. Bernieri, che non era affatto ricco. Ma per quanto sollecitato il Mazza intese a sordo, e, uomo non privo di spirito, volse la cosa in burletta (3). Nacque così il primo sonetto della *Ciaccheide*, che qui riferirò per saggio.

Oh sì, che noi vogliam senza alcun frutto
Pel gentil vostro ceffo poetare,
Ser Ciacco caro, e starci a becco asciutto,
Come il dovessim *gratis* per voi fare :

(1) *Rime di Tre Pastori Arcadi della Colonia Parmense pubblicate nei solenni Sacri voti celebrati dalla Signora Donna Anna Maria Geltrude Mazza nell'insigne Monistero di S. Agostino in Parma e dedicate all'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Camillo Marazzani Vescovo di Parma*, ecc. Parma, Gozzi MDCCXLVI. Parlando delle opere del Sanvitali il Pezzana (*op. cit.* pag. 182) riferisce un *Poema in quattro canti diviso prendendo il sacro Velo...* Maria Maddalena Mazza... Parma, Monti, 1747. E nota: « Il primo di questi canti è del Sanvitale: gli altri sono di Guido Asc. Scutellari, di Aur. Bernieri e del Frugoni ».

(2) Cap. IV, pag. 237.

(3) Nota il Pezzana che il Mazza, uomo facoltoso, veramente « soccorreva e aveva soccorso di propria borsa alcuno dei tre Poeti, non escluso il Bernieri avanti che facesse l'eredità Terrarossa » *Op. cit.* pag. 203.

Nè ci credeste, Ciacco mio, pagare
D'una coreggia o d'un orribil rutto ; (1)
Cose sopra natura eccelse e rare,
Che accompagnar vi soglion dappertutto.
Ser Lalo, e in un ser Lello, il dico, e sollo
In Pindo l'altro di meco giuraro
Sul calamaio dell'intonso Apollo,
Se un leggiadro regalo non mandate,
Di farvi prender, come un sozzo Avaro,
Dai petulanti Satiri a sassate :
Ciacco, però badate
Di far, che ben pagati ci stiam cheti ;
Nè vi mettete in mano dei Poeti. (2)

Questa l'origine e lo scopo vero della *Ciaccheide* : dar la baia a quel « sozzo Avaro », che reputava non doversi ricompensa a poeti di professione. Il Co. Bernieri e il Co. Scutellari sollecitati dal Frugoni a cooperare nell'opera aderirono, e presero il Frugoni il nome di *ser Lullo*, il Ber-

(1) Dice una nota in fondo al poemetto : « Fingono i tre Poeti di aver fatta una Raccolta di Versi per una figliuola di ser Ciacco, che andò a consacrarsi Vestale ; e fingono di volerne un guiderdone. Fanno eglino questo ser Ciacco un uomo, che si diletta sovente, ed in ogni luogo trar peta e rutti, e ridersi di tutte le pulite Leggi, che Monsignor della Casa ha prescritte alla civil Società. Sel figurano tanto pilorcio e taccagno, quanto Arpagone, od altri sel fosse mai. » Nel luglio 1746 il Frugoni scriveva al Bernieri : « Ho scritto al Mazza il seguente sonetto : *Oh sì che noi vogliam senza alcun frutto ecc.* Il traditore non ci darà nulla. Pensate voi se vuol pagar versi ». Di qui l'origine della *Ciaccheide*.

(2) Tutti i sessanta sonetti, che secondo un primo disegno avrebbero dovuto essere cento, hanno, come questo, un terzetto per coda.

nieri quello di *ser Lallo* e lo Scutellari di *ser Lello*. E così si alternano i sessanta sonetti che compongono

Di sozzo avaro favolosa istoria.

Nel verso qui sopra citato non è esatto, quindi, l'epiteto *favolosa*, come non è esatto ciò che *ser Lullo* dice *A Messer Democrito filosofo abderitano*, nella epistola proemiale, che i tre Poeti abbiano scritto quest'operetta *cospersa di lepor satirico per vergar lieti versi e far che libero — Vada lo stile dove destro e facile — L'invita il genio ed calor fantastico protestando che li mosse*

. Non desío di premio,
Non ira ultrice

Quando *ser Lollo*, un quarto personaggio accampatosi contro *ser Ciacco*, e che non è altri che il Frugoni, (1) autore delle *Annotazioni* che illustrano la *Ciaccheide* protesta che la vittima dei loro strali « è una Persona immaginaria, che non è tra' viventi, nè vi sarà mai » e che « i tre Poeti se l'hanno immaginata come più loro è piaciuto », non dice la verità. Che *ser Ciacco* fosse *Orazio Mazza* tutti sapevano in *Parma*, dove fra le conversazioni degli amici e le allegre cene si andavan leggendo i sonetti via via che uscivano dalle penne dei tre autori: è anzi questo, dirò così, fatto personale che rendeva avidamente ricercate le rime

(1) Non manca un *ser Lillo*, il Frugoni anche questo messere, autore di una lettera in prosa con la data *Dalla città di Bengodi* il primo di de' *Saturnali* dell'anno 1746. L'operetta però fu scritta fra il 1746 e il 47.

ciacchesche. È ciò tanto vero — e risulta anche dai documenti giunti sino a noi — che il Mazza incaricò il Dott. Giuseppe Maria Bolzoni di rispondere con un sonetto oscenissimo ai suoi detrattori. Ciò non era mistero per nessuno. Solo più tardi, quando sorse l'idea di dare un valore estetico al lavoro, si cercò di assorgere dal fatto personale all'astrazione e si protestò trattarsi di persona immaginaria, quando soprattutto alla morte del Frugoni, dovendosi stampare le sue *Opere poetiche*, Angelo Mazza fece pratiche presso il ministro di Stato Co. Sacco perchè la *Ciaccheide* fosse esclusa (1). Così col volgere degli anni il lettore potè essere tratto in inganno (2). Il tentativo di occultare la verità storica non è riuscito: basta un mediocre occhio critico per isorgere tra i particolari cantati dai tre poeti e fra le annotazioni la realtà storica di ser Ciacco. Qui basterà riportare la annotazione decimaseconda, che ricorda un curioso episodio. «Prima di questo Sonetto (il XLVI) fu con molti Amici celebrata una geniale Cena dai tre nostri Poeti, nella quale fu sino all'antecedente Sonetto recitata tutta la *Ciaccheide*; ed un bell'umore, che si contentò di fare la figura di Ciacco, e ricevere i precedenti Sonetti come indirizzati a lui, finita la recita regalò i tre Poeti di un

(1) La prima edizione uscita alla macchia l'anno della morte del Frugoni appare stampata a Danzica. Ma il Pezzana ha dimostrato che Danzica non era altro che Guastalla.

(2) La verità di ciò che abbiamo detto sulla scorta di quanto ne scrisse il Pezzana (*op. cit.* pag. 203-204 e 432) e di buoni documenti, potè essere illustrata dal CALCATERRA, *op. cit.*

oscenissimo e petulante Sonetto in nome del vero Ciacco (1); e questo dà poi ai susseguenti Sonetti occasione e materia, fingendosi di trasportare in bocca dell'immaginario Ciacco il recitato Sonetto da chi aveva sostenuta la figura di lui ».

L'ultimo sonetto di ser Lullo (il cinquantottesimo) finisce così :

Ciacco d'uom Porco divenir si vide :
Ciacco, o Taccagni, in Erebo or si vede
Spinto dal bravo stil, che punge e ride.
Ciacco, o Taccagni, esempio a tutti diede ;
E vi sarà tra voi chi pur si fide
. L'onesta ai buon Cantor negar mercede ?
Siate del Diavol prede
Quanti battendo le Ciacchesche strade
Siete ancor Ciacchi in sì malvagia etade.

Questi versi, il concetto dei quali viene ampliato nei due sonetti *di Ser Lallo e di Ser Lello*, includono la morale della favola : ed era che i tre poeti erano stanchi di scriver gratuitamente versi per tutti quei sordidi ciacchi che pululavano sotto il bel cielo settecentesco.

La trama di questi sessanta sonetti è presto tracciata.

I tre poeti avendo invano chiesto un guiderdone per la raccolta composta in onore della figlia di Ser Ciacco, che emetteva i solenni voti religiosi, decidono di vendicarsi di quel sordido avaro facendo centro dei loro strali soprattutto certe sconce abitudini del loro eroe. Il tentativo non approda, e allora Febo raccoglie a concilio le Muse e si decreta che

(1) È probabilmente il Sonetto del Bolzoni a cui abbiamo qui avanti accennato.

« Ciacco, di gretta razza ingrato germe » sia trasformato in porco — e ne è descritta la metamorfosi — e diventi ludibrio di Ciuchi, Becchi, Gufi e simili animali, che gli « Fanno gallorie sgangherate e matte », non che delle Muse « in gonnelle candide » e da monna Berta. Segue un orrendo sogno di Ciacco: pare al misero di essere acciuffato da una turba di demoni — che ricordano i danteschi —: il sogno è realtà. Ciacco è realmente stato trasportato nell' Averno, dove viene squartato e macellato, e la notizia della sorte toccata al *Re de' Pitocchi* recata in Elicona, vi suscita gioia vivissima e Traiano Boccalini è incaricato di registrarla ad ammonimento di tutti i Taccagni del R. Ducato e dell'Italia intera.

La povertà dell'immaginativa, resa ancor più evidente dalla lentezza con cui la narrazione s'impiglia tra i grovigli di strane rime proposte nel sonetto di *Ser Lullo* e ripetute poi in quelli di *Ser Lallo* e di *Ser Lello*, parve a ser Lillo un pregio, in quanto che ai tre poeti diede modo di mostrare la chiarezza dei loro ingegni, che hanno saputo « sopra assai sterile e secco argomento tanta copia di cose, e tanti colori di poetica eloquenza vivissimi felicemente » trovare. Ci duole d'essere d'altro parere: e ci duole anche non consentire col medesimo *Ser Lillo* quando afferma che « ridono in quest'opera tutte le grazie del verseggiar gaio... la venustà ed il lepore, e il candor della lingua... » per cui i nomi dei tre poeti saranno immortalati fra quelli che furono « i Padri del giocoso poetare ». Vana illusione: esula da questa collana di sonetti ogni vero atteggiamento artistico, ogni spunto di ispirazione poetica, di cui è ricca l'opera del Berni del quale i tre Poeti vorrebbero essere seguaci. Essi fanno spesso uso di un grasso e sconcio linguaggio,

che tra persone civili avrebbe dovuto esser proscritto, non meno che le oscene abitudini contrarie a buona creanza che essi rinfacciano al misero Ciacco; e in questo brago si patullano col miglior gusto. Ma di siffatte miserie, che fanno nausea a noi miseri plebei del secolo ventesimo molto si diletta invece la incipriata società dei cavalieri e delle dame del settecento, che le oscenità e le scurrilità rimate ricercava avidamente e mandava a memoria per farne tesoro fra una tazza e l'altra di cioccolata e negli intermezzi fra i minuetti danzati leggiadramente fra aristocratici inchini e sorrisi.

Quest'operetta, nata in tempi tristi pel Ducato, pur col suo riso sguaiato ci attesta la miseria in cui il Poeta si dibattè in questi anni del governo austriaco.

Pochi documenti ci sono giunti a illuminare questo periodo della sua vita; ma due lettere scritte al Co. Zampieri tra la fine del 1747 e il principio del '48 sono sufficienti a illuminare lo stato d'animo del Poeta, privo di ogni sussidio da parte della sua famiglia, costretto a vivere della liberalità del Co. Sanvitale e del Co. Bernieri in momenti ne' quali le tasse imposte dal Governo austriaco avevano costretto le famiglie anche più facoltose a porre un limite alla loro generosità.

Non so che fosse successo all'amico Zampieri, quando egli per consolarlo, gli scriveva il 29 dicembre 1747:

« Nell'avvenimento avvisatoci riconosco quell'invidia, e malevolenza della sorte, che a niun poeta, ed a niun coltivatore delle scienze perdona. — Che abbiam mai fatto noi poveri seguaci delle Muse, che non ci si voglia lasciar modo di vivere contenti, dovendo esser alfin tutti per qualche maniera dolenti e miseri? Quanta felicità non tocca quaggiù

per lo contrario a quelli, che ci dissomigliano affatto e niun nome, e niun onore, e niuna utilità a sè stessi, alla patria ed all'umana società posson recare? Lasciamo queste que-rele, che sono inutili, e per quanto disfavorevoli sieno per noi tutte le vicende, non abbandoniamo le Lettere, che mai non ci abbandonano, e nosco nei sereni, e nei turbati giorni si stanno, e nosco vivono, ed anzi ci fan vivere oltre i brevi termini al vivere nostro prescritti.

« Io dopo le turbolenze di Genova mia Patria mi veggo mancare quei sussidj, che la mia vita reggevano, e però pensate in che tristi pensieri, e disagi mi veggo involto. Si aggiunge a questo l'età mia oramai grave, la mia salute affievolita e la pietà degli amici dalle correnti universali calamità costretta a non potermi, che di buone parole alleggiare, e soccorrere. La mia costanza però non soccombe, sebben pavento, che ai lunghi, e soverchi travagli non regga ».

E il 19 gennaio 1748 :

Amico egregio,

« Giovami avervi scritto, ed avere come per me meglio potevasi gli ufficj eseguiti, che alla vera amistà si conven-gono. Piaccia alla fortuna, che de' buoni ingegni è per an-tico costume nemica, non permettere alle tristi avventure, che mai più la tranquillità dell'animo vostro, e la quiete de' vostri ottimi studi contristino. Ma chi puote mai nelle dub-bie strade dell'umana vita essere assai lieto, e sicuro? Pos-siam però tutti aver ben preparato lo spirito, e le sopra-vegnenti sventure ricevere, come chi con forte petto, e con saggio prevedimento le previene. Ò veduto a' dì miei tante

mutazioni, che non mi fan più meravigliare d'alcun avvenimento, che inaspettato sorga, e tutto rivolga, e conturbi. Veramente questo reo mondo è la patria degl'infelici; e pure ci piace di farvi lunga dimora, e di respirar quest'aere vitale, e veder questa gioconda luce, che ci colora, e ci pascce. Tutti speriamo cangiar sorte, e vivere una volta felici, e contenti. Io certamente no, che avendo sempre travagliatissima vita condotto non credo migliori dover essere que' pochi giorni, che mi restano. Voi mi dite, che dai miei versi io cerchi qualche alleggiamento ai miei guai, ed io non sò, come voi fornito di un chiaro discernimento possiate immaginarvi, che in questo sì corrotto e dolente secolo possano i versi sperare, non che ottener premio alcuno, che vaglia. Non vedete voi, come i signori, che si dividono la sovranità del mondo, sono a tutt'altro intesi che a guiderdonare, ed a reggere gl'ingegni e l'arti? Bisogna però, che questa ragion renda all'Incomparabile Sig. Conte Sanvitale, che sebben non nato Re, nè Sovrano, nato però Cavaliere egregio, ed egregio conoscitore, e coltivatore delle Muse, e delle Scienze, mille grazie mi fa, e mi sostiene in questo disordine delle cose mie, che non puote essere più funesto, e lugubre. Egli è amico grande dell'incomparabile Bernieri, che molto mi ama. La riconoscenza confessa i beneficj, e gli manifesta; e se voi scrivete a Bernieri, amerò, che accortamente gli tocchiate questa confession mia grata, e laudevole ».

L'articolo settimo del trattato d'Aquisgrana creava signore del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla l'Infante Don Filippo di Borbone con grande gioia de' suoi aderenti, dei Parmigiani e soprattutto della sua avola materna Dorothea Sofia di Neoburgo, che non ebbe però la consolazione

di veder tornati sul trono di Parma i Borboni, essendo morta il 15 settembre 1743, nella età di settantotto anni, dopo cinquantotto di « patrocinate dimora » nello Stato, come lasciò scritto il nostro cronista. Il trattato non fu firmato dai plenipotenziari delle potenze interessate che il 18 ottobre seguente.

La sua morte, annunciata dal March. Ubertino Landi, Capitano della Guardia Svizzera e Maestro di Camera della Duchessa, al Generale Co. di Königsek, allora Comandante della città, commosse il Ducato, e fu seguita da solenni pompe funebri. Scrive il Gozzi: « Nella sera del detto giorno furono suonate tutte le campane della città, venendo replicato quel lugubre suono nel lunedì sera, in cui venne dai PP. Cappuccini trasportato dalla camera dove morì in una gran Sala del Palazzo, tutta apparata di nero e a galloni d'oro, ove eretto vedevasi un alto catafalco coperto di nero freggiato d'oro, contornato da 60 grosse torcie di cera sopra altrettanti candellieri d'argento, che sempre accese per tre volte furono rimesse. Sopra di esso stava pendente un gran tappeto nuovo di veluto nero con sopra una croce, tutto contornato a gallone d'oro fino del valore in tutto di 100 doppie, ove posto fu dai PP. Cappuccini dalle ore 24 sino alle 8 a quattro per quattro cantato l' Uffizio di Requie, e alle 8 tutti unitamente vi cantarono detto Uffizio, e dopo di loro le altre Religioni al N. di 12 in tutto, a vista del popolo ivi concorso, e dall'alba della mattina fino alle 5 della sera proseguirono ».

Dopo molte preci fatte alla presenza del suo cadavere, in cui si alternarono le Collegiate, i Parroci, il Capitolo della cattedrale e tutti i Religiosi della città « la cassa di legno, che racchiudeva il cadavere, coperta col sopra detto

strato, fu posta in una carrozza tutta velata a bruno, nella quale vi entrò il Sig. Ubertino Landi marchese suo bracciere e Mastro di Corte, ed il Signor Canonico Dottore Tirelli suo Capellano, venendo tirata da sei cavalli tutti coperti con nere valdrappe, che gli giungevano alle estremità delle gambe, fu trasportata alla Chiesa de' PP. Cappuccini, spalleggiata dalla sua guardia d'Alabardieri in N. di 36, e otto Paggi alla carrozza con torcie accese, e 4 servi con altri doppiieri avanti li cavalli, vestiti di nero, ed al rimbombo del lugubre suono di tutte le campane della Città, col seguito d'infinito Popolo » e dopo le solite pompe funebri fu posta nella sua sepoltura.

Rappresentarono nei diritti di successione della Regina Elisabetta Farnese il March. Landi, la Contessa Bianca Anguissola della Somaglia, prima Dama d'Onore della defunta Duchessa, e il Co. Paolo Zambeccari, Ministro di Spagna.

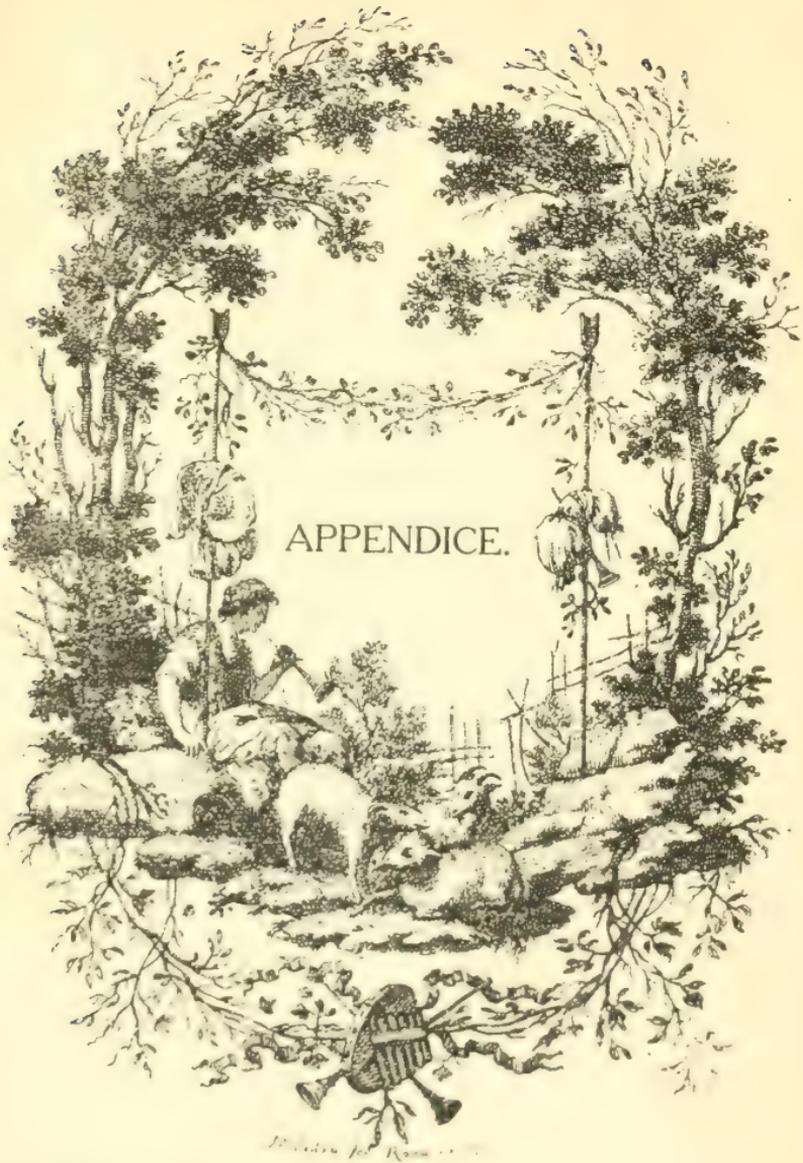
Il Frugoni, dimentico d'averla avuta ostile durante la Reggenza seguita alla dichiarata inesistenza della gravidanza della vedova di Antonio Farnese, scrisse in questa circostanza una canzone, edita con la *Relazione* (1) dei solenni fune-

(1) RELAZIONE del funerale celebrato in Parma nella chiesa conventuale della B. V. della Steccata del Sacro ed Imperiale Ordine Equestre Militare Costantiniano di S. Giorgio il 28 febbrajo dell'anno MDCCCL dalla Sacra Cattolica Real Maestà di Elisabetta Farnese Regina vedova di Spagna alla già Serenissima Dorothea Sofia patrizia Neoburgo Duchessa vedova di Parma e Piacenza ecc. augustissima Sua Madre. È disposto da S. E. il Sig. Conte Don Paolo Patrizio Zambeccari Senatore di Bologna Nobile barone Romano Gentiluomo di Camera di S. M. C. Colonello degli eserciti di S. M. Siciliana Governatore dell'alto suo Real Col-

rali celebrati il 28 febbraio 1750 nella chiesa della Steccata per espresso desiderio di Elisabetta Farnese.



legio Ancarano ecc. incaricatone specialmente dalla Maestà Sua.—In Venezia MDCCL. — Precede un nitido ritratto della Duchessa defunta. Alla relazione seguono l'*Orazione funebre* detta dall'ab. Lodovico Preti, bolognese, P. A. (*Ippaso Landosio*) segretario del Co. Zambeccari, e una canzone di C. I. Frugoni, che comincia: « Lunge, o vulgo profano: in me discende ». Cfr. *Opere*, IV, 501-510. Vedi anche gli sciolti di dedica in *Opere*, VII, 153-55.



APPENDICE.

I.

Non mente, nò, il cristal ! Mi albeggia il crine ;
E le guance di rose, e il palpitante
Niveo ricolmo sen, le coralline
Labbra in squallor senil mi porge innante.

Non mente, nò, il cristal ! rapido alfine
L'undecimo varch'io lustro pesante ;
E già gravi le membra al suolo or chine
Mi rammentan la tomba e non l'amante.

Alte destai vivide fiamme in petto,
Che l'empio arcier dalle fallaci scorte
Non mai mi offerse un moribondo affetto.

Ah ! passin nell'oblio per sempre assorto
Fole di gioventù ! Al grande obietto
Sol or si pensi ; e qual sarà ? La morte.

CORNELIA BARBARO GRITTI.

II.

NIDALMA.

Nel catalogo ms. degli Arcadi, iniziato dal Crescimbeni e continuato dagli altri Custodi Generali, imperante l' ab. Michele Giuseppe Morei, accanto al nome di NIDALMA MELLANIA si legge: *Contessa Maria Ginevra Toruzzi Mellini, Duchessa di Marsano.*

Orbene i Mellini o Millini, dei quali or daremo qualche cenno, furono romani. Il Frugoni ci fa sapere che *Nidalma* andava in villeggiatura a Velletri, sui colli romani (1), e vi sono due buone ragioni perchè ella scegliesse Velletri: colà aveva dei parenti, come ne aveva a Venezia (2), e i Toruzzi erano veliterni. Al che potrebbesi aggiungere che negli ascendenti di sua famiglia il nome Ginevra è portato da altre donne (3).

Se ciò è esatto possiamo ritenere che *Mellania* (il Fru-

(1) Per es. *Godetevi coteste delizie velletrane*. Parma, 6 ott. 1758.

(2) G. B. DI CROLLALANZA nel suo *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa, 1888, t. II, pag. 124 accenna a tre rami della detta famiglia: i Millini di Roma — che fu il principale — quelli di Velletri e quelli di Venezia. Il che potrebbe spiegare come donna Ginevra abbia sposato un Velletrano e come siasi recata a Venezia, dove aveva parenti.

(3) Mario, figlio di Paolo Millini e di Porzia del Mantaco, nato nell'aprile 1604, sposò una GINEVRA Capponi, ed è da questi due che discese il ramo principale dei Millini. Cfr. G. ALVERI, *Roma in ogni stato*, Roma, 1664, t. II.

goni omette sempre il nome della provincia arcadica) sia stato derivato da Mellini.

Erano i Mellini un'antica famiglia patrizia di Roma, ove si è resa ragguardevole per le magistrature conseguite, per i parentadi nobili e per le ricchezze possedute. Le sue origini risalgono al principio del secolo decimoterzo, e sulla scorta di Gasparo Alveri, qui avanti citato, è facile seguire tutta la genealogia dei Mellini fino alla metà del secolo decimosettimo, quantunque non sia molto ricco di notizie. Ma queste diventano sempre più abbondanti via via che ci si accosta ai tempi dell'autore, il quale assicura di averle attinte da documenti fornitigli dalla famiglia stessa.

A ricordo della potenza di questa famiglia esiste ancora in Roma, nei pressi di piazza Navona la *Torre Millina*, assai bene conservata, costruita fra la fine del sec. decimoterzo e il principio del decimoquarto, in quel tempo che le prime famiglie romane si fortificavano in torri e castelli, movendosi aspre guerre per un più vasto dominio. Sui quattro lati, sotto i merli, si legge MILLINA (1); accanto ad essa doveva sorgere il palazzo Millini.

Più che alle magistrature civili questa famiglia diede uomini insigni alla Chiesa, fra cui, dal 1476 al 1747, quat-

(1) Cfr. GREGOROVICUS. *Storia di Roma nel Medio Evo*, Roma, Soc. Ed. Nazionale 1901, t. III, p. 184 e segg.; ALESSANDRO RUFFINI, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*, Roma, tip. della R. C. A. 1847 e PIETRO ERCOLE VISCONTI, *Storia di Roma, Monumenti antichi*, t. I, p. 211, Roma, tip. delle Scienze, 1847.

tro cardinali: *Giambattista*, vescovo d' Urbino, creato card. da Sisto V il 20 dic. 1476 (1); *Gianganzia*, vescovo d'Imola e poi di Frascati, creato card. da Paolo V l'11 sett.bre 1606; *Savo*, vescovo di Orvieto, poi di Nepi e Sutri, creato card. da Innocenzo XI il 1° sett.bre 1681, diplomatico esperto, caro a Luigi XIV, integro e forte di animo; *Mario*, educato dallo zio Savo, creato card. da Benedetto XIV il 10 aprile 1747.

Tutti e quattro furono sepolti nella chiesa di S. Maria del Popolo, dov'era la loro cappella gentilizia (2). L'ultimo, il card. Mario, godette la stima di Maria Teresa, che lo nominò suo ambasciatore presso il Papa. Morì nel 1756 di 79 anni, lasciando i suoi beni a' poveri.

La Villa Millini su Monte Mario fu eretta verso la meta del sec. XIV da Mario Millini, accresciuta e ornata da' suoi discendenti, specialmente dai cardinali. Passò di poi alla famiglia Falconieri, nella quale si estinsero i Millini nel sec. XVIII (3).

I Toruzzi di Velletri furono uomini d'armi, che prestarono segnalati servizi alla Chiesa e furono creati cavalieri di Malta per aver combattuto nel 1565 in soccorso di quell'isola contro i Turchi. L'ultimo di cui ho avuto notizie fu

(1) Ne scrisse la vita il PLATINA.

(2) Ivi si ammira il ritratto in marmo di Paolo Millini, che comandava le genti del papa all'assedio di Vienna, ove morì combattendo. Cfr. MARIANO ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, Roma, tip. Vaticana, 1891, pag. 322.

(3) Cfr. *L. Villa Millina al Monte Mario* in *Giornale di Roma* del 1851, pag. 104 cit. dal MORONI -- *Dizionario d'erudizione*, ecc. sotto il nome GB. MILLINI.

un Co. Paolo Maria Toruzzi (*Lidalbo Ericonio*) che nel 1798 col Cav. Gian Paolo Borgia placò il Murat, che voleva saccheggiare Velletri. Fu di molta cultura e stimato fra i letterati. Pubblicò varie opere. Il suo elogio è negli *Atti della Società Volsca* (t. I, pag. 195) di cui fu segretario e per un triennio dittatore.



INDICE.

Prefazione	Pag.	v
CAPITOLO I — Il Frugoni a Bologna		1
APPENDICE. — La prima giovinezza del Frugoni		59
CAPITOLO II.— Il Frugoni all'ombra de' Farnesi		65
APPENDICE		139
CAPITOLO III. — La fine di una grande dinastia italiana		147
CAPITOLO IV. — Don Carlo di Borbone. Parma sotto il dominio austriaco		195
APPENDICE		241
CAPITOLO V. — Il Frugoni a Venezia		245
APPENDICE I		307
II. — Nidalma		308

ERRATA - CORRIGE.

pag.	4	linea	23	Bolognese (2);	leggi :	Bolognese (2),
	5		14	Sinibaldo		Sinibaldi
	16		17	e ne scrisse		e scrisse
»	26		24	edito		edita
»	27		31	E. Ruffo		T. Ruffo
»	33		11	e perchè è	»	perchè è
»	45		19	di Bertana	»	il Bertana
	74		2	con la Fontana	»	per la Fontana
»	76		2	versano	»	versarono
	107		6	morto 16		morto il 16
»	123		4	dei Torchi	»	dei Torchi
	127		4	teatrali	»	teatrali,
	145		21	Tuche		Tu che
	157		10	e i versi :	»	e i versi
	166		9	del		dal
	188		31	della		dalla
»	235		2	Sampieri		Zampieri
»	245		6	Auriste		Auriste
	261		6	Padova (1).		Padova (1),
»	270		21	medesimo		medesimo,
	273		15	distanza :		distanza.
»	283	»	30	Parti		Parti.
	294	»	5	Lalo		Lallo

PQ
4692
F4Z68
v.1

Equini, Adolfo
C.L. Frugoni alle corti
dei Farnesi e dei Borboni di
Parma

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

